

Studi e Ricerche

Studi umanistici – Philologica

La lingua emigrata

Ebrei tedescofoni in Israele:
studi linguistici e narratologici

a cura di

Sabine E. Koesters Gensini e Maria Francesca Ponzi



Collana Studi e Ricerche 63

STUDI UMANISTICI
Serie Philologica

La lingua emigrata

Ebrei tedescofoni in Israele:
studi linguistici e narratologici

a cura di

Sabine E. Koesters Gensini e Maria Francesca Ponzi



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2017

Copyright © 2017

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-039-2



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Particolare da: Franz Krausz, *Hilfe für das angegriffene Volk*, 1946, in: Eisenhut, Günter (Hrsg.) 2005.
Franz Krausz 1905-1998. Pionier der Werbegraphik in Israel / Pioneer of advertising in Israel.
Graz-Wien: Nausner & Nausner. Per gentile concessione del figlio Michael Krausz, Tel Aviv.

Indice

Introduzione	1
<i>di Sabine E. Koesters Gensini e Maria Francesca Ponzi</i>	
Simboli utilizzati per la trascrizione dei dialoghi	9
1. Biografie linguistiche di emigranti tedeschi. Gli <i>Jeckes</i> in Israele fra perdita e ricostruzione dell'identità culturale	13
<i>di Anne Betten</i>	
2. Caratteristiche prosodiche del parlato emotivo: analisi acustica del racconto di Rachel Beck	75
<i>di Veronica D'Alesio</i>	
3. Tra il detto e il non detto: l'espressione delle emozioni nelle narrazioni di Dov Zuriel (17.12.1925-30.8.2014)	109
<i>di Sabine E. Koesters Gensini e Veronica D'Alesio</i>	
4. Ricordi nel racconto: tematizzazioni della memoria nell' <i>Israelkorpus</i> (IS e ISW)	141
<i>di Simona Leonardi</i>	
5. Memoria ed emozioni nelle testimonianze di Ari Rath: confronto fra due modalità narrative	163
<i>di Rita Luppi</i>	
6. Stili conversazionali nell' <i>Israelkorpus</i> : uno studio di genere	195
<i>di Barbara Nocerito</i>	
7. Gli espedienti retorici della ripetizione e dell'accumulazione nell' <i>Israelkorpus</i> : verso una poetica del discorso	231
<i>di Maria Francesca Ponzi</i>	

8. "Sono finiti a Auschwitz oppure da qualche parte. Non lo so".
Un esempio di frammento narrativo nell'*Israelkorpus* di Eva Maria Thüne 265
9. Profili delle autrici 279

Introduzione¹

Nach Hause vertrieben

Con questo ossimoro (“cacciati a casa loro”) Ada Brodsky, una delle protagoniste del cosiddetto *Israelkorporus*², descrive la situazione esistenziale delle circa cinquecentomila persone che durante il Nazionalsocialismo (1933-1945) sono state costrette, per diversi motivi, ad abbandonare prima la Germania e poi, soprattutto dopo il 1938, anche l’Austria, e che altrove hanno trovato una nuova, spesso la *vera* casa. Non hanno scelto di emigrare, ma sono stati “cacciati” dal loro paese e dalla loro cultura a causa dell’allargarsi del potere nazionalsocialista. Moltissimi di loro, soprattutto le vittime delle persecuzioni antisemite, hanno *scelto* però di non tornare in Germania: si sono stabiliti per sempre nei paesi e nelle culture che li hanno accolti e di cui lentamente sono diventati parte integrante, lasciando un vuoto non colmato, né colmabile, nella loro prima *Heimat*³.

Di questo gruppo, tragicamente numeroso, dei “cacciati a casa loro” si parla anche in questo libro, limitandoci però a una sola parte di esso, ai cosiddetti *Jeckes*⁴. Con questa denominazione dall’etimologia incerta

¹ Il libro che qui si presenta è stato progettato insieme dalle due curatrici. Di questa *Introduzione*, il primo paragrafo è stato scritto da Sabine E. Koesters Gensini, mentre Maria Francesca Ponzi ha scritto il secondo. Il terzo è stato redatto in collaborazione.

² Le caratteristiche del *corpus* saranno illustrate nel capitolo 1 (infra). Per la reperibilità pubblica del *corpus* all’interno dell’*Institut für deutsche Sprache* (IDS) si veda in particolare la nota 2 del capitolo 1.

³ *Heimat*, come si sa, è una parola di difficile traduzione che denota sia la terra d’origine, sia il luogo in cui ci si sente a casa.

⁴ Per la precisione, le persone di cui si parla in questo libro sono tedescofone, ma non tutte di origine tedesca. Stiamo anticipando in questa sede un allargamento semantico

ci si riferisce agli ebrei provenienti dalla Germania nazionalsocialista che, spesso dopo lunghi viaggi e soggiorni temporanei in diversi altri paesi (tra cui anche l'Italia), arrivarono in Palestina durante gli anni Trenta. Non è certo il numero esatto degli *Jeckes*, ma si ipotizza che si tratti di circa 55.000 – 60.000 persone (Betten/ Du-nour 1995, Dachs 2004) che sono andate a costituire una delle diverse etnie dell'attuale stato d'Israele.

Abbiamo detto poc'anzi dell'etimologia incerta del termine *Jeckes* e può valere la pena tornarci su, visto che le due ipotesi più accreditate sono assai indicative. La prima riconduce il termine alla parola tedesca *Jacke* (it. giacca) con un possibile riferimento al fatto che gli *Jeckes*, anche di fronte a temperature elevate e a fatiche fisiche notevoli, non rinunciavano a indossare la giacca: avrebbero tenuto molto al loro aspetto impeccabile, un'abitudine che simbolizzava la precisione, la puntualità, ma anche la scarsa flessibilità e capacità di adattamento di questo gruppo di persone. L'altra ipotesi etimologica, invece, ricondurrebbe alla locuzione *jehudi kasche havana* (it. un ebreo lento di comprensione), alludendo alle notevoli difficoltà che molti *Jeckes* incontravano nell'apprendimento dell'*ivrit*, l'ebraico moderno.

L'inserimento materiale e culturale degli *Jeckes* nella nuova patria fu infatti tutt'altro che facile. Si erano dolorosamente distaccati dalla Germania, nella cui cultura, prima dell'avvento del nazionalsocialismo, erano saldamente radicati e di cui costituivano una delle colonne portanti.⁵ La separazione aveva significato affrontare enormi difficoltà: avevano spesso dovuto rinunciare a grandissima parte dei loro beni, avevano affrontato un viaggio difficile e pericoloso, che talvolta era durato interi anni. Infine, una volta arrivati in *Eretz Israel*⁶, gli *Jeckes* non vi erano stati accolti con simpatia. «Vieni per

del termine *Jecke* (per intendere a "colui/colei che è di madrelingua tedesca) che in verità in Israele trova giustificazione solo nei tedescofoni di seconda generazione. (Per l'approfondimento di questa tematica si rimanda al contributo di Betten *infra*).

⁵ Si consideri solo che in certe università come quella di Francoforte o Berlino più della metà dei docenti era formata da professori di religione ebraica che a causa del nazionalsocialismo furono costretti a rinunciare al loro incarico.

⁶ *Eretz Israel* ('terra d'Israele') è una tradizionale denominazione ebraica della terra promessa ai discendenti di Abramo, già citata nella Bibbia e ripresa dai movimenti sionisti a partire dal XIX sec.; durante il periodo del mandato britannico in Palestina (1920–1948) *Eretz Israel* (o, in traduzione inglese, *Land of Israel*) costituiva parte integrante delle denominazione ufficiale dell'area; *Eretz Israel* non va confusa con lo Stato d'Israele, fondato nel 1948; in tale anno viene fissata anche l'attuale bandiera di Israele, che adotta un vessillo già accettato come bandiera del popolo ebraico

sionismo o vieni dalla Germania?», era una delle domande che più di frequente si sentivano rivolgere. In generale, infatti, la scelta migratoria di molti *Jeckes*, indubbiamente più subita che voluta, non suscitò sensi di solidarietà tra le etnie di precedente insediamento. Chi veniva dalla Germania, anzi, veniva associato agli orrori dell'olocausto e neppure mancava chi li coinvolgesse nelle responsabilità dell'hitlerismo: qualcuno li accusava d'aver tenuto un comportamento egoistico e opportunistico, di aver tollerato o almeno di non aver fatto abbastanza per impedire la strage di milioni di ebrei nei campi di concentramento.

Non è il caso di anticipare qui l'importante ricostruzione della vita e della cultura, anche linguistica, degli *Jeckes* che Anne Betten (professoressa emerita dell'Università di Salzburg) ha intrapreso e pubblicato per la prima volta nel 2013 col saggio "Sprachbiographien deutscher Emigranten. Die 'Jeckes' in Israel zwischen Verlust und Rekonstruktion ihrer kulturellen Identität" pubblicato nel volume a cura di Arnulf Deppermann *Das Deutsch der Migranten* e che in questa sede, per gentile concessione della stessa autrice e della casa editrice De Gruyter, possiamo proporre in italiano (cfr. capitolo 1). Bastino queste poche informazioni per comprendere l'estrema drammaticità della sorte di questo gruppo di persone. Ignorare la loro sorte, come avviene per forza di cose a chi non accede facilmente alle fonti in lingua tedesca, significa innanzitutto ignorare la sorte di un pezzo non piccolo del popolo tedesco e con essa una parte delle tragiche conseguenze del Dodicennio Nero. Le conseguenze, sebbene, in maniera diversa, erano a carico di tutti: di chi è stato "cacciato a casa sua", ma anche di chi ci è tornato dopo il 1945 e di chi, infine, ci è sempre rimasto e ha contribuito, dopo la sconfitta bellica, alla ri-costruzione politica, economica e sociale di una Germania finalmente tornata alla democrazia. La cupa stagione del Nazionalsocialismo, vogliamo dire, ha significato per tutta la Germania rinunciare al contributo della maggior parte della popolazione tedesca di religione ebraica.

al II Congresso sionista internazionale (1898). Cogliamo l'occasione di ringraziare Michael Krausz per la generosa disponibilità a concederci di riprodurre un particolare di un poster disegnato dal padre, il grafico Franz Naphtali Krausz (Sankt Pölten, Austria 1905-Tel Aviv 1998). Visto che Franz Krausz (come in seguito anche il figlio) è stato intervistato all'interno del progetto dell'*Israelkorpus* ci è parso che un suo poster potesse ben corredare un volume dedicato al *corpus*.

La storia degli *Jeckes*, almeno così ci sembra, rappresenta una parte importante della Storia (non solo tedesca) la cui conoscenza, anche per l'Italia e la cultura italiana, rappresenta un'occasione di estremo interesse. Molte delle pubblicazioni dedicate al caso degli *Jeckes* si collocano dal punto di vista disciplinare nell'ambito della linguistica (tedesca) e noi stesse, autrici di questo libro, non facciamo eccezione. Insieme agli *Jeckes*, infatti, anche a una parte della lingua tedesca è toccato in sorte emigrare, e a ciò abbiamo voluto alludere sin dalla scelta del titolo. Quello che a buona ragione è considerato l'*Altvater* della linguistica contemporanea, il glottologo svizzero Ferdinand de Saussure, era solito sostenere che il "tempo" e la "massa parlante" (o, per usare una terminologia più moderna, la comunità linguistica) sono fattori *interni*, costitutivi del funzionamento di qualsiasi lingua; seguendo tale indicazione, si può sostenere che, con l'emigrazione definitiva in Palestina (poi Israele) degli *Jeckes* (che, come vedremo nel libro, hanno mantenuto tutti nel loro repertorio il tedesco, o come lingua esclusiva – o quasi esclusiva - oppure come *una* delle lingue d'uso), si assiste alla formazione di ciò che in gergo tecnico si chiama un'*isola linguistica*, vale a dire una *speaking community* che, rimanendo ancorata a una certa fase sincronica della sua parlata, per un verso ne "congela" una variante del passato, per un altro imprime a questa uno sviluppo autonomo dalla madrepatria. Se l'isolamento dalla zona geografica in cui la lingua madre è più estesa è il tratto comune a tutte le isole linguistiche, il caso degli *Jeckes* ha però anche delle particolarità. Meglio di noi lo dice una delle intervistate, Elsa Sternberg:

Vor allen Dingen, wir haben uns nicht, ich meine ich habe Hitler nicht das Recht gegeben das Deutsch zu präsentieren. Es war meine Muttersprache, man kann sein Vaterland wechseln, hat jemand gesagt, aber nicht seine Muttersprache.⁷

⁷ It. Innanzitutto, non ci siamo, voglio dire, non ho dato a Hitler il diritto di rappresentare il tedesco. Era la mia madrelingua, si può cambiare la patria, ha detto qualcuno, ma non la propria madrelingua. Elsa Sternberg si riferisce qui alle idee di Schalom Ben-Chorim, un importante giornalista e teologo, nato come Fritz Rosenthal a Monaco di Baviera il 20 luglio 1913, emigrato in Palestina/ Israele nel 1935 e morto a Gerusalemme il 7 maggio 1999. Ben-Chorim si impegnò per tutta la vita per il dialogo cristiano-ebraico, per il superamento dell'antisemitismo cristiano e per la possibilità di una teologia dopo la tragedia di Auschwitz. A lui si devono anche diversi scritti, pubblicati e non, sul legame tra madrelingua e ciò che in tedesco si chiama *Heimat* (cfr. nota 2). Nel 1981 Ben Chorim scriveva appunto: «Aus einem Land kann man auswandern, aus der Muttersprache nicht» (1981: 12) (It. Da un paese si può emigrare, dalla madrelingua no).

Era dunque loro proposito consapevole, esplicito e collettivo quello di conservare il tedesco incontaminato dalle influenze nazionalsocialiste, *quel* tedesco che dopo aver ascoltato e studiato moltissime interviste, Anne Betten ha chiamato *Weimarer Deutsch* (cfr. Betten, *infra*). Si tratta di una varietà diastraticamente alta, tendente verso il tedesco letterario: non è un caso, sia per il livello culturale medio degli *Jeckes*, sia perché tra le pochissime cose che essi hanno potuto portare con sé, c'erano molto spesso i libri, c'erano i testi di quella letteratura tedesca con la quale, a differenza dalla nazione tedesca, i rapporti non interuppero mai. Si spiega così uno dei tratti peculiari di questa varietà di lingua, messa in luce dall'ideatrice dell'*Israelkorporus-Projekt* e emergente in tutti i lavori qui presentati.

Anche la scelta delle persone che hanno contribuito a questo volume non è casuale. Sono tre, sostanzialmente, le generazioni che si sono impegnate in questo rinnovato studio dell'*Israelkorporus*. C'è innanzitutto la più volte citata Anne Betten, a cui si deve, lo abbiamo detto, non solo l'ideazione del progetto nella sua generalità, ma anche la raccolta di un'ampia parte del *corpus*, nonché il filone centrale del suo studio. Questo libro non avrebbe visto la luce senza il suo continuo sostegno ed è per tutto ciò che le siamo estremamente grate. Ad Anne Betten si sono associate dapprima Eva Maria Thüne e Simona Leonardi e più tardi, fra gli altri, anche chi scrive, tutte e tre docenti in università italiane, impegnate (anche) nella didattica della lingua tedesca. E c'è poi una terza generazione di studiose, allieve che si sono formate nelle università italiane e che hanno avuto il coraggio e la competenza necessaria per affrontare sin dalle loro tesi di laurea magistrali, l'*Israelkorporus*. Si tratta di Rita Luppi, laureatasi a Bologna con Eva Maria Thüne, di Barbara Nocerito, Veronica D'Alesio e della seconda curatrice di questo volume, Maria Francesca Ponzi che si sono laureate all'università di Roma 'La Sapienza' con chi scrive, e che certamente sono quattro tra le più brillanti *alumnae* delle loro istituzioni. Poter mettere sotto i loro occhi un materiale come l'*Israelkorporus*, discutere delle loro impressioni e delle loro ricerche, e veder crescere in loro la passione umana e scientifica che accompagna questo tema affascinante, è stato una grande emozione e ha dato un impulso forte alla pubblicazione di questo libro.

Non è stato certo facile, per le persone qui intervistate, raccontare le loro vite, ricordare e condividere con chi non ha attraversato le stesse esperienze, emozioni e dolori difficilmente condivisibili, ma anche

entusiasmi e speranze di cui solo loro hanno potuto fare tesoro nella propria vita. Se nonostante ciò esse si sono sobbarcate questa fatica, lo hanno fatto tutte nella stessa convinzione e con la stessa intenzione: volevano lasciare una traccia, desideravano che le generazioni successive a loro, non solo tedesche o israeliane, ma possibilmente tutte, ricordassero il loro destino, nel bene e nel male. Ed è anche per questo che il progetto editoriale qui realizzato è un progetto, per così dire, inter-generazionale. Crediamo di aver agito secondo il volere delle persone intervistate e speriamo che esse saranno contente nel vederlo o che ne sarebbero state contente se avessero potuto vederlo.

La struttura del volume

Complessivamente, i contributi di questo volume riguardano aspetti linguistici e narratologici specifici, dalla fonetica alla retorica passando attraverso l'analisi conversazionale e i diversi strumenti metodologici della narratologia.

Il primo saggio, "Biografie linguistiche di emigranti tedeschi. Gli *Jeckes* in Israele fra perdita e ricostruzione dell'identità culturale", scritto da Anne Betten e tradotto per l'occasione da Maria Francesca Ponzi, presenta i protagonisti dell'*Israelkorpus*, gli *Jeckes*, nelle loro caratteristiche principali, soffermandosi in particolare sul conflitto scaturito dalla dolorosa e lacerante mediazione fra aspetti identitari contrastanti e sulle difficoltà della (ri)costruzione di una nuova vita in *Eretz Israel*. Segue il contributo di Veronica D'Alesio dal titolo "Caratteristiche prosodiche del parlato emotivo: analisi acustica del racconto di Rachel Beck". Avvalendosi dei metodi e degli strumenti specifici della fonetica acustica, l'autrice conduce un'analisi sistematica dei tratti prosodici di una delle protagoniste dell'*Israelkorpus*, Rachel Beck. L'indagine è volta in particolare a rintracciare quei tratti soprasegmentali che sono marcati a livello emozionale. L'analisi del parlato emotivo è ancora al centro del terzo saggio, di Sabine E. Koesters Gensini e Veronica D'Alesio, intitolato "Tra il detto e il non detto: l'espressione delle emozioni nelle narrazioni di Dov Zuriel (17.12.1925-30.8.2014)". In questo caso l'espressione delle emozioni dello *Jecke* viene analizzata su un piano multimodale: vengono infatti presi in considerazione fattori tanto verbali e prosodici quanto cinesici.

Nel quinto articolo "Ricordi nel racconto: tematizzazioni della memoria nell'*Israelkorpus* (IS e ISW)" Simona Leonardi esamina le tema-

tizzazioni esplicite della memoria, del tipo *ich erinnere mich* 'mi ricordo'; la sua analisi conferma che l'attività cognitiva del ricordare non è né un fenomeno meccanico, né meramente riproduttivo, bensì un processo cognitivo produttivo e complesso. A seguire, il contributo di Rita Luppi dal titolo "Memoria ed emozioni nelle testimonianze di Ari Rath: confronto fra due modalità narrative". L'autrice indaga il tema dell'espressione delle emozioni mettendo a confronto le memorie del giornalista e politico austriaco-israeliano Ari Rath narrate in due forme mediali differenti: l'intervista orale da un lato e l'autobiografia scritta dall'altro. Nel sesto saggio, "Stili conversazionali nell'*Israelkorpus*: uno studio di genere", Barbara Nocerito integra alcuni elementi dell'analisi conversazionale con le metodologie tipiche dei *Gender Studies* al fine di individuare le differenze e/o le analogie salienti nel parlato fra gli uomini e le donne dell'*Israelkorpus* con una certa attenzione anche all'espressione delle loro emozioni. Nel settimo saggio, inoltre, scritto da Maria Francesca Ponzi e intitolato "Gli espedienti retorici della ripetizione e dell'accumulazione nell'*Israelkorpus*: verso una poetica del discorso", si propone un'analisi linguistica di due particolari figure retoriche: la ripetizione e l'accumulazione. Attraverso strumenti tanto linguistico-retorici quanto narratologici, l'indagine è volta a sottolineare come l'abilità stilistica della lingua dei parlanti dell'*Israelkorpus* – seppur appartenendo quest'ultima al polo dell'oralità – li avvicini però di fatto a quello della letterarietà.

Il volume si conclude con il contributo di Eva Maria Thüne dal titolo "'Sono finiti a Auschwitz oppure da qualche parte. Non lo so'. Un esempio di frammento narrativo nell'*Israelkorpus*". In questo saggio l'autrice propone l'analisi di una particolare forma di narrativa breve, il frammento narrativo, avvalendosi di strumenti linguistici, prosodici e testuali.

Ringraziamenti

Prima di invitare ora alla lettura dei contributi, è doveroso, ma nel nostro caso è anche un piacere sincero, ringraziare tutte le autrici di aver condiviso con tanto entusiasmo il nostro progetto e di averci affidati i loro contributi. Vorremmo ringraziare inoltre Stefano Gensini per l'aiuto prestato nella revisione stilistica. Un sentito ringraziamento va poi alla Presidente della Casa editrice, professoressa Francesca Bernardini, per aver accolto con convinzione il volume nella "Sapien-

za Università Editrice”, alle colleghe professoresse Camilla Miglio e Arianna Punzi che lo hanno inserito nella Collana da loro diretta e ne hanno seguito tutte le varie fasi con entusiasmo e fiducia e, infine, all’Ateneo Roma “La Sapienza” che ha messo a disposizione i fondi per la sua pubblicazione.

Avremmo voluto discutere anche di questo libro con Tullio De Mauro, che in maniera diretta o indiretta ha avviato tutte e due le curatrici agli studi linguistici e che ha trasmesso ad entrambe non solo il quadro teorico entro cui interpretare i fatti del linguaggio, ma anche il valore politico-sociale delle attività di studio e di insegnamento. A lui e alla sua memoria vorremmo dedicare questo libro.

Sabine E. Koesters Gensini e Maria Francesca Ponzi
Roma, 12.9.2017

Simbologia

1. Convenzioni del sistema di trascrizione GAT 2

(Selting et al.: 391 e ss.)

Strutture sequenziali:

[]	sovrapposizioni e parlato simultaneo
[]	
=	rapido cambio di turno

Inspirazione e espirazione:

°h / h°	inspirazione/espirazione di circa 0.2-0.5 sec.
°hh / hh°	inspirazione/espirazione di circa 0.5-0.8 sec.
°hhh / hhh°	inspirazione/espirazione di circa 0.8-1.8 sec.

Pause:

(.)	micropausa di circa 0.2 sec.
(-)	pausa breve da 0.2 sec. a 0.5 sec. circa
(--)	pausa media da 0.5 sec. a 0.8 sec. circa
(--)	pausa lunga da 0.8 sec. a 1.0 sec. circa
(0.5)	pausa misurata esattamente (questo caso della durata di 0.5 sec.)

Altre convenzioni segmentali:

eh oh ah beh	pause riempitive
:	allungamento di circa 0.2-0.5 sec.
::	allungamento di circa 0.5-0.8 sec.

:::	allungamento di circa 0.8-1.0 sec.
?	interruzione della catena fonica a causa del colpo di glottide

Segnali fatici:

mm mm	segnali di assenso da parte dell'interlocutore
sì sì	
ah ah	

Accentazione:

acCENto	accento primario dell'enunciato (Fokusakzent)
accEnto	accento secondario dell'enunciato (Nebenakzent)
ac!cento!	accento estremamente marcato

Salti melodici evidenti	Variazioni forti dell'altezza tonale
↑	moderato aumento dell'altezza tonale
↓	moderata diminuzione dell'altezza tonale n
↑↑	forte aumento dell'altezza tonale
↓↓	forte diminuzione dell'altezza tonale

Intonazione:

?	crescente
,	tendenzialmente crescente
–	neutra
;	tendenzialmente discendente
.	discendente

Volume e velocità d'eloquio:

<<f>	forte
<<ff>	fortissimo
<<p>	piano
<<pp>	pianissimo
<<all>	allegro
<<len>	lento
<<cresc>	crescendo
<<dim>	diminuendo
<<acc>	accelerando
<<rall>	rallentando

Altre convenzioni:

(xxx)	una sillaba non decifrabile
(xxx) (xxx)	due sillabe non decifrabili
((tossisce))	aspetti paralinguistici
((si schiarisce la voce))	
((ride))	
ecc.	
((...))	interruzione della citazione
<<stupito>	commento interpretativo del trascrivente

2. Convenzioni del sistema delle trascrizioni ortografiche nell'archivio dell'IDS (IS e ISW)

	sovrapposizione
*	pausa breve (massimo ½ sec.)
**	pausa più lunga (massimo 1 sec.)
3,5	pausa più lunga con precisa indicazione di durata
+	pausa riempitiva
/	troncamento
(... ...)	sequenza non decifrabile (ogni blocco di tre punti rappresenta una sillaba)
(???)	lunga sequenza non decifrabile
(era)	ricostruzione ipotizzata dal trascrivente
RIDE	aspetti paralinguistici
IRONICO	commento del trascrivente sulla battuta del parlante

1. Biografie linguistiche di emigranti tedeschi. Gli *Jeckes* in Israele fra perdita e ricostruzione dell'identità culturale

di Anne Betten¹

Abstract

Sulla base di circa 200 interviste biografiche narrative con quegli ebrei che, negli anni Trenta, si rifugiarono da paesi tedescofoni in Palestina/Israele e anche sulla base di ulteriori registrazioni con la seconda generazione, si prendono in esame le ragioni della conservazione o dell'abbandono della lingua tedesca, così come il mutamento delle competenze linguistiche in relazione all'integrazione sociale e culturale nella nuova terra. Quest'ultima in quanto "terra dei padri" presupponeva una totale acculturazione e integrazione basata su motivi storici e ideologici.

Alla luce delle difficoltà pratiche e psicologiche dell'intero gruppo di migranti, vengono rappresentate dapprima le conseguenze della dolorosa frattura sull'esempio delle biografie (linguistiche) di cinque persone, che si sono integrati con particolare successo nella società ebraico-fona della prima generazione di *Jeckes*. Si parte dall'assunto che i problemi di un cambio di identità forzato, tematizzati quasi sessant'anni dopo la migrazione, sono sì problemi specifici di questo gruppo, ma in parte anche universalmente attribuibili a tutti i fenomeni migratori. Una

¹ Le curatrici ringraziano la casa editrice De Gruyter per la gentile concessione del saggio, uscito per la prima volta presso quest'ultima nel 2013 nel volume curato da Arnulf Depperman *Das Deutsch der Migranten* con il titolo originale "Sprachbiographien deutscher Emigranten. Die *Jeckes* in Israel zwischen Verlust und Rekonstruktion ihrer kulturellen Identität". La traduzione italiana del saggio, compresi tutti gli estratti dalle interviste citati dall'autrice, nonché eventuali citazioni della letteratura secondaria sono a cura di Maria Francesca Ponzi. In accordo con l'autrice è stata fatta qualche leggera modifica ed è stata aggiunta qualche nota al testo originario al fine di facilitare la lettura da parte di un pubblico italofono. La traduttrice desidera ringraziare Anne Betten, Sabine E. Koesters Gensini e Simona Leonardi per il prezioso sostegno durante il lavoro traduttivo, va da sé che eventuali debolezze del risultato finale sono comunque attribuibili unicamente alla sua traduttrice.

parte superiore del saggio, sulla base di quattro casi, è dedicata a stabilire quali fattori abbiano determinato l'accettazione o l'abbandono della lingua e della cultura dei genitori presso i figli nati in Israele e completamente socializzati nell'ambito ebraico-israeliano a partire dal loro ingresso nella scuola. Ci si interroga inoltre come i problemi di identità di allora abbiano influenzato le loro competenze linguistiche tedesche attuali e la posizione nei confronti del paese di provenienza dei genitori. Il punto centrale dell'analisi riguarda tanto l'interazione fra esperienze individuali e attese collettive quanto i nuovi orientamenti ideologici e culturali per la (ri)costruzione dell'identità personale e per le successive modifiche nell'ulteriore sviluppo di ambedue le generazioni. La prospettiva dell'analisi si basa principalmente sull'immagine che gli intervistati hanno della propria condizione psicologica di allora che, nell'"autorappresentazione" narrativa, viene sostanzialmente influenzata dalla soggettiva visione di sé, dall'immagine che cercano di comunicare, ma anche dal ruolo di testimoni di un'epoca che rappresenta una comunità dal destino comune, ossia di una generazione.

1. Il corpus *Emigrantendeutsch in Israel* (IS): Introduzione²

1.1. Gli *Jeckes*

Gli ebrei tedeschi che fuggivano dalla Germania nazista venivano chiamati *Jeckes* dagli esponenti degli insediamenti ebraici in Palestina, detti *yishuv*, allora provenienti in gran parte dall'Europa orientale.³

Questa definizione negli anni Trenta veniva intesa nei casi migliori come ironica, gli interessati la percepivano per lo più come un insulto.

² Per la precisione, il corpus *Emigrantendeutsch in Israel* (IS), ormai, è solo una delle parti del più ampio *Israelkorporus*, il quale è pubblicamente disponibile sul sito dell'*Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim (IDS), all'interno della sezione *Datenbank für Gesprochenes Deutsch* (DGD) (<http://dgd.ids-mannheim.de/>). La sezione *Emigrantendeutsch in Israel* ha il codice di identificazione permanente (IS = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3A7-393A-8A01-3>).

³ Non è chiara l'origine della denominazione; in ogni caso si riferisce inizialmente a quei "tratti caratteriali sviluppatasi attraverso l'acculturazione alla società tedesca" tipici degli ebrei tedeschi (dalla prospettiva dell'ebraismo dell'Europa orientale più fortemente legata alla tradizione ebraica) e venendo a denotare in *Erez Israel* dapprima un "pignolo, che si chiude di fronte alle esigenze del quotidiano" (Diner 2005: 110 ss.), per poi assumere invece oggi una connotazione piuttosto positiva di affidabilità, puntualità, amore per l'ordine. Per le qualità attribuite agli *Jeckes* cfr. anche Betten (2011c: 60). [Nota della traduttrice (= N.d.t.)].

Ma soprattutto questo termine costituiva il mezzo più efficace per offendere e mortificare gli esponenti della seconda generazione.⁴

Questo articolo intende soprattutto esaminare come l'integrazione e l'acculturazione del gruppo di migranti in questione fosse legata al problema linguistico. Verranno quindi analizzati singoli problemi molto specifici sulla base di una costellazione storica unica ma anche fenomeni che valgono per ogni migrazione collegata a un cambio di lingua e di cultura. Le differenze sono fra l'altro da ricondurre al fatto che i migranti economici, finora al centro della ricerca, appartengono in genere agli strati sociali inferiori, hanno un basso livello di istruzione e spesso solo una conoscenza mediocre della lingua standard e della cultura (alta) del loro paese di origine. Inoltre il loro soggiorno nel paese ospitante è spesso progettato per essere circoscritto nel tempo e quindi essi sono scarsamente motivati a imparare a un buon livello la lingua straniera e a integrarsi nella nuova cultura. Invece gli ebrei, costretti all'emigrazione dal nazismo, erano quasi sempre (molto) istruiti o per lo meno interessati alla cultura e avevano prevalentemente un forte legame emotivo e identitario con la cultura del loro paese d'origine,⁵ con cui essi, a causa delle circostanze, volevano – o almeno dovevano – rompere completamente. Ci si aspettava da loro che imparassero possibilmente subito e bene la loro “vera” lingua di origine, l'ebraico (ossia *l'ivrit*) e si integrassero nella cultura ebraica. Proprio questo risultò tuttavia particolarmente difficile alla maggior parte degli ebrei tedeschi. Solo una piccolissima minoranza di loro infatti aveva una conoscenza dell'ebraico che andasse oltre qualche preghiera; la maggior parte era invece legata esclusivamente a una sola lingua, ossia il tedesco, come lingua madre, al contrario degli ebrei dell'Europa orientale, che, cresciuti in un contesto plurilingue e addentro alla tradizione ebraica fin dall'infanzia, costituivano il modello trainante della società di accoglienza in *Eretz Israel*.⁶

⁴ Cfr. a proposito i passi nell'intervista di Tom Lewy in Betten (2010: 34-43); inoltre Betten (2011b: 222 ss.) con il tentativo di spiegazione di Ze'ev Walk: “Una persona molto pedante e non simpatica – una persona che non si può bene eh *to live with him*” (Su Ze'ev Walk cfr. qui gli esempi 13 e 15).

⁵ Per ulteriori dettagli cfr. nota 40.

⁶ *Eretz Israel* ('terra d'Israele') con questa locuzione non ci si riferisce allo stato politico d'Israele ma piuttosto alla terra promessa ai discendenti di Abramo citata [N.d.t.] nella Bibbia.

Prima del 1933 la popolazione ebraica nel protettorato britannico della Palestina viene stimata in circa 200.000 persone; di queste meno di 3.000 provenivano da aree tedescofone. L'emigrazione dalla Germania avvenuta dopo la presa del potere di Hitler, e la successiva annessione dei paesi vicini, la cosiddetta 5. *Aliyah*⁷, rappresentò la prima immigrazione di massa. Poiché i britannici limitarono sempre più rigidamente le quote di immigrazione legale, le cifre di coloro che sono arrivati nel paese fino al 1940 (tra questi anche molti illegali e quindi non registrati) oscillano tra 50.000 e 70.000.⁸

Le condizioni di vita dei migranti tedescofoni degli anni Trenta erano notevolmente diverse a seconda della data di arrivo cioè della situazione politica, sempre più tesa, delle vessazioni del governo nazionalsocialista e delle esperienze traumatiche che ne conseguivano prima della partenza/fuga (o durante essa), a seconda dell'età, della formazione, dello stato sociale al momento dell'emigrazione e della sua preparazione.⁹ Analogamente la varietà di queste esperienze precedenti si ripercosse sull'inizio di una nuova vita in *Eretz Israel*. Fra gli *Jeckes* solo in pochi furono in grado di portare con sé parte dei propri beni, la maggioranza arrivò con null'altro che la nuda vita. Solo alcuni riuscirono subito a continuare a esercitare le vecchie professioni (all'inizio ad es. i medici finché non diventarono così tanti da non essere più necessari), la maggior parte invece doveva ritenersi fortunata se dopo anni di durissimo lavoro come manovali, muratori, contadini, autisti di bus, rappresentanti, camerieri e cameriere, donne delle pulizie ecc., poteva finalmente trovare un lavoro che in qualche modo corrispondesse alla formazione precedente. Anche la preparazione mentale e pratica a vivere nel nuovo paese fu estremamente importante per l'inserimento, ossia la disponibilità a cambiare completamente piani e abitudini di vita e ad assumere un'identità completamente nuova.

⁷ In italiano si notano diverse oscillazioni nell'ortografia della parola in questione che può comparire di volta in volta nelle forme "Aliyah", "Aliyá", "Aliá" e altre. In questa sede si è scelto di adottare la forma "Aliyah" seguendo il modello dell'Enciclopedia Treccani, Dizionario di storia (2010), (http://www.treccani.it/enciclopedia/aliyah_%28Dizionario-di-Storia%29/).

⁸ Per un quadro più preciso e ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. Betten (2011c: 64 ss.); sull'immigrazione dopo la fondazione dello stato di Israele nel 1948 cfr. Segev (2008: 133 ss.); sul rapporto del tedesco con le altre lingue in Israele soprattutto a partire dagli anni Sessanta cfr. Ben-Rafael (1994: 191 ss.), sulla situazione linguistica e la politica linguistica oggi cfr. Shohamy (2005).

⁹ Cfr. Benz (1996) e Weinzierl/Kulka (1992).

Ci si poteva aspettare un atteggiamento interiore positivo di fronte a questo decisivo cambiamento di vita da parte degli osservanti e dai sionisti impegnati (per la maggior parte ancora giovani). Meno dalla maggioranza degli ebrei assimilati, che erano meno giovani, e che, soprattutto, erano fuggiti di fronte a Hitler: non erano preparati – né con la loro conoscenza dell'ebraico (come gli osservanti) né attraverso un'ardente motivazione – a collaborare, in circostanze difficilissime e con strenuo impegno, alla costruzione di un paese e di una nuova forma di società su cui riponevano molte speranze e che a sua volta si aspettava molto da loro. Chi era pronto spesso andò volontariamente in un *kibbutz* (molti tuttavia solo per necessità) oppure si cimentò insieme ad altri compagni in una forma cooperativa agricola (per es. in un *moshav*). In città invece ognuno se la doveva cavare da solo.¹⁰

Dal momento che la messa al bando della lingua e della cultura tedesca nella sfera pubblica rendeva impossibile coltivare ulteriormente e sfruttare professionalmente le competenze a esse legate,¹¹ molti alla lunga furono emarginati economicamente e non si ripresero più da questo declino sociale. Queste circostanze portarono spesso anche a un persistente risentimento degli *Jeckes* nei confronti degli ebrei russo-polacchi che, nello *yishuv*, dettavano legge e politicamente e socialmente e che criticarono violentemente l'attaccamento di molti *Jeckes* alla lingua tedesca negli anni iniziali.¹² I bambini nati nel paese, chiamati *sabres* (cfr. §. 3), non capivano più ormai l'origine di questo conflitto che ostacolava ulteriormente l'acculturazione dei genitori, e percepivano addirittura come "razzista" l'atteggiamento spesso negativo dei genitori verso gli ebrei provenienti dall'Europa orientale.¹³ Naturalmente avevano migliori possibilità di integrazione e acculturazione gli immigrati più giovani, che non dovevano lavorare per sostenere sé e famiglia e, prima di fonda-

¹⁰ Nei volumi Betten (1995) e soprattutto Betten/Du nouir (2004) la molteplicità delle condizioni di vita e le relative differenti reazioni degli immigranti hanno costituito un principio portante per la scelta tematica delle interviste.

¹¹ Soprattutto nella fase precedente alla fondazione dello stato d'Israele (1948), ma anche dopo, durante le nuove immigrazioni di massa dalle più diverse regioni e sfere culturali, alla messa al bando del tedesco a causa degli eventi politici si aggiunse la pressione generale di affermare l'ebraico come lingua nazionale identitaria e di non ammettere accanto a esso nessuna lingua della diaspora: cfr. Du-nour (2000a: 210 ss.), Ben-Rafael (1994, passim), inoltre Shohamy (2005) con confronti sulla situazione attuale.

¹² Sulle tensioni fra lo *yishuv* e i nuovi immigrati mitteleuropei cfr. tra la letteratura qui citata anche Rosenthal (2006: 233 ss.) e Bar-On (2004: 12 ss.) che racconta la sua esperienza. Cfr. anche l'es. 4.

¹³ Cfr. anche gli esempi tratti dalle interviste in Betten (2007b: 110 ss.).

re una propria esistenza, potevano invece adattarsi al nuovo paese come scolari o studenti, orientando in tal senso la loro nuova identità. Tuttavia questi giovani, se immigrati senza genitori con la cosiddetta “*Aliyah giovanile*”, dovevano spesso superare dei traumi e sentivano in maniera particolarmente forte la pressione collettiva riguardo all’adattamento e alle aspettative riposte in loro, ma di questo parleremo in seguito.¹⁴

1.2. Il *corpus* e il significato degli esempi selezionati

Nell’ambito di un progetto sviluppato tra il 1989 e il 1994,¹⁵ poi integrato nel 1998¹⁶, sono state registrate numerose interviste narrative non strutturate (durata: da una a tre ore) con circa 200 emigranti tedescofoni di prima generazione. Questi provenivano soprattutto dalla Germania, dall’Austria e dalla Cecoslovacchia e immigrarono in *Eretz Israel* per la maggior parte fra il 1933 e il 1940.¹⁷ L’obiettivo era innanzitutto quello di documentare il loro tedesco, caratteristico della borghesia colta del primo terzo del ventesimo secolo, e di rintracciare le ragioni dello straordinario mantenimento della competenza linguistica che, di fronte alle esperienze traumatiche di questo gruppo di migranti – espulsione, sterminio della famiglia, olocausto – risulta tutt’altro che ovvia.¹⁸

¹⁴ Informazioni generali sugli ebrei tedescofoni in Israele ad es. in Erel (1983), Zimmermann/Hotam (2005), Betten (2007a) e Maiwald (2008).

¹⁵ Progetto DFG (*Deutsche Forschungsgemeinschaft*; ‘associazione tedesca per la ricerca’, sorta di corrispettivo tedesco dell’italiano CNR) di Anne Betten, con la collaborazione prima di Kristine Hecker (Bologna), poi di Miryam Du-nour (Gerusalemme). Per brani dalle interviste e analisi cfr. Betten (1995) e Betten/Du-nour (2000), nonché Betten/Du-nour (2004). Le registrazioni complete con materiali (documentari) aggiuntivi sono accessibili tramite l’IDS, *Mannheim/Deutsches Spracharchiv* (DGD 2.0), <http://dgd.ids-mannheim.de, Korpus IS>.

¹⁶ 22 interviste a Gerusalemme con immigrati provenienti dall’Austria, registrate durante un’escursione dell’Istituto di germanistica di Salisburgo; accessibile tramite il *Deutsches Spracharchiv* (vd. nota 15), *Korpus ISW*.

¹⁷ Per indicazioni più precise sulle fasce di età, cfr. Du-nour (2000a); anche le introduzioni in Betten (1995) e Betten/Du-nour (2004).

¹⁸ Sul “rifiuto linguistico”, in genere temporaneo, soprattutto tra i perseguitati dal regime nazista cfr. anche Oppenrieder/Thurmair (2003: 55 ss.). In questo rientrano anche i casi frequenti di rifiuto della lingua tedesca durante successivi viaggi in Germania e Austria (soprattutto nel primo ritorno), cfr. gli esempi dall’*Israelkorpus* in Betten (2013a); Schmid (2002) ha constatato le conseguenze in parte persistenti del rifiuto/distanza del tedesco negli ebrei emigrati in paesi anglofoni, dove contrariamente a quanto avvenuto in Israele, si riscontrano molte più forme di perdita linguistica.

Le prime pubblicazioni del progetto sono state quindi dedicate a queste problematiche e all'analisi di un tedesco parlato orientato verso le norme dello scritto. I parlanti, sebbene giunti nella cosiddetta "terra dei padri", coltivarono ad alto livello la loro prima lingua, il tedesco, soprattutto a causa del fatto che la maggior parte di loro poteva accedere solo con molta difficoltà alla lingua ebraica. Allora, volenti o nolenti, nelle loro cerchie *in-group*, in parte caratterizzate da un'impronta accademica, mantenevano l'uso del tedesco a un alto livello, accompagnato dalle relative espressioni culturali.¹⁹ Perfino alcuni giovani hanno partecipato a questa cultura linguistica, sviluppando ulteriormente la loro capacità di espressione nel tedesco, pur senza alcun insegnamento scolastico.²⁰

Il volume di Betten/Du-nour (Hrsg.) (2000) *Sprachbewahrung nach der Emigration* raccoglie una serie di contributi sulla conservazione linguistica dopo l'emigrazione: accanto ad analisi sulla sintassi e sullo stile (Betten 2000a, 2000b) vi sono soprattutto le indagini sociolinguistiche di Miryam Du-nour sull'uso specifico del tedesco, dell'inglese e dell'ebraico da parte degli immigrati, con al centro dell'analisi la prospettiva della graduale acquisizione dell'ebraico. A questo proposito si veda la tabella sotto riportata, che mostra la competenza dell'ebraico nel parlato, nella lettura e nello scritto secondo l'autovalutazione degli intervistati:²¹

	Parlare	Leggere	Scrivere
Tedesco	20.0	23.1	34.6
Ebraico	21.9	5.6	12.2
Inglese	0.6	8.8	3.2
Tedesco e ebraico	28.1	11.9	16.0
Inglese e ebraico	14.4	9.4	10.9
Tedesco e inglese	4.4	19.4	10.9
Tedesco, inglese e ebraico	10.0	19.4	11.5
Altro	0.6	2.4	0.6

Tab. 1. Competenza nell'ebraico nel parlato, nella lettura e nello scritto secondo l'autovalutazione degli intervistati di prima generazione.

¹⁹ Su questo cfr. fra gli altri Betten (2000a, 2000b).

²⁰ A proposito cfr. Betten (2000b: 295 ss.), fra l'altro su un periodo particolarmente complesso di Abraham Frank, emigrato a 13 anni, citato anche in altre mie pubblicazioni (ad es. in Betten 2011c: 68 ss.) a causa della sua struttura elaborata (ma non singolare).

²¹ Tabella da Du-nour (2000a: 208).

Si è dunque analizzata la correlazione fra l'età che avevano i parlanti nel momento dell'emigrazione e la loro competenza linguistica attuale. Da ciò risulta che tutti quelli che al momento dell'emigrazione erano sotto i quindici anni padroneggiavano l'ebraico perfettamente in tutte e tre le abilità considerate. Questa piena competenza diminuisce invece di oltre il 40% nei giovani fra i 15 e i 18 anni, che spesso non furono in grado di continuare a frequentare le scuole nel nuovo paese, mentre nella fascia di età tra i 19 e 24 anni cala addirittura del 70% (cfr. Du-nour 2000a: 201). Emerge inoltre che in famiglia, considerando l'uso del tedesco e dell'ebraico, il 75% parlava esclusivamente tedesco con il coniuge oppure lo alternava con l'ebraico, mentre la conservazione del tedesco con i figli riguarda il 50% degli *Jeckes*.²² È interessante osservare che questo comportamento linguistico riguarda soprattutto il primo figlio e veniva mantenuto spesso sino alla morte dei genitori. Da notare anche che, essendo l'uso del tedesco allora considerato un tabù, la maggior parte degli emigrati di seconda generazione vedeva la conservazione del tedesco come un'abitudine eccezionale ed esclusiva della propria famiglia.²³

È infine opportuno rilevare che a circa 60 anni dall'immigrazione solo il 22% utilizza l'ebraico in tutte le situazioni orali e un ulteriore 20% parla preferibilmente tedesco; la scelta del tedesco nello scritto è addirittura ancora più marcata. Per quanto riguarda la lettura è da notare che il 33% quasi non legge in ebraico e il 74% legge prevalentemente in tedesco, con l'inglese come seconda scelta (tornerò su questa questione in seguito).

In questa sede non condurrò analisi stilistico-grammaticali della conservazione del tedesco della Repubblica di Weimar (*Weimarer Deutsch*)²⁴, così chiamato in parte dagli stessi emigranti, né delle analisi strutturali di fenomeni di contatto linguistico come il *code-switching* e il *code-mixing*.²⁵ Tratterò piuttosto il problema del rapporto fra uso linguistico e identità.

Le nostre interviste non sono né classiche interviste narrative autobiografiche, in cui gli intervistati scelgono liberamente che cosa raccontare della propria vita,²⁶ né biografie linguistiche pure, dove la questio-

²² Cfr. le tabelle in Du-nour (2000a: 204, 206).

²³ Cfr. a questo proposito il commento della dott.ssa ric. Hilde Rudberg in Betten/Du-nour (2000: 65 ss.); in relazione all'intervista con la figlia di Rudberg inoltre (2010: 52 ss.).

²⁴ Si veda la testimonianza del prof. Joseph Walk in Betten/Du-nour (2000: 143 ss.); per indicazioni più specifiche sull'argomento cfr. Betten (2000a).

²⁵ Su questo Du-nour (2000b).

²⁶ Cfr. in particolare Lucius-Hoene/Deppermann (2002: 9 ss., 78 ss.). Cfr. inoltre

ne rilevante è: “Come sono arrivato alle mie diverse lingue?”²⁷ oppure più in generale “esperienza e dimestichezza con lingue diverse nel corso della propria vita” (Franceschini 2010: 8).²⁸ Hanno però molte affinità con entrambi gli approcci metodologici²⁹ e forniscono soprattutto un ricco materiale sulla questione dell’identità culturale e personale e sul rapporto di quest’ultima con modelli di identità sociali/collettivi.

Al centro della seguente trattazione sta dunque il rapporto fra le fratture nella biografia dei parlanti e la rimozione della socializzazione originaria, inclusa la “dinamica relativa alla storia di vita” che ne deriva.³⁰ La questione è strettamente connessa fra l’altro all’assunzione di prospettive, ai modelli e agli ideali identitari della società di accoglienza nel corso del ri-orientamento culturale e alla relativa nuova collocazione delle diverse lingue nel repertorio linguistico, così come alle competenze e preferenze nelle singole lingue. In questo ambito riveste un’importanza particolare la natura della rappresentazione della storia di vita, a partire dalla scelta dei generi testuali – cronaca, racconto, argomentazione, aneddoto ecc. – fino alla modalità rappresentativa, per esempio ironico-distaccata o rimessa in scena emotivamente.³¹ Questi elementi linguistici e stilistici specifici utilizzati nella

Rosenthal/Völter/Gilad (1999: 56) a proposito della flessibilità nella strutturazione del colloquio per quanto riguarda le interviste con membri di generazioni diverse da loro effettuate in Israele dal 1992 basate sul metodo di intervista della ricerca sociale e interpretativa, avviato da Fritz Schütze (fondamentale a tal proposito Rosenthal (1995: 186), sui principi della conduzione dell’intervista). Rosenthal vi ha lavorato insieme allo psicologo israeliano Bar-On (originario di una famiglia di *Jeckes*); sulla metodologia di quest’ultimo cfr. Bar-On (2004).

²⁷ Titolo dell’introduzione di Franceschini/Miecznikowski (2004: VII).

²⁸ A proposito della crescente bibliografia sulle biografie linguistiche e sui ritratti linguistici vanno citati ancora come testi di riferimento Tophinke (2002), Treichel (2004), che tratta la dimensione biografica del plurilinguismo, così come Busch (2010), che pone il problema “del rapporto dell’esperienza linguistica con la storia vissuta individualmente da un lato e con le configurazioni storico-sociali con le loro costrizioni, strutture di potere, forme discorsive e ideologie linguistiche dall’altro” (Busch 2010: 58).

²⁹ Sulla collocazione delle mie indagini nella ricerca sulle interviste narrative e nella ricerca sulla narrazione cfr. fra gli altri Betten (2007b: 105 ss., 2009: 227 ss.). Sulle questioni portanti delle mie interviste con la prima e seconda generazione e sull’indirizzo metodologico si veda ad es. Betten (2010: 29-33) (2011b: 210 ss.). Una descrizione del progetto delle mie interviste con la prima generazione di emigranti in relazione al tema della biografia linguistica e alla ricerca dell’*Oral History* si trova Fix (2010: 13-16).

³⁰ Per un’analisi più dettagliata cfr. Rosenthal (2006: 234).

³¹ A questo proposito cfr. tra l’altro Betten (2009) e per un’analisi più dettagliata cfr. Majer (2009).

costruzione dell'identità narrativa, nonché le strategie adottate dagli intervistati e le forme di espressione linguistica dell'auto- e eteroposizionamento, sono particolarmente significative anche per l'analisi perseguita, riguardante gli effetti della migrazione su modificazioni e ricostruzioni dell'identità. La strategia di base delle interviste narrative autobiografiche, cioè il fatto che l'io narrante possa muoversi nelle diverse fasi temporali della propria biografia, consente di ottenere un quadro sia della condizione di partenza e della fase di rottura sia sugli ulteriori sviluppi della vita vissuta, inclusi bilanci e valutazioni provvisorie dalla prospettiva del tempo della narrazione ma anche dalla prospettiva del tempo narrato, da vicino e da lontano.³² Gli intervistati fanno emergere la possibilità di intravedere i progetti di vita falliti o riusciti e consentono di seguire lo sviluppo della loro personalità. I passi scelti contengono molte formule che rimandano a questi aspetti; un'analisi linguistica dettagliata sarà qui possibile solo occasionalmente. L'attenzione principale sarà piuttosto rivolta all'*habitus* linguistico-culturale che si manifesta in queste autorappresentazioni.

Oltre alle interviste con la prima generazione saranno esaminate anche quattro interviste con la seconda, giacché per i figli della generazione degli immigrati l'identità di origine dei genitori e i loro problemi di ri-orientamento hanno avuto e hanno ancora un impatto determinante. Da bambini si sono confrontati soprattutto con la stigmatizzazione di questa identità come identità "tedesca" e hanno dovuto in seguito fare i conti con le proposte identitarie del nuovo contesto sociale.³³ A differenza di altre migrazioni, non si è verificata però in loro nessuna scissione tra senso di appartenenza al paese di origine dei genitori o alla propria nazione di nascita, Israele, che è stata considerata senza dubbio come patria, pur mettendo in discussione l'impronta identitaria della famiglia; il che ha portato però spesso a disorientamento e talvolta perfino a disturbi psichici.³⁴

³² Su questo più approfonditamente Lucius-Hoene/Deppermann (2002, *passim*).

³³ Ulteriori dettagli in Betten (2010) e (2011a), Rosenthal (2006), Bar-On (2004: 14 ss.).

³⁴ Le registrazioni sono tratte da un *corpus* di 62 interviste con la seconda generazione che ho condotto fra il 1999 e il 2007 in Israele. Anche queste sono accessibili presso il *Deutsches Spracharchiv* (vd. nota 15), *Korpus ISZ*. Gli esempi qui selezionati per la seconda generazione riguardano solo i figli cresciuti presso i propri genitori e che hanno dovuto elaborare il contrasto tra la loro cultura familiare (di *Jeckes*) e società locale; a posteriori hanno spesso descritto tale situazione come un carico eccessivo "di una vita in due culture ossia due mondi". Ancora diverse erano le tensioni psichiche di coloro che da bambini erano immigrati con la cosiddetta "*Aliyah*

2. La prima generazione

2.1. La selezione dei casi di studio

Se nel paragrafo precedente abbiamo delineato in breve, come informazione di base, la vasta gamma di possibilità di integrazione (da massima a minima), intendiamo ora illustrare, attraverso alcuni esempi di immigrati, che sembrano aver superato tutti gli ostacoli, come persino in presenza di una elaborazione ottimale della migrazione, rimangano residui di insicurezza, senso di perdita, rammarico o anche amarezza e sofferenza. Il fatto che anche in questo gruppo di *Jeckes*, apparentemente del tutto integrato, si possano individuare ancora tracce delle esperienze traumatiche collettive³⁵ dell'intero gruppo migratorio, conferisce a esse un'importanza particolare ossia caratterizzandole quasi come degli ostacoli insuperabili. È inoltre significativo che percorsi di vita che a prima vista sembrano simili nelle condizioni di partenza e nei risultati si siano tuttavia orientati verso costruzioni identitarie del tutto differenti, dando origine a nuove identità strutturate in modo molto diverso.³⁶

giovane" e che sono annoverati nella prima generazione (vd. il caso d'Ada Brodsky). Sui loro problemi e sulle "conseguenze transgenerazionali" per i loro discendenti cfr. Rosenthal (2006), Urban (2006), Strutz (2006) e, in particolare su Ada Brodsky, Betten (2013b). – "Sui conflitti di lealtà con le corrispondenti fratture, quando [...] due gruppi a cui un individuo sente di appartenere, entrano in concorrenza tra di loro", cfr. Oppenrieder/Thurmair (2003: 41): "la lingua non dominante disturba per così dire la lealtà nei confronti della lingua dominante, che da parte sua costituisce una delle costanti che formano l'identità del gruppo maggioritario" (Oppenrieder/Thurmair (2003: 47). A questo proposito, nell'ambito delle mie interviste con la seconda generazione, cfr. testimonianze come quelle con Tom Lewy o Michael Shilo, i quali affermavano che da bambini camminavano per strada molti metri davanti ai loro genitori in modo che nessuno si accorgesse che i due che parlavano tedesco avevano a che fare con loro (vd. Betten 2010: 37), (Betten 2011b: 222).

³⁵ Questo è il titolo del saggio classico di Schütze (1982). Per la storia bibliografica cfr. Straub (2004: 290 ss.).

³⁶ Sullo sviluppo di identità e di modelli identitari complessi, "plurali" o "multipli" nella psicologia sociale postmoderna cfr. il quadro di Kresic (2006: 119 ss.): soprattutto la "metafora del *patchwork*" introdotta da Heiner Keupp evidenzia il fatto che "la costruzione di 'un'identità *patchwork*' individuale [...] è un processo di connessione di segmenti identitari che dura tutta la vita e che avviene quotidianamente". Cfr. a proposito anche Lucius-Hoene/Deppermann (2002: 47 ss.) che sottolineano però anche (in accordo a Jürgen Straub) "la questione dell'identità come problema dell'unità della persona [...] in relazione alla *continuità* e alla *coerenza*" (Lucius-Hoene/Deppermann (2002: 48). Per una panoramica sui concetti di identità personale e collettiva vd. Straub (2004).

Delle sei persone³⁷ scelte quattro sono diventati docenti universitari: Paul Alsberg, Yehoshua Arieli, Joseph Walk, Leni Yahil. Ada Brodsky era nota come redattrice musicale, autrice di biografie di artisti e traduttrice.³⁸ Come “immigrata tipo” potrebbe valere semmai la moglie del prof. Alsberg, Betti: non perché abbia lasciato la carriera al marito, ma a causa della descrizione del suo mancato radicamento culturale e di una certa sensazione di estraneità con l’avanzare degli anni.³⁹ Va detto che l’intera generazione di immigrati – e ciò vale anche per le cinque persone “di successo” – è caratterizzata dal non aver fatto carriera subito e per coloro che hanno frequentato l’università neanche subito dopo gli studi ma solo in seguito a diverse interruzioni, causate ovviamente dalla Seconda guerra mondiale e dalle sue conseguenze nonché dalla guerra di indipendenza del 1948 e dalla situazione del paese, allora molto precaria sia sul piano politico sia su quello economico.

2.2. Sguardi retrospettivi su famiglia, infanzia e giovinezza. Inizio del riorientamento

Giacché nella maggior parte delle famiglie, sia completamente assimilate sia con un orientamento religioso tradizionale e/o moderato, la cultura tedesca aveva un’importanza notevole o addirittura eccezionale,⁴⁰ per la determinazione attuale dell’identità degli emigrati è significativo considerare in che modo essi nella società di accoglienza rappresentino questa loro preferenza, che dapprima li ha segnati profondamente e che in seguito diventa problematica e necessita un chiarimento e una giustificazione. Ciò riguarda tanto la ricchezza di

³⁷ Cfr. le brevi biografie delle persone qui trattate in appendice. Le interviste con Alsberg, Arieli, Brodsky e Yahil sono anche al centro di Schweiger (2010), che nelle sue analisi sull’identità dei parlanti si concentra soprattutto sull’alternanza pronominale e (sporadicamente) con *l’agency*. – Le trascrizioni complete delle interviste qui selezionate con la prima generazione sono fra i materiali supplementari del *Korpus IS* nel *Deutsches Spracharchiv* (vd. nota 15).

³⁸ Per un’analisi più dettagliata su Brodsky cfr. Betten (2013 b).

³⁹ Cfr. es. 8, rr.31-34 e nota 81.

⁴⁰ Su questo cfr. brevemente Betten (2000a: 174-180). Kremer (2007) ha documentato in profondità, attraverso diverse fonti del XIX e XX secolo fino al 1933, la rilevanza della lingua, della cultura e dell’istruzione tedesca: i protagonisti delle nostre interviste si formarono in famiglie improntate proprio su questa mentalità. Cfr. anche Braese (2010) che tratta la cultura della lingua degli ebrei tedeschi sulla base dello studio di personalità di rilievo.

particolari con cui sono disposti a immergersi nell'argomento quanto la natura dei loro commenti e delle loro valutazioni in proposito. Riguardo a ciò si forniranno dunque tre diversi esempi.

Lo storico Arieli, originario di Karlsbad, tiene molto alla distinzione fra cultura tedesca e appartenenza nazionale, ma anche al legame fra l'identità tedesca ed ebraica nella sua famiglia. Quest'ultima, essendo orientata in senso sionista, emigrò già nel 1931 e non appartiene dunque a quel gruppo di famiglie che furono costrette a emigrare. Questa circostanza potrebbe contribuire al fatto che egli parli molto liberamente dello stretto legame dei suoi genitori con la cultura tedesca (cfr. rr. 31 ss., rr. 50 ss.), che fu decisivo anche per la sua identità culturale di origine (cfr. in part. rr. 46 ss., rr. 55 ss.):⁴¹

Esempio 1: Yehoshua Arieli [(0011-0012); 00:05:34-00:08:11]

001 MD: also kArlsbad war doch ei (—) eigentlich eine
 002 deutsch: (—) DEUTsche stadt. °hhh äh: : (—)
 003 also hast (—) du (–) konTAKT gehabt; (.)
 004 mit den suDEtendeutschen⁴². (—) die: dort

⁴¹ La trascrizione tedesca di tutti gli esempi segue le norme della trascrizione di base (*Basistranskript*) di "GAT-2" (cfr. Selting et al. 2009). Se da un lato sono stati riportati accanto agli accenti principali anche gli accenti secondari, come avviene nella trascrizione minuta (*Feintranskript*), dall'altro, invece, per ragioni di spazio si è rinunciato alla segmentazione in sintagmi intonativi così come all'annotazione di quei segnali dell'ascoltatore che non influenzano il corso del dialogo in modo evidente. Ringrazio Michaela Metz per il suo notevole aiuto nel trascrivere e nel formattare (anche dei molti altri esempi nell' *handout* per l'intervento orale) e Simona Leonardi per le preziose indicazioni. – Per maggiori argomentazioni di Arieli sulla sua teoria della *deutsche Reinkultur* dei giovani cechi e moravi, qui solo accennata cfr. il testo in Betten/Du-nour (2004: 281 ss.).

⁴² Con la definizione di "tedeschi dei Sudeti" (ted. *Sudetendeutsche*) si definiscono quelle popolazioni tedesche che fino alla Seconda guerra mondiale abitavano la zona dei Sudeti e tutti i tedeschi che vivevano lungo le aree di confine dell'odierna Repubblica Ceca. "I Sudeti corrispondono alla zona della Boemia settentrionale, nella quale fin dal Medioevo si insediò una popolazione di lingua tedesca la cui presenza è stata causa di gravi conflitti nella prima metà del XX sec. La 'questione dei Sudeti' sorse dopo la fine della Prima guerra mondiale, quando i sudeti furono assegnati alla neocostituita Cecoslovacchia, che inglobò così oltre tre milioni di tedeschi. Negli anni Venti, tra i tedeschi dei Sudeti si affermarono due partiti di ispirazione nazionalista, che nel 1933 confluirono nella Sudetendeutsche Partei. Sotto la guida di K. Henlein, legato ai dirigenti nazisti della Germania, dalla quale il partito era finanziato, questo divenne lo strumento di cui si servì Hitler per annessi i Sudeti al Reich. Nel 1938, il partito avanzò una serie di rivendicazioni al governo di Praga, mirando in realtà a un distacco dei Sudeti dalla Cecoslovacchia. Con il cosiddetto 'patto di Monaco' si acconsentì all'annessione dei Sudeti al Reich, evento che avrebbe portato allo smembramento della Cecoslovacchia. Dopo il 1945 la maggior parte dei tedeschi dei Sudeti fu espulsa dalla ricostituita Cecoslovacchia"

005 geLEBT haben. (-) hast du dich gefühlt (-) ein
 006 bisschen mit der kULTUR: wenigstens. °hh ein
 007 suDEtendeutscher? (-)
 008 YA: NEIN. °hhh äh: SCHAU. äh::_äh wir ha_ich hab
 009 VIEL, ich hab (—) den normAlen konTAKT das
 010 jedes kind hAt. °hh mit seiner unGEBung, ich
 011 bin doch in die SCHUle gegangen; neun JAHre,
 012 °hhh und wir haben NACHbArn gehabt, so dass
 013 sozusagen °hh äh:: äh wi_äh d_m:: mein LEben,
 014 äh äh::; spielte sich (-)im sudeten (—)
 015 DEUTschen kreis Ab, mit sehr v:_starkem
 016 jüdischen EINSchlag, °hh: und äh:_i viele
 017 meiner jüd_kind äh_k_äh: frEUndsch_äh: freude
 018 oder °h be (.) jedenfalls bekAnnten in der
 019 schule waren ja alle °h nIchtjüdische °h äh
 020 nichtjüdische äh:_k_äh: suDEtenkinder,_v äh
 021 von denen einige °hh sozusagen auf_m LAND (-)
 022 wachsen,_und noch diesen (-) sudEtendialekt
 023 geSPROchen ham; °h den ich ja kaum KANnte.
 024 °hhh äh:_j aber ich KANN nicht sagen; dass ich
 025 irgendwie ein: ein ein gefÜHL hatte; °h ein
 026 suDEtenpatriot zu sEln, °hh obwohl natürlich
 027 die °h umGEBung von kArlsbad; äh HERRlich ist,
 028 °h und wir VIEL; ((klopft auf den tisch))
 029 meine_f (ga)_auch meine familie und auch ich
 030 VIEL viel °hh äh: herUmgewandert sind. °h
 031 !A!ber. °h unsere kULTUR; (—) äh: und jetzt
 032 sag ich !UN!sere kultur. °hh und: nicht die
 033 klassische deutsche kultUr. °hh und: nicht die
 034 suDEtenkultur, weil es ja so was kaum GAB,
 035 oder <<lachend> jedenfalls> ich (xxx xxx) (.)
 036 bin °h mich dessen nicht beWUSST, °hh aber wie
 037 Alle (.) j (.) deutschprechigen jUden in_der
 038 in böhmen und_und in der °h in äh in der (.)
 039 in MÄHren, °hh ihre HEIMkultur; ihre RIChtige
 040 kultur war die kultUr; °n entweder von WIEN
 041 oder prAg, (--) oder (-) DEUTSCHland, (-) die
 042 sozusagen °h das gElstig humanistisch DEUTsche
 043 kultur, (-) euroPÄischdeutsche kultur
 044 dArgestellt hat °h äh wie: die jUden sie eben;

045 (-) sowohl entWICKelt haben wie auch
 046 akzeptiert haben. °hh sodass ich als kind °h
 047 !VOLL!kommen in der deutschen kultur
 048 AUfgewachsen bin, °hh von theAter und von
 049 bÜchern; und (.) also SOzusagen; °hh und von
 050 den geSPRÄchen und:_den; der atmosphÄre meiner
 051 ELtern, °h die s_ungeheurer verwAchsen waren
 052 mit °h mit der: also mit der deutschen kULTUR;
 053 und der °h dIchtung und der philosophIE und äh
 054 und der KUNST, °hh so (.) dass in (.) DIEsen
 055 sinn; °h äh war mein (-) war: : mein
 056 MUTterkultur wirklich äh: die deutsche kultUr,
 057 ((...))⁴³

⁴³ It. MD: quindi karlsbad era in (--) in fondo una città tede: (--) tedesca eh: (--) quindi hai (--) tu hai (-) avuto contatto (.) con i tedeschi dei sudeti (--) che: vivevano là (-) ti sei sentito (-) un po' con la cultura: almeno un tedesco dei sudeti (-) YA: no eh: vedi eh:_eh noi a{bbiamo} io ho molto ho (--) il normale contatto che ogni bambino ha con il proprio ambiente perché sono andato a scuola nove anni e avevamo dei vicini per cui per così dire eh: eh noi eh la mia vita eh eh: si svolgeva (-) in una cerchia (--) che era quella dei tedeschi dei sudeti con un'impronta ebraica molto forte e eh: molti dei miei ami ebr eh eh: ami eh: amici d'infanzia oppure (.) in ogni caso i compagni di scuola erano tutti non ebrei eh eh: eh: bambini dei sudeti non ebrei eh di cui alcuni per così dire {erano} cresciuti (-) in campagna e parlavano ancora questo (-) dialetto dei sudeti che io conoscevo appena eh: però non posso dire che avevo in qualche modo una: una una sensazione di essere un patriota sudeto per quanto naturalmente i dintorni di kalsbad eh sono magnifici e noi molto ((batte sul tavolo)) la mia f tut{ta} anche la mia famiglia e anche io abbiamo girato molto molto eh però la nostra cultura (--) eh: e ora dico la !no!stra cultura era ovviamente la cultura tedesca classica e: non la cultura dei sudeti perché qualcosa del genere praticamente non c'era oppure <<ridendo> in ogni caso> io (xxx xxx) (.) non la conosco ma come tutti (.) gli ebrei di lingua tedesca in in boemia e e in in eh in (.) in moravia la loro cultura di riferimento la loro vera cultura era la cultura o di vienna o praga (--) o (-) della germania (-), che ha rappresentato per così dire la cultura tedesca intellettuale e umanistica (-) la cultura europeo-tedesca eh così come: gli ebrei l'hanno (-) appunto sia sviluppata e anche accettata in modo che io da bambino sono cresciuto completa!men!te nella cultura tedesca con il teatro e i libri e (.) quindi per dire e con i discorsi e: ne nell'atmosfera dei miei genitori che erano enormemente radicati nella cultura tedesca e nella la poesia e nella la filosofia e eh e nell'arte cosicché (.) in (.) questo senso eh la mia (-) la m:: mia cultura madre era era davvero eh la cultura tedesca ((...)). [Nella resa in italiano dei brani tratti dalle interviste si è cercato di rendere i tratti tipici del parlato di questi ultimi. In particolare si riportano dunque le esitazioni, le ripetizioni, i troncamenti, le elisioni, le riformulazioni, gli anacoluti, le pause, gli allungamenti e infine gli accenti estremamente marcati. Per quanto riguarda invece gli accenti primari e secondari, così come i momenti in cui il parlante ispira o espira, questi sono entrambi esclusi dalla presente traduzione italiana in quanto la trasposizione di questi elementi sembra essere problematica e porterebbe necessariamente solo a soluzioni imprecise e insoddisfacenti. La stessa argomentazione vale per gli aspetti intonativi, anch'essi impossibili da riprodurre in quanto, nella traduzione italiana, assistiamo chiaramente a una significativa

La storica Leni Yahil, cresciuta a Berlino, parla invece molto diversamente di questa fase del suo passato. Ad esempio non menziona mai che un ramo della famiglia apparteneva alla linea convertita al cattolicesimo dei discendenti di Moses-Mendelssohn.⁴⁴ Inoltre tralascia completamente, da una prospettiva ebraica per così dire ex negativo (*nicht sehr jüdisch bestimmt*, r. 2), l'impronta del tutto tedesca della sua giovinezza. Al contrario mette in rilievo il suo personale interesse per l'ebraismo a partire dalla fine degli anni Venti (rr. 20 ss.), considerandolo un elemento molto importante per il suo futuro orientamento identitario:

Esempio 2: Leni Yahil [(005); 00:01:48-00:02:59]

001 LY: ((...)) ich bin AUFGewachsen äh:: in einer:
 002 (.) umgEbung; äh die die ::_äh nIcht sehr:
 003 jüdisch beSTIMMT war, °hhh und äh: : und auf
 004 der ANderen seite; (-) äh äh der: dass da
 005 (xxx xxx) ALLgemein; es war in der nÄhe von
 006 berLIN, °hh und die allgemEIne:: stimmung äh:
 007 °h war sehr geTEILT. °h äh äh (xxx xxx) die:
 008 hatten eine:_äh: unsere klAssenlehrerin war
 009 soziALdemokratin, °hh und in der KLASse
 010 waren_äh;; auch schülerinnen die: (.) die
 011 nachher: äh gUte NAzis geworden sind. also das
 012 war sehr °hh äh geMISCHT. die die ganze:
 013 atmosPHÄre. (räuspert sich) äh: (-) mich hat
 014 äh:: (-) vor: von vornherEIN schon. von (-)
 015 FRÜH an; hat mich äh: geschIchte sehr
 016 interesSIERT, °hh geschichte und ((räuspert
 017 sich)) auch literaTUR, (-- °h und das hab ich
 018 nachher Angefangen in deutschland zu
 019 stuDIeren, aber nicht (-) sehr LANge, aber zu

variazione della sintassi. Per quanto riguarda le norme ortografiche si è scelto invece di rispettare i criteri del sistema di trascrizione del GAT-2 che vede l'uso delle maiuscole riservato solamente a marcare gli accenti primari e secondari e l'uso della punteggiatura destinato invece all'evidenziazione dei fenomeni intonativi. Poiché, come precedentemente illustrato, entrambi questi ultimi aspetti sono trascurati in questa sede, il testo italiano sarà privo e dell'alternanza fra le lettere maiuscole e minuscole e della punteggiatura, eccezion fatta solo per il punto interrogativo nei rari casi in cui la sintassi non espliciti il fatto che si tratti di una domanda. N.d.t.]

⁴⁴ Così risulta dalle ricerche di Schweiger (2011: 287), con relative indicazioni bibliografiche. Cfr. anche nota 61.

020 (-) inzwIschen bin ich (aber auch)
 021 hiNEINgekommen; °hh in_die krElse der:
 022 jüdischen JUgendbewegung, °hh und hab mich
 023 dann sehr: viel mit äh:: mit den JÜdischen
 024 problemen befasst, und_äh: heBRÄisch
 025 angefangen zu lernen, ((...))⁴⁵

Nella sequenza testuale che segue Paul Alsberg, anche lui divenuto storico, racconta invece in modo molto aperto e dettagliato quanto la sua famiglia fosse assimilata e poco ebraica, fino a che egli, pressato dalle esperienze del nazismo e in vista dell'emigrazione, non cercò di procurarsi delle nozioni ebraiche in un seminario rabbinico:⁴⁶

Esempio 3: Paul Avraham Alsberg [(0040-0042); 00:20:45-00:21:31]

001 PA: sehen sie das ist sehr draMATisch eigentlich
 002 °hh ich bin auf_s rabbinerseminar geKOMmen;
 003 (-) und konnte doch GAR nichts. °h und der
 004 LEIter des rabbinerseminars; (-) hat mich
 005 interVIEWT, °h ich will ihnen das jetzt nicht
 006 genau (-) genAU in seinen deTAILS erzählen,
 007 [°h dieses interview]
 008 AB: [aber war das eine ent]SCHEIdung, die jetzt
 009 also im (-) unter dem druck der NAzjahre
 010 vielleicht [gegreift ist oder-]
 011 PA: [es war überHAUPT n]icht, um
 012 rabBIner zu werden. (-) ich wollt ja nicht
 013 raBIner werden. °hh ich wollte (-) Einfach °h
 014 jüdische KENNTnisse mir An (.) eignen, °h um
 015 hiEr auf der universitÄt es später LEICHter zu

⁴⁵ It. LY: ((...)) sono cresciuta eh:: in un: (.) ambiente eh che che:: eh non era molto: connotato in senso ebraico e eh:: dall'altra parte (-) eh eh che: che li (xxx xxx) in generale era nei pressi di berlino e lo stato d'animo generale: eh: era molto diviso eh eh (xxx xxx) avevano una: eh: la nostra insegnante era socialdemocratica e nella classe c'erano eh: anche alunne che: (.) che poi: sono diventate eh perfette naziste quindi era tutto molto eh misto la la tutta: l'atmosfera ((si schiarisce la voce)) eh: (-) mi ha eh:: (-) da: da subito già da (-) dall'inizio mi sono eh: molto interessata alla storia storia e ((si schiarisce la voce)) anche {alla} letteratura (-) e più tardi ho iniziato a studiare questo in germania ma non (-) molto a lungo ma (-) nel frattempo sono (anche) entrata nella cerchia dei: movimenti giovanili ebraici e mi sono allora molto: eh:: occupata molto delle delle questioni ebraiche e eh: ho cominciato a imparare l'ebraico ((...)).

⁴⁶ Per una sequenza più lunga dell'episodio cfr. Betten / Du-nour (2004: 21).

016 haben. °hhh ich wollte iwRIT lernen (--) und
 017 ich wollte eine gute bAsis °h in den jüdischen
 018 FÄchern bekommen. °h die wir EINFach nicht;
 019 (-) in_äh:: in_äh: °h elberfeld⁴⁷ beKOMmen
 020 hatten. ((...))⁴⁸

2.3. Trasformazione linguistica e culturale: problemi, conflitti

Al momento dell'emigrazione, Leni Yahil e Paul Alsberg erano giovani studenti che presto poterono continuare a studiare all'università di Gerusalemme. Mentre la prima sottolinea come si sia impegnata a passare alla lingua ebraica, per esempio tentando fin da subito di prendere tutti gli appunti in ebraico,⁴⁹ il secondo invece racconta divertito l'aneddoto di quando all'inizio fu bocciato in una prova di traduzione in ebraico.⁵⁰

Yehoshua Arieli e Ada Brodsky avevano rispettivamente solo 15 e 14 anni quando arrivarono in Palestina. Da quel momento in poi vissero entrambi lontani dai genitori e arrivarono – in momenti diversi – dapprima nella famosa scuola di Ben Shemen.⁵¹ Lì i ragazzi

⁴⁷ “Città industriale della Renania, nella valle del fiume Wupper, contigua a Barmen. I due centri, con altri minori, sono stati riuniti nel gennaio 1930 in un'unica città a cui è stato dato il nome di Wuppertal” (Enciclopedia Treccani Online, Enciclopedia italiana (1932), (http://www.treccani.it/enciclopedia/elberfeld_%28Enciclopedia-Italiana%29/), consultato il 04.09.2017). [N.d.t.].

⁴⁸ It. PA: vede questo è in fondo molto drammatico sono arrivato al seminario rabbinico (--) e non sapevo un bel niente e il direttore del seminario rabbinico (-) mi ha fatto molte domande adesso non sto a raccontarle precis (-) precisamente tutto nei dettagli [questo colloquio] AB: [ma quella fu una de]cisione, che ora quindi è stata maturata nel forse nel (-) sotto la pressione dell'epoca nazista oppure PA: non era assolutamente per diventare rabbino (--) non volevo proprio diventare rabbino volevo (-) semplicemente a (.) acquisire delle nozioni di ebraico e di ebraismo per avere in seguito meno difficoltà qui all'università volevo imparare l'ivrit (--) e volevo avere una buona base nelle materie ebraiche che semplicemente non avevamo avuto (-) a eh:: a eh:: elberfeld ((...)).

⁴⁹ Cfr. il brano in Betten/Du-nour (2004: 317 ss.).

⁵⁰ Cfr. per ulteriori dettagli Betten/Du-nour (2004: 315).

⁵¹ Il villaggio dei giovani Ben Shemen fu fondato nel 1927 da Siegfried Lehmann, medico e pedagogista riformista immigrato dalla Germania; sulla sua figura, invece di indicazioni dalla vasta bibliografia sul tema, un brano dalla descrizione di Arieli: “Il direttore di questa scuola, che era un uomo molto speciale, il dott. ric. Lehmann, ha introdotto lì gli ideali educativi della scuola tedesca”. Da un punto di vista intellettuale, ma anche artistico “in qualche modo anche la cultura tedesca è migrata lì a Ben Shemen” e “Lì si è per così dire trasformata [...] assumendo contorni ebraici ma come un vero evento culturale” (da Betten/Du-nour 2004: 291). Questo concetto ovviamente ben si confaceva

studiavano la lingua e la cultura ebraica e l'agraria.⁵² Brodsky, che da bambina aveva già vinto dei premi in Germania per alcuni brevi testi in prosa⁵³, descrive in modo chiaro, ma anche toccante, il suo periodo alla scuola, in termini molto significativi per la linguistica della migrazione: racconta infatti di aver imparato a parlare in poco tempo, ma di aver avuto difficoltà nella scrittura autonoma – all'inizio nei componimenti scolastici poi nella scrittura creativa – cosa che la riempirà di amarezza per tutta la vita. Queste difficoltà nella scrittura dipendevano essenzialmente dalle sue conoscenze mediocri sia della lingua biblica, sia del nuovo ambiente:

Hier hatte ich das Gefühl, dass mir alles aus den Händen/dass ich selbst nirgendwo richtig zu irgendeinem Kreis gehöre [...] was ich bin, ist überhaupt nicht etwas, worum in diesem Land schreibt. Man muss schreiben über Chaluzim, über Pioniere, über alles Mögliche, das mir nicht gehört, wohin ich nicht gehöre.⁵⁴

Qui (e di seguito nell'intervista) l'evidente insicurezza di formulazione, in contrasto con l'abituale brillantezza della parlante, lascia trapelare il disorientamento di un tempo. Il professore di pedagogia Joseph Walk espone problemi di altro genere, con cui si dovettero confrontare quasi tutti i nuovi immigrati tedeschi. Subito dopo l'immigrazione iniziò a lavorare come insegnante e caposquadra per i ragazzi arrivati con "l'*Aliyah* giovanile"⁵⁵ in un villaggio dove però lui e la sua famiglia per lo più non venivano trattati in modo particolarmente cordiale dagli operai, originari dell'Europa orientale.⁵⁶

ai ragazzi che, come Ada Brodsky, vi trovarono accoglienza nell'ambito dell' "*Aliyah* giovanile", fuggendo dalla Germania di Hitler (vd. nota 34).

⁵² Per gli ideali educativi del "nuovo cittadino israeliano" ossia del pioniere vd. fra gli altri Rosenthal (2006), Šegev (2008: cap. 5).

⁵³ Cfr. La sua descrizione dell'infanzia in Brodsky/Neumark (2000) così come Jessen (2011) sulla base di un'intervista con Ada Brodsky nel 2007.

⁵⁴ Qui avevo la sensazione che mi sfuggisse tutto dalle mani/che io stessa non appartenessi davvero a nessun cerchia [...] quello che sono non è per nulla qualcosa su cui si scrive in questo paese. Bisogna scrivere dei Chaluzim, dei pionieri, di qualsiasi cosa che non mi appartiene, a cui non appartengo. Questo brano significativo è citato in modo assai più esteso in Betten/ Du-nour (2004:333-335) dove è però leggermente "limato"; qui invece nella formulazione originale.

⁵⁵ Cfr. note 34 e 51.

⁵⁶ Sul rapporto fra gli *Jeckes* e gli ebrei dell'Europa dell'est cfr. le note 3 e 12.

Esempio 4: Joseph Walk [(0032); 00:30:51-00:32:44]

001 JW: ((...)) ich kam
 002 neunzehnhundertse₆sechsdreißig ins LAND,
 003 inzwischen war ich LEHRer, °h (-) äh war
 004 jugendali₆ja (-) äh IEIter hier im LANde, °h
 005 und kam dann: äh: Als jugendali₆jaführer in ein
 006 (-) DORF, wo etwa nur fünfundzwanzig prozent
 007 JECKes waren, °h alle ander₆n stammten aus
 008 POLen; LItauen, UNgarn, °h und waren nicht
 009 g₆rade sehr jeckenfreundlich EINgestellt. °hh
 010 und nun geschah FOLgendes. (1.5) im jahre (.)
 011 etwa neunzehnhundertzweiundVIERzig; als dOch
 012 schon DURCHgesickert war, (-) LANGsam; °h was
 013 eigentlich pasSIERT? (-) erschien in der:
 014 parTELzeitung, der: (-) damaligen (-)
 015 religiösen ARbeiterschaft, die auch HEUte noch
 016 erscheint- °hh ein artikel zuNÄCHST (-) gegen
 017 die deutsche kULTUR, (---) und die: Endeten
 018 alle mit angriffen auf uns JECKes. (---) als
 019 wenn wir nun: (.) äh (.) ich würde SAgen; °h
 020 der nächstLIEgende; (-) GREIFbare gEgner
 021 wären. °hhh das hat uns empÖRT, und ich hab
 022 damals als leiter der kultUrkommission dieses
 023 ORtes; (-) ich war LEHRer dort, °h habe ich
 024 äh: eine gesprochene ZEITung herausgegeben,
 025 und ein: (-) auch aus DEUTSCHland stammender;
 026 (-) äh:: chaVER, (-) das kann man schwer
 027 überSETzten. °h mitbewohner, geNOSse, °hhh der
 028 kam ZU mIr₆ und₆ sagte, hör mal ZU, ich will
 029 einen LEITartikel schreiben; in der nächsten
 030 gesprOchenen ZEITung; °h ((hustet)) damit die
 031 menschen mal verSTEHen hier; °h was der
 032 (UNterschied zwischen) °hh einem vOlk₆kultUr
 033 und zivilisatION ist. und dass das nicht
 034 miteinander zu verMENgen ist. °h ich ging
 035 damals auf FErien; es waren die großen FErien,
 036 ich komm zuRÜCK, °h im autobus von HAIfa; (-)
 037 in dieses DORF; sitzt NEben mir, °hh ein
 038 LItauischer JUde, (-) der:: auch der k (.)
 039 kulturkommission AN (-) gehört, nicht eben
 040 (-) sehr JECKenfreundlich, °h und sagte wAs
 041 hab ich geHÖRT? °h ihr jEckes wollt die NAzis

042	verteidigen- °h (sag i) bist du verRÜCKT
043	gewOrden, °hh sagt der JA; und wir haben
044	geHÖRT; dass äh: °h ihr einen arTikel; °h v äh
045	SPREchen wollt; °h und (.) die:: °h deutsche
046	kultUr ver_äh:: (-) verTEldigen wollt; ((...)) ⁵⁷

Joseph Walk e molti altri *Jeckes* non hanno mai dimenticato l'ostilità polemica nei confronti della propria identità culturale (cfr. rr. 16 ss., rr. 45 ss.) che arrivava persino a insinuare una vicinanza con i nazisti, anche se poi, con il tempo, il loro atteggiamento verso la collettività israeliana è notevolmente cambiato. Se da un lato riguardo a questi ma anche riguardo ad altri atteggiamenti (ad esempio per quanto riguarda il suo orientamento politico)⁵⁸ Joseph Walk si posiziona chiaramente nel gruppo degli *Jeckes* (cfr. rr. 18, rr. 40 ss.), dall'altro invece, in particolare riguardo al suo orientamento religioso e al relativo legame profondo con la lingua ebraica (vd. 2.4.) egli si distanzia dalle caratteristiche identitarie

⁵⁷ It. JW: ((...)) arrivai qui in *Eretz Israel* nel millenovecento_trentasei nel frattempo ero insegnante (-) eh ero (--) eh caposquadra dell' *aliyah* giovanile qui nel paese e poi: arrivai eh: come caposquadra dell' *aliyah* giovanile in un (-) villaggio dove solo circa il venticinque per cento erano *jeckes* tutti gli altri erano originari della polonia della lituania dell'ungheria e non è che fossero molto ben disposti nei confronti degli *jeckes* e allora accadde questo (1.5) circa nell'anno (.) millenovecentoquarantadue quando già trapelava (--) lentamente ciò che sta accadendo in realtà (--) nel: giornale di partito, allora del partito dei lavoratori (-) religiosi (-) che esce ancora oggi uscì (-) un articolo diretto soprattutto contro la cultura tedesca (--) e tutti si concludevano con degli attacchi a noi *jeckes* (--) come se fossimo noi (.) eh (.) direi il nemico più vicino (--) più a portata di mano ciò ci ha indignato e io allora come capo della commissione culturale locale (-) ero insegnante lì eh: curavo un giornale parlato e un: (--) eh:: (--) *chaver* (-) questo è difficile da tradurre un *chaver* (-) anche lui di origine tedesca (-) un vicino un compagno venne da me e mi disse senti un po' voglio scrivere un articolo di fondo nel prossimo numero del giornale parlato ((tossisce)) cosicché qui le persone capiscano finalmente che (differenza) c'è (fra) un popolo la cultura e la civiltà e che non devono essere mischiate tra di loro allora andai in vacanza era il tempo delle vacanze principali torno in autobus da haifa (-) in questo villaggio si siede vicino a me un ebreo della lituania (--) che:: (--) fa parte anche lui della commissione culturale e non (-) proprio molto ben disposto nei confronti degli *jeckes* e disse cosa mi tocca sentire voi *jeckes* volete difendere i nazisti (dico io) sei impazzito dice lui sì e abbiamo sentito che eh: volete fare eh un articolo e (.) volete di eh:: (-) difendere la:: cultura tedesca.

⁵⁸ Cfr. le sue argomentazioni sulla tradizione umanistica degli ebrei tedeschi che presero posizione a favore di uno stato palestinese binazionale nell'alleanza per la pace il cosiddetto *Friedensbund Brit Shalom*, fondato già nel 1926; e sulle sue attività nel movimento religioso pacifista cfr. estretti testuali in Betten (1995: 409-411). Opposto è invece l'atteggiamento della figlia Shulamit la cui posizione sarà uno dei temi centrali della sua intervista, cfr. più avanti l'es. 12.

tipiche di questi ultimi. L'idea che "un'identità collettiva [...] non esclude assolutamente molteplici appartenenze di una persona a gruppi diversi" (Straub 2004: 300), sarà confermata anche dagli esempi seguenti.

2.4. Processi di ristrutturazione identitaria – bilanci di vita

Per quanto riguarda il tema della ristrutturazione identitaria, è di particolare rilievo anche la prospettiva degli intervistati sulle fasi più recenti della propria vita, in cui, dopo i primi sforzi per integrarsi, avviarono la loro costruzione identitaria, più o meno autodeterminata, verso direzioni nuove e decisive per il futuro.

Ada Brodsky già con il suo desiderio di frequentare il ginnasio e il liceo si era allontanata dalla "via da pioniere" della scuola agraria che era stata prevista per lei. Scegliendo però "studi ebraici" cercò di realizzare lo stesso le aspettative poste a un'immigrata.⁵⁹ Dopo alcuni intermezzi biografici – come matrimonio, figlio, assistenza per i sopravvissuti ai *lager* a Cipro – interruppe però questo corso di studi e, dopo la morte del padre, che aveva previsto lo studio della musica solo per il fratello, secondo lui più portato, realizzò, ormai più sicura di sé, il suo sogno. Il seguente brano manifesta una distanza ironica a proposito dello sforzo di adattamento all'ideologia dominante a cui si era sottoposta all'inizio, ma anche della sicurezza di sé che aveva un tempo. L'esempio racchiude tutti gli elementi della riflessione sulle costrizioni identitarie e anche i desideri segreti in contrasto con essi:

Esempio 5: Ada Brodsky [(0058); 00:36:48-00:37:42]

001 AB: ((...)) dann hAb ich mir geDACHT; also JETZT
 002 (--) kann ich machen; was ich WILL-°hh (---)
 003 und jetzt_sch (-) pElfe ich auf den
 004 judaISmus. ich: (-) das äh: das WAR sOzusagen
 005 auch äh.; (-) °h dAs was man eben äh: was man
 006 eben dem land SCHULdig ist. NICHT, s:ich für
 007 seine kultur zu interesSIeren; ich hab geSAGT,
 008 also JETZT, (.) ich hab schon: WEISS ich; äh
 009 was ich schon alles geMACHT hab auf dieser
 010 welt- jetzt war ich in ZYpern; und hab dort

⁵⁹ Cfr. Rosenthal (2006: 235 ss.) e Hansen-Schaberg (2006: 189 ss.) sulla pressione a integrarsi e ad acculturarsi che gravava in particolare su chi immigrava da bambino o da ragazzo.

011 °hhh HELdentaten vollgebracht. und jetzt hab uch
 012 schon ein KIND überhaupt diesem lAnde
 013 geschenkt; also jetzt mache ich einfach °hh
 014 NICHT das; was ich am BESTen kAnn, sondern das
 015 was ich am be (.) am MEISten will. (1.5) und
 016 das war muSIK. (---) °hh und da ließ ich alles
 017 stehen und LIEgen; und ging (and die)
 018 muSIK(ens). äh: akadeMIE und hatte so::; (.)
 019 f: (.) äh war wie so ähm ein TRAUM. denn das
 020 hätt (ich) mir niEmals VORgestellt; dass Ich
 021 in meinem leben muSIK studIEre- weil ich doch
 022 GAR nicht si schrecklich begAbt war oder so-
 023 °hh nur dass ich das eben g_rade schrEcklich
 024 schrecklich LIEBte. ((...))⁶⁰

Nel nostro contesto è però importante soprattutto che Ada Brodsky riuscì in seguito, con questa decisione, ad avvicinare, in ebraico, ascoltatori e lettori israeliani ai capolavori tedeschi ed europei della musica e della letteratura. In questo modo aveva trovato una legittimazione per occuparsi di nuovo della cultura e della lingua tedesca e poté dunque gettare *in primis* per sé stessa un ponte fra la propria cultura di origine, una volta così amata, e la nuova vita, cosa di cui il suo pubblico, costretto a elaborare esperienze simili, le fu molto riconoscente.

Al contrario, nel caso di Leni Yahil, il cui nonno materno, James Simon, era stato mecenate al servizio dell'imperatore tedesco,⁶¹ la ferita è troppo profonda per poter essere anche solo accennata. Di conseguenza, Yahil interruppe ogni legame con la cultura tedesca e anzi dedicò

⁶⁰ It. AB: ((...)) allora ho pensato dunque adesso (--) posso proprio fare quello che voglio (---) e adesso (-) me ne infischio dell'ebraismo io: (-) questa eh: questa era per dire cioè eh: (-) quello che si eh: quello che si deve al paese no, {voglio dire} interessarsi alla sua cultura ho detto allora ora (.) ho già: che ne so eh tutto ciò che ho fatto in questo mondo allora ero a cipro e lì ho compiuto azioni eroiche e ora ho già donato addirittura un figlio a questo paese allora adesso faccio semplicemente non quello che so fare meglio ma quello che vo (.) voglio di più (1.5) e questa era la musica (---) e allora mi lasciai tutto alle spalle e andai all'accademia eh: di musica e avevo così:: (.) eh era come ehm un sogno giacché non me l'ero mai immaginato che potessi studiare musica nella mia vita giacché io non ero proprio così tremendamente portata o qualcosa del genere solo che io per la musica avevo un amore proprio tremendo, tremendo ((...)).

⁶¹ Cfr. Per ulteriori dettagli cfr. Matthes (2000); questo volume mi è stato inviato da Leni Yahil, che una volta fece presente che, se lei fosse stata intervistata da me (e non dalla sua amica israeliana, della stessa cerchia politico-sionista), il colloquio sarebbe sicuramente andato in modo molto diverso: non chiari però se con questo voleva alludere al fatto che avrebbe potuto rivelare più particolari sul ruolo della sua famiglia in Germania e sui suoi sentimenti in proposito.

tutta la sua ricerca alla “non cultura tedesca” – l’olocausto. Cresciuta in un contesto altoborghese, nei primi anni dopo gli studi si impegnò nel movimento operaio, cosa che definisce come “per molti versi un punto di svolta decisivo” (*einen in vieler Hinsicht entscheidenden Wendepunkt*) (es. 6, rr. 3 ss.). Cercava in tal modo l’identificazione totale con le posizioni ideologiche e con gli ideali del giovane stato ebraico – mantenendo questo orientamento fino alla fine. La sua attività giornalistica, per esempio per il giornale del movimento operaio (vd. rr. 44 ss.), non aveva più nulla in comune con la sua cultura di origine. Il riferimento a quest’ultima serve piuttosto come conferma della sua nuova definizione identitaria, ora completamente diversa.

Esempio 6: Leni Yahil [(0150-0152); 00:28:08-00:29:57]

- 001 LY: ich hab mit bErI⁶² damals (—) einige monate
 002 geARbeitet, °hh und das war natürlich für mich
 003 in VIELer hinsicht, (.) ein entschEIdender
 004 wendepunkt (.) in meinem LEben, °hh weil ich
 005 dort auch mit einem grOßen kreis von °h
 006 mEnschen zuSAMmengekommen bin; die °h äh: (—)
 007 aus GANZ verschiedenen hIntergründen; aus GANZ
 008 verschiedenen kibbuzIm, aus ganz- °hh äh dAs:
 009 war: eigentlich ein sehr entSCHEIdender_m;
 010 (-) äh: punkt in äh: in der (.) gesamten
 011 entWICKlung, °hh und ich bin dann danAch in
 012 tel aVIV geblieben, und hab dann: äh: (.) wie
 013 gesagt auch (-) sowohl in der: (-) in der:
 014 Arbeiterinnenbewegung °hh geARbeitet, ich hab
 015 dann auch später: äh (-) das: (-) das orGAN,
 016 was: die (.) ver (.) die:
 017 MD: dwar hapoElet⁶³ =
 018 LY: =die dwar hapoElet mit äh rediGIERT, und mit
 019 heRAUSgebracht und °hh hab auch im daWAR in:_d
 020 äh später geARbeitet, ((...))⁶⁴

⁶² Berl Katznelson (1887 – 1944): significativa personalità israeliana, protagonista del movimento operaio, giornalista, politico; vicino a Ben Gurion, negli anni Venti cofondatore di partiti e istituzioni sioniste e socialiste, 1925 fondò il primo giornale del movimento operaio *Dawar*, dal 1939 promotore dell’emigrazione illegale per i profughi dall’Europa ecc.

⁶³ Si tratta del giornale del movimento operaio in particolare dell’inserito femminile (*ha’poelet*). *Da(war)* significa “dire”, “parlare”. [N.d.t.].

⁶⁴ It. LY: allora ho lavorato (---) qualche mese con berl e ciò fu per me naturalmente per molti

Yehoshua Arieli⁶⁵ si mostra invece, almeno retrospettivamente, molto meno teso a delineare i propri orientamenti ideologici e le proprie oscillazioni – forse perché, provenendo già da una famiglia sionista, non doveva appropriarsi del sionismo e non doveva dimostrare la sua affidabilità, cosa che per la maggior parte degli *Jeckes* restava al contrario una sfida continua: “Sei venuto per convinzione o sei venuto dalla Germania?” (*Kommst du aus Überzeugung oder kommst du aus Deutschland?*), spesso i profughi di Hitler erano sottoposti a questa domanda. Al contrario, Arieli racconta con molta scioltezza di essere “entrato attraverso il matrimonio con una *sabre* in una società assolutamente israelita” (*in eine vollkommen israelitische Gesellschaft hineingekommen*) (rr. 5 ss.), attraverso la quale “l’elemento tedesco ... come esperienza culturale formativa si [sarebbe] completamente sbiadito” (*das deutsche Element ... als bildendes Kulturerlebnis vollkommen verblasst*) (rr. 13-19)⁶⁶:

Esempio 7: Yehoshua Arieli [(0168); 01:20:15-01:20:59]

001 YA: ((...)) inzwischen hab ich mich (--)) mit äh:
 002 (-) verHEIratet, neunzehnhundertv: (-) äh: (.)
 003 SIE_Mundvierzig, mit der yael
 004 [Auslassung: 17s]
 005 YA: die eine SAbre ist, °hh und bin DAdurch; (.)
 006 also schon (--)) nicht nur wegen (--)) aus an
 007 (.) ((klopft ab hier wiederholt gegen das mic))
 008 ANder_n gründen; °hh in eine vollkommen
 009 (-) äh äh: israelitische gesellschaft
 010 heREINGe; (.) WAS ja auch mit der; °hh äh:

versi [come è sopra, che mi pare meglio] (.) un punto di svolta decisivo (.) nella mia vita perché lì ho incontrato un gran numero di persone che eh: (--) provenivano da ambienti completamente diversi da *kibbutz* completamente diversi da completamente eh questo: fu: in realtà un punto decisivo: (-) eh: punto nel eh: nello (.) sviluppo complessivo e poi dopo sono rimasta a tel aviv e poi: eh: (.) come ho detto (-) ho lavorato sia nel: (-) nel: movimento delle operaie e ho anche più tardi: eh (-) ho collaborato al: (-) all’organo che (.) che: MD: *dwar hapoelet*. = LY: =ho collaborato a eh redigere e a pubblicare *dwar hapoelet* e ho lavorato anche eh in seguito nel nel: *dawar* ((...)).

⁶⁵ L’autorappresentazione di Arieli va interpretata, seguendo Straub (2004: 290 con riferimento ai “criteri di un’autonomia decentrata” di Honneth) come una rinuncia autonoma “a subordinare la propria vita a un unico ‘punto di riferimento’, per rappresentarla e rifletterla piuttosto nel segno di una sintesi narrativa dell’eterogeneo”.

⁶⁶ Per un altro punto in cui Arieli confronta la sua cultura israeliana “del periodo dei pionieri e della vita” con ciò che lui intende davvero per “cultura ebraica”, cfr. Betten/Du-nour (2004: 293 ss.).

011 heREINgekommen. was ja auch äh d (-) war
 012 naTÜRlich; °h mit allen ANder_n erlEbnissen;
 013 die ich zuvOr und so weiter HATte, °hhh (-) so
 014 dass im GRUNde genommen, was du N::ENnen
 015 könntest, °hh das deutsche: (-) element (-) °h
 016 äh va (.) vOllkommen verBLASST ist. äh: äh:
 017 äh: in °hh äh:: (-) als jedenfalls als °h (-)
 018 bildendes äh: kulturerLEBnis. äh vollkommen
 019 (-) verBLASST ist,
 020 [Auslassung: 1min 10s]
 021 ich MUSS sagen; dass °h und das ist vielleicht
 022 WICHtig. °h dass die zweieinhalb jahre die ich
 023 zuERST in amerika wAr, (.) also
 024 neunzehnEinundfünfzig bis
 025 neunzehnVIERundfünfzig, °hh waren für mich von
 026 JE: dem standpunkt her getroffen- (-) UNgeheuer
 027 wIchtig. auch vom kultuREllen her. °hh ERStens
 028 hab ich; °h hab ich amerika akzeptiert als °h
 029 als (.) kuk eine kultUR; oder als eine
 030 geSELLschaft; °hh die in vIElem für mich äh:
 031 (.) äh: nicht nur hochinteresSANT sondern; °hh
 032 ein GANZ neuer typus einer kultur; einer
 033 geSELLschaft war, °h und in vIElem; habe ich
 034 sie hochgeSCHÄTZT, ((...))⁶⁷

Con la frase “tutte le altre esperienze che avevo avuto prima” (*mit allen anderen Erlebnissen, die ich zuvor ... hatte*) (vd. rr. 12 ss.) Arieli intendente soprattutto i quattro anni (1941–1945) di prigionia tedesca come ufficiale dell’esercito britannico, in cui egli, in costante pericolo di vita,

⁶⁷ It. YA: ((...)) nel frattempo mi sono (-) sposato (-) con eh:: millenovecentoqua: (-) eh: (.) quarantasette con la yael [omissione: 17s] YA: che è una *sabre* e per questa ragione sono (.) allora già (-) non solo grazie a (-) per (.) ((a questo punto batte ripetutamente contro il microfono)) altre ragioni sono entrato in una società totalmente (-) eh eh: israelita (.) il che eh: sono entrato il che era anche eh (-) naturale con tutte le altre esperienze che avevo avuto prima ecc. (-) così che sostanzialmente quello che potresti chiama::re l’elemento (-) tedesco (-) eh (.) è totalmente sbiadito eh: eh: eh: in eh:: (-) comunque come come (-) esperienza eh: formativa eh culturale eh è completamente sbiadito [omissione: 1min 10s] YA: devo dire che e questo forse è importante che i due anni e mezzo in cui sono stato in america per la prima volta (.) dunque dal millenovecentocinquantuno al millenovecentocinquantaquattro sono stati per me (-) azzeccati da tu:tti i punti di vista enormemente importanti anche dal punto di vista culturale innanzitutto ho ho accettato l’america come (.) come cu una cultura oppure come una società che era per me per molti aspetti eh (.) eh non solo molto interessante un tipo di cultura di società completamente diverso e per molti versi l’ho molto apprezzata ((...)).

conobbe il tedesco e i tedeschi nel loro lato peggiore.⁶⁸ Come Arieli espone in un altro punto dell'intervista, a disgustarlo particolarmente fu proprio la loro lingua, "il loro tedesco soldatesco assolutamente primitivo e strillato" (*vollkommen primitives, schreiendes Soldatendeutsch*). Da allora egli non sopporta "il tedesco come pubblica lingua della cultura" (per es. a teatro), "perché non credo più in loro" (*als öffentliche Kunstsprache unerträglich: weil ich es ihnen nicht mehr glaube*).⁶⁹ – Per Arieli, una borsa di studio di due anni e mezzo a Harvard fu "enormemente importante ... da tutti i punti di vista, anche da quello culturale" (*von jedem Standpunkt her ... ungeheuer wichtig auch vom Kulturellen her*, vd. rr. 25 ss.). Di conseguenza grazie a questa particolare esperienza con un'altra cultura e società, ormai da professore di storia americana a Gerusalemme, ritenne prioritario trasmettere ai suoi studenti israeliani la conoscenza e il valore anche di altre culture piuttosto che (solo) di quella ebraica. Si proponeva così di tramandare la "consapevolezza di un'umanità universale" (*Bewusstsein einer allgemeinen Menschlichkeit*).⁷⁰

L'intervistatrice Du-nour, sua vecchia conoscente, rimase però estremamente sorpresa dal fatto che Arieli, che sembrava incarnare sia la biografia modello dell'epoca dei pionieri sia allo stesso tempo quella di un accademico israeliano di successo, definisse autocriticamente il suo rapporto con la cultura ebraica come "sostanzialmente superficiale" (*in Grunde genommen oberflächlich*) e "che questa non fosse mai

⁶⁸ Su questo vd. i brani in Betten (1995: 239 ss.) e Betten/Du-nour (2004: 216).

⁶⁹ Cfr. il brano in Betten/Du-nour (2004: 306 ss.). La frase che segue immediatamente la precedente citazione è: "Ciò è chiaramente un pregiudizio" (*Das ist ein Vorurteil natürlich*). Come studioso razionale e analitico, Arieli è consapevole, del rapporto fra percezione sonora, attitudine linguistica, stereotipo e pregiudizio (cfr. la definizione di attitudini linguistiche "come fascio di opinioni orientate in senso cognitivo, affettivo-valutativo, nonché prescrittivo e proscrittivo sia sulla lingua, sia sull'uso linguistico sia su coloro che utilizzano la lingua" da Portz 1982: 93). L'attitudine affettiva ossia l'associazione connotativa della lingua tedesca con le terribili esperienze personali con i suoi parlanti (trasmesse nelle generazioni seguenti solo in modo mediato) resta però determinante e indelebile. A partire dagli approcci di Bourdieu, Bachtin, Kristeva e Kramsch, Brigitta Busch (2010: 60 ss.) dà interessanti riferimenti su come "la percezione soggettiva di determinare forme simboliche (linguistiche)" – ad es. "il modo in cui viene percepito e interpretato un suono" – sia "collegata a costruzioni di posizioni soggettive". – Altrimenti, nelle mie interviste, sono per lo più i membri della seconda generazione a esprimere associazioni (su un'ampia gamma di variazioni) sul suono del tedesco, fra gli esempi qui riportati i fratelli Ze'ev Walk (es. 15, rr. 8 ss.) e Shoshana Stahl (es. 16): cfr. per l'es. 15 anche la nota 104.

⁷⁰ Passo finora non pubblicato; cfr. su questo le argomentazioni di Arieli su un "cultura mondiale in ebraico" presso la generazione più giovane, anche scrittori come David Grossman fra gli altri, in Betten/Du-nour (2004: 296).

diventata per lui una concorrente per la cultura europeo-tedesca e più tardi per quella inglese” (*die bei ihm nie ein Konkurrent für das Deutsch-Europäische und später Englische geworden sei*⁷¹). Anche nella lettura le sue lingue principali sono l’inglese e il tedesco.⁷²

Joseph Walk spiega in modo molto dettagliato le sue competenze nelle tre lingue. A differenza della stragrande maggioranza dei suoi coetanei, egli considera oggi la sua “capacità di espressione scritta in ebraico”⁷³ (*schriftliche Ausdruckfähigkeit im Hebräischen*), come migliore. Tale abilità si deve soprattutto al “lessico associativo molto più vasto” (*viel größeren assoziativen Sprachschatzes*) acquisito grazie all’intenso studio della Bibbia. Nel parlato si ritiene ugualmente competente sia nel tedesco sia nell’ebraico ed è in grado di tenere conferenze con scioltezza e senza sforzi in entrambe le lingue. Non riconduce questa scioltezza al fatto che anche lui, come la maggior parte degli immigrati della sua generazione, “a casa parlava ancora tedesco” (*zu Hause noch Deutsch spreche*).⁷⁴ In un altro passo della conversazione sembrerebbe però che anche lui, così come tutti gli altri *Jeckes* di prima generazione, preferirebbe il tedesco nella lettura: “È più veloce!” (*es geht schneller!*).⁷⁵

Per quanto riguarda gli “immigrati tipo” sono rilevanti in particolare i racconti della coppia Alsberg – benché non vada dimenticata l’alta posizione pubblica di Alsberg come archivistato di stato. Anche Alsberg, come Walk, è in grado di tenere delle conferenze a braccio in lingua ebraica ecc..⁷⁶ Quando la moglie Betti ammette di “non aver in realtà proprio mai letto” (*eigentlich überhaupt nicht gelesen habe*) in ebraico egli lo motiva sostenendo che a sua moglie mancassero le associazioni in ebraico.⁷⁷ Ma anche egli stesso ammette di non leggere romanzi in ebraico ancora oggi, bensì soprattutto in inglese – e “per il piacere della lingua, tutt’ora solo in tedesco” (*um sprachlichen Genuss zu ha-*

⁷¹ Passo non pubblicato tratto dall’intervista.

⁷² Cfr. di nuovo le statistiche nel cap. 1.2. – Sull’uso e sugli atteggiamenti linguistici di Arieli più approfonditamente Schweiger (2011: 184 ss.).

⁷³ Sulle seguenti citazioni cfr. l’intero passo in Betten/Du-nour (2000: 110 rr. 21 ss.).

⁷⁴ Questo con la sua seconda moglie, anche lei una *Jeckin*, mentre con la sua prima moglie, che morì presto, era passato sistematicamente già poco dopo l’immigrazione all’ebraico. Ciò sconcerta molto i suoi figli del primo matrimonio (cfr. in seguito Ze’ev Walk, Shoshana Stahl, Shulamit Melamed) (cfr. es. 12, rr. 2 ss.).

⁷⁵ Cfr. Betten/Du-nour (2000: 122, rr. 34 ss.).

⁷⁶ Cfr. a tal proposito Paul Alsberg in Betten/Du-nour (2000: 110, rr. 21 ss.).

⁷⁷ Cfr. gli Alsberg in Betten/Du-nour (2000: 109 ss., rr. 3 ss. e 17 ss.).

ben, bis heute nur auf Deutsch).⁷⁸ Riassumendo dice allora che entrambi “non si sono radicati profondamente nell’ebraico” (*nicht ins Hebräisches hineingewachsen*)⁷⁹ e che l’ebraico non sarebbe né “la loro eredità culturale” (*kulturelles Erbe*), né il loro “patrimonio culturale” (*kultureller Besitz*), quanto piuttosto (solo) la lingua della vita quotidiana (es. 8, rr. 4 ss.). Alla mia domanda se ne soffra (r. 10) segue dapprima un orgoglioso riconoscimento riguardo ai beni culturali che ha portato con sé (rr. 21 ss.), dove Paul Alsberg definisce la sua generazione come “molto più ricca” (*viel reicher*). Parla poi, attenuando, di un “buon contrappeso” (r. 28) (*gutes Gegengewicht*) ed infine dice solo ancora “in nessun caso solo come perdita” (r. 29) (*keineswegs nur als Verlust*). Tuttavia la moglie arriva a dire che ora, alla fine della vita, ha “in un certo senso la ... sensazione ... qui di essere estranea” (rr. 31 ss.) (*irgendwie das ... Gefühl ... ich bin hier fremd*):

Esempio 8: Paul Avraham e Betti Alsberg [(0165-0168); 01:19:16-01:21:21]

001 PA: ((...)) Aber. (--) ich bin kultuRELL absolut
 002 nicht äh:: äh; (.) ich gehör nicht zum
 003 heBRÄischen äh; °hhh äh das ist nicht mein
 004 kult (-) mein (-) mein kultuRELLES Erbe. das
 005 ist nicht mein kultuRELLer besItz. °hhh
 006 SCHRIFTtum. (--) s_heBRÄisch ist für mIch (-)
 007 die; ((schluckt)) °hh die SPRAche; in der (.)
 008 ich mich verSTÄNdige, LEbe und alles was sie
 009 WOLlen. aber kultuRELL IEB ich nicht da drin.
 010 AB: beDAUern sie das (sehr), ist das ein LEIden,
 011 wenn man in einem LAND lebt, für das man sich
 012 an so promiNENTER stelle; jetzt sogar
 013 zionISTisch, äh (-) für alle die zIEle dieses
 014 landes engaGIERT hat, und man kann trotzdem:
 015 durch dieses geSCHICK, das: ihre generation

⁷⁸ Cfr. a tal proposito il passo in Betten/Du-nour (2004: 326) la cui “frase chiave” “Con tutto ciò che è ebraico siamo rimasti in superficie” (*Mit allem, was Hebräisch ist, sind wir an der Oberfläche geblieben*) è già citata in diverse pubblicazioni a proposito della caratterizzazione dei problemi di acculturazione degli *Jeckes* (ad es. in Betten 2011b: 216 ss.), (Betten 2011c: 74). Gli Alsberg raccontano inoltre nell’intervista che essi (come molti altri) leggono la letteratura ebraica moderna in traduzione tedesca, hanno giornali e riviste di enigmistica in tedesco, giocano a scarabeo in tedesco ecc.

⁷⁹ Cfr. Betten/Du-nour (2000: 110, rr.19 ss.).

- 016 geHABT hat, °hh nicht voll selber mehr
 017 EINDringen in all das, was das:: kulturell
 018 entWICKelt hat.
 019 PA: °hh gott HÖren sie zu. das IST äh:: (-) es.
 020 (-) ich empffnd das manchmal als großen
 021 NACHteil. °hh auf der ANdern seite, °h sind
 022 wir viel REIcher; °h an: _äh: allgEMEInem; (-)
 023 äh:: (-) kulturellen (1.5) GÜtern. °h also_äh:
 024 äh::: °h (-) das was und TROTZdem; °hhh
 025 irgendwie °hhh (---) SCHUle; (-) Elternhaus in
 026 DEUTSCHland, °hh literaTUR die wir lEsen; °h
 027 (-) BRINGT, (-) ist ein äh: absolut äh:::
 028 gutes GEgengewicht. (-) bis HEUte. °h ich seh
 029 ich seh es kEIneswegs nur als verLUST an. (-)
 030 siehst du_s als verLUST an? (2.5)
 031 BA: nein, (xxx xxx). °h aber irgendwie: (.) ich
 032 hab doch das geFÜHL, (-) ich:: (.) s: (-) ich
 033 BIN:: (.) i: (.) (ist mir)_äh. °hh ich bin
 034 hier FREMD. °h ich kOmm mit der jugend nicht
 035 mehr MIT. (-) i (.) ich hab mit den (-) ich
 036 kann sie überhaupt nicht mehr verSTEH_n. °h
 037 jetzt beSONders. (---) die entwicklung der (-)
 038 der der äh (-) der_äh der_äh: JUGend bei uns
 039 ist so, dass ich das geFÜHL hab; °hh NA, also
 040 (---) weder die SPRACHE noch dAs. (.) ich FRAG
 041 dich manchmal, (.) verSTEHST du das, was der
 042 da rEdet?⁸⁰

⁸⁰ It. PA: ((...)) ma (---) culturalmente non sono assolutamente eh:: eh: (.) non appartengo all'ebraico eh: eh ciò non è la mia cult (-) la mia (-) la mia eredità culturale ciò non è il mio patrimonio culturale scrittura (---) l'ebraico è per me (-) la ((deglutisce)) la lingua in cui (.) comunico vivo e tutto quello che vuole ma culturalmente non ci vivo AB: le dispiace (molto) è una sofferenza vivere in un paese in una posizione così rilevante ora addirittura sionista eh (-) impegnarsi nel raggiungere tutti gli obiettivi di questo paese e tuttavia: a causa di questa sorte che: ha avuto la sua generazione non poter entrare completamente in tutto lo sviluppo culturale PA: oh dio senta questo è eh:: (-) lo percepisco talvolta come un grande svantaggio d'altra parte siamo molto più ricchi: eh: eh: in: generale (-) eh:: (-) di (1.5) beni culturali allora eh: eh:: (-) ciò che tuttavia ci (-) porta in un certo senso (---) la scuola (-) la famiglia in germania la letteratura che leggiamo (-) è un eh: assolutamente un buon contrappeso (-) fino a oggi io non la vedo non la vedo affatto solo come una perdita (-) tu la vedi come una perdita? (2.5) BA: no (xxx xxx) ma in un certo senso: (.) ho però la sensazione (-) io: (.) s: (-) sono: (.) i: (.) (mi è) eh io qui sono estranea non tengo più il passo coi giovani (-) i (.) io con loro (-) io non li posso più capire per niente specialmente ora (---) lo sviluppo dei (-) dei dei eh (-) dei eh dei eh: giovani da noi è tale che ho l'impressione beh allora (---) né la lingua né questo (.) ogni tanto ti chiedo (.) capisci cosa sta dicendo quello là {?}.

Betti Alsberg esprime con queste parole ciò che molti emigranti sentono col passare degli anni, quando i contatti professionali e le competenze linguistiche acquisite da adulti passano in secondo piano e si recupera la prima lingua.⁸¹

Se si paragonano le affermazioni di Paul Alsberg sul ruolo che ha svolto per lui la lingua ebraica (“la lingua in cui comunico, vivo e tutto quello che vuole”, rr. 7 ss.) (*die Sprache in der ich mich verständige, lebe und alles was Sie wollen*) con la descrizione di Arieli (“padroneggio la lingua della società, la lingua parlata, la lingua scolastica, e questo mi è bastato”) (*ich beherrsche die Gesellschaftssprache, die Umgangssprache, die Lehrsprache, und das hat mir genügt*),⁸² allora la differenza fra i due si riduce essenzialmente nelle diverse accentuazioni della loro autorappresentazione culturale (che in ambedue i casi non trova nell’ebraico il punto di riferimento): Arieli si posiziona oggi piuttosto in una cultura universale a mediazione europea (tedesco-inglese) e americana, mentre Alsberg continua a rimanere legato soprattutto alla sua eredità culturale tedesca.

Nella sua argomentazione, Arieli coglie ancora una sfaccettatura del problema, che, fra le persone qui presentate, ha realizzato nella sua identità ebraica solo Joseph Walk: Arieli si rammarica infatti, che a lui (“con la sua impronta europea e mondiale”, vd. es. 9, rr. 12 ss.) (*mit seiner europäisch-weltlichen Prägung*) è preclusa una partecipazione completa alla cultura linguistica e alla vita culturale ebraica (rr. 14 ss.) perché non si era immerso abbastanza “nell’eredità ebraica” (rr. 2 ss.) (*in das jüdische hebräische Erbe*) (rr. 2 ss.), nella cultura ebraica tradizionale o nella cultura ebraica religiosa (*traditional hebräische oder religiös hebräische Kultur*, rr. 15 ss.).⁸³

Esempio 9: Yehoshua Arieli [(0218); 01:50:53-01:52:20]

001 YA: ((...)) ich bedaure auch dass ICH so wenig
002 zeit Angewendet hab, (-- um mich sozusagen in
003 das jüdische hebräische erbe zu verTIEFen. °hh
004 obWOHL ich; V:IEle sachen natürlich; (-)

⁸¹ Cfr. per es. le interviste con Ernst Siedner (Betten/Du-nour 2004: 329) e Elsa Sternberg (Betten/Du-nour 2004: 331).

⁸² Brano da Betten/Du-nour (2004: 293) immediatamente precedente alla citazione riportata alla nota 63.

⁸³ Per un’analisi più dettagliata di questo passo cfr. Betten/Du-nour (2004: 293 ss.); come praticamente nessun’altra, l’intera intervista ruota intorno alle riflessioni su concetti legati alla cultura e all’appartenenza culturale.

005 ((lacht)) mit der zeit AUFGe. °h schn: (.) g
 006 AUFGespürt hab. °hh äh:: aber: (.) ich äh; äh
 007 was ich SAGen wollte nun ist, °hh dass: (.) im
 008 GRUNDe genommen; (.) die RICHTigen
 009 kulturunterschiede, °hh sind NICHT so sehr
 010 zwischen der hebrÄisch; °h WELTlichen kultur
 011 wie ich sie nenne, (.) DER generation, °h und
 012 mElner NICHT hebräisch °h äh wELTlichen
 013 kultur- die aus DEUTSCH (.) europÄisch (und
 014 so), °hh die RICHTigen unterschiede sind
 015 zwischen der_t (-) einem traditioNAL
 016 hebrÄischen, oder religiÖs °h hebräischen
 017 kULTUR, ((räuspert sich)) die sozusagen (in)
 018 GANZ ander_n (--) werten denkt, oder JEmand;
 019 der VOLLkommen. (---) sozusagen im jüdischen
 020 geDANKengut steckt. (.) also (xxx) soGAR, wenn
 021 er nIcht religiÖS ist, °hh und aber in der
 022 traditiOn selbst seine SPRACHE sieht. °h und
 023 äh: d_es ist äh: UND. °h der sozusagen auch
 024 seine LEbenskultur; (-) in seiner
 025 LEbenskultur; °hh ein JÜdisches fest und ein
 026 jüdischer shabbAt. °h und äh: (--) die (-) die
 027 jüdischen SITten. oder hebrÄisch jüdisch
 028 religiösen sitten (-) INnehat, (---) dass (-)
 029 also d_f. (-) zwischen DEM (.) und (-) mIr;
 030 (-) föhl ich den richtigen °h äh:: äh: die:
 031 der den (-) UNterschied. den GROSSen
 032 unterschied, °hh den ich zum teil beNEIde.
 033 ((...))⁸⁴

⁸⁴ It. YA: ((...)) mi rammarico di aver dedicato così poco tempo (--) a per così dire approfondire l'eredità ebraica sebbene io abbia ((ride)) pe percepito naturalmente molte cose con il tempo eh:: però: (.) io eh: eh quello che volevo dire è solo che: (.) sostanzialmente (.) le vere differenze culturali non sono tanto fra la cultura ebraica laica come la chiamo io (.) della generazione e la mia cultura non ebraica eh laica che {viene} dal{la cultura} tedesco (.) europea le vere differenze sono fra la (-) una cultura ebraica tradizionale o ebraico religiosa ((si schiarisce la voce)) che per così dire pensa a tutt'altri (--) valori o qualcuno che è completamente (---) per così dire radicato nel patrimonio culturale ebraico (.) allora (xxx) persino se uno non è religioso ma vede nella stessa tradizione la sua lingua e eh: questo è eh: e che per così dire vede la cultura della sua vita (-) nella cultura della sua vita una festa ebraica e *shabbat* e eh: (--) le (-) le usanze ebraiche o (-) porta dentro di sé le usanze religiose ebraiche (---) che (-) allora (-) fra lui (.) e (-) me (-) sento la vera eh:: eh: la differenza la grande differenza che in parte invidio ((...)).

Mentre qui Arieli parla solo di un rammarico (e di un sentimento di invidia *Neidgefühl*, r. 32, forse non emotivo quanto piuttosto sul piano intellettuale) riguardo ad alcune lacune mai colmate, il bilancio di vita di Ada Brodsky riguarda invece i danni dolorosi e irreparabili causati dal destino di migrazione. Brodsky, che è stata una vera e propria un'istituzione pubblica fra gli intellettuali ebraicofoni,⁸⁵ alla fine dell'intervista ha chiesto di poter fare un'integrazione. Dopo considerazioni generiche relative al limite d'età della migrazione che renderebbe ancora possibile raggiungere una completa acculturazione nei nuovi circoli culturali e in quali condizioni (come nel suo caso personale) sia possibile partecipare completamente a due culture e padroneggiare due lingue in modo equivalente, pone però un limite rilevante: un più profondo radicamento nel paese di arrivo considerato senza riserve come proprio (rr. 34 ss.)⁸⁶ – per lei evidentemente auspicabile sulla base della sua esperienza personale – sarebbe stato possibile solo se fosse arrivata ancora prima (rr. 30 ss.): e comunque a discapito della (completa) eredità culturale tedesco-europea (rr. 31 ss.), in cui ha invece poi cercato la realizzazione delle proprie ambizioni professionali e personali.⁸⁷

Esempio 10: Ada Brodsky [(0129); 01:22:29-01:24:17]

001 AB: ((...)) ich hatte immer das geFÜHL gehabt. (-)
 002 VIEle viele jAhre, (-) °h dass ich: zu einem
 003 ideAlen zEItpunkt. (-) von mei (-) von
 004 !MEI!ner entwicklung aus. ((klopft sich auf
 005 die schenkel)) °h äh aus DEUTSCHland
 006 weggegangen bin; °hh das heißt (--) ich habe
 007 (---) die: (-) ich habe die: äh die kultur in
 008 mir geHABT schon, (.) ich war alt geNUG, (--)
 009 ich war schon in der oberTERtia auch, also ich
 010 war alt geNUG, °hhh um für mein LEben lang;

⁸⁵ Dopo la sua morte, un articolo del 22.04.2011 su *Ha'aretz*, il principale quotidiano israeliano, suggerì che avrebbe vinto il premio Israele (assegnato dallo stato d'Israele per meriti culturali) se si fosse imposta di più; il 03.06.2011 il *Ha'aretz* le dedicò l'inserto del fine settimana. – Per un'analisi più dettagliata di Brodsky cfr. Schweiger (2011); Jessen (2011); Betten (2013b).

⁸⁶ Sul frequente uso della metafora della radice nell'*Israelkorpus* vd. Thüne/Leonardi (2011: 232-239).

⁸⁷ Cfr. lo stesso passo, leggermente rielaborato linguisticamente in Betten/Du-nour (2004: 292 ss.).

011 äh:: äh: diese äh diese kultUr (--) äh äh zu
 012 (-) zu beHALten. (ne). °hh und auch äh äh
 013 FORTzuführen nicht? (ich war) (xxx) genug
 014 baSIERT, und doch noch jung geNUG, °hhh um
 015 eine richtige israElin zu werden. und auch mit
 016 der hebrÄischen sprache (--) äh: mich ganz:
 017 (.) zu verSTÄNDigen. °hh und mich: äh na_au
 018 nicht für ein_n (.) m_i_meine ich war_äh (-)
 019 schLIEßlich doch noch KIND, als ich HERkam.
 020 NICHT? und (.) bin noch in die SCHUle
 021 gegangen, und und und die ganzen °hhh
 022 ((klatscht)) (-) äh die äh (mein die die)
 023 ganzen stAdien DURCHgegangen; die eben ein
 024 israelisches kind DURCHgeht. (--) °hh und dann
 025 bin ich irgendWANN; (---) zu dem erGEBnis
 026 gekommen, (--) dass ich mich geIRRT habe. (-)
 027 ich bin DOCH zu spät gekommen. °hhh um ganz
 028 und !GAR! (3,5) äh:: (--) nicht
 029 zuRÜCKzugleiten. (--) in irgendein STadium;
 030 (---) dann hätte ich doch (-) ein pAAr jahre
 031 FRÜher kommen müssen. (-) dann hätte ich
 032 vielleicht nicht das MITgebracht, °h was ich
 033 MITgebracht habe aber hätte vielleicht, (--)
 034 wäre vielleicht (--) DOCH noch; (.) !NOCH!
 035 mehr verwurzelt gewes (-) gewOrden, als ich es
 036 BIN. °hh das ge: wie gesagt hat äh hat alle
 037 MÖglichen leute sehr verwundert; das zu HÖren,
 038 ((...))⁸⁸

⁸⁸ It. AB: ((...)) avevo sempre avuto la sensazione (-) per molti molti anni (-) eh di essere andata via dalla germania in un momento ideale (-) dal punto di vista del mi (-) del !mi!o sviluppo ((batte la mano sulla coscia)) eh voglio dire (--) io ho (---) la: (-) che io eh avevo già la: la cultura dentro di me (.) ero grande abbastanza (--) ero già in quinta ginnasio dunque ero grande abbastanza per (-) mantenere eh:: eh: questa eh questa cultura (--) eh eh per tutta la vita e anche eh eh per coltivarla no (ero) (xxx) abbastanza impostata e tuttavia ancora abbastanza giovane per diventare una vera israeliana e anche per potermi far capire (--) eh: del tutto: (.) in ebraico e eh non per un (.) alla fine eh (-)ero ancora una bambina quando arrivai no e (.) andavo ancora a scuola e e e ((batte)) (-) sono passata per tutte eh le eh fasi che passa per l'appunto una bambina israeliana (--) e poi io a un certo punto (---) sono arrivata alla conclusione (--) che mi ero sbagliata (-) in realtà sono arrivata troppo tardi per non scivolare indietro eh:: completamente (--) in un certo stadio (---) sarei dovuta invece arrivare (-) un paio di anni prima (-) allora forse non avrei portato quello che ho portato ma forse avrei (--) forse sarei sta (-) stata (--) invece ancora (.) an!coltra più radicata rispetto a come sono questo eh ascoltare questo eh come ho de: detto eh ha meravigliato molto tutti.

2.4. Sintesi e confronto

Confrontando le testimonianze più importanti, allora è significativo per esempio il fatto che non solo Paul Alsberg, che al momento dell'immigrazione era studente universitario, ma anche Yehoshua Arieli che è emigrato prima e senza una costrizione esterna, definiscano superficiale il loro rapporto con la cultura ebraica, nonostante le loro conoscenze linguistiche molto buone e una carriera professionale brillante. Ada Brodsky che ha lavorato con successo nel settore culturale ebraico (mediando però soprattutto la cultura europea), arriva alla conclusione che sarebbe dovuta essere ancora più profondamente radicata per poter realizzare il sogno della sua vita ovvero quello della scrittura creativa. Joseph Walk mostra da un lato un forte legame (con gli anni anche professionale) all'ebraismo tedesco ma si sente completamente integrato nel mondo ebraico anche a causa della sua formazione e affinità religiosa: la tradizione religiosa (collettiva) di cui Arieli e Brodsky hanno una conoscenza lacunosa e che secondo la loro autoanalisi impedisce una completa integrazione nella cultura ebraica, sembra essere invece in Walk il vero fondamento della sua soggettiva integrazione, acculturazione e soddisfazione. Al contrario, Leni Yahil non ammette alcuna discussione sull'acculturazione:⁸⁹ non racconta né di problemi relativi al radicale cambiamento del suo orientamento identitario né della ricerca di alternative nei primi anni dell'immigrazione. La sua posizione ideologica sionista come correzione della storia della famiglia di ebrei assimilati e il suo atteggiamento socialista in contrapposizione all'assimilazione della famiglia altoborghese, rimangono fino alla fine le linee portanti della sua identità. In lei la concezione identitaria sembra essere fondata sull'identità di una persona come "aspirazione", "come un impegno (e non come qualcosa di scontato)" (cfr. Straub 2004: 279), mentre tutti gli altri lasciano intravedere l'apertura e la flessibilità della loro nuova identità e mettono in questione le loro rispettive decisioni. Sebbene si possa ritenere che proprio in Yahil (molti?) relitti della cultura di origine (ad es. in forma di atteggiamenti, principi) abbiano avuto un'influenza sulla sua nuova identità (e anche sulla scelta della carriera accademica, che rappresen-

⁸⁹ Una volta ebbe a dire di aver partecipato al nostro progetto soprattutto con l'intento di correggere le dichiarazioni nostalgiche degli altri vecchi *Jeckes* e di conseguenza non gradiva il tenore generale della nostra scelta antologica nel volume *Wir sind die Letzten. Fragt uns aus* ('Noi siamo gli ultimi. Chiedete a noi') (Betten/Du-nour 2004), che aveva come obiettivo la rappresentazione delle diverse dichiarazioni e inclinazioni.

ta una costante fondamentale nella “messa in scena” della sua identità narrativa nell’intervista), questi aspetti della sua identità non vengono tematizzati, ossia vengono repressi.⁹⁰

3. La seconda generazione

3.1. La rappresentatività degli esempi selezionati

I problemi della seconda generazione, ormai nata in *Eretz Israel*, i cui esponenti fecero spesso la prima esperienza di socializzazione in lingua tedesca, sono, come già accennato nel primo capitolo, molto diversi rispetto a quelli dei loro genitori. L’acquisizione spontanea del tedesco come prima lingua, solo in casi sporadici è andata oltre la familiarità con i libri per bambini in lingua tedesca (ancora oggi ricordati con piacere), aprendo la strada alla successiva ricezione delle opere letterarie e filosofiche fondamentali della cultura tedesca (classico-umanistica), che costituivano la base del concetto di cultura e delle preferenze culturali dei loro genitori.⁹¹

⁹⁰ Cfr. anche l’analisi di Schweiger (2011). Salta all’occhio ad es. nell’analisi pronominale dell’intervista che Yahil, secondo le aspettative, utilizza spesso il *wir* (it. noi) collettivo in relazione alla sua attività politica, ma, molto più di altri, si rappresenta con un uso pronunciato di *ich* (it. io) come agente autonomo, soprattutto in situazioni lavorative determinanti. È interessante il confronto con l’analisi elaborata da Malo (2009) di autobiografie ebraiche in forma scritta: sull’autobiografia di Gershom Scholem *Von Berlin nach Jerusalem* (1977), in cui questi descrive il percorso dalla famiglia assimilata al sionismo come addirittura obbligato. Malo osserva che Scholem teneva (tuttavia) molto “a sottolineare l’autonomia della sua formazione intellettuale. Nelle sequenze in cui si tratta questa parte dello sviluppo della sua personalità si può constatare anche un’evidente vicinanza alla tipica biografia dell’intellettuale” (Malo 2009: 168). I parallelismi sull’autorappresentazione di Leni Yahil sono evidenti e testimoniano modelli identitari che derivano senz’altro ancora dal “vecchio mondo”.

⁹¹ Nelle mie pubblicazioni sulle interviste con la seconda generazione ho già segnalato anche alcune eccezioni, soprattutto di figli che, già in età scolastica, avevano un rapporto così affermativo con la famiglia da accettarne i relativi valori anche contro le ostilità del mondo circostante. Questo avveniva benché comportasse il confronto con componenti del tutto diverse oltre la cultura ebraico-israeliana ovviamente coltivata a scuola, nelle associazioni giovanili e all’università: cfr. gli esempi del prof. Tom Lewy, del dott. Chanan Tauber e di Nurit Lieber-Leffmann (in Betten 2010, 2011a, b) che arrivarono alla ricezione dei *Buddenbrooks* di Thomas Mann oppure del *Faust* di Goethe e delle opere di Brecht in lingua tedesca. Parlando un tedesco ancora fluido, anche i partecipanti a due tavole rotonde che ho moderato nel 2008 a Gerusalemme (cfr. Betten 2011b: 227) e nel 2012 al Goethe Institut di Tel Aviv raccontano esperienze simili (registrazioni presenti presso il *Deutsches Spracharchiv*, cfr. nota 15). Tuttavia la maggior parte di queste conoscenze venivano ricondotte alle letture serali dei genitori piuttosto che a letture proprie (cfr. nota 99). – Pur considerando queste eccezioni per cui la cultura dei genitori fu un arricchimento

Uno sguardo sui figli dei nostri rappresentanti della prima generazione è utile per illustrare alcuni modelli di sviluppo caratteristici della seconda generazione. Yehoshua Arieli e Ada Brodsky non si erano sposati con tedescofoni, i figli non possiedono competenze linguistiche attive nel tedesco. Nel caso di Leni Yahil il tedesco volutamente non è stato usato come lingua di famiglia, nonostante anche il marito, di origini cecoslovacche, fosse tedescofono. I figli però hanno acquisito competenze linguistiche nel tedesco durante la missione all'estero dei genitori a Bonn, durata due anni, soprattutto perché in questo periodo viveva con loro una zia tedesca. Per questo il figlio, che oggi vive in America come docente universitario, riuscì a migliorare velocemente le sue competenze in tedesco nel momento in cui gli servivano professionalmente. (Questo è avvenuto non di rado anche in altri figli di *Jeckes*). In seguito verranno considerate quattro interviste con i figli Paul e Betti Alsberg, e con i figli di Joseph Walk, che hanno ancora usato il tedesco in famiglia. La figlia di Alsberg, che ha parlato tedesco con la madre fino alla fine (cfr. es. 11, rr. 27 ss.), possiede la migliore competenza linguistica. Al contrario i tre figli del primo matrimonio di Joseph Walk non hanno quasi più parlato tedesco da quando hanno lasciato la casa paterna. Nonostante le condizioni ambientali di partenza fossero apparentemente le stesse, la loro competenza linguistica attuale è molto differente. Le registrazioni rappresentano dunque un caso ideale per lo studio delle variabili che possono influenzare la conservazione linguistica.⁹² Tale analisi fornisce dati preziosi sul rapporto fra il prestigio linguistico pubblico, l'atteggiamento linguistico individuale e le relative competenze linguistiche.⁹³

non bisogna tralasciare il fatto che ci sono stati anche bambini che a causa del tedesco come lingua di famiglia e della scarsa padronanza dell'ebraico incontrarono problemi linguistici nei primi anni di scuola, che in seguito hanno ostacolato le loro carriere scolastiche. L'identità intellettuale delle famiglie, spesso consolidata da generazioni, fu in tal modo interrotta (e non come ad es. nei *kibbutz* per ragioni ideologiche), causando anche spesso la discesa sociale della generazione successiva.

⁹² Eller (2010: 154 ss.) fa osservazioni simili a proposito di alcuni figli di famiglie di profughi dalla Boemia: "è notevole che spesso fra fratelli, seppure cresciuti nelle stesse condizioni, si trovino enormi differenze"; questo si riferisce alle competenze linguistiche dei singoli ossia a fenomeni di erosione linguistica per cui "l'allontanamento dalla prima lingua" ossia dalla lingua di famiglia (ma anche il suo mantenimento) può avere le motivazioni più varie. – Per un'analisi dettagliata relativa a questo argomento nel mio *corpus* cfr. Betten (2010) e (2011a).

⁹³ Cfr. già Betten (2011a).

I quattro esempi possono essere senz'altro considerati come emblematici per gran parte delle interviste con la seconda generazione.

3.2. L'acquisizione della lingua tedesca nell'infanzia: nuova messa in scena e narrazione per aneddoti

La figlia di Alsberg, Irit Ovadia, parla un tedesco fluente e pressoché grammaticalmente corretto. Suo padre la annovera intellettualmente nella "nostra cerchia" (*unserem Kreis*) cioè in quella degli *Jeckes* e delle loro organizzazioni anche di stampo culturale – sebbene trasformate in lingua ebraica.⁹⁴ La figlia, insegnante di inglese e direttrice di un conservatorio, come tutti i figli i cui nonni poterono ancora emigrare, ha imparato il tedesco da loro come lingua parlata;⁹⁵ e anche nell'usarlo in pubblico – al contrario di molti altri – non ha sviluppato alcuna inibizione (vd. rr. 21 ss.):

Esempio 11: Irit Ovadia [00:00:52-00:01:17, 00:45:47-00:46:14]

- 001 IO: meine eltern kamen neunundDREISsig nach äh:
 002 palästina, °hh aber das haben sie_s schon
 003 sicher geHÖRT, die geschichte von meinem
 004 VATER. °hh von meinen ELtern. (--) und äh mein
 005 vater war noch stuDENT, (--) in unserem
 006 beFREIungskrieg, (-) meine mutter Arbeitete
 007 schon als KRANKenschwester, °hh und_äh:: (-)
 008 ich wurde große_f_gezogen von meinen
 009 GROSSeltern, °h das mit uns zuSAMmenlebt, (.)
 010 in einem hAUs in jeRUsaleM,
 011 [Auslassung: 43min 30s]
 012 AB: hast_du mit_den großeltern auf der straße auch
 013 deutsch
 014 geSPROch[en. (-) in der]
 015 IO: [ja. (-) sie kOnnten] kein heBRÄisch.
 016 AB: ja.
 017 IO: ich hab immer DEUTSCH gesprochen. °hh was sehr
 018 SELten war in in Israel; dass überhaupt (-)
 019 (xxx xxx xxx). wie gesagt; mit den
 020 GROSSeltern; °hh das [interesSANte ist]

⁹⁴ Cfr. l'estratto di Paul Alsberg in Betten/Du-nour (2000: 110, rr. 43 ss.) e Betten/Du-nour (2004: 349 ss.).

⁹⁵ Sull'importante ruolo dei nonni come *adiuvantes* nell'acquisizione linguistica dei figli dei migranti in generale cfr. Eller (2010: 159 ss.).

- 021 AB: [und hast (.) hast du]
 022 geSPÜRT, dass das auf der straße HEIkel ist,
 023 hast dich da schon mal geNIERT, (-)
 024 IO: ich hab das nicht geMERKT. (-) das
 025 interessAnte ich hab es NICHT gemerkt. °hhh
 026 aber das interesSANte ist, dass bis HEUte
 027 noch. °hh mit meine mUtti (.) automAtisch
 028 spreche_ich DEUTSCH, (-) °h und_mit meinem
 029 vAter automatisch heBRÄisch.⁹⁶

Anche i figli di Joseph Walk parlavano principalmente tedesco con i nonni paterni che vivevano con loro. La loro competenza linguistica è però ancora oggi, come si è già detto, molto diversificata.

A parlare in modo più stentato è la sorella più giovane, Shulamit, che da giovane adulta, quando il nucleo familiare originario si sfasciò, dopo la morte della madre e in seguito al secondo matrimonio del padre, si ritrovò a frequentare, durante lo studio a Gerusalemme, circoli ultraortodossi in cui opera oggi non solo come moglie del rabbino, ma anche come attivista politica del movimento nazionalista dei coloni in Cisgiordania. Così Shulamit finì politicamente in assoluto contrasto con suo padre, liberale e impegnato nel movimento pacifista religioso, cosa che fu molto dolorosa per entrambi.⁹⁷ La condanna della vita nella diaspora, in primo luogo dell'ebraismo tedesco assimilato, in casi come Shulamit inevitabilmente ha come conseguenza una rottura radicale con l'ambiente familiare di origine. Spesso poi si arriva anche alla quasi completa rimozione della lingua a esso connessa.⁹⁸ Tuttavia

⁹⁶ It. IO: i miei genitori arrivarono in eh: palestina nel trentanove però questo lo ha sicuramente già sentito la storia di mio padre hh dei miei genitori (--) e eh mio padre frequentava ancora l'università (---) durante la nostra guerra di liberazione (-) mia madre lavorava già come infermiera e eh:: (-) io fui cre cresciuta dai miei nonni che vive con noi (.) in una casa a gerusalemme [omissione 43min 30s] AB: anche per strada con i nonni parlavi tedesco [parlavi (-) per la] IO: [sì (-) non sapevano] l'ebraico AB: sì IO: Io ho sempre parlato tedesco il che (-) (xxx xxx xxx) come ho detto era molto raro in israele con i nonni la cosa [interessante è] AB: [e hai (.) hai] percepito che per strada questo poteva essere problematico qualche volta ti sei sentita in imbarazzo (-) IO: io non me ne sono accorta (-) però la cosa interessante è che ancora oggi io parlo automaticamente tedesco con la mia mamma (.) e con mio padre automaticamente ebraico.

⁹⁷ Cfr. nota 58.

⁹⁸ Per un altro caso simile nel mio *corpus* cfr. Betten (2011a: 74 ss.). Su questo fenomeno dell'abbandono delle tradizioni familiari specialmente da parte di donne ebreo passate volontariamente all'ortodossia cfr. Inowlocki (1999). Tuttavia qui parlo esplicitamente di "rimozione", non di erosione linguistica/*Sprachverlust*/

l'intervistata non si presenta con l'atteggiamento che ci si aspetterebbe da lei, dimostrandosi invece molto dispiaciuta di parlare così male – un tempo era stata l'orgoglio dei nonni, che le insegnarono persino a leggere (vd. rr. 57 ss.), il che rappresenta una notevole eccezione:⁹⁹

Esempio 12: Shulamit Melamed [01:00:45-01:03:09]

- 001 AB: und äh:: (--) also (-) solAnge die großeltern
 002 bei euch im HAUS waren, (.) war das dann (.)
 003 ein sprachlichs_äh: geMISCHtes haus. (.) die
 004 Oma hat immer DEUTSCH gesprochen,=
 005 SM: =naCHON¹⁰⁰
 006 AB: und äh: ihr habt (--) M:IT ihr deutsch
 007 gesprOchen, und_n ah (.) mit dem v (-) mit den
 008 eltern: (-) schon heBRÄisch immer, (-) nicht?
 009 SM: N[UR:: iwr]it. (-) [THEY they:] (-)
 010 AB: [ja, (.) ja.] (-) [deine mutter hat]
 011 SM: they äh spoke (.) äh (.) iwrIt (-) BETter
 012 than us.
 013 AB: ja.
 014 SM: [VEry.]
 015 AB: [auch die MUTter.]
 016 SM: AH.
 017 AB: ja. (-) [ja?]
 018 SM: [she] was WONderful_g. in grAMmar of
 019 hebrew she was_äh !MUCH! more than äh::; sh:e;

attrition: sebbene la competenza linguistica attiva sia fortemente limitata, la rapida e buona interazione quasi mai inficiata da problemi di comprensione dei turni dell'intervistatrice, pressoché sempre in tedesco, dimostra che la competenza linguistica ricettiva di Shulamit è notevolmente maggiore. Ciò vale per numerosi *Jeckes* di seconda generazione che pur preferendo interviste in inglese, comprendevano in tedesco quasi tutto. – Sulla differenza fra dimenticanza e perdita linguistica cfr. Riehl (2009²: 85 ss.).

⁹⁹ Anche tra i figli che parlano correntemente tedesco solo pochi sono in grado di leggere e ancor meno di scrivere. Questo è da imputare in parte al fatto che a scuola hanno imparato a leggere e scrivere in ebraico, quindi con un sistema di scrittura molto diverso, ma soprattutto a un'assenza di motivazione (e anche di possibilità di apprendimento scolastico) a occuparsi ulteriormente della lingua tedesca che volenti o nolenti hanno dovuto imparare a casa come lingua parlata. Solo da adulti, per motivi di studio o professionali, alcuni si sono impegnati ad acquisire competenze di base nel leggere e nello scrivere. (Dei "casi studio" presentati in Betten (2011a) fanno parte anche le eccezioni costituiti dal medico Chanan Tauber, dalla lettrice editoriale Ariella Shkedi e dal giornalista David Witzthum).

¹⁰⁰ Ebr. *nachon*: particella affermativa (ted. *richtig, genau (so ist es)*), *stimmt* (it. giusto, (è così), è vero).

- 020 °h HELPEd me: in the:: (-) hOMework.
 021 [Auslassung: 36s]
 022 SM: my FIRST äh sEntence; (--) that i SPOKE, it
 023 was (-) FEIN (-) hÖschen anzieh_n. (--)
 024 [GERmany.]
 025 AB: [was (-) (xxx xxx) FEIN?]
 026 SM: fEln (-) HÖschen.=
 027 AB: =fein HÖschen. haha [haha.]
 028 SM: [anzieh_n.] (--)
 029 So_(oKAY). it was the first äh:: (.) äh
 030 sentence that i SPOKE. (1,5)
 031 AB: haha haha.
 032 SM: and äh:: (-) sAba (or) (-) oder SAVta;¹⁰¹ °h
 033 they_l (-) LAUGHED; (.) when we:: (--)
 034 dId a misTAKE. °hh and Ima¹⁰² told (-) if they
 035 spoke GERmany, (-) then i once_äh: spoke_äh:
 036 (-) WELL; and spoke corRECT. (.) so °h corRECT
 037 them. but SAVta; °h LOVED the:: °h the little
 038 äh:: (-) mistAke. (-) and SO i think my
 039 GERmany is like a; (--) a LANGuag, (-)
 040 LANGuage?=
 041 AB: =LANGua; [(ja).]
 042 SM: [of a::] (--) CHILD; (--) FIVE years
 043 (-) old.=
 044 AB: =[na JA. (-) haha haha. (-) na?]
 045 SM: N[OT more. Haha haha haha haha.]
 046 AB: also so [weit ist]
 047 SM: [but I.] äh: (-)
 048 AB: hm_hm?
 049 SM: i love: (-) loved (-) LOVED (xxx xxx)? (-)
 050 LIKED;
 051 AB: l_äh (-) ja. (.) äh LIKED_äh=
 052 SM: =[LIKED to learn.]
 053 AB: i[ch hab (-) ich hab] ja. [ich hab gerne]
 054 SM: SO [i;] (--)
 055 AB: geLERNT. [hast du] (-)
 056 SM: [so]
 057 AB: du_l (-) du LIEST ja.=
 058 SM: =! (xxx xxx) ! (-) [so i i TOLD; (-) i]
 059 AB: [du hast vorhin: JA. (-) das

¹⁰¹ Ebr. *saba* 'nonno', *savta* 'nonna'.

¹⁰² Ebr. *ima* 'mamma'.

- 060 war sehr SELten bei den]
 061 SM: i told to my sAba. (-) I want to knOw to: °hh
 062 äh: read äh: GERmany, so he LEARNED me.¹⁰³

La prima frase da lei pronunciata fu in tedesco (vd. rr. 22 ss.) – e nella sequenza testuale qui riportata questa rimane il suo unico contributo in tedesco, citato però con grande piacere.

All'epoca ambedue le nipoti hanno addirittura scritto ai nonni delle letterine e delle cartoline in tedesco, per quanto in caratteri ebraici, su cui padre e figlie hanno raccontato diversi aneddoti. La tendenza alla resa aneddotica degli episodi d'infanzia degli *Jeckes* da cui ognuno prima o poi si doveva distaccare e trovare un concetto identitario nuovo e più adatto al paese,¹⁰⁴ è particolarmente evidente nella seconda generazione. Questo si verifica se non sorge la necessità di parlare seriamente dei consistenti conflitti di identità e di fedeltà di gruppo in cui si sono trovati molti *Jeckes* di seconda generazione quando venivano presi in giro a causa delle caratteristiche tipicamente tedesche delle

¹⁰³ It. AB: e eh:: (–) allora (–) finché i nonni erano con voi in casa (.) allora questa era (.) una casa linguisticamente eh: mista (.) la nonna ha sempre parlato tedesco= SM: =nachon (it. è vero) AB: e eh: voi parlavate tedesco con lei e eh (.) con i con i genitori: (–) sempre ebraico (–) no SM: so[lo:: iw]rit (–) [they they] (–) AB: [sì (.) sì] (–) [tua madre ha] SM: they eh: spoke (.) eh (.) ivrit (–) better than us AB: sì SM: [very] AB: [anche la mamma] SM: ah AB: sì (–) [sì]? SM: [she] was wonderful in grammar of hebrew she was eh !much! more than eh: sh:e helped me: in the: (–) homework [omissione: 36s] SM: my first eh sentence (–) that i spoke it was (–) mettere le (–) mutandine belle (–) [in tedesco] AB: [cosa (xxx xxx) belle] SM: mutandine (–) belle= AB: =mutandine belle ahaha [ahaha] SM: [mettere] (–) so (okay) it was the first eh:: (.) sentence that i spoke AB: ahah ahah SM: and eh:: (–) saba (it. nonno) or o (–) savta (it. nonna) they (–) they laughed (.) when we:: (–) did a mistake and ima (it. mamma) told (–) if they spoke germany (–) then i once eh: spoke eh: (–) well and spoke correct (.) so correct them but savta (it. nonna) loved the:: the little eh:: (–) mistake (–) and so i think germany is like a (–) a language (–) language=AB: =langua [sì] SM: [of a::] (–) child (–) five years (–) old= AB: =[mah sì (–) ahah ahah (–) allora] SM: n[ot more ahah ahah ahah ahah] AB: allora sin [a qui è] SM: [but i] eh: (–) AB: hm hm SM: i love: (–) loved (–) loved (xxx xxx) (–) liked AB: eh (–) sì (.) eh liked eh= SM: =[liked to learn] AB: [ho (–) ho] sì [io volentieri] ho SM: so [i] (–) AB: imparato [hai] (–) SM: [so] AB: tu (–) tu leggi, no= SM: =so !(xxx xxx)! (–) [so i i told (–) i] AB: [tu hai detto prima sì (–) che era molto raro presso i] SM i told to my saba (it. nonno) (.) i want to know to: eh: read eh: germany so he learned me.

¹⁰⁴ Ovviamente qui gioca un ruolo la coincidenza del “mito sociale del nuovo cittadino israeliano [...] con le esigenze degli adolescenti” di staccarsi dai genitori e di seguire un percorso di vita autonomo (Rosenthal/Völter/Gilad 1999: 49 ss.) ha qui un'ulteriore funzione. – Nelle mie interviste con la seconda generazione i contrasti con i genitori risalenti a questa fase vengono spesso messi in scena retrospettivamente come racconti vivaci e quasi aneddotici, che hanno nel contempo un forte carattere giustificatorio (con es. Betten 2007b: 107 ss.).

loro famiglie, e soprattutto quando più tardi vennero a sapere i crimini commessi nella terra di origine dei loro genitori.¹⁰⁵ La loro lingua di famiglia ovvero la prima lingua, fuori casa era tabù, era odiata – molti sono cresciuti provando vergogna della loro origine e hanno cercato di sbarazzarsi completamente dell'identità di *Jeckes*.¹⁰⁶ Ciò vale anche per Ze'ev Walk, il fratello di un anno più grande di Shulamit. Nel villaggio dove il padre insegnava il figlio ebbe a soffrire parecchio.¹⁰⁷ Dopo aver finito la scuola si trasferì in un *kibbutz* e cercò di lasciarsi alle spalle tutto ciò che riguardava gli *Jeckes* per diventare un pioniere che, con il lavoro delle proprie mani edifica la terra e lo stato ebraico, cosa che allora era l'indiscusso ideale del paese.¹⁰⁸ Anch'egli repressé la sua sgradita identità di origine: sposò un'ebrea di origini polacche e si rallegrava particolarmente se con il suo colorito bruciato dal sole lo si riteneva un ebreo orientale.¹⁰⁹ Il suo tedesco è fortemente pidginizzato anche se non così tanto come nel caso della sorella Shulamit. Anch'egli si arrangia con frequente *code-switching* e in un inglese altrettanto imperfetto (visto che l'intervistatrice non comprende l'ebraico).¹¹⁰ Di

¹⁰⁵ A tal proposito è interessante confrontare le indagini e le analisi condotte da Busch (2010) sulle biografie linguistiche e sulle relazioni con la lingua di bambini fuggiti da territori di crisi: "solo a posteriori, a causa del fatto che l'esperienza personale viene collocata in un contesto socio-storico che porta la connotazione di conflitti etnici e di separazioni linguistiche, acquista un suo significato specifico" (Busch 2010: 69). – Di segno completamente opposto sembra a prima vista la nostalgia di una prima lingua vissuta come una violenta de-propriaione/furto della lingua, che può mettere in moto "fantasie prebabeliche" come illustra Busch con l'es. di Aharon Appelfeld, scrittore israeliano originario della Bukovina, (ivi 76 s.). Tuttavia ci si potrebbe chiedere se l'improvviso "cambiamento di idea" di molti esponenti della seconda generazione che, con l'andare degli anni, dopo la perdita dei genitori, collegano di nuovo la lingua tedesca come lingua della famiglia con sentimenti positivi, considerandola talvolta addirittura come la lingua "più calda" (vd. in seguito l'es. 16) non contenga anche elementi di questa nostalgia dell' "intatto mondo" dell'infanzia e non vada quindi interpretata in chiave psicologica.

¹⁰⁶ A tal proposito cfr. i dettagliati esempi tratti dall'intervista con Tom Lewy, cfr. nota 4.

¹⁰⁷ Cfr. di nuovo la nota 4 (sul passo ivi citato solo in sintesi del perché fosse così terribile per lui, da bambino, essere apostrofato come *Jecke potz*, per ulteriori dettagli cfr. Betten 2011a: 65 ss.; Betten 2011b: 222 ss.).

¹⁰⁸ Cfr. Segev (2008: 339 ss., cap. 9). Qui si riscontrano anche parallelismi con gli ideali identitari dei più giovani tra gli emigrati di prima generazione, cfr. cap. 2 su Arieli e Brodsky.

¹⁰⁹ La sorella gemella Shoshana invece commenta divertita le affermazioni di questo tipo del fratello esclamando: *dabei ist er doch so ein Jecke!* (it. eppure lui è proprio uno *Jecke*).

¹¹⁰ Nel caso della sorella Shulamit però, che nell'intervista ha parlato prevalentemente inglese (cfr. es. 12), un *code-switching* dall'inglese al tedesco si verifica più facilmente nei punti in cui si parla della famiglia, dei nonni o di abitudini tipiche degli *Jeckes* (ordine, pulizia ecc.), alle quali anche lei si è attenuta. Su questo tipo di *code-switching*

nuovo in maniera aneddotica rimanda al fatto che, già da bambino, mischiava le lingue, nella misura in cui, ad esempio, aggiungeva alle parole tedesche desinenze ebraiche:

Esempio 13: Ze'ev Walk [00:51:12-00:51:36]

- 001 ZW: hat man äh:: äh: (-) äh: viele (xxx) äh:: (-)
 002 mAle geLACHT (auf) mir; °h dass ich mache:
 003 (--) grammaTIK von iwrit; zu:: (-) DEUTSCH.
 004 (--) bruder: und (--) schwEster han ich
 005 (gesagt) (xxx) äh: äh: ge:SAGT. bruDIM. (-)
 006 bruder bruDIM¹¹¹
 007 AB: [[(lacht)]]
 008 ZW: [°h] äh:: hab ich sehr v:iele kombiNAtion
 009 gehabt.
 010 AB: hm_hm. hm_hm.? °h als (.) a als KIND?
 011 ZW: ja als KIND.¹¹²

Probabilmente si può vedere questo riferimento come espressione della sua concezione di sé, ovvero come il suo desiderio di non essere mai stato un “vero” bambino *Jecke*.¹¹³

La sua competenza residuale del tedesco, simile a quella di molti membri della seconda generazione, assume un interesse notevole se paragonata a quella della sorella gemella Shoshana. Quest’ultima parla notevolmente meglio, probabilmente perché ha un rapporto positivo con la lingua stessa: questo non solo perché a scuola, in quanto bella ragazza, ha dovuto soffrire di meno del fratello, ma anche perché il tedesco era per lei la lingua della cara madre, morta prematuramente, e non si è mai distanziata dalle abitudini tipiche degli *Jeckes* in uso a casa.¹¹⁴

funzionale/situazionale (cfr. Riehl 2009²: 32 ss.) compie analoghe osservazioni fra gli altri Eller (2010: 161).

¹¹¹ Ebr. *-im*: desinenza per il maschile plurale.

¹¹² It. ZW: eh:: eh: (-) eh: tante (xxx) eh:: (-) volte hanno riso di me sul fatto che io faccio: (--) grammatica dall’*iwrit* a:: (-) tedesco (--) *bruder*: (it. fratello) (--) e *schwester* (it. sorella) (xxx) eh: eh: io dicevo *brudim* (it. fratellim) (-) *bruder* (it. fratello) *brudim* (it. fratellim) AB: ((ride)) ZW: eh:: facevo molti:ssime combinazioni AB: hm hm hm hm da (.) da bambino {?} ZW: sì da bambino.

¹¹³ Cfr. Treichel (2004: 21) con un caso studio in cui, “detto in termini di teoria biografica”, “durante la carriera scolastica si è costituito un potenziale di sofferenza” che da quel momento in poi ha bloccato linguisticamente il soggetto in questione.

¹¹⁴ Prevalentemente sono le donne a parlare con ricchezza di dettagli e positivamente della trasmissione “di particolari schemi culturali così come delle abitudini e

Esempio 14: Shoshana Stahl [01:46:48-01:46:30]

- 001 ShS: ((...)) aber alles war so organisIert (.) bei
 002 uns zu HAUse; °h meine: °h äh: großmutter hat
 003 DAS gemacht, meine mutter hat DAS gemacht;
 004 (und the house) war Immer tipp (.) tOpp. und
 005 °hhh wir ham viel: GÄSte gehabt; und immer am
 006 tisch viele MENschen- °hh ich habe das sehr
 007 GERne gehabt. und Immer war am nachmittag
 008 KAFfeetisch; °hhh (-) HEUte kAnn man das
 009 nicht. (xxx xxx) die ARbeit ist (arbeit).
 010 (4,5)
 011 AB: also im im:: GROsSen und gAnzen, äh äh ham (-)
 012 ham sie sich da (--) sEhr AUFGehoben gefühlt
 013 als kInd. sehr (-)sehr GUT. (-) [das es ein
 014 ShS: ich [hab das SEHR
 015 AB: sehr: (.) beHÜtet.]
 016 ShS: gerne gehabt.]¹¹⁵

Forse l'atteggiamento positivo di Shoshana riguardo ai costumi familiari è stato sostenuto dal fatto che il marito, di origini olandesi, non era poi così diverso culturalmente – anche se da bambino aveva

dei ricordi" all'interno della famiglia: le osservazioni di Strutz (2006) sulle famiglie ebraiche emigrate negli USA si trovano senza eccezioni anche nelle mie interviste: "azioni quotidiane come ad es. cucinare, cantare [...] canzoncine per bambini, leggere libri per bambini in tedesco, [...] il modo di vestire, [...] il galateo a tavola o anche [...] gli inviti a interessarsi alla musica e alla letteratura europea" (Strutz 2006: 236 ss.). Ci sono anche analoghe conferme sul notevole "valore emotivo del cibo e della cucina" (Strutz 2006: 263: persino la sorella di Shoshana, Shulamit, diventata ortodossa, racconta con orgoglio che la sua cucina è ancora oggi famosa per una serie di ricette tipiche tedesche (*Kartoffelsalat*, *Klöße*, *Streuselkuchen*, *Pudding* e simili) (il che costituisce una differenza rispetto alla famiglia del marito, di origini russe). – Sulla funzione identitaria del racconto di "oggetti" a cui sono connessi i ricordi di "prima", del "vecchio mondo" e sul suo "significato per la "self regulation" (nel senso di riflettere su sé stessi) e l'autorappresentazione" cfr. Thüne (2009: 203). Thüne prende in considerazione soprattutto il *corpus* della prima generazione, ma anche nelle interviste con la seconda generazione spesso si parla di "oggetti" con funzione metonimica, tramandati alle generazioni successive.

¹¹⁵ It. ShS: ((...)) ma era tutto così organizzato (.) a casa da noi mia: eh: nonna faceva questo mia madre faceva quello (e the house) era sempre perfetta (.) e noi avevamo tanti: ospiti e sempre molte persone a tavola mi piaceva molto e sempre nel pomeriggio c'erano ospiti per il caffè (-) oggi non si può fare (xxx xxx) il lavoro è (lavoro) (4.5) AB: allora nel nel:: complesso eh eh si (-) si è si è davvero sentita (-) davvero al sicuro lì da bambina molto (-) molto bene (-) [che un ShS: [a me piaceva molto AB: molto: (.) protetta ShS: molto piaciuto].

imparato il tedesco in tre campi di concentrazione tanto che i coniugi hanno a lungo evitato di recarsi in Germania. Con la suocera, però, Shoshana parlava in tedesco.

3.3. Fattori di influenza sull'atteggiamento nei confronti della lingua e della cultura tedesca e il loro rapporto con le attuali competenze linguistiche

È infine opportuno accennare brevemente ai rapporti tra l'orientamento identitario della seconda generazione e il loro attuale atteggiamento verso la lingua e la cultura tedesca e nei confronti della Germania di oggi.

La figlia minore di Joseph Walk, Shulamit e il fratello Ze'ev non erano mai stati in Germania, dove il padre invece a partire dagli anni Ottanta si è recato spesso per numerose conferenze e convegni: Shulamit non è andata perché ciò non è compatibile con la sua ideologia, Ze'ev, che adesso ha un'alta posizione nella scuola, perché si mantiene ancora oggi del tutto lontano sia da tutto ciò che riguarda gli *Jeckes* sia da ciò che riguarda la Germania:

Esempio 15: Ze'ev Walk [01:16:44-01:18:10]

- 001 AB: ((...)) sind sie:: (.) IN DEUTSCHland gewesen?
 002 ZW: NEIN.
 003 AB: NIE. (1,5)
 004 ZW: äh: ich äh: (-- ich äh mu äh muss Sagen äh::;
 005 °h äh: (---) (my) (-) was ich mich so:: (-- wie
 006 SAGT man; °h ((hustet)) it is <<lachend>> not<
 007 so: simple to SAY; °h BUT i; °h DON_T äh::;
 008 (-- DON_T love the::; °h germany LANguage,
 009 AB: german [(language) YEAH.]
 010 ZW: [(OR) if.] (-) if (äh) i (SEE) it_s
 011 (be)- °h äh: HEAR it äh- (-) NOT (the way
 012 the:;) (.) with YOU, but äh: (-- in äh:
 013 AB: (also).
 014 ZW: in the RADio; (-- und äh:: (-) i DON_T äh-
 015 or in (äh) FILM i don_t äh:: LOVE (-) (this).
 016 (-- i DON_T know whY. (---) and i: THINK äh::;
 017 with my PArEnts, (-) (and GROSS) (äh::) mutter
 018 und vatEr, haben nicht SO geredet. (---) ich
 019 GLAUB sO. °h jetzt FAHr:en wir::. das (xxx xxx)
 020 (vielleicht äh: °h süd.) (-) SÜDdeutschland.

021		(-) (xxx) TR: (); und R: () r: ();
022	AB:	ja? [(l(acht))]
023	ZW:	[(...) it is äh] (-) SÜDdeutschland.
024		[Auslassung: 19s]
025	ZW:	even äh:: (-) äh hitler äh: even_äh s äh:: s
026		(-) SPOKE so, NO. (xxx) R:: ¹¹⁶

Il *code-switching* alla r. 6, ripetutamente accompagnato (*flagged*) da commenti metalinguistici (rr. 5 ss.: *wie sagt man* (it. come si dice), rr. 6 ss.: *it is not so simple to say*) e il riso di giustificazione (r. 6) sono indicatori di contestualizzazione significativi:¹¹⁷ esprimono sia la distanza del parlante dalla lingua che aveva usato sino a quel momento, sia lo sforzo di non offendere l'intervistatrice con l'osservazione nella lingua di quest'ultima, che avrebbe potuto minacciare la gradevole atmosfera dell'intervista. La dichiarazione di avversione viene – per così dire – “trasferita” in un'altra lingua.¹¹⁸ Il figlio di Walk prosegue dicendo (in tedesco) che – al contrario del diffuso interesse degli ebrei per questioni genealogiche – egli non approfondisce nemmeno la storia della famiglia (in Germania), il che per il padre, considerate le sue ricerche nell'ambito della storia ebraico-tedesca al

¹¹⁶ It. AB: è stato:: (.) in Germania {?} ZW: no AB: mai ZW: eh io eh: (-) io eh de eh devo dire eh:: eh: (---) (my) (-) quello che mi:: come si dice ((tossisce)) it is <<ridendo>> not> so: simple to say but i: don't eh:: (-) don't love the:: germany language AB: german [(language) yeah] ZW: [(or) if] (-) (eh) i (see) it's (be) eh: hear it eh (-) not (the way the: (.) with you, but eh: (-) in eh: AB: (dunque) ZW: in the radio: (-) e eh:: (-) i don't eh or in (eh) film i don't eh: love (-) (this) (-) i don't love why (---) and i: think eh: with my parents (-) (and) (eh::) nonna e mio padre, non parlavano così (---) credo ora andia:mo (xxx xxx) forse per eh:) germania (-) germania del sud (-) (xxx) tr: () e (r: () r: () AB: sì? [(ride)]) ZW: [(...) it is eh] germania del sud [omissione: 19s] ZW: even eh:: (-) hitler eh: even eh s eh:: s (-) spoke so no (xxx) r::..

¹¹⁷ Su questa funzione del *code-switching*, molto studiato cfr. l'accento in Riehl (2009²: 24 ss.).

¹¹⁸ Sulle connotazioni negative della lingua tedesca come “lingua degli assassini” cfr. di nuovo la nota 69. Amos Oz (2005) descrive in modo impressionante e valido per più generazioni i suoi ricordi d'infanzia legati alla lingua tedesca. Si sofferma anche sulle connotazioni a essa connesse (valide anche per molti altri), provenienti principalmente dai film hollywoodiani sulla Seconda guerra mondiale: “dalla bocca di nazisti, gelidi e malvagi, in uniforme della Wehrmacht o in quelle nere delle SS- e della Gestapo, sentimmo allora, più e più volte, quella dozzina di parole tedesche abbaiate che ancor oggi mi fanno correre un brivido per la schiena: *raus* (it. fuori), *schnell* (it. veloce), *Achtung* (it. attenzione), *kaputt* (it. rotto), *Zug* (it. treno), *Eisenbahn* (it. ferrovia), *halt!* (it. alt!) e *jawohl!* (it. signorsì!)” (Amos Oz 2005: 16).

Leo Baeck Institut, sarebbe difficilmente comprensibile; per questo non gliel'ha mai detto direttamente.¹¹⁹

Negli ultimi anni la sorella gemella Shoshana, col marito, ha visitato la Germania più volte, per quanto di passaggio; meta è stata soprattutto Düsseldorf, la città di origine della madre:

Esempio 16: Shoshana Stahl [01:19:23-01:19:54]

- 001 AB: ((...)) wenn sie jetzt in DEUTSCHland sind,
 002 hÖren sie diese sprache plötzlich bei
 003 vielen: (-) LEUten. (.) und DAS: (-) ist
 004 irgendwie (--)
 005 ShS: famllie. (-) familiÄR.
 006 AB: äh: w_wirkt auf sie familiÄR. (-)
 007 ShS: JA.
 008 AB: °hh das [(...)]
 009 ShS: [und] AUCh, ((klppft gegen das mic))
 010 (---) wenn ich ENGLisch spreche, (--) ich
 011 WEISS nicht äh. (-) ich FIHL¹²⁰ (-) d. das IST
 012 nicht (so). (-) ich fihl das nicht GUT. °hhh

¹¹⁹ Ho più volte appurato (non solo presso i religiosi cfr. nota 98) ma in maniera ancor più evidente nell'unico rifiuto a un'intervista, da parte del figlio di un esponente della prima generazione particolarmente attivo nel processo di riconciliazione con la Germania, che proprio i figli di quei genitori che si occupano ancora o che tornano a occuparsi molto della storia ebraico-tedesca e che in questo contesto spesso hanno soggiornato in Germania per ragioni professionali, hanno sviluppato una particolare resistenza a stabilire un contatto proprio con la terra di origine dei genitori. All'inizio degli anni Novanta, nelle sue interviste in Israele nei *kibbutz*, Gabriele Rosenthal sembra aver riscontrato, soprattutto nella seconda generazione, una serie di atteggiamenti di rifiuto molto aggressivo nei confronti dei genitori "europei" (cfr. Rosenthal 2006). Per la maggior parte delle mie interviste a partire dal 1999 questo non vale più come atteggiamento attuale, sicuramente anche per l'età più matura degli intervistati e soprattutto per l'età avanzata dei genitori, cosa che ha portato a una maggiore comprensione nei confronti dei problemi dei genitori e a una visione più positiva della famiglia di origine, vd. in seguito 3.4 (cfr. anche Betten 2010, 2011c, in particolare 2007b, cfr. anche la nota 104.).

¹²⁰ Si tratta della delabializzazione dell'*Umlaut* tedesco, tipica dei parlanti dell'*ivrit*, qui riscontrato nel verbo *fühlen* (it. sentire). – In generale per le interferenze (fonetiche e di altro genere) con l'ebraico, che oggi si riscontrano in quasi tutti i parlanti della seconda generazione, sebbene verosimilmente non fossero presenti nella prima fase dell'apprendimento del tedesco, cfr. Purschke (1998). Questa sovrapposizione della pronuncia tedesca con la lingua ebraica che normalmente durante il corso della vita della seconda generazione diventa sempre più dominante, di regola avviene a livello inconscio. Ci sono tuttavia osservazioni puntuali da parte di singoli parlanti che commentano per es. un accento ebraico nel tedesco ma anche un accento tedesco in ebraico in una dimensione psicologica cfr. a questo proposito lo studioso di teatro Tom Lewy in Betten (2010: 43).

013		und (.) DEUTSCH, (--) fihl ich: (.) fihl (--)
014		äh wie iwRIT, fihl ich mich (---) DRINnen. (-)
015		[ich:]
016	AB:	[JA.] versch=
017	ShS:	=verSTeh_n sie das? ¹²¹

Così come Shoshana Stahl definisce la lingua tedesca come “familiare” (*familiär*, r. 5), come lingua in cui si sente “dentro” (*drinnen*, r. 14),¹²² anche altri intervistati della seconda generazione hanno espresso la stessa cosa sulla base della loro attuale sensibilità. “Il tedesco – è nonna, è nonno, è tutta la famiglia” (*Deutsch – das ist Oma, das ist Opa, das ist die ganze Familie*), ha affermato un’altra intervistata.¹²³ L’associazione con la lingua della famiglia, cui oggi i figli degli *Jeckes* guardano ancora spesso in modo fondamentalmente positivo, non deve però essere confusa con sentimenti generalmente positivi per tutto ciò che è tedesco.

Negli ultimi anni quei membri della seconda generazione che sanno ancora il tedesco, negli ultimi anni, durante alcuni viaggi, hanno stretto conoscenze e amicizie, e alcuni di loro intendono di proposito costruire ponti fra le giovani generazioni del loro paese e del paese di origine dei loro genitori.¹²⁴ Di questi fa parte Irit Ovadia, nata Alsberg. Per quanto lei abbia sposato un ebreo orientale, commenta comunque questo fatto in modo interessante anche se senza valutarlo chiaramente: “ma non tutti devono essere come gli Alsberg. Questo mi fu subito chiaro. E io non sposerò mai un altro Alsberg” (*Man muss aber nicht alle sein wie die Alsberg. Das war mir gleich klar. Und ich werde nie so einen Alsberg wieder heiraten*)¹²⁵. Non da ultimo proprio per il suo impegno della prima ora per la riconciliazione ammira il padre che la mandò

¹²¹ It. AB: ((...))ora quando lei è in germania e improvvisamente (-) sente questa lingua in molte: (-) persone e questo: (-) è in qualche modo (--) ShS: famiglia (-) familiare AB: eh: su di lei ha un effetto familiare (-) Shs: sì AB: questo [(...)] ShS: [e] anche ((batte sul microfono)) se parlo inglese (--) non so eh (-) sento (-) che non è (così) (-) sento che non va bene e (.) il tedesco (--) lo sento (.) lo sento (--) eh come *l’ivrit* mi ci sento (---) dentro (-) [io:] AB: [sì] capisce ShS: lo capisce {?}

¹²² Su questa definizione che in genere viene usata volentieri da coloro che parlano molte lingue per la lingua in cui si sentono “a casa”, cfr. Betten (2011a: 67, a partire da questo passo); cfr. Leonardi (2010: 327 ss.) per l’uso delle “metafore spaziali DENTRO-FUORI” con esempi di interviste con la prima generazione (usate soprattutto per il “contrasto tra integrazione e rottura” in campo linguistico e culturale).

¹²³ Cfr. gli esempi di Gila Friedmann in Betten (2011b: 226 ss.).

¹²⁴ Particolarmente significativa a tal proposito è l’intervista con Reuven Barak, cresciuto in un *kibbutz* (*Deutsches Spracharchiv, Korpus ISZ*, cfr. nota 34).

¹²⁵ Passo dell’intervista non pubblicato.

in Germania nel 1966 con il primo gruppo di studenti israeliani. Non è un fenomeno del tutto raro il fatto che Irit Ovadia abbia parlato per la prima volta dell'olocausto con dei coetanei solo allora in Germania. Tuttavia solo il nipote di Paul Alsberg venne a sapere qualcosa di più preciso riguardo al periodo passato dal nonno in campo di concentramento immediatamente prima dell'emigrazione. Per proseguire l'opera del padre la figlia ha avviato scambi fra organizzazioni giovanili e gemellaggi fra città. E solo nella città natale di suo padre la figlia, Wuppertal, le batte ancora oggi sempre il cuore, nonostante premetta: "io sono nata qui. Io non ho nulla a che fare con Wuppertal" (*Ich bin hier geboren. Ich hab nix mit Wuppertal zu tun*, rr. 7 ss.):

Esempio 17: Irit Ovadia [01:21:08-01:21:56]

001 IO: GUCK mal, ich bin frEmd in ROsenheim. (-- ich
002 war schon ZIGmal in rosenheim. (-) macht mir
003 NIX rosenheim. (-- BAYern. (-- ich kOmm nach
004 WUPpertal, (---) ich krea (-) krIEge
005 HERZklopfen.
006 AB: JA. (---) JEdeS mal?
007 IO: JEdeS mal. (1.5) und (-) SAG mir nicht. ich
008 bin hier geBOren. ich hab NIX mit wuppertal zu
009 tun. (-) °hh aber (-- ich kriege HERZklopfen.
010 (--) wenn ich in WUPpertal bin. °hh vielleIcht
011 sind es die FREUNDe; vielleIcht sind das °hh
012 das: GANze, (.) vielleIcht ist es weil als
013 KIND; in der rOOnstraße wir waren im HAUS; °h
014 bis HEUte gehe ich noch zur roostraße. °hh
015 das (-) mir das HAUS anzusehen. °hh äh wir
016 geh_n zum FRIEDhof. (.) das ist KLAR. ich bin
017 in WUPpertal, (-) ich gehe zum FRIEDhof. (--)
018 die faMIlie liegt dort. die GANze familie
019 dort. °hhh und (-) ich MEIne, (---) für MICH
020 (-) in wuppertal zu SEIN, (.) ist was
021 (beSONderes). ((...))¹²⁶

¹²⁶ It. IO: guarda a rosenheim mi sento estranea (-- sono stata parecchie volte a rosenheim (-- non mi fa niente rosenheim (-- la baviera (-- vengo a wuppertal (---) e mi bat mi batte il cuore AB: sì (---) ogni volta {?} IO: ogni volta (1.5) e (-) non mi dire io sono nata qui non ho nulla a che fare con wuppertal (-) ma (-- mi batte il cuore (-- se sono a wuppertal forse sono gli amici forse è il: tutto (.) forse è perché da bambina siamo stati nella casa nella roonstraße ancora oggi vado ancora nella roonstraße [per] andarmi a vedere la (-) la casa eh andiamo al cimitero (-) questo è

3.4. Riflessioni conclusive

Queste interviste israeliane presentano, oltre a numerosi altri aspetti, esempi molto differenziati e diversi della forzata ricostruzione identitaria della prima generazione di migranti, ottenuta a costo di traumi e rotture culturali, e mostrano anche gli effetti di un'origine socialmente stigmatizzata sull'identità della seconda generazione. Nella prima generazione tutto ciò non aveva praticamente conseguenze per la conservazione, per lo più eccellente, del tedesco come prima lingua, ma spesso nell'acquisizione (mediocre) della seconda lingua, *l'ivrit*. La seconda generazione invece, nella maggior parte dei casi, ha conservato il tedesco come prima lingua solo in maniera limitata o addirittura residuale, soprattutto con una forte riduzione delle competenze linguistiche attive. In tutti i casi però la seconda generazione ha acquisito perfettamente, la seconda lingua, *l'ivrit*.

A voler considerare retrospettivamente lo sviluppo identitario non bisogna dimenticare che la seconda generazione quando è stata intervistata era sensibilmente più giovane dei genitori al momento delle interviste a loro, quindi non si può ancora parlare di uno sviluppo compiuto. Ciò influisce anche sul loro atteggiamento verso la cultura di origine dei genitori e la disponibilità a confrontarsi con essa, a riconoscerla come parte della propria identità. Ci sono molti indizi che suggeriscono come in questo ambito siano ancora in corso ulteriori processi di trasformazione. A riguardo alcuni esempi: negli ultimi anni va registrato un crescente interesse per viaggi in Germania (spesso per la prima volta) – preferibilmente a Berlino, largamente popolare – e questo anche in intervistate/i che, fino a pochi anni prima, lo avevano invece rifiutato. L'uso delle proprie competenze linguistiche è senz'altro una parte di questa nuova ricerca di esperienza (tanto più che in Israele spesso non sono più in vita i membri della famiglia con i quali si poteva ancora parlare il tedesco). – Al contrario di ogni aspettativa della prima generazione i figli degli *Jeckes* (adesso anch'essi per la maggior parte in pensione) hanno deciso di portare avanti le associazioni e le fondazioni (soprattutto le case di riposo) degli "immigrati mitteleuropei" di allora, fondate dai loro genitori ottant'anni fa, e addirittura i loro giornali, anche se la maggior

chiaro sono a wuppertal (-) vado al cimitero (-) la famiglia è lì tutta la famiglia lì e (-) voglio dire per me essere a wuppertal (.) è qualcosa di (speciale) (...).

parte delle attività si svolgono ora in lingua ebraica.¹²⁷ E gli stessi figli che da ragazzi si vergognavano delle particolarità della loro famiglia, sono oggi interessati a considerare nella giusta prospettiva il contributo apportato all'assetto d'Israele dall'immigrazione degli *Jeckes*, dalla 5. *Aliyah*. Ciò non implica necessariamente una nuova simpatia per i paesi di origine dei genitori – può però, portare a nuove forme di confronto con la cultura e la terra di origine delle proprie famiglie – come recentemente osservato nella terza generazione che, pur non avendo competenze linguistiche in tedesco, ha però un nuovo interesse ad acquisirlo come una lingua ormai straniera, per quanto percepita da loro come sorprendentemente familiare.

¹²⁷ Il giornale non si chiama più *Mitteilungsblatt* ('gazzetta') ma *Yakinton* (nome di un fiore, 'giacinto', è intenzionale l'assonanza fonetica con *Jecke*, scritto in inglese *Yekke*. Sull'inaspettato grande interesse per la prima conferenza sugli *Jeckes*, organizzata dai membri della seconda generazione a Gerusalemme cfr. Zimmermann / Hotam (2005). Per un incontro di *Jeckes* organizzato nel 2011 dall'industriale di origine tedesca Stef Wertheimer nell'area del suo parco industriale a Tefen (in cui fra l'altro ha anche costruito un *Museum of the German Speaking Jewry*), si sono radunate quasi 7.000 persone, soprattutto esponenti della seconda generazione.

Appendice. Biografie brevi degli intervistati

La prima generazione

Betti Alsberg (nata Keschner), *1920 a Hattingen

Frequentò il liceo, in seguito dal 1937 al 1938 studiò presso l'istituto ebraico-teologico a Breslavia e allo stesso tempo si preparò attraverso dei corsi per la scuola magistrale a Gerusalemme. Nel 1939 emigrò con il suo futuro marito in Palestina. Lì concluderà più avanti la scuola magistrale, la scuola per infermiere e librai; attiva nell'ambito del volontariato.

REGISTRAZIONE: Anne Betten, Gerusalemme 1994 [insieme al marito Paul Avraham]

Dr. Paul Avraham Alsberg (già Paul Alfred Alsberg), *1919 a Elberfeld

Prese la maturità a Wuppertal per poi proseguire dal 1937 al 1938 gli studi presso il seminario ebraico-teologico a Breslavia. Dopo il *pogrom* del novembre del 1938 trascorse due mesi nel campo di concentramento di Buchenwald. Nel 1939 emigrò in Palestina con la futura moglie Betti dove frequentò il corso di studi in storia. Dal 1942 al 1947 lavorò fra l'altro, presso una fabbrica di legname e dal 1947 al 1948 si arruolò nell'esercito. Fu archivista presso l'archivio sionista centrale e conseguì il dottorato di ricerca. Inoltre nel 1957 divenne direttore dell'archivio di stato e dal 1971 al 1990 archivista di stato d'Israele. Fu inoltre professore universitario e ricoprì molteplici cariche dirigenziali onorarie (fra l'altro per il *Irgun Olej Merkaz Europa*) come quella di amministratore dell'archivio di Else Lasker-Schüler. È ritenuto uno dei precursori dell'intesa ebraico-tedesca.

REGISTRAZIONE: Anne Betten, Gerusalemme 1994 [insieme alla moglie Betti]

Dr. Yehoshua Arieli (già Yehoshua Löbl), *1916 a Karlsbad

Frequentò il ginnasio a Karlsbad. Nel 1931 emigrò in Palestina con i genitori dove studiò presso la scuola agraria di Ben Shemen. Dopo alcuni anni passati in *kibbutz*, lavorò fra l'altro presso un'autofficina. Nel 1937 sostenne l'esame di maturità da esterno per poi iniziare un corso di studi in storia e filosofia. Durante la Seconda guerra mondiale combatté nell'esercito britannico e dal 1941 al 1945 fu fatto prigioniero dai tedeschi. Ricoprì inoltre una serie di cariche militari come quella di membro dell'*Hagana*¹²⁸ e quella di ufficiale dell'esercito israeliano. Riprese gli studi nel 1949 e dal 1951 al 1953 studiò presso Harvard con una borsa di studio. Dopo il dottorato divenne professore universitario di storia all'università ebraica di Gerusalemme. Nel 1993 gli fu assegnato il premio Israele. Per le sue numerose pubblicazioni in ebraico, inglese, tedesco, è ritenuto *Doyen of American History and American Studies* in Israele.

REGISTRAZIONE: Miryam Du-nour, Gerusalemme 1991.

Ada Brodsky (nata Neumark), *1924 a Francoforte sull'Oder

Frequentò il ginnasio a Francoforte sull'Oder. Nel 1938 partì per la Palestina con l'*Aliyah* giovanile. Dopo aver trascorso due anni presso la scuola di Ben Shemen prese la maturità a Gerusalemme. Si iscrisse in seguito al corso di studi in studi ebraici e letteratura inglese che però poi interruppe per passare a frequentare l'accademia di musica. In seguito svolse una serie di lezioni presso scuole e accademie e divenne redattrice musicale presso la radio. Fu inoltre una traduttrice brillante, premiata per le sue traduzioni di lirica e prosa tedesca in ebraico. Nel 1994 vinse infatti la *Goethe Medaille* per una serie di pubblicazioni in ebraico, fra cui delle traduzioni e delle monografie su Rilke.

REGISTRAZIONE: Miryam Du-nour, Gerusalemme 1991.

Dr. Joseph Walk, *1914 a Breslavia

Dopo aver conseguito la maturità a Breslavia, dal 1932 al 1933 frequentò l'istituto magistrale ebraico a Colonia. Divenne poi insegnante nelle scuole ebraiche di Breslavia e in seguito ricollocato nel settore

¹²⁸ "Organizzazione militare ebraica in Palestina, sorta dopo la dichiarazione Balfour (1917) come sviluppo dei gruppi armati già esistenti per la 'difesa' (ebr. Haganah) degli ebrei dal terrorismo arabo" (Enciclopedia Treccano online) [N.d.t.]

agrario. Nel 1936 emigrò in Palestina dove si dedicò principalmente all'insegnamento: fu insegnante ed educatore per cinque anni presso l' *Aliyah* giovanile religiosa, fino al 1952 insegnò nel *moshav Sde Ja'akov*. Divenne inoltre ispettore scolastico e docente in diverse facoltà. Accanto a ciò frequentò il corso di studi in pedagogia e storia ebraica contemporanea. Dal 1964 al 1981 assunse la carica di docente di pedagogia all'università Bar Ilan. Inoltre collaborò con Yad Vashem e divenne direttore del *Leo Baeck Institut*. Anche dopo la pensione, ricoprì dei ruoli notevoli come quello di vicepresidente del consiglio direttivo, quello di libero ricercatore e quello di cofondatore – e per un periodo di presidente – del movimento religioso-sionista pacifista *Os ve Schalom*. Nel 1996 vinse il premio *Buber-Rosenzweig Medaille* della società per la collaborazione ebraico-cristiana.

REGISTRAZIONE: Anne Betten, Gerusalemme 1991.

Dr. Leni Yahil (già Hoffmann, nata Westphal), *1912 a Düsseldorf

Dopo aver sostenuto la maturità a Potsdam, frequentò il corso di laurea in storia per un anno a Monaco e a Berlino, per poi studiare presso l'istituto superiore per la Scienza dell'Ebraismo. Nel 1934 partì alla volta della Palestina. Dopo aver passato un anno in *kibbutz* (gruppo di fondazione *Hasorea*), proseguì gli studi universitari in storia e letteratura a Gerusalemme. In seguito svolse attività giornalistica e politica (fra l'altro nel 1947 e dal 1953 al 1954 in Germania, al seguito delle missioni politiche di suo marito). Dopo il dottorato, intraprese la carriera accademica divenendo prima professoressa di storia moderna ebraica a Haifa, poi *visiting professor* negli Stati Uniti. Si specializzò negli *holocaust-studies*, nell'ambito dei quali è da citare la sua opera principale *Shoah* pubblicata in ebraico nel 1987, in inglese nel 1990 ed infine in tedesco nel 1998.

REGISTRAZIONE: Miryam Du-nour, Gerusalemme 1993.

La seconda generazione

Shulamit Melamed (nata Walk), *1939 a Sde Ja'akov, sposata con sette figli.

Nel 1947 trascorse un anno in Belgio dove prese lezioni di francese. Lì i suoi genitori preparavano i bambini sopravvissuti ai campi di concentramento all'emigrazione nella futura Israele. Dopo un ulterio-

re periodo scolastico nel *moshav Sde Ja'akov*, frequentò il ginnasio a Gerusalemme, e poi la facoltà di magistero. Svolsse l'attività di insegnante per quindici anni studiando nel frattempo pedagogia e psicologia. Fu attiva come rabbina nella colonia religiosa Beit El e nell'ambiente ultra-ortodosso del marito, il rabbino Melamed nella colonia religiosa Beit El. Divenne inoltre un'attivista politica in quanto fondatrice del canale radiofonico illegale e di estrema destra *Arutz* (canale) 7 e amministratrice di un giornale online. Quest'ultimo fece parte dei candidati al premio israeliano dei media del 2012.

REGISTRAZIONE: Anne Betten, Gerusalemme 2005

Irit Ovadia (nata Alsberg), *1946 a Gerusalemme, sposata con 3 figli

Frequentò il ginnasio a Gerusalemme e svolse il servizio militare nel 1966. Partecipò in seguito al primo incontro studentesco internazionale israeliano-tedesco a Paderborn. Dopo aver trascorso otto mesi negli Stati Uniti, frequentò il corso di studi in anglistica e divenne insegnante di inglese e direttrice amministrativa di un conservatorio a Be'er Sheva. Si dedicò inoltre alla creazione di programmi giovanili di scambio con la Germania. Organizzò, fra l'altro, viaggi con gruppi di studenti tedesco-israeliani in campi di concentramento. Ha mantenuto molti contatti con Wuppertal, la città natale del padre.

REGISTRAZIONE: Anne Betten, Omer (a Be'er Sheva) 1999.

Shoshana Stahl (nata Walk), *1937 a Sde Ja'akov [sorella gemella di Ze'ev Walk], sposata con 4 figli.

Dopo aver trascorso il periodo scolastico nel *moshav* dei genitori, frequentò un seminario per diventare insegnante d'asilo. Lavorò in seguito nella gestione del *kibbutz*, insieme al marito. Quest'ultimo, di origini olandesi, da bambino e precisamente dal 1942 al 1945 è stato internato nei campi di concentramento di Westerbork, Ravensbrück e Bergen-Belsen. Dal 1994 ha compiuto alcune brevi visite in Germania.

REGISTRAZIONE: Anne Betten, Gerusalemme 1999.

Ze'ev Walk, *1937 a Sde Ja'akov [fratello gemello di Shoshana Stahl], sposato con 6 figli.

Dopo aver frequentato la scuola a Moshav ed a Haifa, per alcuni anni ha cercato di realizzare il suo ideale di vita nel *kibbutz*, che ha però

poi abbandonato poiché non aveva il permesso di studiare. Si è formato presso la facoltà di magistero presso l'istituto magistrale e divenne insegnante e consulente dell'educazione e della scuola.

REGISTRAZIONE: Anne Betten, Gerusalemme 1999.

Bibliografia

- BAR-ON, Dan (2004), *Erzähl dein Leben! Meine Wege zur Dialogarbeit und politischen Verständigung*. Hamburg: Edition Körber.
- BEN-RAFAEL, Eliezer (1994), *Language, identity and social division. The case of Israel*, Oxford et al.: Clarendon Press.
- BENZ, Wolfgang (Hrsg.) (1996), *Die Juden in Deutschland 1933–1945. Leben unter nationalsozialistischer Herrschaft*, 4., edizione, C. H. Beck: München.
- BETTEN, Anne (Hrsg.) (1995), *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil I: Transkripte und Tondokumente*, con CD, Phonai 42, Tübingen: Niemeyer.
- BETTEN, Anne (2000a), “ ‘Vielleicht sind wir wirklich die einzigen Erben der Weimarer Kultur’. Einleitende Bemerkungen zur Forschungshypothese ‘Bildungsbürger- deutsch in Israel’ und zu den Beiträgen dieses Bandes”. In: A. Betten/ M. Du-nour (Hrsg.), *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente*, con CD, Phonai 42, Tübingen: Niemeyer, 157-181.
- BETTEN, Anne (2000b), “Satzkomplexität, Satzvollständigkeit und Normbewußtsein. Zu syntaktischen Besonderheiten des Israel-Corpus”. In: A. Betten/ M. Du-nour (Hrsg.), *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente*, Mit CD, Con la coll. di Sigrid Graßl, Phonai 42, Tübingen: Niemeyer, 217-270.
- BETTEN, Anne (2007a), “Die Sprachinsel der Jeckes”. In: G. Dachs, (Hrsg.), *Sprachen*, Frankfurt a.M: Jüdischer Verlag im Suhrkamp Verlag, 33-42.
- BETTEN, Anne (2007b), “Rechtfertigungsdiskurse. Zur argumentativen Funktion von Belegerzählungen in narrativen Interviews”. In: A. Redder (Hrsg.), *Diskurse und Texte. Festschrift für Konrad Ehlich zum 65. Geburtstag*, Tübingen: Stauffenburg Festschriften, 105-116.
- BETTEN, Anne (2009), “Berichten – Erzählen – Argumentieren revisited: Wie multifunktional sind die Textsorten im autobiographischen Interview?”. In: T. Taterka et al. (Hrsg.), *Am Rande im Zentrum. Beiträge des VII. Nordischen Germanistentreffens*, Riga, 7.-11. Juni 2006, Berlin: SAXA Verlag, 227-243.
- BETTEN, Anne (2010), “Sprachbiographien der 2. Generation deutschsprachiger Emigranten in Israel: Zur Auswirkung individueller Erfahrungen und Emotionen auf die Sprachkompetenz”. In: R. Franceschini (Hrsg.), *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* 40, 29-57.
- BETTEN, Anne (2011a), “Zusammenhänge von Sprachkompetenz, Spracheinstellung und kultureller Identität – am Beispiel der 2. Generation

- deutschsprachiger Migranten in Israel". In: E. M. Thüne/ A. Betten (Hrsg.), *Sprache und Migration. Linguistische Fallstudien*, Rom: Aracne, 53-87.
- BETTEN, Anne (2011b), "Sprachheimat vs. Familiensprache. Die Transformation der deutschen Sprache von der 1. zur 2. Generation der Jeckes". In: Ch. Kohlross/ H. Mittelmann (Hrsg.), *Auf den Spuren der Schrift. Israelische Perspektiven einer internationalen Germanistik*, Berlin/Boston: De Gruyter, 205-228.
- BETTEN, Anne (2011c), "Die Akkulturation der deutschsprachigen Immigranten in Israel: Berichte aus heutiger Perspektive". In: D. Azuélos (Hrsg.), *Alltag im Exil*, Würzburg: Königshausen&Neumann, 59-78.
- BETTEN, Anne (2013a), "Die erste Reise zurück nach Deutschland. Thematische Fokussierung und Perspektivierung in Erzählungen jüdischer Emigrant/inn/en". In: A. Deppermann/ M. Hartung (Hrsg.), *Gesprochenes und Geschriebenes im Wandel der Zeit*, [Festschrift für Johannes Schwitalla.], Mannheim: Verlag für Gesprächsforschung.
- BETTEN, Anne (2013b), "Aber die Schwierigkeit hier war nun eben das Schreiben – Die Sprache als Barriere zwischen erwählter und ersehnter Identität". In: O. Horch/ H. Mittelmann/ K. Neuburger, (Hrsg.), *Exilerfahrung und Konstruktionen von Identität 1933 bis 1945*, Berlin/Boston: De Gruyter.
- BETTEN, Anne/ DU-NOUR, Miryam (Hrsg.) (1995), *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente*, con CD, Phonai 42, Tübingen: Niemeyer.
- BETTEN, Anne/ DU-NOUR, Miryam (2004) 4a ed. "Wir sind die Letzten. Fragt uns aus. Gespräche mit den Emigranten der dreißiger Jahre in Israel", Gießen: Bleicher.
- BRAESE, Stephan (2010), *Eine europäische Sprache. Deutsche Sprachkultur von Juden 1760–1930*, Göttingen: Wallstein.
- BRODSKY, Ada/ NEUMARK, Eldad (2000), *Nach Hause vertrieben. Geschichte einer Kindheit in Hitler-Deutschland*, 2 CD, Augsburg: Ölbaum Verlag.
- BUSCH, Brigitta (2010), "Die Macht präbabilonischer Phantasien. Ressourcennorientiertes sprachbiographisches Arbeiten". In: R. Franceschini (Hrsg.), *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* 40, 58-82.
- DINER, Dan (2005), "Jeckes – Ursprung und Wandel einer Zuschreibung". In: M. Zimmermann/ Y. Hotam (Hrsg.), *Zweimal Heimat. Die Jeckes zwischen Mitteleuropa und Nahost*, Frankfurt a.M.: Beerenverlag, 100-103.
- DU-NOUR, Miryam (2000a), "Sprachbewahrung und Sprachwandel unter den deutschsprachigen Palästina-Emigranten der 30er Jahre". (Anhang: Modernes Hebräisch – die vorherrschende Sprache innerhalb der jüdischen Gemeinschaft in Palästina). In: A. Betten/ M. Du-nour (Hrsg.), *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente*, con CD, Phonai 42, Tübingen: Niemeyer, 182-216.
- DU-NOUR, Miryam (2000b), "Sprachenmischung, Code-Switching, Entlehnung und Sprachinterferenz. Einflüsse des Hebräischen und Englischen auf das Deutsch der fünften Alija". In: A. Betten/ M. Du-nour (Hrsg.), *Sprachbe-*

- wahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente, con CD, Phonai 42, Tübingen: Niemeyer, 445-477.
- ELLER, Nicole (2010), " 'I'm still Bohemian minded!' Eine Untersuchung ausgewählter Sprachbiographien von Sprecherinnen und Sprechern deutschböhmischer Varietäten in aller Welt". In: R. Franceschini (Hrsg.), *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* 40, 151-166.
- EREL, Shlomo (1983): *Neue Wurzeln. 50 Jahre Immigration deutschsprachiger Juden in Israel*, Gerlingen: Bleicher.
- FIX, Ulla (2010): "Sprachbiographien als Zeugnisse von Sprachgebrauch und Sprachgebrauchsgeschichte. Rückblick und Versuch einer Standortbestimmung". In: R. Franceschini (Hrsg.), *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* 40, 10-28.
- FRANCESCHINI, Rita (Hrsg.) (2010), "Sprache und Biographie" (Themenheft). In: *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* 40, 160.
- FRANCESCHINI, Rita (2010): "Einleitung". In: R. Franceschini (Hrsg.), *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* 40, 7-9.
- FRANCESCHINI, Rita/ MIECZNIKOWSKI, Johanna (Hrsg.) (2004), *Leben mit mehreren Sprachen/Vivre avec plusieurs langues: Sprachbiographien/Biographies langagières*, Bern u.a.: Lang.
- HANSEN-SCHABERG, Inge (2006), " 'Exil als Chance'. Voraussetzungen und Bedingungen der Integration und Akkulturation". In: Krohn (Hrsg.), *Kindheit und Jugend im Exil. Ein Generationenthema. Hrsg. im Auftrag der Gesellschaft für Exilforschung*, München: Richard Boorberg Verlag, 183-197.
- INOWLOCKI, Lena (1999), "Wenn Tradition auf einmal mehr bedeutet: Einige Beobachtungen zu biographischen Prozessen der Auseinandersetzung mit Religion". In: U. Apatzsch (Hrsg.), *Migration und Traditionsbildung*, Wiesbaden: Westdt. Verlag, 76-90.
- JESSEN, Caroline (2011), "Keine leichten Pakete: Ada Brodsky. Jerusalem". In: S. Lenz (Hrsg.), *Einzelschicksale, die Geschichte erzählen*, Jerusalem: Goethe Institut. Internet: www.goethe.de/ins/il/jer/pro/klp/Buchprojekt_Brodsky_web.pdf (ultimo accesso: 15.9.2017).
- KREMER, Arndt (2007), *Deutsche Juden – deutsche Sprache. Jüdische und judenfeindliche Sprachkonzepte und -konflikte 1893–1933*, Berlin/New York: De Gruyter.
- KRESIC, Marijana (2006), *Sprache, Sprechen und Identität: Studien zur sprachlich-medialen Konstruktion des Selbst*, München: Iudicium.
- KROHN, Claus-Dieter (Hrsg.) (2006), *Kindheit und Jugend im Exil. Ein Generationenthema. Hrsg. im Auftrag der Gesellschaft für Exilforschung*, München: Richard Boorberg Verlag.
- LEONARDI, Simona (2010), "Wie Metaphern zur Konstruktion narrativer Identitäten beitragen: Eine Metaphernanalyse im Interviewkorpus 'Emigrantendeutsch in Israel' ". In: M. Palander-Collin et al. (Hrsg.), *Constructing identity in interpersonal communication/Construction identitaire dans la com-*

- munication interpersonelle/Identitätskonstruktionen in der interpersonalen Kommunikation, Mémoires de la Société Néophilologique de Helsinki* 81, Helsinki: Neophilologischer Verein, 323-336.
- LUCIUS-HOENE, Gabriele/ DEPPERMAN, Arnulf (2002), *Rekonstruktion narrativer Identität. Ein Arbeitsbuch zur Analyse narrativer Interviews*, Opladen: Leske-Budrich Verlag.
- MAIWALD, Salean A. (2008), *Aber die Sprache bleibt. Begegnungen mit deutschstämmigen Juden in Israel*, Berlin: Karin Kramer Verlag.
- MAJER, Martina (2009), *Erzählen gegen das Vergessen: Interviews mit jüdischen Emigrant/innen. Linguistische Betrachtungen zur Interdependenz von Intention, Textsortenwahl und Identität*, Tesi di dottorato, Salzburg.
- MALO, Markus (2009), *Behauptete Subjektivität. Eine Skizze zur deutschsprachigen jüdischen Autobiographie im 20. Jahrhundert*, Tübingen: Niemeyer.
- MATTHES, Olaf (2000), *James Simon. Mäzen im Wilhelminischen Zeitalter*, Berlin: Bostelmann & Siebenhaar.
- OPPENRIEDER, Wilhelm/ THURMAIR, Maria (2003), "Sprachidentität im Kontext von Mehrsprachigkeit". In: N. Janich/ Ch. Thim-Mabrey (Hrsg.), *Sprachidentität – Identität durch Sprache*, Tübingen: Narr, 39–60.
- OZ, Amos (2005), *Israel und Deutschland. Vierzig Jahre nach Aufnahme diplomatischer Beziehungen*, Frankfurt a.M.: suhrkamp.
- PORTZ, Renate (1982), *Sprachliche Variation und Spracheinstellungen bei Schulkindern und Jugendlichen: eine empirische Untersuchung in Norwich/England*, Tübingen: Narr.
- PURSCHE, Kerstin (1998), *Mehrsprachigkeit im Generationenwechsel. Zum Sprachgebrauch der Zweiten Generation deutschsprachiger Gruppen in Israel*, Tesi di laurea non pubblicata.
- RIEHL, Claudia Maria (2009²), *Sprachkontaktforschung. Eine Einführung*, Tübingen: Narr.
- ROSENTHAL, Gabriele (1995), *Erlebte und erzählte Lebensgeschichte. Gestalt und Struktur biographischer Selbstbeschreibungen*, Frankfurt a.M.: Campus-Verlag.
- ROSENTHAL, Gabriele (2006), "Israelische Familien von jugendlichen ZwangsemigrantInnen aus Deutschland. Zu den transgenerationellen Folgen einer Emigration ohne Eltern und Geschwister". In: C.-D. Krohn (Hrsg.), *Kindheit und Jugend im Exil. Ein Generationenthema*, München: Richard Boorberg Verlag, 231–249.
- ROSENTHAL, Gabriele/ VÖLTER, Bettina/ GILAD, Noga (1999), "Folgen der Zwangsemigration über drei Generationen. Israelische Familien mit Großeltern aus Deutschland". In: U. Apitzsch (Hrsg.), *Migration und Traditionsbildung*, Wiesbaden: Westdt. Verlag, 45-75.
- SCHMID, Monika S. (2002), *First language attrition, use and maintenance. The case of German Jews in anglophone countries*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- SCHÜTZE, Fritz (1982), "Narrative Repräsentation kollektiver Schicksalsbetroffenheit". In: E. Lämmert, (Hrsg.): *Erzählforschung. Ein Symposium*, Stuttgart: J.B. Metzler Verlag, 568-590.

- SCHWEIGER, Teresa (2011), *'Man war vor 60 Jahren Deutscher jüdischen Glaubens und heute bin ich Jude': Pronominale Alternation als Ausdruck narrativer Identitäten in ausgewählten Interviews mit deutschsprachigen Emigrant/innen in Israel*, Tesi di dottorato, Salzburg.
- SEGEV, Tom (2008), *Die ersten Israelis. Die Anfänge des jüdischen Staates*, Berlin: Siedler.
- SELTING, Margret et al. (2009), "Gesprächsanalytisches Transkriptionssystem 2 (GAT 2)". In: *Gesprächsforschung – Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion* 10, 353-402.
- SHOHAMY, Elena (2005), "Language rights in the multilingual society of Israel". In: D. Ravid/H. B. Z. Shyldkrot (eds.), *Perspectives on language and language development. Essays in honor of Ruth A. Berman*, New York: Kluwer Acad. Publ., 87-101.
- STRAUB, Jürgen (2004), "Identität". In: F. Jaeger/ B. Liebsch (Hrsg.), *Handbuch der Kulturwissenschaften*, Band 1, *Grundlagen und Schlüsselbegriffe*, Stuttgart/Weimar: J.B. Metzler Verlag, 277-303.
- STRUTZ, Andrea (2006), "'... Something you can recreate without being there'. Aspekte der Erinnerung und des intergenerationellen Gedächtnisses am Beispiel aus Österreich vertriebener Jüdinnen und Juden und ihrer Nachkommen". In: Krohn (Hrsg.), *Kindheit und Jugend im Exil. Ein Generationenthema. Hrsg. im Auftrag der Gesellschaft für Exilforschung*, (= Exilforschung 24), München: Boorberg Verlag, 250-266.
- THÜNE, Eva-Maria (2009), "Dinge als Gefährten. Objekte und Erinnerungsgegenstände in Bettens Israel-Korpus der ersten Generation". In: M. Danneker et al. (Hrsg.): *Gesprochen – geschrieben – gedichtet. Variation und Transformation von Sprache*, [Festschrift zum 65. Geburtstag von Anne Betten.], Berlin: Schmidt, 189-204.
- THÜNE, Eva-Maria/ LEONARDI, Simona (2011), "Wurzeln, Schnitte, Webemuster. Textuelles Emotionspotential von Erzählmetaphern am Beispiel von Anne Bettens Interviewkorpus „Emigrantendeutsch in Israel". In: Ch. Kohlross/H. Mittelman (Hrsg.), *Auf den Spuren der Schrift. Israelische Perspektiven einer internationalen Germanistik*, Berlin/Boston: De Gruyter, 229-246.
- TOPHINKE, Doris (2002), "Lebensgeschichte und Sprache. Zum Konzept der Sprachbiographie aus linguistischer Sicht". In: K. Adamzik/E. Roos (Hrsg.), *Biografie linguistische/Biographies langagières/Biographias linguísticas/Sprachbiographien*, *Bulletin vals-asla* 76, Neuchâtel, 1-14.
- TREICHEL, Bärbel (2004), *Identitätsarbeit, Sprachbiographien und Mehrsprachigkeit. Autobiographisch-narrative Interviews mit Walisern zur sprachlichen Figuration von Identität und Gesellschaft*. Frankfurt a.M. u.a.: Lang.
- URBAN, Susanne (2006), "Die Jugend Alijah 1932 bis 1940. Exil in der Fremde oder Heimat in Erez Israel?" In: Krohn (Hrsg.), *Kindheit und Jugend im Exil. Ein Generationenthema. Hrsg. im Auftrag der Gesellschaft für Exilforschung*, München: Richard Boorberg Verlag, 34-61.

WEINZIERL, Erika/ KULKA, Otto Dov (Hrsg.) (1992), *Vertreibung und Neubeginn. Israelische Bürger österreichischer Herkunft. Mit einem Vorwort von Ernst L. Ehrlich*. Wien/Köln/Weimar: Böhlau Verlag.

ZIMMERMANN, Moshe/ HOTAM, Yotam (Hrsg.) (2005), *Zweimal Heimat. Die Jeckes zwischen Mitteleuropa und Nahost*. Frankfurt a.M: Beerenverlag.

2. Caratteristiche prosodiche del parlato emotivo: analisi acustica del racconto di Rachel Beck

di Veronica D'Alesio

Introduzione

Questo saggio indagherà le caratteristiche prosodiche del parlato emotivo in uno dei racconti orali dell'*Israelkorpus*¹, tramite l'analisi acustica di alcuni passaggi chiave dell'intervista a Rachel Beck.

L'*Israelkorpus* è una risorsa preziosa per lo studio dell'emigrazione germanofona durante gli anni del nazionalsocialismo. Le narrazioni dei molti soggetti intervistati permettono, infatti, la ricostruzione storica, culturale, identitaria e linguistica di una vasta comunità violata, ferita e costretta al cambiamento. L'analisi linguistica, in tutti i suoi livelli (dallo studio del lessico alla semantica, dalla pragmatica alla sintassi) si configura come uno strumento imprescindibile di questa ricostruzione, poiché è proprio attraverso le scelte linguistiche di questi parlanti che la loro storia emerge e si arricchisce di dettagli. Lo studio del parlato emotivo, in questo senso, può dare un valido contributo alla comprensione dell'espressione emotiva, naturalmente complessa, chiarendo, per quanto possibile, lo stato psicologico del parlante in riferimento ad alcuni punti salienti del racconto. Infatti, l'espressione emotiva non si avvale soltanto di scelte lessicali peculiari, ma anche di particolari modulazioni della voce e dell'intonazione. Anche dalla nostra esperienza quotidiana, apprendiamo a riconoscere stati emotivi altrui non tanto da quello che dichiarano, ma da come certi elementi vengono messi in risalto, tramite prominenze ad esempio, o oscurati, abbassando il tono della voce o incrementando la velocità d'eloquio.

¹ Per una presentazione del *corpus*, ideato da Anne Betten, si rimanda ai due volumi di Betten/Du-nour (1995), (2000).

I protagonisti delle interviste dell'*Israelkorpus* ripercorrono, con i loro racconti, la loro personale esperienza di un periodo storico tragico: ne rievocano le perdite, la sofferenza e le difficoltà nella riconquista di una vita altrove. Per il tema trattato, dunque, l'analisi linguistica del *corpus* non può prescindere dall'osservazione di fatti prosodici e soprasegmentali che, esplorando la dimensione orale del racconto, restituisce alla descrizione stati d'animo e sfumature non catturabili altrimenti.

Nel primo paragrafo tratteremo delle questioni metodologiche e teoriche relative alla classificazione delle emozioni, per poi passare a una rassegna degli studi sulla prosodia emotiva (§2.). Nel terzo paragrafo non solo verranno introdotte la storia e la figura di Rachel Beck, ma verrà anche descritta la situazione comunicativa dell'intervista, al fine di poter tracciare il contesto dell'analisi e formulare ipotesi sulle modalità espressive del soggetto. Infine, l'analisi prosodica (§4.) sarà seguita dalle considerazioni finali (§5.) in cui verranno riprese e commentate le ipotesi di partenza.

1. La classificazione delle emozioni

Le diverse discipline coinvolte (neuroscienze, psicologia, medicina, sociologia, antropologia e altre) e la componente soggettiva difficilmente misurabile fanno sì che la definizione di "emozione" sia complessa e osservabile da punti di vista differenti. Proporremo di seguito due tipi di classificazione tradizionale, quello per emozioni discrete e quello per dimensioni, e i loro rispettivi inquadramenti teorici. Ekman (1999) disegna un modello basato su una visione discreta ed evolucionistica delle emozioni: individua, quindi, "famiglie di emozioni" – definite da un insieme di caratteristiche costanti a ogni famiglia – dette "di base" (*basic*) proprio per evidenziare il loro valore adattativo nella risoluzione di *fundamental life tasks*, ovvero questioni che riguardano la nostra sopravvivenza, il nostro benessere o il raggiungimento di un obiettivo. Ekman individua quindici famiglie di emozioni: *amusement, anger, contempt, contentment, disgust, embarrassment, excitement, fear, guilt, pride in achievement, relief, sadness/distress, satisfaction, sensory pleasure, shame* – da noi tradotte come divertimento, rabbia, disprezzo, appagamento, disgusto, imbarazzo, eccitazione/agitazione, paura, rimorso, orgoglio per il raggiungimento di un obiettivo, sollievo, tristezza/angoscia, soddisfazione, piacere dei sensi, vergogna. Comunque, nella letteratura sulle emozioni, è stata maggiormente ritenuta e utilizzata l'originaria

distinzione nelle sei emozioni primarie del celebre studio di Ekman e Friesen (1969), ovvero collera, tristezza, paura, gioia, disgusto e sorpresa. Il punto cardine delle teorie nate intorno alle emozioni di base è la presunta universalità delle espressioni emotive, un punto di vista che risente della classica impostazione di Charles Darwin nel suo *The Expression of Emotions in Man and the Animals* (1872): si discosta da questo filone Scherer (2000) che, pur riconoscendo tratti universalmente impiegati nell'espressione delle emozioni di base e la loro continuità evolutiva, sottolinea anche delle differenze culturalmente dipendenti, tra cui quelle legate al controllo emotivo. Il controllo delle emozioni, infatti, sembra essere specifico dell'uomo e può variare da individuo a individuo, che lo utilizza per fini strategici. Anche le norme sociali (*display rules*, in Scherer 2000: 177) possono portare a inibire, mascherare o cambiare l'espressione spontanea delle emozioni. La denominazione di emozioni discrete solleva, però, delle incertezze: data la componente soggettiva della sensazione (*subjective feeling component* in Scherer 2005: 698), quando si arriva al punto di descrivere o etichettare un'emozione si presenta il problema dell'indeterminatezza del significato (cfr. De Mauro 2008). In generale, il problema è che, con la scelta di un termine, il soggetto non fa riferimento alla sola emozione, ma anche a una serie di caratteristiche che ritiene rilevanti, dal grado di intensità dell'emozione al tipo di evento a cui è legata: nei rapporti sociali, poi, l'interpretazione di tale scelta gioca un ruolo fondamentale perché influenza il comportamento (verbale e non) dell'interlocutore, definendo così il tono dell'interazione. Una distinzione alternativa all'etichettatura di emozioni primarie è quella per dimensioni: le emozioni vengono così categorizzate da un valore minimo a un valore massimo lungo un asse dimensionale. Uno dei primi psicologi sperimentali, Wilhelm Wundt (1874, cit. in Kehrein 2002) distingueva tre dimensioni: *Lust/Unlust*, *Erregung/Ruhe*, e *Spannung/Lösung*. Le prime due sono state generalmente mantenute, rispettivamente in termini di valenza (positiva o negativa) e attivazione (alta o bassa), mentre la terza (letteralmente "tensione/rilasciamento") è oggi meno usata nella letteratura internazionale. A queste se ne sono aggiunte altre nel corso del tempo e delle ricerche condotte come, ad esempio, le dimensioni *Dominanz (stark/schwach)* – che si riferisce al controllo sull'emozione, ad esempio debole nel caso di tristezza e preoccupazione – e *Qualität (±erwartet/erwartbar)* – che indica la maggiore o minore prevedibilità dell'evento associato all'emozione (Scherer 2005; Kehrein 2002).

2. Caratteristiche acustiche del parlato emotivo

La ricerca sul parlato emotivo, in ambito prosodico e soprasegmentale, si concentra maggiormente sui tre parametri di intensità, tempo e frequenza fondamentale (F_0). Quest'ultima è la frequenza dell'armonica fondamentale del suono prodotto dall'apparato fonatorio; qui, associate allo studio di F_0 sono l'intonazione – ovvero l'andamento della frequenza che ne disegna la curva melodica – e la prominente – un'escursione particolare di F_0 , a cui possono essere associate aumento dell'intensità e/o maggiore estensione temporale, che definisce un punto saliente dell'enunciato dal punto di vista informativo. Le emozioni più studiate (come quelle di base) raggiungono un certo consenso quando si tratta della loro espressione vocale, come vediamo dalla tabella 1 elaborata da Pittam / Scherer (1993) e modificata sulla base di Scherer / Johnstone (2000) (tratta da Poggi / Magno Caldognetto, in Savy 2004):

	f_0 media	f_0 range	f_0 variabilità	f_0 contorno	Intensità media	Intensità >1KHz	Speech rate
COLLERA	+	+	+	disc.	+	+	+
PAURA	+	+			+	+	+
TRISTEZZA	-	-	-	disc.	-	-	-
GIOIA	+	+	+		+	+	+
DISGUSTO		-	-				-

Tab. 1. L'andamento di F_0 , intensità e velocità d'eloquio in Pittam / Scherer (1993) e modificato sulla base di Scherer / Johnstone (2000) (tratto da Poggi / Magno Caldognetto, in Savy (2004)

Tuttavia, alcune emozioni presentano differenze anche al loro interno. Ad esempio, la paura può dar luogo principalmente a due tipi di ipotesi d'azione (*action tendency*), la fuga o l'irrigidimento (Scherer 2000); la gioia può presentare una velocità d'articolazione aumentata o rallentata rispetto allo stato neutro, a seconda che si tratti di soddisfazione, contentezza o gioia. Per questo, un altro modo di ordinare i dati ottenuti è per dimensioni: emozioni di debolezza dal punto di vista della dominanza e di bassa attivazione (noia, indifferenza,

tristezza, depressione, preoccupazione) presentano valori più bassi per intensità e frequenza ed eloquio lento; emozioni forti e ad alta attivazione (collera, gioia, sicurezza) mostrano valori opposti (Poggi / Magno Caldognetto 2004). La dimensione di valenza, invece, si lascia distinguere più difficilmente. Kehrein (2002), invece, lavorando sul tedesco, descrive delle unità prosodiche emozionali, che si definiscono in base a forma (i tratti acustici) e funzione (il significato, individuato sugli assi dimensionali). A differenza di unità prosodiche non emozionali, queste possono essere anche continue, dove a un maggiore o minore valore dell'indice acustico corrisponde un maggiore o minore valore del significato. Così, ad un innalzamento del massimo di F_0 senza eguale aumento di intensità corrisponde la percezione di prevedibilità (sorpresa, spavento ecc.), dove, su una scala da più a meno, i due valori corrispondono: questa è un'unità prosodica emozionale continua locale. Unità prosodiche emozionali continue globali sono: velocità d'eloquio (misurata in numero di sillabe per secondo) a cui corrisponde una maggiore o minore attivazione (calmo, rilassato o eccitato, irrequieto ma anche insicuro); prominente (misurata in termini di variazione di F_0 simultaneamente ad una variazione di intensità) a cui si attribuisce significato in termini di dominanza (energico, aggressivo, gioioso o insicuro, confuso). L'unica unità emozionale discreta è, infine, quella che distingue i poli positivo e negativo sull'asse della valenza: essa si presenta come una variazione locale, data da un picco di F_0 e da un allungamento temporale dei segmenti corrispondenti. Kehrein precisa che tali variazioni acustiche non interferiscono con i parametri acustici individuati per le unità prosodiche grammaticali: i valori di attacco e stacco di F_0 sono costanti, gli accenti rimangono chiaramente distinguibili e la declinazione finale non è influenzata da variazioni come quella di velocità d'eloquio. Riassumiamo i suoi risultati in uno schema:

		valenza:	picco di F_0 senza aumento dell'intensità, endenza all'iperarticolazione.
unità contenute	— [attivazione:	aumento della velocità d'eloquio.
		dominanza:	picco di F_0 con aumento dell'intensità.
		qualità:	repentino innalzamento di F_0 senza aumento dell'intensità.

Grafico 1. Schema riassuntivo delle unità continue secondo Kehrein (2002)

3. L'intervista di Rachel Beck

Il racconto da noi analizzato è tratto dall'intervista di Anne Betten a Rachel Beck, risalente al 1990: all'epoca la donna, austriaca di nascita, aveva 68 anni. L'intervista, della durata di 92 minuti e 46 secondi, ripercorre il periodo viennese, l'emigrazione verso Israele e la vita nel *kibbutz*. La storia della vita di Rachel Beck offre, quindi, la descrizione personale di un modo di vivere peculiare, passando per gli affetti perduti e il ricordo delle persone care. La nostra analisi procederà in maniera lineare, seguendo lo svolgersi dell'intervista e verranno analizzati i punti da noi ritenuti salienti all'ascolto. Per salienza si intende un cambiamento percepito della voce o di altri tratti soprasegmentali, in corrispondenza di punti particolarmente sensibili nel racconto: ci avvaliamo, quindi, del contenuto semantico del parlato per giustificare un dato cambiamento; non si tratta di un'analisi della "prosodia pura", che ci porterebbe a includere anche prominenze e altri fenomeni motivati solo pragmaticamente. Per quanto sia difficile ipotizzare l'esistenza di un parlato non emotivo, visto che ogni produzione umana non può che essere filtrata soggettivamente, bisogna adottare dei criteri di pertinenza: se in altri studi – come nell'analisi conversazionale – una costante è necessaria e sufficiente, ad esempio le unità pragmatiche di base (per approfondimenti, cfr. Bazzanella 2008) l'analisi dell'emotività in questo contesto esige anche un ancoraggio semantico. Gli studi sulle interiezioni hanno mostrato che un'analisi prosodica pura è possibile, ma riteniamo che nel nostro caso una simile impostazione sia inutilmente limitante. Ritroviamo, qui, le già citate difficoltà dell'utilizzo del parlato naturale: l'intervista non è stata registrata pensando di sottoporla a un'analisi fonetica, ma per raccogliere una importante testimonianza storico-culturale. A differenza di molti degli studi proposti nella parte teorica, qui non si fa ricorso a metodi di induzione dell'emozione: ne risulta una difficoltà maggiore nell'individuazione dell'emozione e della sua collocazione temporale. Se questo esempio di parlato naturale ci mostra una situazione sicuramente meno variegata, il suo interesse risiede proprio nell'essere pienamente rappresentativo del reale, o perlomeno di un particolare contesto.

L'intervista si svolge in una situazione familiare (la casa della signora Beck) probabilmente in un ambiente aperto o che dà sull'esterno, quindi in presenza anche di passanti occasionali (la signora riprende dei bambini e si sente il cinguettio degli uccellini). A nostra conoscenza, la protagonista inizialmente si trova sola con una scon-

sciuta – l'intervistatrice – verso la quale deve avere un buon grado di fiducia, o essere comunque ben disposta a raccontare la sua storia, essendosi presentata come volontaria. Nell'ultima parte dell'intervista, la signora è raggiunta da un amico e collega, il signor Stern: la comunicazione si fa più frammentaria e interattiva; la signora ride di più, appare rilassata, ma forse anche meno concentrata. Il contesto è, quindi, controllato e mediamente formale: Beck sembra avere un buon controllo della situazione; appare, inoltre, una donna orgogliosa, attiva, acculturata, impegnata socialmente, aperta e sicura di sé. Ci si aspetta, quindi, una generale tendenza alla compostezza, dove poco sfugge al controllo. Più che tristezza o dolore, le sensazioni negative potrebbero essere espresse con remore e pudore, il che indurrebbe, oltre ad un abbassamento tonale, anche a un aumento di velocità d'eloquio o all'inserimento di pause silenti, a seconda che l'intervistata sia in posizione debole o forte rispetto all'asse della dominanza.

Le sensazioni positive, invece, possono essere più liberamente esplicitate anche a livello lessicale, perché sono generalmente associate al polo forte della dominanza, quindi si è più inclini a esprimerle apertamente anche – e forse ancor più – in presenza di estranei. Dal punto di vista prosodico sarà difficile distinguere una prominente con funzione pragmatica da una con funzione emotiva: probabilmente la differenza starà nell'intensità, dato che, se le funzioni pragmatiche risultano da una collaborazione tra gli interlocutori, l'espressione dell'emotività è più controllata, soprattutto in questo caso, dove la narrazione è pienamente gestita dal parlante e la situazione non dà adito a eventi o a sensazioni inaspettate. Infine, per quanto riguarda l'attivazione, potremmo aspettarci un tono energico, interessato e fermo nei passaggi che raccontano di lei in prima persona e delle sue attività, un tono più distaccato e disinteressato quando racconta di altri. La seguente analisi prosodica punterà a confermare queste ipotesi tramite lo studio dei parametri acustici.²

4. L'analisi prosodica

La nostra analisi partirà da una frase considerata neutra: la risposta, generalmente quasi automatica, con cui la signora Beck ci informa del suo vero nome.

² I dati dell'analisi acustici sono stati rilevati con il software Praat (Boersma / Weenink 2013).

- (1) [(0001-0002); 00:00:00-00:00:06]³
- AB: [...] Da haben Sie noch einen anderen Vornamen getragen?
- RB: Ja, ich bin geboren als eine Gertrude Freilich.⁴

Il *pitch range* va da 106, 95 Hz a 212, 99 Hz, con valore medio 162, 79 Hz. L'intensità, invece, va dai 51, 46 dB agli 81, 33 dB, con una media di 72, 75 dB. Ricordiamo che il valore medio, piuttosto alto, è dovuto anche dalla distanza dal microfono, a noi ignota: per questo assumiamo che l'intero scambio si svolga su valori di intensità generalmente più alti del normale (una conversazione si svolge mediamente con intensità tra i 40 e i 60 dB). Si vedano a proposito i grafici 2 e 3.

I parametri vocali presi in considerazione sono *jitter*⁵ e *shimmer*⁶ locali – espressi in percentuale – e il valore medio del rapporto tra componente armonica e disarmonica (*Mean Harmonic-to-Noise Ratio*) espresso in decibel:

<i>ja, ich bin geboren eine Gertrude Freilich</i>			
F₀	106, 95 Hz	162, 79 Hz	212, 99 Hz
Intensità	51, 46 dB	72, 75 dB	81, 33 dB
Jitter	3, 575 %		
Shimmer	13, 461 %		
Mean HNR	6, 905 dB		
Velocità	3, 16 sillabe/secondo		

Tab. 2. Valori di F₀, intensità, *jitter*, *shimmer*, *mean HNR* e velocità nel segmento *ja, ich bin geboren eine Gertrude Freilich*.

³ In tutti gli estratti dall'intervista con Rachel Beck si forniscono prima tra parentesi tonde i numeri dei turni citati, così come sono indicati nella trascrizione ortografica dell'intervista nel sito dell'*Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim (IDS) e poi le ore: minuti: secondi del file audio. Tutte le interviste dell'*Israelkorpus* sono pubblicamente disponibili sul sito dell'*Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim (IDS), all'interno della sezione *Datenbank für Gesprochenes Deutsch* (DGD) (<http://dgd.ids-mannheim.de/>). Questa intervista fa parte del *corpus Emigrantendeutsch in Israel* (IS = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3A7-393A-8A01-3>), ed è identificata dalla sigla IS--_E_00010.

⁴ It. AB: (...) allora ha portato anche un altro nome? RB: Sì, sono nata come Gertrude Freilich. [Tutte le traduzioni presenti nel saggio sono a cura di chi scrive].

⁵ Perturbazione della frequenza fondamentale. Si definisce come la variazione periodica della frequenza fondamentale, cioè la differenza assoluta media tra periodi consecutivi. In questa sede ci siamo riferiti al *jitter* relativo alla media dei periodi considerati.

⁶ Perturbazione dell'ampiezza; è espresso dalla variazione dei decibel delle ampiezze da cresta a cresta o da gola a gola (in inglese *peak to peak*). In questa sede si è preso come parametro lo *shimmer* relativo, definito come la differenza assoluta media tra le ampiezze corrispondenti a due periodi consecutivi, diviso per la media delle ampiezze.

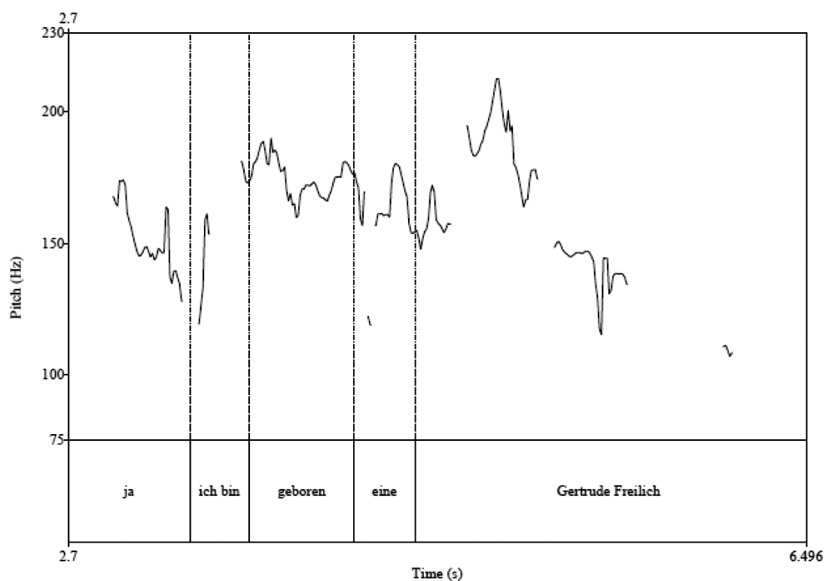


Grafico 2. Grafico relativo alla frequenza fondamentale del segmento *ja, ich bin geboren (als) eine Gertrude Freilich*

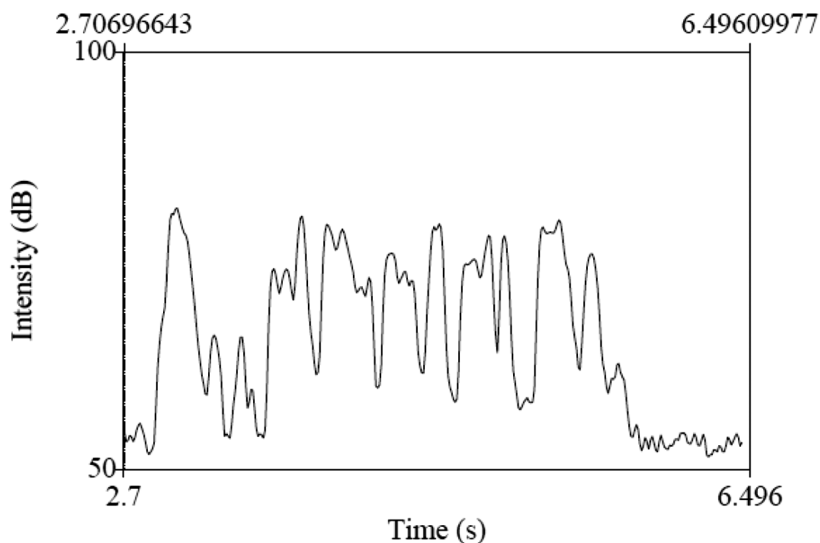


Grafico 3. Grafico del contorno dell'intensità del segmento *ja, ich bin geboren (als) eine Gertrude Freilich*

Proseguendo con l'analisi, incontriamo un altro punto interessante:

- (2) [(0004); 00:00:10-00:00:20]
 RB: (...) Ich bin ins Gymnasium gegangen, sechste Klasse,
 mittendrin aufgehört und ausgewandert,
 glücklicherweise nach Palästina.⁷

L'enunciato è stato analizzato per intero e, successivamente, diviso in due parti: sebbene all'ascolto si noti chiaramente una differenza, i riscontri acustici ci informano che non vi sono differenze rilevanti, in termini di frequenza e intensità, né tra l'enunciato intero e il precedente enunciato considerato neutro (il *pitch range* è di poco più esteso), né tra la prima e la seconda parte. Tuttavia, nella seconda parte dell'enunciato, quando la signora Beck accenna per la prima volta all'emigrazione in Palestina, la voce sembra mascherata, più bassa e sfuggente: non è tristezza, forse sollievo, una sensazione positiva abbastanza intensa – considerando che è evocata dal solo parlarne, in un tempo molto breve. Sembra una leggera commozione, ad alta attivazione. Troviamo conferma nel fatto che i valori ritenuti rilevanti sono quelli relativi alla voce, chiaro indice di un cambiamento fisiologico: in questa seconda parte, *jitter* e *shimmer* sono sensibilmente più alti, come pure la velocità d'eloquio.

	<i>bin ins Gymnasium... aufgehört</i>	<i>und ausgewandert... Palästina</i>
<i>jitter</i>	2, 767%	3, 537 %
<i>shimmer</i>	12, 963%	15, 710%
<i>Mean HNR</i>	7, 554 dB	5, 285 dB
Velocità	2, 39 sillabe/secondo	3, 78 sillabe/secondo

Tab. 3. Valori di Valori di *jitter*, *shimmer*, *mean HNR* e velocità nei segmenti *bin ins Gymnasium... aufgehört* e *und ausgewandert... Palästina*

Un altro passaggio interessante è uno scambio veloce con cui si introduce la tematica del sionismo e della gioventù sotto Hitler:

- (3) [(0027-0028); 00:02:02-00:02:10]
 AB: (...) Waren Sie als Mädels schon irgendwie in einer

⁷ It. RB: (...) sono andata al ginnasio, ero al primo anno, e nel bel mezzo [ho] lasciato e [sono] emigrata, fortunatamente in Palestina.

zionistischen äh Verein,
 |Jugendverband oder?|
 RB: |Vorher nicht|, erst durch Hitler.⁸

Com'è chiaro già dalla trascrizione, per la maggior parte della produzione di Beck, le due voci si sovrappongono, non permettendo un'analisi precisa: tuttavia, essendovi un cambiamento percepibile, riportiamo che in corrispondenza della parola "Hitler" vi è un calo di più di 10 dB nell'intensità (media) rispetto al segmento precedente che, lo ripetiamo, è dato dalla commistione di due voci. Probabilmente, se tale sovrapposizione si fosse prolungata, la parola "Hitler" sarebbe stata difficilmente percepibile. Un altro valore significativamente diverso è lo *shimmer*, molto più alto in quel punto.

	Jugendverband oder? Vorher nicht, erst durch	Hitler
<i>jitter</i>	1,845%	2,406%
<i>shimmer</i>	12,200%	18,459%
<i>Mean HNR</i>	7,965 dB	6,734 dB
<i>velocità</i>	5 sillabe/secondo	3,22 sillabe/secondo
<i>Intensità</i>	75,81 dB	63,96 dB
<i>F₀ media</i>	175,79 Hz	158,959 Hz

Tab. 4. Valori di Valori di *jitter*, *shimmer*, *mean HNR*, velocità, intensità e *F₀ media* nei segmenti *Jugendverband oder? Vorher nicht, erst durch* e *Hitler*

Nella tabella 4, notiamo che si ha un calo dell'intensità media nella seconda metà dell'enunciato, a nostro parere poco giustificabile con il solo motivo fisiologico: l'enunciato è talmente breve che non richiede una declinazione (in termini di frequenza e di ampiezza) causata dalla fine dell'unità respiratoria. Anzi, appunto perché così breve, il contrasto non è così graduale come previsto dalla declinazione; inoltre, i valori di *F₀* non mostrano cambiamenti rilevanti, perciò riteniamo che siano da escludere cause fisiologiche o funzioni esclusivamente grammaticali.

Poco più avanti, Beck rievoca la notte in cui perse i genitori e il fratello, nel tentativo di lasciare l'Austria. Lei, sedicenne, non

⁸ It. AB: Da ragazza era già in qualche ehm associazione sionista, associazione giovanile o? RB: prima no, la prima volta sotto Hitler.

volle attraversare il confine per la Cecoslovacchia e la sua famiglia fu deportata ad Auschwitz. Commenta dicendo che *das war ein furchtbares, eine furchtbare Sache*⁹ [(0055); 00:03:49-00:03:52)], dove una chiara prominenzia sottolinea l'immenso peso che l'aggettivo comune acquista in questo contesto: dopo una pausa – in corrispondenza della virgola in trascrizione – frequenza fondamentale e intensità si alzano insieme, raggiungendo rispettivamente i 149, 5 Hz e gli 84.05 dB.

Un passaggio più chiaramente emotivo è quello subito dopo:

(4) [(0055); 00:03:52-00:03:59]

RB: (...) im letzten Moment, ich komm nicht mit und ich bin geblieben und das hat mir das Leben gerettet. Meine Eltern sind in Auschwitz umgekommen – mit meinem Bruder.¹⁰

All'ascolto la voce si abbassa e le parole quasi vengono mangiate: nella stessa notte, lei ha salva la vita e vede la sua famiglia per l'ultima volta. Nel rievocare questa tragica circostanza, assumiamo che la sensazione a essa associata afferisca al polo negativo della valenza; inoltre, proprio perché il momento descritto dalla signora Beck rappresenta contemporaneamente due eventi chiave della sua vita (la sua salvezza e la sua perdita incommensurabile), presumiamo che l'attivazione sia alta. Quel che udiamo chiaramente, ovvero un calo del volume, non corrisponde a un calo di intensità effettiva. Notiamo però, negli stessi punti, dei movimenti repentini verso il basso di F_0 , in corrispondenza di *geblieben* (it. rimasta), *umgekommen* (it. morti) e una discesa notevole su *meinem Bruder* (it. mio fratello). Anche qui non ci sembra una normale declinazione: se dividessimo l'enunciato in tre parti – per unità pragmatiche o respiratorie – e per ognuna individuassimo *baseline* e *topline* – vedremmo chiaramente che non si tratta di un fenomeno globale, ma piuttosto di movimenti locali. Queste cadute si hanno in corrispondenza, come si è visto, dei participi passati che, in questo caso, non delegano l'apporto semantico al sostantivo, ma sono essi stessi portatori di significato lessicale. Inoltre, se nel caso di *geblieben* o di *umgekommen* si

⁹ It. Quella fu una terribile, una cosa terribile.

¹⁰ It. RB: (...) all'ultimo momento, non vengo e sono rimasta e questo mi ha salvato la vita. I miei genitori sono morti ad Auschwitz – con mio fratello.

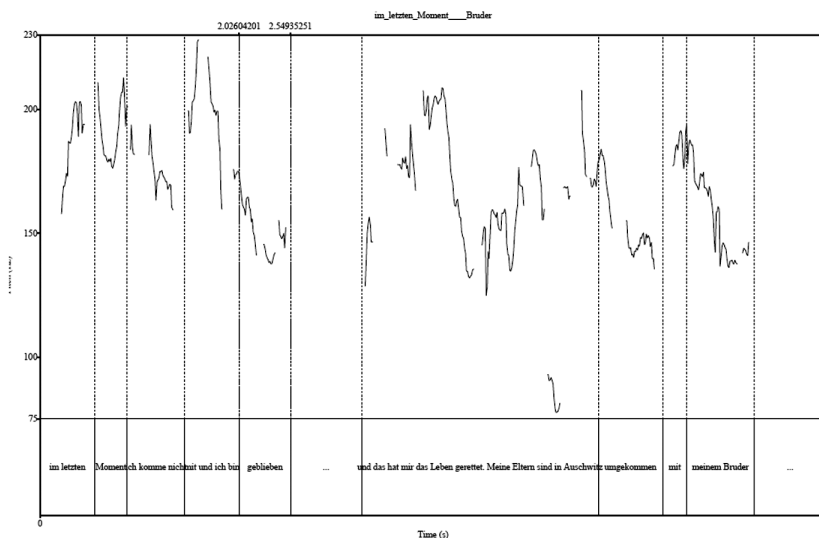


Grafico 4. Grafico relativo alla frequenza fondamentale del segmento *im letzten Moment, ich komme nicht mit un ich bin geblieben und das hat mir das Leben gerettet. Meine Eltern sind in Auschwitz umgekommen- mit meinem Bruder*

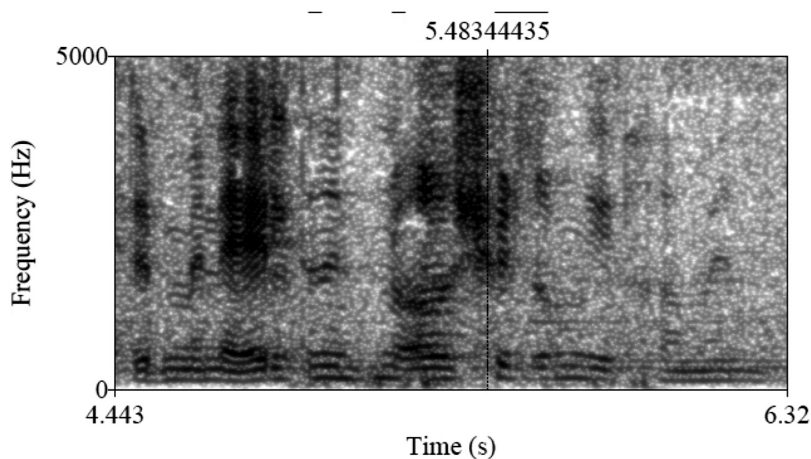


Grafico 5. Sonagramma della porzione di enunciato *Meine Eltern sind in Auschwitz umgekommen*, dove la linea tratteggiata segna l’attacco di *umgekommen*

potrebbe obiettare che una tale discesa – sebbene troppo ripida – possa avere solo funzione grammaticale, ciò non può essere vero nel caso di *gerettet* (it. salvato): benché sintatticamente questo elemento segni la fine di una frase, percettivamente e acusticamente non vi sono pause, ma solo un normale stacco di F_0 dovuto alla natura dei fonemi (l’occlusiva alveolare e la nasale bilabiale). L’intensità, nei punti qui discussi, si tiene

tra i 63 e il 65 dB circa (valori medi) – tranne nel caso di *gerettet* – mentre nel resto della produzione (pausa esclusa) si ha un'intensità media di circa 70-72 dB. Per esemplificare quanto detto, alleghiamo due grafici: il primo è relativo all'andamento di F_0 , il secondo è il sonagramma della porzione di enunciato *Meine Eltern sind in Auschwitz umgekommen*,¹¹ con la linea tratteggiata in corrispondenza dell'attacco di *umgekommen*.¹² Si vedano a proposito i grafici 4 e 5 nella pagina precedente.

Come già osservato in precedenza, notiamo ora un altro caso di "voce sfuggente": a una diminuzione di intensità (media) si accompagna l'aumento di *jitter*, *shimmer* e velocità d'eloquio. Anche qui siamo in presenza di un contenuto particolarmente carico emotivamente, plausibilmente tendente al polo negativo e a un'attivazione mediamente alta, come per la commozione: la signora Beck si riferisce alla corrispondenza assicurata dalla Croce Rossa alle famiglie di fuggitivi o emigrati divisi dalla guerra. Tramite questo servizio, è riuscita a mantenere i contatti con i suoi parenti nei monti Tatra fino al giorno della loro deportazione (*bis dann die Gestapo dorthin gekommen ist und sie alle genommen hat*¹³).

(5) [(0061); 00:04:32-00:04:39]

RB: (...) Ja, aber wie, ziemlich lang, ziemlich lang, das heißt die Roten-Kreuz-Briefe habe ich noch, ich hab doch gesagt, ich hab sie dort in der Ecke in/de/in dem Schrank und dort sind sie noch.¹⁴

	<i>Ja, aber wie...Roten-Kreuz-Briefe</i>	<i>habe ich noch.... dort sind sie noch</i>
<i>Jitter</i>	2, 526%	3, 381%
<i>Shimmer</i>	12, 634%	16, 437%
<i>Velocità</i>	3, 77 sillabe/secondo	5, 04 sillabe/secondo
<i>Intensità</i>	73, 77 dB	66, 41 dB

Tab. 5. Valori di *jitter*, *shimmer*, velocità e intensità nei segmenti *Ja, aber wie...Roten-Kreuz-Briefe* e *habe ich noch.... dort sind sie noch*

¹¹ It: I miei genitori sono morti ad Auschwitz.

¹² Si è scelto di mostrare solo una porzione di enunciato perché il sonagramma non è molto chiaro, dato che il segnale non è pulito. Tuttavia, il sonagramma rende in maniera esemplare e immediata il cambio d'intensità: si noti, infatti, la differenza tra le due parti.

¹³ It. Fino a che la Gestapo non li ha raggiunti e li ha presi tutti.

¹⁴ It. RB: (...) sì eccome, per molto tempo, per molto tempo, cioè io ho ancora le lettere della Croce Rossa, come ho detto, ce le ho ancora in un angolo in/del/nell'armadio e sono ancora lì.

Così si chiude il racconto degli anni viennesi e si passa all'emigrazione: lo studio, il rapporto con la religione, il gruppo di origine.

Riguardo alla valenza, poco dopo incontriamo due punti particolari: si parla del matrimonio e di un periodo di tempo chiamato *Hachschara*, un semestre di preparazione alla vita in *kibbutz*. L'intervistatrice, volendo dirigere il colloquio secondo l'ordine cronologico dei fatti, chiede spiegazioni riguardo al passaggio dalla *Jugendaliya* (it. *Aliyah* giovanile) ad *Ashdot Ya'akov*, periodo in cui Beck si è anche sposata. Si nota la buona predisposizione della signora a parlare del *kibbutz*, su cui si dilunga, mentre il matrimonio e la sua storia sentimentale precedente sono solo accennati. Tuttavia, nei due punti presi in considerazione, all'orecchio si percepisce una differenza di valenza: il primo passaggio sembra avere una sfumatura negativa, di leggera irritazione, mentre il secondo sembra sinceramente felice. Entrambi si trovano alla fine del turno di parola, quindi probabilmente anche alla fine di un'unità respiratoria, ma l'abbassamento della voce li distingue da periodi simili per lunghezza e posizione.

(6) [(0085); 00:07:38-00:07:40]

RB: (...) und dann habe ich gewusst, ich werd jung heiraten, warum weiß ich nicht.¹⁵

(7) [(0091); 00:08:49-00:08:56]

RB: (...) zwei Tage nach den drei Monaten hab ich geheiratet hier, nicht meine unglückliche Liebe, sondern meine glückliche Liebe hier.¹⁶

	Es. (6)	Es. (7)
<i>jitter</i>	2, 269%	3, 973%
<i>shimmer</i>	14, 615%	15, 540%
intensità	67, 23 dB	66, 39 dB
F ₀ media	166, 41 Hz	154, 77 Hz
velocità	6, 84 sillabe/secondo	4, 87 sillabe/secondo

Tab. 6. Valori di *jitter*, *shimmer*, intensità, F₀ media e velocità nell'esempio (6) e (7)

¹⁵ It. RB: (...) e poi ho saputo che mi sarei sposata giovane, il perché non lo so.

¹⁶ It. RB: (...) due giorni dopo quei tre mesi mi sono sposata qui, non con il mio amore infelice, ma qui con il mio amore felice.

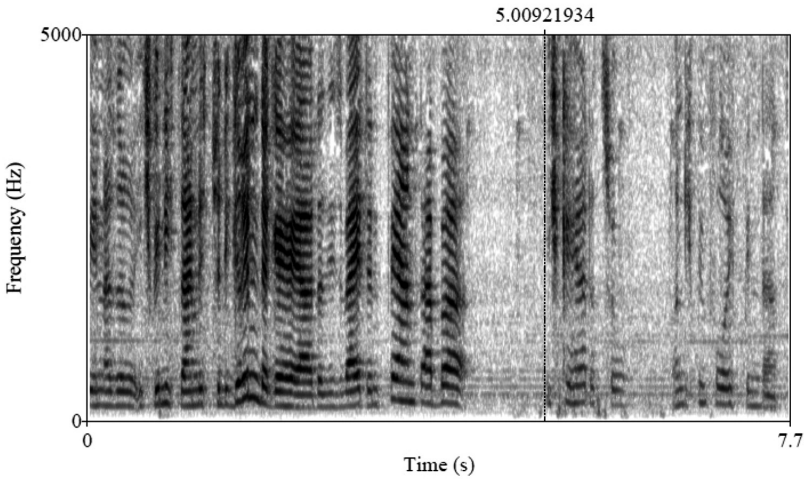


Grafico 6. Sonagramma del segmento *ich will nicht... ich bin da*

L'impressione è corretta: l'abbassamento di voce corrisponde ad una bassa intensità (considerando che è la media), a cui si accompagna un elevato valore di *shimmer*. Assumendo che il polo negativo comporti generalmente una maggiore attivazione, e collegando quest'ultima alla velocità d'eloquio (seguendo Kehrein (2002)) potremmo avanzare l'ipotesi che sia proprio la velocità a essere distintiva dei due poli. Tuttavia, una generalizzazione sembra ora infondata e prematura: l'impressione dell'ascoltatore può essere anche falsata dal contenuto semantico che, anche se fuori contesto, in questi casi è ben segnalato da parole ed espressioni di chiaro orientamento, come la negazione nella prima frase e *glückliche Liebe* (it. amore felice) nella seconda.

Poco dopo, parlando delle origini del *kibbutz*, la signora Beck dice, con espressione serena e ponderata:

- (8) [(0126); 00:14:33-00:14:39]
 RB: (...) ich will nicht sagen, dass ich zu die Gründer gehört habe, das ist weit entfernt, aber ich gehör dazu und ich bin froh, ich bin da.¹⁷

Tra *aber* (it. ma) e *ich* (it. io) vi è una pausa di quasi 9 decimi di secondo e il periodo successivo è pronunciato con voce sensibilmente più bassa. Tra i parametri analizzati, l'intensità mostra una discesa di una

¹⁷ It. RB: (...) non dico di essere stata tra i fondatori, quello è stato molto prima, ma ne faccio parte e sono felice, sono qui.

decina di dB in media, escluse la suddetta pausa e la successiva, tra *dazu* (it. di questo) e *und* (it. e), di circa mezzo secondo e lo *shimmer* in aumento. La velocità d'eloquio va dalle 5 alle 6 sillabe al secondo, non mostrando grandi variazioni tra il primo e il secondo periodo; la frequenza fondamentale si abbassa mediamente di una decina di Hz. Più interessante è il *resetting* con cui inizia il secondo periodo: la pausa ha chiaramente funzione delimitativa dato che, addirittura, separa due unità tonali. Il secondo periodo è percepito come diverso anche in ragione di uno stacco così marcato, a cui si accompagna l'abbassamento di intensità non graduale; ciò che davvero l'orecchio non coglie è il valore della valenza: se non fosse per il contenuto semantico, si potrebbe dire che la signora sia preoccupata o addirittura triste. Per visualizzare quanto detto, il sonagramma è la soluzione migliore: la linea tratteggiata coincide con l'attacco del secondo periodo e si individuano perfettamente le due pause e il cambio di intensità. Si veda a proposito il grafico 6.

Negli anni '50 *Ashdot Ya'akov* si divide in due *kibbutz* per ragioni ideologiche: la scissione separa famiglie (*Und das hat auch Familien zer-rissen und Geschwister und, und ein Ehepaar*)¹⁸ [(0146); 00:18:00-00:18:04] ma gli spazi rimangono per la maggior parte in comune, teatro di piccoli scontri quotidiani.

(9) [(0156); 00:18:32-00:18:41]

RB: (...) die Zeit war so mies, das ist unvorstellbar, aber ich will darüber gar nicht reden, weil das ist ka großer, das is ka großes Kompliment für uns (...).¹⁹

	<i>Unvorstellbar</i>			<i>Aber ich will... das ist ka großer</i>		
<i>jitter</i>	1, 961%			2, 214%		
<i>shimmer</i>	11, 329%			11, 197%		
F_0 (Hz)	101, 461	164, 387	242, 825	75,007	136, 391	199, 614
intensità	72, 17 dB			65, 85 dB		
velocità	2, 5 sillabe/secondo			5, 6 sillabe/secondo		

Tab. 7. Valori di jitter, shimmer, F_0 (Hz), intensità e velocità nei segmenti *unvorstellbar* e *aber ich will... das ist ka großer*

¹⁸ It. E ha diviso famiglie, fratelli e, e una coppia di sposi (...).

¹⁹ It. RB: (...) i tempi erano così duri, è inimmaginabile, ma non ne voglio parlare proprio, perché non è un grande, non è proprio un gran, un gran complimento per noi (...).

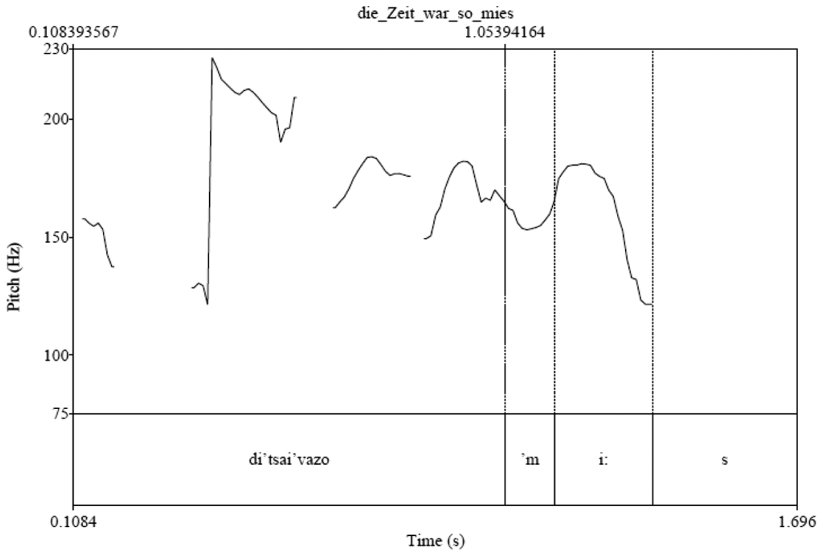


Grafico 7. Grafico dell'andamento della frequenza fondamentale in *die Zeit war so mies* con trascrizione fonetica

Come si nota, si tratta di due opposti: da un lato *unvorstellbar* (it. inimmaginabile) raggiunge alti picchi frequenziali e una minima velocità d'eloquio; dall'altro *aber ich will... das ist ka großer* (it. ma io voglio... non è un grande) presenta un notevole abbassamento tonale, diminuzione di intensità e velocità sostenuta – questi due tratti sono già stati riscontrati altrove in misura simile. Un'attenzione particolare merita, invece, la stabilità dello *shimmer* tra le due parti. Se le due variazioni rilevanti di *unvorstellbar* (it. inimmaginabile) sembrano avere – all'ascolto – funzione enfatica, l'abbassamento tonale del segmento successivo appare più emotivamente giustificato: ricorda altri punti analizzati in precedenza, in cui la velocità e l'abbassamento – di frequenza e di intensità – sembrano voler mascherare le parole, quasi a tagliar corto o a scoraggiare l'interpretazione dell'ascoltatore. Spostiamo ora l'attenzione su *die Zeit war so mies* (it. i tempi erano così duri), percettivamente prominente. Si veda a proposito il grafico 7.

Il *pitch range* è abbastanza elevato, con una media di 172,311 Hz, non discostandosi molto dal segmento successivo; l'andamento dell'intensità, pur mantenendosi nella media, segue quello della frequenza fondamentale. Il dato saliente è sicuramente l'estensione temporale: *mies* (it. cattivo, duro) raggiunge il valore minimo, finora, di 1,55 sillabe per secondo. I fonemi, singolarmente, sono tenuti più

lungamente, il segmento [mi:s] è iperarticolato. Anche qui, distinguere la funzione principale, date uguali variazioni, è difficile: crediamo che una prominente con funzione emotiva sia marcata – oltre che da frequenza, intensità ed estensione temporale – dalla pausa successiva. In questa posizione, la pausa silente non è motivata fisiologicamente (infatti non sempre ricorre dopo una prominente), e come rinforzo strategico – quindi volontario – probabilmente sarebbe più lunga. Crediamo che una pausa simile abbia come funzione la ricerca di consenso, o quanto meno di empatia: è una pausa diretta all'interlocutrice, servitale per poter interpretare correttamente il carico emotivo di quanto evidenziato dalla prominente; probabilmente essa è accompagnata da un pari arresto dei segnali facciali e posturali: più che una pausa, è un'attesa, ma non tanto lunga da perdere il turno di parola.

La rabbia sopraggiunge parlando delle piccole cattiverie dei bambini alimentate da questa situazione:

(10) [(0158); 00:18:54-00:19:11]

RB: [...] und die Schule war damals das Erste, was man getrennt hat und die Kinder, Kinder von der ersten Klasse, was ham die verstanden, sechsjährige Kinder, die ham gestänkert, Hauptsache sie ham gestänkert. Nu da ham all die möglichen Lieder gehabt und so weiter. Meine Tochter war damals in der ersten Klasse, sie ist nach Hause gekommen weinend, was ist?- A Kind hat ihr gesagt, dass du bist, ich weiß was (...).²⁰

Il tono è energico, il discorso è scandito da quattro forti prominente, di cui ne esamineremo tre. La prima, su *die Kinder* (it. i bambini) ha funzione enfatica ma trasmette anche rabbia; la seconda, su *sie ham gestänkert* (it. mettevano zizzania) è sensibilmente diversa, più irritata; la quarta, su *weinend* (it. piangendo) riferito alla figlia, è più forte, diremmo collera.

²⁰ It. RB: (...) e la scuola è stata quindi la prima cosa che è stata divisa e i bambini, bambini di prima, che potevano capire, bambini di sei anni, mettevano zizzania, importante che e mettevano zizzania, allora avevano tutte le varie canzoni e così via. Mia figlia allora era in prima e tornò a casa piangendo, cosa c'è? – un bambino le ha detto che tu sei, non so che (...).

	<i>die Kinder</i>	<i>Sie ham gestänkert</i>	<i>weinend</i>
F₀ media	162, 546 Hz	163, 857 Hz	170, 580 Hz
Intensità media	78, 20 dB	74, 64 dB	75, 06 dB
Jitter	2, 674%	2, 732%	1, 797%
Shimmer	11, 941%	16, 740%	14, 715%

Tab. 8. Valori di F₀ media, intensità media, jitter e shimmer nei segmenti *die Kinder*, *sie ham gestänkert* e *weinend*

Troviamo dei riscontri importanti: tra la prima e la seconda vi è una notevole differenza nello *shimmer*; ciò che distingue la terza è invece un *jitter* basso. È da sottolineare come i tre parametri soprasegmentali maggiormente studiati in fonetica acustica – frequenza, intensità, estensione temporale – non riescano a tener conto di una sensibile differenza percettiva, al di là del significato emotivo che vi si riconosce: è la qualità della voce che cambia e che contribuisce a pieno titolo alla significazione del messaggio.

La conversazione continua parlando delle attività del *kibbutz* e dei lavori svolti dalla signora Beck; la registrazione avviene il giorno seguente, ma la prima frase della signora, considerata neutra, ha un'intensità media di 72, 78 dB dunque ci si aspetta che la distanza del microfono e le condizioni ambientali siano più o meno le stesse.

Beck ripercorre le sue prime esperienze lavorative, prima nella locale fabbrica di marmellata, poi come bibliotecaria e segretaria. Il racconto verte sulle sue molte letture (preferibilmente in lingua originale, *Englisch*

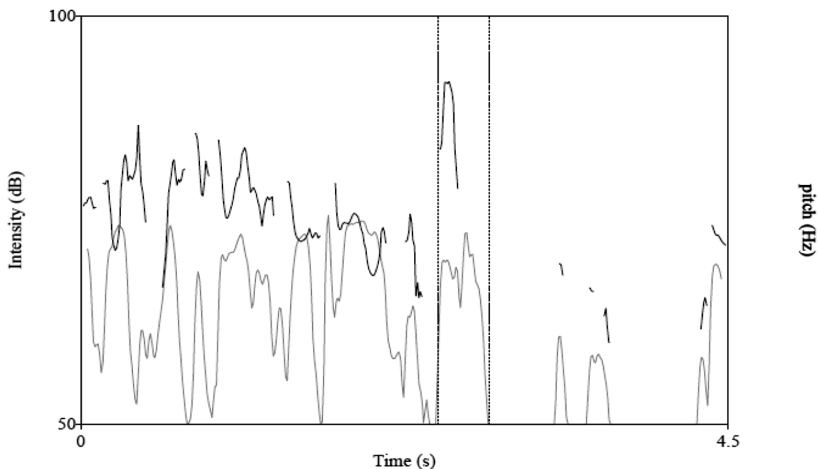


Grafico 8. Grafico relativo alla frequenza fondamentale (in nero) e all'intensità (in grigio) di *ich weiß... gebracht*

gibt mehr Interesse (it. l'inglese mi stimolava di più) [(0179; 00:25:01-00:25:03] e della vita culturale del *kibbutz*, di cui la signora sembra essere stata parte attiva. Una breve parentesi nel discorso ci permette di osservare nuovamente gli effetti della riduzione del *pitch range* sulla percezione: in effetti, il tono sembra molto serio, ma a un ascolto attento si capisce che non riguarda né intensità, né velocità. L'analisi ci permette di confermare questa ipotesi e ci informa che neanche i parametri vocali subiscono particolari variazioni: il *pitch range* più basso (da 84, 706 Hz a 179, 178 Hz) riesce ad esprimere, da solo, la serietà tendente al greve.

(11) [(0205); 00:31:45-00:31:53]

RB: aber im Laufe der Zeit- habe meine Schwierigkeiten äh also mitn Aufstehn und so weiter, also bin ich froh, ich habs mir angeschafft.²¹

Durante questo racconto, Beck parla ovviamente anche del suo personale coinvolgimento nelle attività del *kibbutz*: abbiamo rilevato diversi punti in cui ciò si traduce – crediamo – emotivamente, dando all'ascolto l'impressione di orgoglio. Infatti, la sola struttura informativa non giustificerebbe un tale cambiamento.

(12) [(0203); 00:30:48-00:30:51]

RB: (...) ich weiß das erste Fernsehen schwarz weiß hab ich gebracht (...).²²

Il grafico 8 mostra chiaramente l'accento su *ich* (it. io), posto tra linee tratteggiate; il contorno dell'intensità è in grigio – su una scala da 50 a 100 dB – e quello della frequenza fondamentale in nero, su una scala da 75 a 230 Hz. Si noti anche il segmento successivo: dopo una brevissima interruzione (difficilmente osservabile, anche considerando la natura del fono seguente), il segmento *gebracht* (it. portato) è prodotto ad un'intensità media molto bassa (52, 11 dB) e in un *pitch range* altrettanto basso e ridotto (da 106, 205 Hz a 135, 960 Hz). Anche qui la sola prominenza non basta a tener conto del cambiamento percepito, perciò riterremo i due segmenti come un'unica figura:

²¹ It. RB: Ma col passare del tempo – ho le mie difficoltà, eh, insomma per alzarmi e così via, insomma, sono contenta, che l'ho preso.

²² It. RB: (...) so [che] la prima, so che il primo televisore in bianco e nero l'ho portato io (...).

	<i>ich</i>	<i>gebracht</i>
<i>Jitter</i>	3,079%	5,887%
<i>Shimmer</i>	13,919%	12,752%
Intensità media	68,34 dB	52,11 dB
F ₀ media	191,700 Hz	121,897 Hz
Velocità	1,98 sillabe/secondo	

Tab. 9. Valori di *jitter*, *shimmer*, intensità media, F₀ media e velocità nei segmenti *ich* e *gebracht*

(13) [(0211); 00:32:40-00:32:48]

RB: [...] Vor zwei Wochen hab ich mir gekauft diese
Enzyklopädia für fünfhundert Schekel vor zwei Wochen,
** bitte, da steht sie und ich bin ganz stolz darauf, * (...).²³

	<i>Vor zwei Wochen... Wochen</i>			<i>bitte... ganz stolz darauf</i>		
<i>Jitter</i>	2,289%			2,500%		
<i>Shimmer</i>	12,067%			14,262%		
<i>Pitch</i> (Hz)	88,871	154,144	237,871	78,648	227,557	244,671
Intensità	74,41 dB			73,22 dB		
Velocità	5,03 sillabe/secondo			3,34 sillabe/secondo		

Tab. 10. Valori di *jitter*, *shimmer*, *pitch* (Hz), intensità e velocità nei segmenti *vor zwei Wochen... Wochen* e *bitte... ganz stolz darauf*

L'estratto, qui diviso in corrispondenza della prima pausa, ci sembra all'ascolto chiaramente emotivo: la differenza di velocità d'eloquio è notevole e, insieme alle importantissime pause, contribuisce a marcare la prominenza sulla seconda porzione. Il tratto rilevante nell'intero enunciato è sicuramente l'estensione del *range* tonale, accompagnato da valori di *jitter*, *shimmer* e intensità media leggermente più alti del neutro, ma non si può affermare che gli stessi non si ritrovino in zone emotivamente neutre. Perciò, in casi come questo, bisogna considerare l'insieme dei parametri prosodici e vocali. Qui, inoltre, vi è un forte indizio lessicale, *stolz* (it. orgogliosa) – appunto. Sarebbe più coerente, visto che si tratta di analizzare la prosodia prima di tutto, parlare di un'emozione ad alta attivazione e probabil-

²³ It. RB: (...) due settimane fa ho comprato questa enciclopedia per cinquecento sichi due settimane fa, ** ecco, sta lì e ne sono molto orgogliosa ** (...).

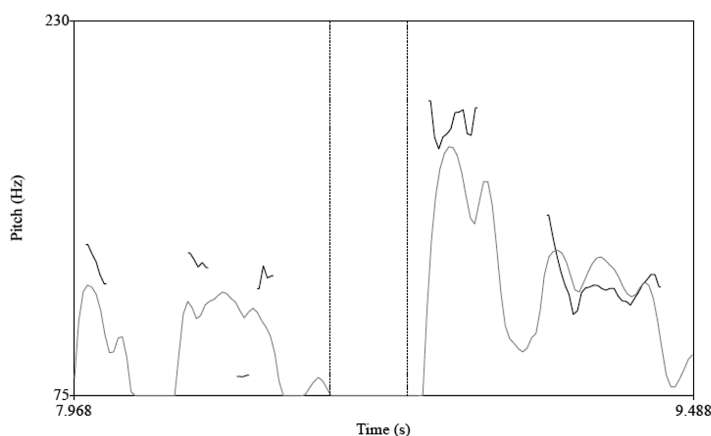


Grafico 9. Grafico relativo alla frequenza fondamentale (in nero) e all'intensità (in grigio) di *nicht für mich... nicht für mich*

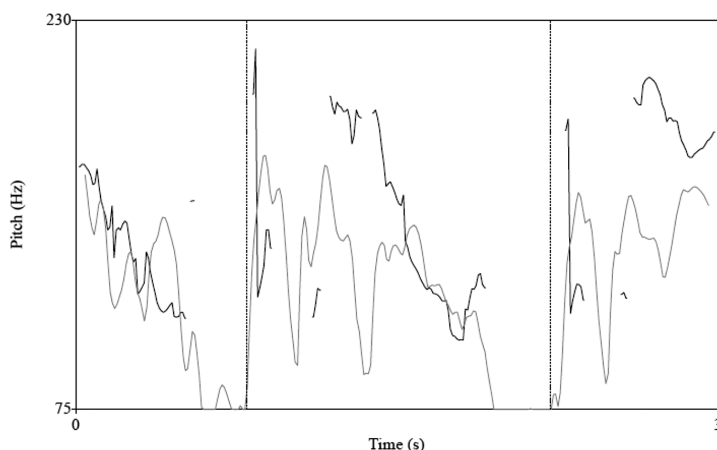


Grafico 10. Grafico relativo alla frequenza fondamentale (in nero) e all'intensità (in grigio) di *nur die Verwaltung... ich kann sagen*

mente a dominanza forte, poiché non si può identificare con certezza un'emozione riferita al sé senza indizi lessicali o semantici (potrebbe trattarsi, ad esempio, di rabbia o concitazione). Probabilmente, se la frase fosse stata *bitte, da steht sie und ich bin ganz wütend darüber*,²⁴ l'emozione percepita sarebbe stata collera.

Proseguendo nel racconto, ritroviamo in un passaggio il tono serio già riscontrato in precedenza:

²⁴ It. Ecco, sta lì e io sono molto arrabbiata a riguardo.

- (14) [(0263); 00:42:49-00:42:57]
 RB: [...] ich noch arbeit, will ich auch dort weitermachen,
 weil ich möchte nicht machen diese- Notarbeiten, die man
 den alten Leute gibt- nicht für mich, nicht für mich (...).²⁵

Il grafico 9 illustra che nell'enunciato troviamo prima *nicht für mich* (it. non per me), poi una pausa ed infine la stessa frase ripetuta. Le misurazioni acustiche mostrano un abbassamento generale di *pitch* (in nero) ed intensità (in grigio) nella prima parte ed un accento prominente sul secondo *nicht* (it. non) (79 db e 186 Hz di media). Anche qui, la percezione di gravosità è accentuata da due pause, una precedente e una seguente al primo segmento, che lo isolano, marcandolo ancora più chiaramente.

	<i>Nicht für mich</i>			<i>Nicht für mich</i>		
<i>Jitter</i>	7, 472%			2, 275%		
<i>Shimmer</i>	16, 128%			11, 781%		
<i>Pitch</i> (Hz)	82, 848	120, 337	137, 531	108, 111	140, 769	196, 938
<i>Intensità</i>	59, 33 dB			73, 65 dB		

Tab. 11. Valori di *jitter*, *shimmer*, *pitch* (Hz) e intensità nei segmenti *Nicht für mich* e *Nicht für mich*

Confrontiamo questo estratto con un altro passaggio senza pause:

- (15) [(0297); 00:50:34-00:50:34]
 RB: Nur die Verwaltung, ich kann verlangen,
 ich kann sagen (...).²⁶

Come si vede nel grafico 10, anche qui vi sono degli accenti di prominenza sulla parola *ich* (it. io), subito dopo ognuna delle due linee tratteggiate. Tuttavia, all'ascolto sembra un parlato tendente al neutro, perché la prominenza è percepita come un *focus* informativo, più che come un'espressione emotiva. Riteniamo, come già detto in precedenza, che le pause giochino un ruolo fondamentale nella distinzione tra le due prominenze.

²⁵ It. RB: (...) lavoro ancora, e voglio continuare, perché non voglio fare questi lavori d'emergenza che si danno alle persone anziane – non sono per me, non per me (...).

²⁶ It. RB: Solo l'amministrazione, (io) posso chiedere, (io) posso dire (...).

	<i>Ich</i>	<i>Ich</i>
<i>Jitter</i>	6,046%	3,291%
<i>Shimmer</i>	17,762%	24,809%
Intensità media	77,40 dB	71,92 dB
Frequenza media	150,562 Hz	135,74 Hz

Tab. 12. Valori di *jitter*, *shimmer*, intensità media e frequenza media in *ich* e *ich*

La parte che segue riguarda il volontariato: per tanti anni Beck si è occupata insieme al marito dei volontari tedescofoni. Riprende a questo punto il confronto tra generazioni e parla dell'interesse e delle motivazioni che spingevano i volontari ad aiutare e a conoscere una nuova cultura subito dopo la Guerra dei sei giorni. Col tempo i tedeschi sono venuti sempre meno e, in generale, il volontariato non era più visto come un'occasione per stringere legami e condividere storie. Verso la fine del discorso, cogliamo una sequenza piuttosto energica:

(16) [(0409); 01:07:07-01:07:17]

AB: [...] Wir haben immer, wir haben schon immer gewusst, zu wem wir schicken können, nicht nur einen, auch zwei oder drei- man hat doch zu unserer Zeit bekommen, zeitweise auch bekommen a Zulage, so für Kaffee (...).²⁷

Questo estratto mostra che i tratti pertinenti al parlato percepito come energico sono l'innalzamento del valore minimo di F_0 (qui 101,46 Hz) e la velocità d'eloquio (5,2 sillabe per secondo). Gli altri parametri – compresi intensità, *jitter* e *shimmer* – non subiscono variazioni rilevanti rispetto al neutro.

Poco dopo, percepiamo rabbia nel passaggio:

(17) [(0431); 01:10:31- 01:10:35]

RB: [...] hab ich gesagt, stimmt alles, aber die deutsche Sprache kann für nix dafür **(...).²⁸

²⁷ It. RB: (...) Sapevamo sempre, sapevamo da sempre a chi mandare, non solo uno, ma anche due o tre, ai tempi nostri, talvolta si otteneva pure un aumento, per il caffè.

²⁸ It. RB: (...) Io dicevo, è tutto vero, ma il tedesco non ne ha nessuna colpa ** (...).

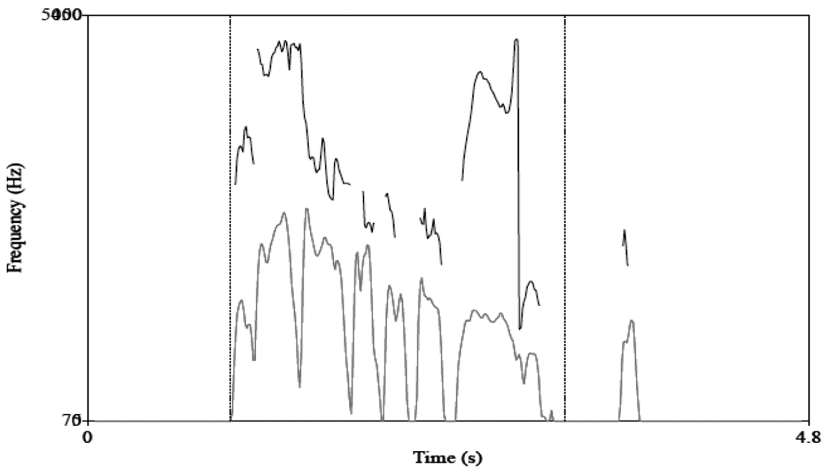


Grafico 11. Frequenza fondamentale (in nero) e intensità (in grigio) di *und die Mutter... also ja*

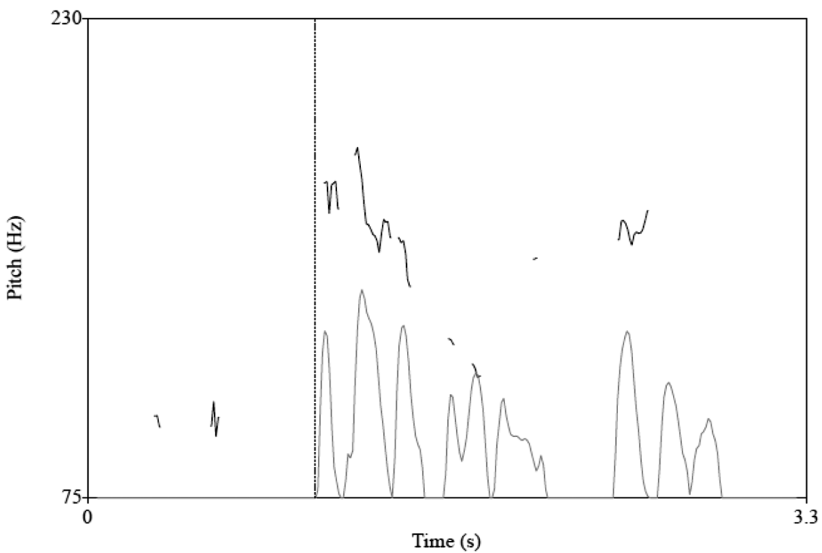


Grafico 12. Grafico relativo alla frequenza fondamentale (in nero) e all'intensità (in rosso) di *Das kommt nicht viel heraus, das is es*

La differenza con l'estratto precedente non è rilevante: la frequenza minima è 96, 546 Hz, la velocità d'eloquio 4, 46 sillabe per secondo. La differenza tra energico e rabbioso, in termini di percezione, è labile, ma anche qui una pausa di quasi due secondi sottolinea il carico emotivo.

Il tono si fa più controllato e serio parlando del figlio e del suo matrimonio finito: i due coniugi, separatisi, vivono ora in due paesi di-

versi e quindi anche per lei è difficile tenere i contatti con le nipotine. Come già osservato in precedenza, il tratto più esemplare di tale atteggiamento psicologico è l'abbassamento del *pitch range*: in un estratto di 10 secondi (*und dann ist die Ehe geplatzt und ehrlich gesagt, äh ich weiß es n/er weiß es, auch er war dran Schuld*)²⁹, [(0444); 01:14:25-01:14:31] va da 78, 590 Hz a 212, 280 Hz. Si veda in proposito il grafico 11.

- (18) [(0445) 01:15:16-01:15:19.]
 RB: (...) und die Mutter hält sie auch nicht genug
 an-also ja.³⁰

Siamo alla fine del turno di parola: come già riscontrato per altri estratti l'intensità media si abbassa dopo la prima pausa (67, 23 dB), continuando a calare fino alla fine della produzione; parallelamente aumenta la velocità d'eloquio fino a 5, 38 sillabe al secondo nella porzione corrispondente a *und die Mutter hält sie auch nicht genug an*, qui mostrata tra linee tratteggiate.

La stessa situazione si presenta poco dopo, sempre in fine di turno, resa più evidente all'udito dal segmento precedente (qui non riportato), in cui la signora simula la voce di una bambina:

- (19) [(0451); 01:16:14-01:16:16]
 RB: (...) Da kommt nicht viel heraus, das is es.³¹

Qui, inoltre, come dimostra il grafico 12, il *pitch range* è molto ridotto e *jitter* e *shimmer* sono notevolmente più alti.

	<i>Das kommt nicht viel heraus, das is es.</i>		
Jitter	4, 805%		
Shimmer	18, 374%		
Pitch range	113, 755 Hz	188, 491 Hz	158, 298 Hz
Intensità	60, 45 dB		
Velocità	4, 6 sillabe/secondo		

Tab. 13. Valori di *jitter*, *shimmer*, *pitch range*, intensità e velocità nel segmento *das kommt nicht viel heraus, das is es*

²⁹ It. E poi il matrimonio è saltato e, detto francamente, io eh lo so/lui lo sa, che è colpa sua.

³⁰ It. RB: (...) e poi anche la madre non la esorta abbastanza, eh sì.

³¹ It. RB: (...) non se ne ricava molto, è così.

Poco dopo, il tono si fa polemico: dominanza forte, valenza negativa. Ciò che ci sembra di percepire è una sequenza di prominenze inserita in un parlato a basse frequenze. In effetti, il *pitch range* è esteso, così come quello dell'intensità:

(20) [(0455); 01:16:27-01:16:35]

RB: Äh jetzt, äh die Mutter lässt sie nicht fahren, sie hat Angst, sagt sie, nein, die Kinder haben Angst, aber sie hat Angst, na gut, unruhig ist es ja hier.³²

Le tre prominenze cadono sui tre soggetti *sie* (it. lei), *die Kinder* (it. i bambini), *sie* hanno chiaramente una funzione pragmatica di *focus*. Il loro intorno si tiene su frequenze basse e ne risulta un *pitch range* sull'intero estratto piuttosto esteso: lo stesso vale per l'intensità. Per quanto riguarda l'ultima parte senza prominenze, *na gut, unruhig ist es ja hier*,³³ in cui l'intensità media è di 61 dB e la velocità d'eloquio raggiunge le 6 sillabe al secondo, non abbiamo impressioni certe: è possibile che sia ancora il caso di un parlato sfuggente, ma forse non in tono polemico, semplicemente dispiaciuto. Questa frase quasi non si sente, perciò l'orecchio non la percepisce come separata dal blocco precedente, ma avrebbe senso credere che si tratti di una sfumatura emozionale diversa, sempre negativa, ma forse meno dominante: anche dal punto di vista del contenuto, la polemica sarebbe rivolta al fatto che la nuora si nasconda dietro le figlie, ma non al fatto di avere paura in sé, cosa che, forse anche per la signora Beck, ha qualche fondamento.

	<i>Äh jetzt äh die Mutter... ist es ja hier</i>		
<i>Jitter</i>	2, 243%		
<i>Shimmer</i>	10, 577%		
<i>Pitch range</i>	83, 846 Hz	143,248 Hz	243, 684 Hz
<i>Intensità (range)</i>	41, 13 dB	68, 60 dB	79, 70 dB
<i>Velocità</i>	4, 07 sillabe/secondo		

Tab. 14. Valori di *jitter*, *shimmer*, *pitch range*, intensità (range) e velocità nel segmento *äh jetzt äh die Mutter... ist es ja hier*

³² It. RB: Eh, ora la madre non li lascia neanche venire qui, ha paura, dice, no, i bambini hanno paura, ma è lei che ha paura, vabbè, qui la situazione non è calma.

³³ It. Vabbè, qui la situazione non è calma.

Nella parte finale dell'intervista, si aggiunge anche il signor Stern e i tre parlanti ritornano sulle attività del *kibbutz*. Il tono della signora Beck è sicuro, energico:

- (21) [(0494); 01:21:31-01:21:39]
 [RB] (...) Es ist ja nicht so die Sache von Einnahme, was ja auch ein, äh wichtig ist, aber das Gefühl, man weiß in der Früh, man steht auf, dass man hat a Arbeit zu machen.³⁴

	<i>Es ist ja nicht so die Sache... a Arbeit zu machen</i>		
Jitter	2, 746%		
Shimmer	14, 580%		
Pitch range	100, 876 Hz	160, 907 Hz	242, 792 Hz
Intensità	75, 03 dB		
Velocità	4, 6 sillabe/secondo		

Tab. 15. Valori di *jitter*, *shimmer*, *pitch range*, intensità e velocità nel segmento *es ist ja nicht so die Sache... a Arbeit zu machen*

L'intensità media e il *pitch range* sono alti: anche qui il valore minimo di F_0 si attesta intorno ai 100 Hz. Non vi sono prominente né pause silenti, ma la scansione temporale divide l'estratto in due, sottolineando l'inizio della seconda parte *aber das Gefühl* (it. ma la sensazione): a parità di *jitter*, *shimmer* e andamento di frequenza ed intensità, il segmento spicca sia dal contrasto con quello precedente (*äh wichtig ist* (it. eh, che conta) è pronunciato a circa 69 dB) che dall'allungamento della seconda sillaba di *Gefühl* (it. sensazione) la quale, da sola, dura circa 0, 37 secondi (tradotto in sillabe al secondo è 2, 7).

L'intervista procede fino alla fine sui temi del lavoro, sottolineando l'importanza che esso ha nella vita di *kibbutz*; diamo qui un estratto della conclusione, anche fuor di analisi, per chiudere il paragrafo e completare il racconto di Rachel Beck:

³⁴ It. RB: (...) non è tanto la questione dei soldi che, eh, che conta, ma la sensazione che al mattino, ci si alza e si ha qualcosa da fare.

(22) [(0662); 01:31:38-00:31:50]

RB: (...) und der Kibbuz, das Leben im Kibbuz is aufgebaut auf Arbeit, und ich bin schon bald fünfzig Jahr im Kibbuz, also das heißt ich könnt mers gar net anders vorstellen, so, das war die Ideologie gewesen.³⁵

5. Considerazioni finali

5.1. Osservazioni sui parametri utilizzati

L'intervista ci ha offerto diversi spunti di analisi, mostrandoci una gamma di emozioni relativamente estesa. I dati ottenuti mostrano che la qualità della voce cambia nell'espressione emotiva: si può ipotizzare che la variazione di *jitter* e *shimmer* abbia funzione emotiva, ma non in che modo essi variano in relazione alle diverse emozioni. *Jitter* e *shimmer*, infatti, mostrano valori alterati in emozioni sia negative sia positive, tanto a bassa quanto ad alta attivazione. Anche la velocità d'eloquio risulta essere, qui, un criterio inaffidabile: essa non si lega alle dimensioni semantiche delle emozioni, quanto piuttosto alla loro modalità di espressione. Abbiamo notato, ad esempio, tratti di parlato a bassa intensità alta velocità di eloquio – delle vere e proprie depressioni a volte – in casi di emozioni sia negative che positive: è possibile che questo cambiamento abbia la funzione (volontaria o involontaria che sia) di ostacolare la comprensione per ragioni diverse. In caso di sensazioni positive può trattarsi di riserbo, mentre il polo negativo può suscitare fastidio, da cui la necessità di segnalare la non volontà di continuare la conversazione in quel modo. La velocità d'eloquio ci sembra più legata alla predisposizione del parlante rispetto alla comunicazione o ad alcuni suoi aspetti, che può a sua volta dipendere sia da tratti soggettivi della personalità, sia da *display rules* culturalmente definite. Anche l'intensità gioca un ruolo fondamentale nell'espressione dell'emozione, ma valgono le stesse osservazioni fatte per la velocità. La misurazione della frequenza, invece, si è ritenuta pertinente in due casi: l'estensione e la posizione del *pitch range* e i movimenti repentini verso l'alto o il basso, che formino o no delle prominenze. Il tono serio è riconoscibile dall'abbassamento del *pitch range*, nel tono energico, invece, esso è più

³⁵ It. RB: (...) e il *kibbutz*, la vita nel *kibbutz* si basa sul lavoro, e io sto da quasi cinquant'anni nel *kibbutz*, perciò non potrei immaginare altro, così era stata l'ideologia.

alto. In realtà non si tratta sempre solo di uno spostamento del valore minimo o massimo: spesso è proprio uno spostamento di entrambi, ovvero l'intero *range* (più o meno esteso) si situa in zone frequenziali basse o alte, differenziando chiaramente all'udito il serio dall'energico. I movimenti repentini sono stati osservati sia verso l'alto che verso il basso; verso l'alto corrispondevano spesso a un *focus*, la cui ripetizione in tempi brevi dà un effetto incalzante. Tendenzialmente, una serie di picchi può essere associato a una dominanza forte, le depressioni possono segnalare debolezza. Si ricorda, però, che la prominente – come anche i picchi di frequenza o di intensità – è un fenomeno relativo al suo intorno: se osserviamo i punti riguardanti la dimensione del sé, notiamo che l'elemento percepito come prominente non mostra molte differenze dal neutro; la percezione è data dalla gestione dei tempi del parlato e dalla netta contrapposizione di un elemento adiacente.

5.2. Tratti particolari del parlato di Rachel Beck

Alla luce di queste considerazioni, possiamo affermare di non poter procedere con delle classificazioni su basi dimensionali, né tantomeno distinguere delle emozioni di base. Possiamo, però, identificare due figure ricorrenti nel parlato della signora Beck, che riteniamo essere in parte specifiche della lingua, in parte della persona. Gli sbalzi improvvisi tra due porzioni segmentali relativamente estese sono osservabili acusticamente con un drastico cambiamento simultaneo di intensità e frequenza. La voce sfuggente, che si ha in posizioni diverse all'interno del turno di parola, è misurabile in termini di bassa frequenza, bassissima intensità e velocità d'eloquio alta. Riteniamo che queste due figure abbiano una funzione non propriamente emotiva, quanto piuttosto espressiva: in pratica, potrebbero raggruppare le emozioni per modalità di espressione (che sia personale e/o culturale) più che per dimensioni semantiche. Notiamo che la signora Beck mostra un temperamento piuttosto energico, che si esprime soprattutto in passaggi che rievocano episodi personali legati a emozioni come rabbia e orgoglio. Tuttavia, gli aspetti più dolorosi della sua storia (l'emigrazione, il ricordo dei familiari persi in quegli anni tragici) vengono espressi in maniera più sorda e discreta rispetto al resto del discorso. Come ipotizzato in precedenza, Beck sembra mostrare un pudore particolare nell'espressione della tristezza e del lutto, reso però ancora più evidente al confronto del tono generale di una persona energica e interessata, attiva e impegnata nella conversazione.

5.3. La pausa come marca emotiva

Infine, un'attenzione particolare meritano le pause: riteniamo che la pausa giochi un ruolo fondamentale nella percezione del parlato come emotivo. Molti punti analizzati non avrebbero avuto lo stesso impatto all'orecchio se non fossero stati accompagnati da pause silenti, immediatamente precedenti o seguenti. Le principali tendenze osservate sono due: una depressione isolata da due pause adiacenti e la pausa post-prominenza. In entrambi i casi la pausa sembra essere la marca distintiva del parlato emotivo: probabilmente essa corrisponde a dei cambiamenti facciali, gestuali e posturali relativi alla particolare emozione provata e alla sua intensità. Ad esempio, a una pausa linguistica può corrispondere un contatto visivo fisso con l'interlocutore o, al contrario, la sua elusione; anche i gesti possono arrestarsi simultaneamente o ridursi a un movimento della testa.³⁶ Questi segnali ovviamente hanno funzioni diverse e definiscono il rapporto tra i due interlocutori: la ricerca di comprensione e di intesa, l'imposizione, la chiusura dell'interazione. Ciò che conta, però, è quanto di questo traspare nel parlato emotivo grazie alla pausa, senza l'aiuto di indici visivi. Sarebbe interessante, in ricerche future, approfondire le condizioni in cui la pausa ha funzione di marca emotiva, ovvero prescinde dalle esigenze di pianificazione del parlato e dallo stile personale, così come si riterrebbe necessario una distinzione in quest'ottica tra pause silenti e sonore.

Bibliografia

- BAZZANELLA, Carla (2008), *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, Roma/Bari: Laterza.
- BETTEN, Anne/ DU-NOUR, Miryam (Hrsg.) (1995), *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Transkripte und Tondokumente*, Phonai 42, Tübingen: Niemeyer.
- BETTEN, Anne/ DU-NOUR, Miryam (Hrsg.) (2000), *Sprachbewahrung nach der Emigration. Das Deutsch der zwanziger Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente*, Phonai 45, Tübingen: Niemeyer.
- BOERSMA, Paul/WEENINK, David (2013), *Praat: A system for doing phonetics by computer* [Computer program]. Version 5.3.56, retrieved 15 September 2013 da <http://www.praat.org>.

³⁶ I rapporti tra prosodia e prossemica verranno indagati nel dettaglio anche nel saggio *Tra il detto e il non detto: l'espressione delle emozioni nelle narrazioni di Dov Zuriel (17.12.1925-30.8.2014)* (Koesters Gensini / D'Alesio, in questo volume).

- DARWIN, Charles (1872), *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, London: John Murray.
- DE MAURO, Tullio (2008), *Il linguaggio tra natura e storia*, Milano: Mondadori.
- EKMAN, Paul/ FRIESEN, Wallace C. (1969), "The Repertoire of Nonverbal Behavior: Categories, Origins, Usage, and Coding". In: *Semiotica*, 1, 1, 49-98.
- EKMAN, Paul (1999), "Basic Emotions". In: T. Dalgesch / M. Power (eds.), *Handbook of Cognition and Emotion*, Sussex/UK: John Wiley & Sons Ltd.
- KEHREIN, Roland (2002), *Prosodie und Emotionen*, Berlin / New York: De Gruyter.
- POGGI, Isabella/MAGNO CALDOGNETTO, Emanuela (2004), "Il parlato emotivo. Aspetti cognitivi, linguistici e fonetici". In: F. Albano Leoni/F. Cutugno/M. Pettorino/R. Savy (a cura di), *Il parlato italiano. Atti del convegno nazionale di Napoli*, 13-15 febbraio 2003, Napoli: D'Auria editore, CD Rom.
- SCHERER, Klaus R. (2000), "Emotions". In: M. Hewston/W. Stroebe (eds.), *Introduction to Social Psychology: A European Perspective*, Oxford: Blackwell, 151-191.
- SCHERER, Klaus R. (2005), "What are emotions? And how can they be measured?" In: *Social Science Information*, Vol. 44, 4, 695-729.

3. Tra il detto e il non detto: l'espressione delle emozioni nelle narrazioni di Dov Zuriel (17.12.1925-30.8.2014)

di Sabine E. Koesters Gensini e Veronica D'Alesio¹

... du musst immer die wahrheit sagen
aber du musst nich grade
die ganze wahrheit sagen ...²

Introduzione

L'intervista a Dov Zuriel³ è per ora l'unica intervista del *corpus Emigrantendeutsch in Israel (IS)*, detto anche più semplicemente *Israelkorpus*, per la quale disponiamo anche di una registrazione video. Questa circostanza non solo consente, ma suggerisce di svolgere la nostra analisi a un doppio livello. Da un lato occorrerà compiere un'analisi linguistico-tematica, vincolata a una finalità conoscitiva di obiettivo spessore storico e culturale. Dall'altro lato, l'occasione di studiare le emozioni in un *corpus* di parlato autentico, un oggetto di ricerca che non conosce ancora una metodologia consolidata, sollecita anzitutto alcune riflessioni teorico-metodologiche, da sottoporre in seguito a ulteriori verifiche. Per quanto riguarda il primo aspetto, si tratta di catturare la forma e il significato di alcuni degli elementi che qui sono stati colti e interpretati come espressioni della funzione "emotiva" secondo il ben noto modello della comunicazione di Jakobson (1960).⁴ Si tratta cioè di cogliere, attraverso le concrete manifestazioni verbali, quali

¹ L'articolo è stato scritto da Sabine E. Koesters Gensini ad eccezione dei §§ 3.1.1. e 3.1.2. che si devono a Veronica D'Alesio.

² It. Devi sempre dire la verità. Ma non è che devi dire proprio tutta la verità. [Tutte le traduzioni sono a cura di Sabine E. Koesters Gensini].

³ Dov Zuriel (17.12.1925-30.8.2014) ha vissuto a Berlino fino al 1938, anno in cui è emigrato in Palestina. Lì ha compiuto gli studi liceali e la formazione professionale come tecnico della radio. Nel 1956 è entrato nel *kibbutz* Ayelet Hashahar dove ha svolto varie funzioni in particolare in ambito alberghiero fino al 2001.

⁴ Si potrebbe obiettare che il modello di Jakobson è stato screditato dalle critiche rivoltegli da Sperber e Wilson fin dal lontano 1976; occorre tuttavia osservare che le teorie cognitive della comunicazione non appaiono interessate alla componente emozionale della comunicazione, che forma qui l'oggetto del nostro interesse.

siano le emozioni che Dov Zuriel, una delle innumerevoli vittime delle persecuzioni antisemite durante il nazionalsocialismo emigrate poi in Palestina/Israele, esprime durante il racconto della propria vita, quali sentimenti esplicitamente verbalizzati, che cosa voglia condividere della propria emozionalità e che cosa ne trasmetta di fatto. Per quanto concerne il secondo aspetto, invece, si è deciso di sperimentare l'adeguatezza del modello di Reinhard Fiehler (1990). La scelta è caduta su questo modello perché esso permette, meglio di altri, di effettuare lo studio dell'espressione linguistica delle emozioni sia al livello verbale, sia a un livello non strettamente verbale, cogliendo all'interno del processo della significazione anche elementi "vocali non verbali" e elementi "non verbali non vocali", tra cui in particolare gli aspetti cinesici. (Per un chiarimento di queste nozioni vd. infra, § 3.).

Il lavoro è strutturato nelle seguenti parti: innanzitutto si preciseranno i concetti di "emozionalità", "emozione" e "sentimento", strategici per la nostra ricerca e si illustrerà lo sfondo teorico-metodologico di questa (§ 1.). Seguirà lo studio empirico della maniera in cui questi concetti si manifestano nel parlato, distinguendo tra i racconti che riguardano prevalentemente il passato del narratore in Germania (§ 2.) e le sue riflessioni sulle sorti degli *Jeckes*⁵, e non solo loro, in Palestina, poi Israele (§ 3.). Distingueremo a tale proposito, ispirandoci in parte a Fiehler (1990), tra l'espressione dell'emozione al livello del significante (§ 3.1.), al livello verbale (§ 3.2.), al livello vocale non verbale (§ 3.3.) al livello non verbale non vocale (§ 3.4.), attraverso manifestazioni fisiologiche (§ 3.5.) e nell'interazione verbale (§ 3.6). Da ultimo (§ 4.) cercheremo di tirare le somme dai risultati delle analisi, sia in termini contenutistici, sia in termini metodologici.

1. Emozioni e sentimenti: definizioni e presupposizioni teorico-metodologiche

È ben nota la difficoltà di convergere verso una concezione unitaria del campo semantico della vita emozionale (Fiehler 1990; Koesters Gensini 2016; Schwarz Friesel 2008, 2011, 2013²). Di qui la persistente mancanza di definizioni univoche e condivise di termini quali "emozio-

⁵ Con il termine *Jeckes* si usa riferirsi agli emigrati tedescofonici della Germania in Palestina (oggi Israele) durante il periodo del nazionalsocialismo. Per altre informazioni sull'uso di questo termine e sulla comunità degli *Jeckes* si veda soprattutto Betten (2000), (2011), Betten, Du-nour (1995), (2000) e Dachs (2002).

nalità", "emozione", "sentimenti", "espressione emotiva" e via dicendo. Dopo una prima fase in cui si ricorreva a una concezione piuttosto ampia del termine "emozione", intendendo con esso "eine psychische Erregung, eine Gemütsbewegung, ein Gefühl, eine Gefühlsregung" (Duden 1999 s.v.)⁶, presto si è avvertita l'opportunità di adottare una definizione più precisa, sulle orme di Monika Schwarz-Friesel, linguista di orientamento cognitivo, una delle maggiori studiose tedesche dell'espressione linguistica delle emozioni. In un suo importante lavoro del 2015, Schwarz-Friesel mette in luce la necessità di distinguere tra le due principali manifestazioni dell'emozionalità,⁷ ossia ciò che in tedesco è *Emotion*, 'emozione' e ciò che è *Gefühl*, 'sentimento'. Secondo tale concezione, che facciamo nostra in questa sede, il termine *Gefühl* sarà riservato alla parte mentale e quindi cognitivamente accessibile dell'emozione, mentre il termine *Emotion* andrà inteso come riferito in senso più generale a certe esperienze psichiche, più stabili nel senso che sono più strettamente legate a processi fisici e vegetativi (e quindi meno soggette al controllo della coscienza). Si leggano a proposito le seguenti riflessioni:

Emotion represents the higher category; a feeling is part of a certain emotion, but not the entire emotion itself. A feeling is only the conscious, and therefore cognitively accessible component. Feelings are apt to change more quickly than emotions, which are more stable. Whereas feelings and thoughts can maintain constant interactions and just as other mental phenomena share many common attributes, emotions are more strongly linked to vegetative and physical processes. (Schwarz Friesel 2015: 293)

Sul piano teorico-metodologico della ricerca linguistica la differenziazione tra emozione e sentimento ha delle conseguenze non trascurabili. Certamente grazie alla lingua (fr. *langue* [Saussure, 1922]) in quanto sistema socialmente determinato di segni e regole grammaticali, i sentimenti trovano espressione in una quantità di dispositivi lin-

⁶ Lett. it. eccitazione psichica, un moto d'animo, un sentimento, un impulso affettivo. La resa in italiano della definizione del Duden è ovviamente solo un tentativo, data la mancanza di un qualsiasi cotesto di uso.

⁷ Col termine "emozionalità", possiamo intendere con De Mauro (2001: s.v.) "la capacità di provare emozioni", tendendo presente che nella stessa fonte lessicografica il termine "emozione", nella sua accezione tecnico-scientifica, viene spiegato come "intensa esperienza psichica, piacevole e spiacevole, accompagnata da reazioni fisiche e comportamentali".

guistici (un lessico codificato, elementi morfologici come ad es. suffissi diminutivi, accrescitivi o dispregiativi, e ancora certi caratteri sintattici o fonologici) dei quali si è da tempo cominciato a costruire degli inventari (per un avviamento in tal senso, si vedano ad es. Bergenholz 1980; Fiehler 1990, 2001, 2002, 2008; Fries 2009; Fussel 2002; Jäger 1988; Jäger/ Plum 1988, 1989; Kehrein 2002a, 2002b; Koesters Gensini 2016; Kövecses 2000; Leonardi 2010; Scherer 2003; Schwarz-Friesel 2008, 2011, 2013²; Thüne/ Leonardi 2011)

Ci sembrerebbe superficiale, però, fermare l'attenzione al puro piano sentimentale, considerando cioè l'espressione delle altre sfere dell'emozione del tutto estranea all'oggetto di studio della linguistica. Se si prescinde per un attimo dalla lingua considerata nella sua qualità di sistema sociale astratto, e la si affronta anche nella sua manifestazione concreta, nell'uso linguistico, le cose, ci pare, si complicano. È corretto, su un piano teorico, considerare l'uso linguistico determinato puramente da fattori psicologici consapevoli, escludendone del tutto il piano fisico e vegetativo? In altre parole, si possono legittimamente escludere dallo studio dell'uso linguistico fattori come il posizionamento del corpo rispetto all'interlocutore, i gesti, la mimica, il dilatarsi o il restringersi degli occhi, il volume e la qualità della voce, reazioni fisiche come per esempio arrossire, sudare o impallidire? Si tratta di comportamenti tipicamente correlati a quelle che, sulle orme di Darwin e del suo celebre interprete Paul Ekman (1990), si è soliti definire come *basic emotions* (la gioia, la rabbia, la paura, la tristezza ecc.), i cui effetti inevitabilmente si scaricano sull'espressione linguistica.

In termini ancora più generali, insomma, poniamo la questione se la lingua sia scindibile dal suo utente, o se non sia piuttosto da considerare valido il modello teorico di Saussure, e non della *vulgata* saussuriana, secondo cui esisterebbe un legame inscindibile tra ciò che egli chiamava in francese *langue, temps e masse parlante*, tra la lingua, il tempo e la massa parlante, ossia la comunità linguistica che usa una determinata lingua per l'intercomprensione. Il tempo e la massa parlante, intesa quest'ultima sia come collettività, sia come la somma dei singoli individui per Saussure (1922) sono da considerare fattori interni della lingua, senza i quali questa non avrebbe ragione d'essere e dai quali essa riceve la sua forma nel concreto uso comunicativo.

In tale ottica, della manifestazione dell'emotività del parlante fanno parte, oltre agli elementi linguistici in senso stretto, come le parole, i morfemi e i fonemi, anche quei tratti che accompagnano la realizzazione di

questi elementi e che da questi non possono essere scissi maniera netta. Ci riferiamo, insomma, a elementi prevalentemente “non discreti” (cioè non analizzabili tramite un insieme chiuso di tratti distintivi) quali la qualità della voce, la velocità d’eloquio, le pause, ma anche la gesticolazione e le forme di pantomima, per fare solo qualche esempio.⁸ Ed è in questo senso e per questo motivo, che nella presente analisi non ci limitiamo alla pura analisi dei sentimenti espressi, ma prendiamo in considerazione anche quelle manifestazioni dell’emozione che accompagnano, se non integrano, l’uso linguistico. Ma su questo aspetto dovremo tornare.

2. Emozioni celate: la vita nella Germania nazionalsocialista

Per i motivi sopra evidenziati cercheremo dunque, nei limiti delle nostre capacità, di includere nell’analisi anche tratti ipoteticamente inconsapevoli (o meno consapevoli), quali gli elementi prosodici o cinesici. In un *corpus*, come il nostro, in cui uomini e donne raccontano della propria vita, non escludendo neanche esperienze-limite quali le persecuzioni dei nazionalsocialisti, col preciso intento di lasciare una testimonianza ai posteri, l’atteggiamento scientifico non è privo di conseguenze metodologiche, né soprattutto di conseguenze etiche.

Dal punto di vista metodologico, ciò significa che l’emozionalità di Dov Zuriel viene colta sia attraverso l’esame dei suoi sentimenti, sia attraverso quello delle sue emozioni, vale a dire che formano un oggetto di ricerca sia le forme d’espressione consapevoli, sia quelle inconsapevoli. Ciò richiede necessariamente una riflessione di tipo etico. È legittimo mettere a fuoco aspetti di cui magari lo stesso parlante non ha piena coscienza? Il parlante condividerebbe tale scelta? Nel caso specifico, non è più possibile chiedere il consenso esplicito dell’interessato e siamo pertanto costretti ad assumerci noi il peso della responsabilità di tale approccio. D’altra parte, riteniamo che ciò sia funzionale alla costruzione di una più precisa memoria storica di uno dei tanti rappresentanti della comunità degli *Jeckes* in Israele.

⁸ La scelta di questo approccio metodologico è il motivo per cui si è scelto, in questa sede, di limitare l’analisi alla sola intervista di Dov Zuriel, l’unica, per ora, di cui disponiamo di una videoregistrazione che permette di ricostruire una parte importante dei fattori cosiddetti paralinguistici o extralinguistici. Per la differenza semiotica fra gesticolazione spontanea (*gesticulation*) e la pantomima da una parte e i veri e propri “gesti” dall’altra, si rimanda a McNeill (2000: 1-10).

Ascoltando per intero l'intervista di Dov Zuriel, si nota come il narratore parli solo rarissime volte dei suoi sentimenti. Se da un lato sembra che questi si riconosca nel progetto culturale della *oral history* (Portelli 2007), offrendo il suo personale contributo alla ricostruzione della storia degli *Jeckes*, d'altro lato non intende trasmettere sino in fondo le sorti di questo gruppo etnico. Non vi è disposto lui personalmente, né crede che questo destino sia comprensibile per chi non l'abbia direttamente condiviso. Si veda come, a distanza di diversi anni, il protagonista espone queste riflessioni:

- (1) [(1255); 00:51:48-00:51:53]⁹
 DZ: ich habe sehr viel von meinem vater gelernt, unter anderem auch ...du musst immer die wahrheit sagen aber du musst nich grade die ganze wahrheit sagen (0.1)¹⁰
- (2) [(1258); 00:51:60-00:52:46]
 DZ: ... und das is das was wir heute machen müssen denn es gibt schw sehr viele dinge die man nicht einem außenstehenden ohne weiteres erklären [kann] das is ganz unmöglich ja¹¹

Dobbiamo essere consapevoli, dunque, che ciò che Dov Zuriel condivide con l'ascoltatore è solo una parte della verità storica: eventi tragici come quelli vissuti dalle persone che parlano in questo *corpus* non possono essere raccontate – e intese – in maniera esaustiva restando a un livello prevalentemente linguistico-cognitivo. Ignorando il divario tra ciò che qui viene raccontato e la dimensione soggettiva delle esperienze delle persone che raccontano, si

⁹ In tutti gli estratti dall'intervista con Dov Zuriel forniamo prima tra parentesi tonde i numeri dei turni citati, così come sono indicati nella trascrizione ortografica dell'intervista nel sito dell'IDS e poi le ore: minuti: secondi nel file video, sempre pubblicamente disponibile nel sito dell' *Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim (IDS), l'intervista completa con Dov Zuriel è pubblicamente disponibile nel sito dell'IDS, all'interno della sezione *Datenbank für Gesprochenes Deutsch* (DGD) sotto la dicitura *Emigrantendeutsch in Israel* (IS), (<http://dgd.ids-mannheim.de/>). Questa intervista fa parte del *corpus Emigrantendeutsch in Israel* (IS = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3A7-393A-8A01-3>), ed è identificata dalla sigla IS-_E_00162.

¹⁰ It. DZ: Ho imparato tante cose da mio padre. Tra l'altro anche questa: devi sempre dire la verità, ma non è che devi dire proprio tutta la verità.

¹¹ It. DZ: Ed è ciò che dobbiamo fare oggi, perché ci sono ... ci sono tante cose che non puoi spiegare così ad uno che ne sta al di fuori, è del tutto impossibile.

potrebbe pensare che sia possibile per la natura umana assimilare e elaborare mentalmente i terrori e le sofferenze a cui sono state sottoposte le vittime del nazionalsocialismo. Dov Zuriel, e non certo solo lui, nega questo con forza:

(3) [(0631); 00:25:48]

DZ: das sind (.) äh diese wunden werden vermutlich nie heilen ja¹²

Essendo Dov Zuriel un interlocutore vivace e piuttosto dominante e, viceversa, Anne Betten una intervistatrice decisamente empatica, non è certo un caso che l'intervistato racconti tanto spontaneamente la sua vita in Palestina (poi Israele), quanto spontaneamente parli poco della sua vita in Germania. Alla domanda diretta e, per così dire, inevitabile dell'intervistatrice se l'intervistato ricordi atti persecutori nei propri confronti durante la sua adolescenza in Germania, egli risponde come segue:

(4) [(0079-0085); 00:03:52-00:04:07]

DZ: natürlich wurden wir angepöbelt, denn die, die kinder wurden angepöbelt, die jüdischen schüler wurden angepöbelt und so weiter und was

AB: ja

AB: ja

DZ: was rum um uns rum vorgegangen is ham wir natürlich mitgemacht aber ehrlich gesagt erinner ich mich nich sehr gut daran ich meine wie gesacht ich war (1.05) war zu jung dafür¹³

A questo enunciato seguono un cambiamento tematico brusco e una successiva riluttanza a parlare esplicitamente delle esperienze vissute durante il nazionalsocialismo. Quando è costretto a farlo, ripercorrendo a grandi tappe la cronologia della sua infanzia e adolescenza, Dov Zuriel evita sistematicamente ogni riferimento esplicito

¹² It. DZ: Sono... eh, queste ferite probabilmente non guariranno mai.

¹³ It. DZ: Certamente siamo stati tampinati, perché i bambini venivano tampinati, gli alunni ebrei venivano tampinati e quello che succedeva intorno a noi, chiaramente l'abbiamo subito, ma detto sinceramente non mi ricordo mica molto bene, voglio dire, come ho detto, ero troppo giovane.

al contesto politico in cui è cresciuto. Si vedano i seguenti estratti, in cui i tutti i riferimenti diretti al mondo nazionalsocialista vengono rimpiazzati da elementi deittici.

- (5) [(0162); 00:06:29]
 DZ: mein vater der hatte hat-äh mein vater hat hat hat man seine papiere abgenommen¹⁴
- (6) [(0621-0623); 00:25:19-00:25:30]
 DZ: bin heute noch überzeugt (.) wenn die amerikaner oder die engländer aus äh das gewollt hätten sie die sache (.) sehr sehr star sehr schnell einschränken können¹⁵
- (7) [(0681); 00:27:21]
 DZ: eine neue generation die können nicht mehr da damit für beschuldigt werden¹⁶
- (8) [(1419); 00:56:21]
 DZ: jetzt kann ichs kann ich schon nach deutschland fahren ja nachdem was _____¹⁷
- (9) [(1456); 00:57:21-00:56:27]
 DZ: [der Besuch in Dachau] das war zuviel und zwar äh nicht nur die sache dass dachau wie das da dort dargestellt war mit allen dokumentati gründlichkeiten und allen dokumentationen und so weiter (0.29)¹⁸

¹⁴ It. DZ: Mio padre aveva, eh mio padre gli hanno, gli hanno, gli hanno, a mio padre gli hanno tolto i suoi documenti.

¹⁵ It. DZ: Ancora oggi sono convinto (.) se gli americani o gli inglesi di eh l'avessero voluta (.) l'avrebbero potuta limitare molto e molto velocemente la cosa.

¹⁶ It. DZ: Una nuova generazione, loro non possono più essere incolpati con questo, per questo.

¹⁷ It. DZ: Ora ci riesco, ora posso pure andare in Germania, dopo quello che _____ [la frase finisce con un'interruzione del flusso d'eloquio].

¹⁸ It. DZ: La visita a Dachau, questo era troppo e eh non solo la cosa che Dachau, come ciò era stato rappresentato, con tutta la document... dettagli e tutta la documentazione e così via.

Segue un cambiamento tematico brusco.

(10) [(1497); 00:58:44-00:58:50]

DZ: äh ich weiss nicht wie die leute reagieren wenn sie nach treblinka und nach auschwitz kommen ich meine das sind absolute ___ (0.6)¹⁹

Di nuovo segue un cambiamento di argomento.

Difficilmente si può negare la funzione espressiva di queste scelte linguistiche e si dovrà invece riconoscere che l'elemento emotivamente marcato qui sta nel "non detto" più che nel "detto".

Una conferma del fatto che si tratta di scelte, consapevoli o inconsapevoli che siano, e non di aspetti caratteriali del protagonista, può essere vista nel fatto che quando parla del suo passato più recente, vale a dire del periodo successivo all'arrivo in Palestina/ Israele, Dov Zuriel non tace affatto i suoi sentimenti. Si veda qualche brano in cui parla del proprio *kibbutz* oppure della fondazione dello stato d'Israele. In queste parti dell'intervista l'emozione viene verbalizzata talvolta in maniera diretta, esplicita, talvolta anche facendo uso di espressioni metaforiche:

(11) [(0122); 00:05:18]

DZ: dann wurde er ein. wurde er ein verbrannter zionist²⁰

(12) [(0880); 00:35:19]

DZ: dann sind wir voller begeisterung alle ins militär gegangen²¹

(13) [(0942); 00:37:56-00:38:00]

DZ: ich bedauer es nicht dass ichs getan habe ich bedauer nur was der kibbutz aus sich gemacht hat (.) das ist ne sache für sich²²

(14) [(1080); 00:44:53]

¹⁹ It. DZ: Ah, non so come reagisce la gente quando va a Treblinka e a Auschwitz, voglio dire questo sono assoluti....

²⁰ It. DZ: Lui poi diventò, diventò un sionista infuocato.

²¹ It. DZ: E poi, pieni di entusiasmo, siamo andati a fare il soldato.

²² It. DZ: Non mi pento di averlo fatto, mi dispiace solo quello che il *kibbutz* ha fatto di sé (.) questa è una cosa a sé.

- DZ: das wurde uns immer unter die nase gerieben, ihr seid ja nich...²³
- (15) [(1109-1123); 00:47:09- 00:47:30]
- DZ: der gemeinschaftssinn [...] dass man ein teil eines größeren ist [...] das ist ein gefühl was man sich aneigenen kann ...²⁴
- (16) [(1133); 00:47:44]
- DZ: ich bin nicht nur stolz oder befriedicht (.) dass ich meine arbeit gut gemacht habe sondern auch dass (.) unser kuhstall gut funktioniert²⁵

Nei confronti della Germania, invece, Dov Zuriel rifiuta un legame emotivo e lo dichiara molto esplicitamente.

- (17) [(1512-1517); 00:59:08- 00:59:27]
- AB: also das war für dich als spracherfahrung jetzt warste also plötzlich in nem land wo die sprache die du sonst mehr als familiensprache wieder allgemein (.) mh(.) mh)
- DZ: ich war als tourist (.) ich war als tourist m e und sprach die landessprache ja das is is is is äh ich meine äh ich war tourist ich war israeli ja alles andere is ja uninteressant gewesen bei der sache²⁶

Il rifiuto così netto di soffermarsi sul suo doloroso rapporto con la Germania ci ha indotto a rinunciare ad un'analisi dei brani in cui tale tematica assume evidenza, pur essendo questi, per evidenti motivi, caratterizzati da un forte tasso di emozionalità.²⁷

²³ It. DZ: Questo ce lo mettevano sempre sotto il naso, voi non siete...

²⁴ It. il senso di collettività [...] il fatto di essere parte di una cosa più grande, [...] questo è un sentimento che si può fare proprio.

²⁵ It. DZ: io non sono orgoglioso o soddisfatto (.) solo del fatto che io ho fatto bene il mio lavoro, ma anche del fatto (.) che la stalla delle vacche funziona bene.

²⁶ It. A.B: Allora questo per te era un'esperienza linguistica... insomma, all'improvviso eri in un paese dove la lingua che tu normalmente [parlavi] come lingua in famiglia, [veniva parlata] così in generale.

DZ: Io ero [là] come turista (.) io ero un turista e parlavo la lingua del paese, questo è eh è voglio dire eh ero turista, ero israeliano, sì, e tutto il resto non c'entrava nulla in questa faccenda.

²⁷ Per un'analisi dei racconti sul primo ritorno in Germania si veda Betten (2013), Koesters Gensini (2016).

3. Emozioni narrate: la convivenza delle diverse etnie nel popolo israeliano

Abbiamo deciso, piuttosto, di sottoporre a un'analisi puntuale un brano narrativo in cui l'intervistato parla, con un evidente coinvolgimento emotivo, della sua identità ebraica e della convivenza, talvolta non facile, nel popolo ebraico di etnie dalle provenienze storico-geografiche diverse. Si tratta di un unico brano di circa due minuti di cui proponiamo intanto la trascrizione ortografica:

(18) [(0365-419); 00:14:09-00:16:09]

DZ: [das] haben wir auch von zuhause mitbekommen
d_äh diese sache mit den
(1.48)
ich war glaub ich (0.96) glaub ich vierzehn jahre alt
(.) wo man mir s_ers dass man_s_erste mal erzählte
dass eigentlich (.) ich auch ostjude bin dass meine
großeltern aus polen stammen das wusst ich nich
[das hat] man mir nich erzählt das war nich fein das
hat sich nich gehört

AB: m_hm
m_hm
(1.09)

DZ: und_äh
(0.96) äh (1.12)
die die die der der der (.) wie soll ich sagen das is
vielleicht kein hass aber die überheblichkeit grade
der jeckes (.) gegenüber allen anderen
(0.79)
und umgekehrt die sephardischen juden
(0.4)

haben die die jeckes verpönt ja
AB: m_hm
m_hm das w das war damals sehr stark in gewissem
maße besteht das auch heute noch aber nich grade
jeckes denn die jeckes sind (in_ner) absoluten
verschwindenden minderheit im lande ja
(0.48)
aber_äh (.) die (.) alle möglichen anderen
landsmannschaften
(0.74)
aber damals war das sehr sehr ausgeprägt ja die sache

und dann_äh
 (0.87) überhaupt dies (.) das is ja nicht nur
 (0.58) und (darunter) sozusagen dann im volk aber (.)
 auch die behörden ja äh
 (0.4) besonders in ersten jahren der staats (.) äh des (.)
 selbstständigen staates war
 die (0.99)
 die aschkenasischen juden waren diejenigen die
 vorherrschend waren und haben da
 allem das ging nach ihrem kopp die sephardischen
 juden waren
 (0.69) in gewissem maße (.) zweitklassige bürger (.) mit
 sehr wenigen ausnahmen
 (1.36)
 und_äh
 (2.33)
 es hat einen sehr bekannten hebräischen schriftsteller
 gegeben bialik
 AB: m_hm
 (0.66)
 der hat damals schon gesagt äh der er kann die araber nich
 leiden weil die (.) den den
 sephardischen juden so ähnlich sind (.) nich wahr (.) also
 die sache is_äh
 (0.57)
 das war bei uns immer so dass einer der (.) meiner meiner
 meinung nach n großes
 unglück für unser volk
 (0.86)
 denn_de
 (1.94)
 die
 (0.52) es hat sich gebessert absolut [gebessert] tja ich meine
 AB: m_hm
 (0.34)
 aber (.) +++
 wie ich hier aufwuchs
 (0.9)
 und in (den) ganzen ersten jahrzehnten des staatswesens
 (0.58)
 war das immer n problem²⁸

²⁸ It. DZ: anche questa [cosa] ce la portiamo dietro da casa, questa cosa eh con i (1.48)

Il punto di partenza per la nostra analisi è stata l'individuazione degli elementi linguistici, marcati con una certa evidenza, in termini jakobsoniani, dal punto di vista della funzione emotiva. Ciò non significa, necessariamente, nella nostra ottica, che questa funzione debba essere prevalente o addirittura esplicita, ma piuttosto che essa sia presente e avvertibile da chi ascolta e vede l'intervista. Questo tipo di procedimento si spiega in base al fatto, precedentemente accennato, che Dov Zuriel evita piuttosto sistematicamente e verosimilmente anche in modo consapevole di verbalizzare i propri sentimenti.²⁹ Di qui l'ipotesi che l'emozionalità del narratore si manifesti attraverso specifici esponenti linguistici non verbali e il tentativo di isolare questi elementi linguistici attraverso appositi indicatori che, come si è detto, attingiamo dal quadro teorico-metodologico di Reinhard Fiehler (1990, 2001a, 2001b, 2011). Si tratta dunque di cogliere, nel comportamento linguistico-emozionale del narratore, sia gli aspetti esplicitamente verbali, sia quelli non verbali, complementari ai precedenti, e spesso realizzati ai margini o al di sotto della soglia della consapevolezza.

Il modello di Fiehler (1990) prevede a tal fine la distinzione dei seguenti sei livelli:

... avevo, credo (0.96) credo quattordici anni (.) eh quando mi ... per la prima, la prima volta mi hanno raccontato che anch'io in fondo (.) sono un ebreo orientale [che i mie no] AB: m hm DZ: nonni venivano dalla polonia non lo sapevo, [non me l']hanno raccontato, non era bello, non era da noi (1.09) e (0.96) eh (1.12) e loro, loro, il, il (.) ... come dire, forse non è odio, ma il senso di superiorità degli Jeckes (.) verso tutti gli altri (0.79) e viceversa gli ebrei sefarditi (0.4) prendevano in giro gli Jeckes, sì, AB: m, hm DZ: ciò e..allora ciò era molto forte e in un certo modo c'è ancora oggi ma non proprio Jeckes perché loro sono una piccolissima minoranza in via di sparizione nel paese, sì (0.48) ma eh (.) quelli (.) ma tutte le possibili altre compagini del paese (0.74) ma allora questo era molto forte, sì, quella cosa e poi eh (0.87), in generale questo (.) non è solo (0.58) e (tra ciò) per così dire nel popolo (.)... anche gli uffici sì, eh (0.4), soprattutto i primi anni dello stato (.), dello (.) stato autonomo gli ebrei aschenaziti erano quelli (0.99) che comandavano e andava... facevano di testa loro, eh gli ebrei sefarditi (0.69) erano in un certo modo (.) cittadini di seconda classe (.) con pochissime eccezioni (1.36) e eh (2.33) ci è stato un notissimo scrittore ebreo, bialik, AB: mh (0.66) DZ: che già allora diceva che eh non poteva soffrire gli arabi perché loro (.) sono così, così simili agli ebrei sefarditi (.) vero, allora la cosa è eh (0.57)... questo è sempre stato così da noi questo, che (.) è uno secondo secondo me è una grande sciagura per il nostro popolo (0.86) perché (1.94) i (0.52) è migliorato, assolutamente [migliorato], sì, voglio dire (0.34) ma come sono cresciuto qui (0.90) e anche durante i primi decenni della vita statale (0.58), è sempre stato un problema.

²⁹ Questo lo distingue da molti altri intervistati e soprattutto intervistate (cfr. per questo aspetto in particolare anche il saggio di Nocerito in questo stesso volume).

1. Manifestazioni fisiologiche (tremolio, impallidimento ecc.)
2. Manifestazioni non vocali non verbali (mimica, gesti ecc.)
3. Manifestazioni vocali, non verbali (risata, gemito ecc.)
4. Manifestazioni che accompagnano le verbalizzazioni (velocità d'eloquio, volume ecc.)
5. Manifestazioni nella parte verbale dell'enunciazione
6. Manifestazioni nel comportamento conversazionale

Nell'analisi che segue tale schema viene ristrutturato attraverso una griglia linguistica a maglie più strette, che formuliamo così:

- 3.1. Manifestazioni dell'emozione nella parte verbale dell'enunciato:
le realizzazioni dei significanti
 - 3.1.1. Aspetti segmentali
 - 3.1.2. Aspetti prosodici
- 3.2. Manifestazioni dell'emozione nella parte verbale dell'enunciato:
la scelta del segno linguistico
 - 3.2.1. Denominazione esplicita di emozioni a livello lessicale
 - 3.2.2. Espressione dell'emozione attraverso la prospettiva della narrazione
 - 3.2.3. Emozionalità attraverso la scelta di pronomi
 - 3.2.4. Esternazione di emozioni attraverso particelle modali
- 3.3. Manifestazione vocale, non verbale di emozioni
- 3.4. Manifestazioni non vocali non verbali di emozioni
 - 3.4.1. Espressione delle emozioni e movimento delle spalle
- 3.5. Esternazione delle emozioni attraverso manifestazioni fisiologiche
- 3.6. Manifestazione dell'emozione nell'interazione verbale

3.1. L'emozionalità nel significante

Il primo aspetto messo a fuoco è la modalità in cui vengono realizzati i significanti linguistici. In questo ambito ci siamo servite sia dell'analisi uditiva, sia di quella acustica al fine di isolare i parametri linguistici che contraddistinguono i significanti percepiti come emotivamente marcati rispetto a quelli emotivamente neutri. In questa fase dell'analisi non partiamo dunque dal significato dell'enunciato, o del segno linguistico nel suo insieme, ma esclusivamente dalla modalità di realizzazione di esso. Solo in un secondo momento, i dati relativi agli aspetti fonico-acustici sono stati messi in correlazione con il significato del segno o enunciato pronunciato.

3.1.1. Aspetti segmentali

A livello segmentale, osserviamo due aspetti peculiari nel parlato di Dov Zuriel. Nel lessico notiamo l'utilizzo di forme diatopicamente marcate, come *ausgeprägt* (it. forte) o *ging nach ihrem kopp* (it. facevano di testa loro), tipiche dell'area di Berlino. Dal punto di vista generale, segmentale e soprasegmentale, è molto evidente l'iperarticolazione di alcuni elementi lessicali significativi (*fein* [it. a modo, elegante]), *Ostjude* [it. ebreo orientale]), che verrà analizzata nel dettaglio successivamente (cfr. infra § 3.1.2.).

3.1.2. Aspetti prosodici

Lo studio della prosodia emotiva si avvale dell'analisi di parametri vocali e prosodici. I fenomeni prosodici sono cambiamenti locali definiti da grandezze relative e non assolute. Ciò vuol dire che un evento prosodico (una prominente, ad esempio) non è definito da valori standard, ma dal confronto dell'unità presa in esame (fonema, sillaba, parola fonologica ecc.) con le corrispondenti unità a essa adiacenti o comparabili, come abbiamo visto nel paragrafo precedente. Nel caso specifico del parlato emotivo, analogamente, un passaggio si definisce emotivamente marcato al confronto con un passaggio ritenuto neutrale da questo punto di vista.

I parametri prosodici tradizionalmente studiati sono la frequenza fondamentale (F_0), l'intensità e i parametri temporali e di durata. La frequenza fondamentale viene analizzata in termini di *range* tonale, escursioni locali e andamento globale che, dal punto di vista intonativo, corrisponde al profilo del contorno melodico. Con il termine "intensità" si fa riferimento all'ampiezza delle onde sonore; percettivamente corrisponde a un aumento del volume. Tra i parametri temporali analizzeremo la velocità d'eloquio e la durata delle pause. La qualità della voce (modale, rauca, stridente...) viene esaminata tramite i parametri di *jitter* e *shimmer*, ovvero le microperturbazioni rispettivamente di frequenza fondamentale e intensità.³⁰

Con riferimento al passaggio da noi esaminato (cfr. supra § 3.), l'analisi prosodica si concentrerà su tre punti emotivamente marcati.³¹

³⁰ Per una descrizione esaustiva dei parametri citati, due testi di riferimento sono Albano Leoni/Maturi (2002) e De Dominicis (2010).

³¹ I dati dell'analisi acustici sono stati rilevati con il software Praat (Boersma, Weenink, 2013).

Nel primo estratto qui riportato, Dov Zuriel parla della propria identità di *Ostjude*: il passaggio è marcato da tre prominente enfatiche che, come vedremo, esemplificano la corrispondenza tra il piano lessicale-semantico e quello prosodico.

(19) [(0369); 00:14:16-00:14:26]

DZ: ich war glaub ich (0.96) glaub ich vierzehn jahre alt
(.) wo man mir s_ers dass man_s erste mal erzählte
dass eigentlich (.) ich auch ostjude bin/[dass meine
gro]/[m_hm]/βeltern aus polen stammen das wusst
ich nich [das hat]/[m_hm]/man mir nich erzählt das
war nich fein das hat sich nich gehört (1.09)³²

La parola *Ostjude* è resa prominente da una chiara iperarticolazione: mentre F_0 e intensità non subiscono variazioni rispetto al suo intorno, la velocità d'eloquio diminuisce e la resa fonetica della prima sillaba è diversa rispetto alle occorrenze della stessa sequenza <vocale+st> presenti nel testo. In particolare, Zuriel realizza generalmente [s] come interdentale, mentre qui è apicodentale; [t], invece, è normalmente debole o assente, mentre qui è realizzato completamente e ben visibile sullo spettrogramma.

Nello stesso passaggio, troviamo altre due prominente: *fein* (it. modo, elegante) e *gehört* (it. era da noi). In entrambi i casi la frequenza non mostra alcuna escursione significativa, ma notiamo un aumento di intensità nel caso di *gehört* (it. era da noi). L'aspetto più evidente della realizzazione della prominente è una chiara diminuzione della velocità d'eloquio: *fein* (it. modo, elegante) è pronunciato con una velocità di 2,32 sillabe/secondo, di molto inferiore a quella del suo intorno (6,18 sill/sec); *gehört* (it. era da noi) si attesta sulle 3,13 sill/sec., seguito da una pausa di 4,6 secondi se consideriamo complessivamente la pausa silente e sonora. Si noti che, sia nel caso di *Ostjude* (it. ebreo orientale) che in *gehört* (it. era da noi), alla prominente prosodica corrisponde un cambiamento nella prossemica, in particolare nel movimento delle spalle e nel mantenimento del contatto visivo (cfr. infra § 3.4.1.)

³² It. DZ: Anche questa [cosa] ce la portiamo dietro da casa, questa cosa eh con i (1.48) ... avevo, credo (0.96) credo quattordici anni (.) eh quando mi ... per la prima, la prima volta mi hanno raccontato che anch'io in fondo (.) sono un ebreo orientale [che i mie no] AB: m hm DZ: nonni venivano dalla polonia non lo sapevo, [non me l'] hanno raccontato, non era bello, non era da noi (1.09).

Nel secondo estratto, Zuriel affronta il tema della convivenza delle diverse etnie del popolo ebraico:

- (20) [(0395-0406); 00:15:22- 00:15:49]
- DZ: das ging nach ihrem kopp °h die sephardischen juden waren (0.69) in gewissem maße (.) zweitklassige bürger (.) mit sehr wenigen ausnahmen (1.36) und_äh (2.33) es hat einen sehr bekannten hebräischen schriftsteller gegeben bialik mh (0.66) der hat damals schon gesagt äh der er kann die araber nich leiden weil die (.) den den sephardischen juden so ähnlich sind (.) nich wahr (.) also die sache is_äh (0.57) das war bei uns immer so dass einer der (.) meiner meiner meinung nach n großes unglück für unser volk³³

Qui osserviamo un abbassamento del *range* tonale, un'intensità costante e una drastica diminuzione della velocità d'eloquio (su 31 secondi analizzati, 9,68 sono di pause silenti e sonore). Inoltre, vedremo in seguito (cfr. infra § 3.4.3.) che nella parte finale del passaggio Zuriel allontana lo sguardo dall'interlocutrice.

Il terzo estratto riguarda la convivenza di queste etnie nell'epoca attuale: collocandolo nel discorso, si tratta della fine del turno di parola. Il parlato è intervallato da diverse pause anche sonore, che hanno probabilmente la funzione di assicurare al parlante il turno fino alla fine, nonostante l'abbassamento tonale, le pause silenti e l'alterazione della voce.

- (21) [(0412-0419); 00:15:57-00:16:09]
- DZ: denn_de (1.94) die (0.52) es hat sich gebessert absolut [gebesser] t ja ich meine (0.34) aber (.) +++ wie ich hier aufwuchs (0.9) und in (den) ganzen ersten jahrzehnten des staatswesens (0.58) war das immer n problem³⁴

³³ It. DZ: Facevano di testa loro, eh gli ebrei sefarditi (0.69) erano in un certo modo (.) cittadini di seconda classe (.) con pochissime eccezioni (1.36) e eh (2.33) ci è stato un notissimo scrittore ebreo, bialik, mh (0.66) che già allora diceva che eh non poteva soffrire gli arabi perché loro (.) sono così, così simili agli ebrei sefarditi (.) vero, allora la cosa è eh (0.57)... questo è sempre stato così da noi questo, che (.) è uno secondo secondo me è una grande sciagura per il nostro popolo.

³⁴ It. DZ: Perché (1.94) loro (0.52) è migliorato, assolutamente [migliorato] voglio dire (0.34) ma (.) +++ quando sono cresciuto qui (0.9) e ne(i) primi decenni dello stato (0.58) è sempre stato un problema.

Si osserva, infatti, un abbassamento della frequenza fondamentale e un'intensità costante. La velocità d'eloquio diminuisce ulteriormente, raggiungendo le 1,39 sill/sec., con un totale di 7,7 secondi di pause su 17 secondi analizzati. La qualità della voce è rauca – i valori di *jitter* e *shimmer* aumentano – e il contatto visivo è interrotto.

3.2. L'emozione a livello verbale: la scelta del segno linguistico

3.2.1. Denominazione esplicita di emozioni a livello lessicale

Abbiamo già avuto modo di osservare che le descrizioni esplicite delle proprie emozioni sono piuttosto rare nel racconto di Dov Zuriel. Se si trovano, esse riguardano di solito non lui individualmente, ma piuttosto un insieme di persone, un gruppo del quale fa parte o con il quale egli si identifica. Spesso riguardano l'intero popolo ebraico, come nei seguenti estratti:

(22) [(0406); 00:15:49]

DZ: so dass einer der (.) meiner meiner meinung nach n
großes unglück für unser volk³⁵

(23) [(0417-419); 00:16:04]

DZ: und in (den) ganzen ersten jahrzehnten des staatswesens
war das immer n problem [(.) ja]³⁶

3.2.2. Emozionalità attraverso la prospettiva della narrazione

Attraverso le proprie scelte lessicali, Dov Zuriel non esprime solo il significato denotativo delle parole, ma realizza anche un netto posizionamento rispetto a ciò che dice³⁷. Di solito, il narratore sceglie la prospettiva dell'osservatore esterno, come se non parlasse di sé stesso oppure di gruppi di cui egli è parte, ma di una o più terze persone. In questa maniera attribuisce a sé stesso il ruolo di commentatore neutro e conserva, anche sul piano emotivo, una netta distanza rispetto al contenuto del racconto:

³⁵ It. DZ: In modo tale che questo (.) secondo il mio il mio parere (questo è) una grande disgrazia per il nostro popolo.

³⁶ It. DZ: E in tutti i primi decenni della vita statale questo è sempre stato un problema [(.) ja].

³⁷ Per un'analisi dell'identità narrativa nel corpus "Emigrantendeutsch in Israel" cfr. Thüne (2010).

(24) [(0369); 00:14:16-0014:26]

DZ: ich war glaub ich/ glaub ich vierzehn jahre alt (.)
wo man mir s_ers dass man erste mal erzählte dass
eigentlich (.) ich auch ostjude bin /[dass meine gro]
/ßeltern aus polen stammen das wusst ich nich [das
hat]/ man mir nich erzählt das war nich fein das hat
sich nich gehört³⁸

(25) [(0377); 00:14:33-00:14:43]

DZ: die die die der der der (.) wie soll ich sagen das
is vielleicht kein hass aber die überheblichkeit grade
der jeckes (.) gegenüber allen anderen (0.79) und umgekehrt
die sephardischen juden (0.4) /haben die die jeckes
verpönt ja.³⁹

Quando, invece, si trova costretto a esprimere una voce critica nei confronti del proprio popolo, facilmente Dov Zuriel affida il suo pensiero a una voce *altra*, di indiscussa autorevolezza. Ecco il motivo per cui nel brano qui analizzato il narratore cita le parole dello scrittore Bialik⁴⁰ per illustrare le antipatie tra i vari gruppi etnici, antipatia da lui precedentemente denominata *Unglück*, 'sciagura'. Si tratta di un altro espediente che gli consente di mantenere una posizione esterna, oggettiva di fronte a contenuti che con Fiehler (1990) possiamo chiamare "esperienze rilevanti dal punto di vista emotivo" (*erlebnisrelevant*). Nella stessa direzione va anche il capovolgimento della prospettiva narrativa, come avviene nel brano immediatamente successivo.

(26) [(0379-0381); 00:14:43]

DZ: und umgekehrt die sephardischen juden (0.4) haben die
die jeckes verpönt⁴¹

³⁸ It. DZ: Avevo, credo credo quattordici anni (.) eh quando mi ... per la prima, la prima volta mi hanno raccontato che anch'io in fondo (.) sono un ebreo orientale [che i mie no] nonni venivano dalla Polonia non lo sapevo, [non me l']hanno raccontato, non era bello, non era da noi.

³⁹ It. DZ: Loro, loro, il, il (.) ... come dire, forse non è odio, ma il senso di superiorità degli *Jeckes* (.) verso tutti gli altri (0.79) e viceversa gli ebrei sefarditi (0.4) prendevano in giro gli *Jeckes*.

⁴⁰ Chiam Nachman Bialik, nato a Radi vicino a Schitomir nell'Impero russo il 9.1.1873 e morto a Vienna il 4.7.1934, fu un poeta e giornalista ebreo, considerato ancor oggi, in Israele, una figura di rilevanza nazionale.

⁴¹ It. DZ: E viceversa gli ebrei sefarditi (0.4) prendevano in giro gli *Jeckes*.

3.2.3. Esternazione dell'emozione attraverso la scelta dei pronomi personali

Persino in seguito a domande strettamente personali, solitamente Dov Zuriel evita di parlare solo di sé stesso, cercando sempre di mettere in primo piano la prospettiva collettiva. Questa tendenza assume un particolare valore nel momento in cui racconta di episodi biografici personali, quali ad es. la scelta del proprio nome, e avviene frequentemente attraverso la scelta dei pronomi personali.⁴² Si veda a proposito il seguente brano:

- (27) [(0007-0010); 00:00:24-00:00:30]
- AB: wie war ihr name?
 DZ: lutz zucker.... ham wir...1950 ham wir den namen
 geändert ...⁴³

Anche questo brano illustra la netta tendenza di Dov Zuriel a rispondere in maniera essenziale, secca, alle domande che riguardano il suo passato tedesco, riportando l'attenzione e il flusso della narrazione sul passato più recente e sulla propria identità nella nuova patria (cfr. § 2.). Nel caso concreto il narratore ci informa sul preciso momento storico in cui ha deciso il suo nuovo nome. La scelta del pronome personale *wir* (it. noi) viene spiegata solo in un passo successivo, quando aggiunge che ha cambiato il suo nome insieme al cugino. Di nuovo parlando del suo passato in Germania, si assiste a uno spostamento dalla propria persona verso una prospettiva collettiva, nel caso specifico quella della famiglia.

Sono tanti i brani in cui si assiste o all'omissione dell'espressione della persona oppure alla scelta di pronomi personali al plurale in maniera particolarmente accentuata quando la domanda verte su aspetti personali del passato tedesco dal sapore emozionale. Si vedano i seguenti tre esempi:

- (28) [(363-365); 00:14:05-00:14:10]
- AB: wie has hast du das als kind schon empfunden [...]
 DZ: das haben wir auch von zuhause mitbekommen⁴⁴

⁴² Si tenga conto del fatto che la maggior parte degli *Jeckes* ha cambiato il proprio nome in Israele, mantenendo invariate spesso, ma non necessariamente, solo le iniziali del nome originario.

⁴³ It. A.B: Com'era il suo nome? D.Z: Lutz Zucker. L'abbiamo... nel 1950 abbiamo cambiato il nome.

⁴⁴ It. A.B: Come l'hai vissuto che cosa hai sentito? D.Z: Anche questo ci è stato

L'uso del pronome plurale in contesti in cui ci si aspetterebbe un uso singolare non è limitato al brano qui preso in esame, ma si trova con grande sistematicità in tutti i passaggi marcati dal punto di vista emotivo, in particolare modo quando si parla del suo passato tedesco. Si vedano a proposito i seguenti due estratti:

- (29) [(0143); 00:05:49]
 DZ: ein jahr dort zur schule gegangen dann sind wir bin
 ich auch nach tel aviv⁴⁵
- (30) [(0566-0580); 00:23:17]
 AB: wie hat sich das entwickelt in dir als junger mensch [...]?
 DZ: die einstellung die wir zu deutschland hatten...⁴⁶

Un altro espediente usato con notevole frequenza al fine di spostare l'attenzione da un piano personale a un piano impersonale è la scelta del pronome *man* (it. si). Dal punto di vista statistico, la dispersione delle occorrenze di questo pronome non è affatto omogenea, ma si accentua nei pochi brani in cui il narratore si trova costretto a parlare della sua vita personale⁴⁷ oppure quando parla di argomenti che comportano un coinvolgimento emotivo forte, per lo più di tipo negativo. Questa distribuzione rafforza l'ipotesi che si tratti di un espediente dal deciso valore emotivo. Si veda a proposito il seguente enunciato:

- (31) [(0369); 00:14:26]
 DZ: [das hat]/ man mir nich erzählt⁴⁸

Anche per questo espediente vale la pena allargare l'attenzione per un attimo a porzioni più ampie del *corpus*, prendendo in considerazione anche altri due brani, di cui nel primo si parla delle pene imposte dai nazionalsocialisti a suo padre e nel secondo dei pregiudizi tra le varie etnie presenti nello stato d'Israele:

trasmesso da casa.

⁴⁵ It. DZ: Per un anno andato a scuola lì, poi siamo, sono anch'io sono andato a Tel Aviv.

⁴⁶ It. A.B: Come l'hai vissuto tu da giovane?
 D.Z: L'atteggiamento che noi avevamo verso la Germania.

⁴⁷ Si veda a questo proposito anche il brano citato ai punti (18, 19, 24) *Ich war vierzehn Jahre alt...*

⁴⁸ It. DZ: Questo non me l'hanno raccontato, non me [l'hanno] raccontato (1.09).

- (32) [(0075); 00:03:46]
 DZ: gesetzlich konnte man ihm nichts anhaben⁴⁹
- (33) [(0162); 00:06:29]
 DZ: mein vater hat hat hat man seine papiere abgenommen⁵⁰
- (34) [(0174); 00:06:51]
 DZ: man hat ihn an der grenze zurückgeschickt⁵¹
- (35) [(0462); 00:18:35]
 DZ: man kann keine ungarin heiraten⁵²
- (36) [(0728); 00:29:26]
 DZ: man hat uns gekannt⁵³

3.3. Manifestazione “vocale non verbale” delle emozioni

Non ci sono in questa intervista manifestazioni vocali non verbali, come risate oppure gemiti. Data la lunghezza dell'intervista e il fatto che gli interlocutori avevano comunque una certa confidenza, questa assenza sembra un altro indice del ruolo che Dov Zuriel si assume in questo dialogo: non una voce individuale e personale, ma piuttosto un testimone di una realtà storica di cui va conservata la memoria. Di conseguenza, il narratore si mostra in maniera riflessiva, controllata, decisamente poco spontanea, evitando per quanto possibile di integrare il racconto con elementi personali o addirittura emotivi.

3.4. Manifestazioni “non vocali non verbali” di emozioni

Entrando ora nella sfera delle manifestazioni non vocali non verbali delle emozioni, ci avviciniamo decisamente alla parte di cui di norma i

⁴⁹ It. DZ: Dal punto di vista legale non gli si poteva fare niente.

⁵⁰ It. DZ: Mio padre, gli hanno, gli hanno, gli hanno preso i documenti.

⁵¹ It. DZ: L'hanno rimandato indietro al confine.

⁵² It. DZ: Non si può sposare un'ungherese.

⁵³ It. DZ: Ci si conosceva.

parlanti sono meno consapevoli. Certamente essa va al di là della parte linguistica della comunicazione, ma non per questo ne è indipendente.

Anche nel comportamento di Dov Zuriel si trova conferma dello stretto legame tra il comportamento linguistico e i movimenti caratteristici del corpo. In ciò che segue ci concentriamo su tre tratti particolari: il movimento delle spalle, la gestione del contatto visivo e il grattarsi la testa allontanando contemporaneamente lo sguardo. Si tratta di elementi cinesici che compaiono esclusivamente e ripetutamente in brani particolarmente marcati sul piano emotivo.

3.4.1. Il movimento delle spalle

Il movimento ripetuto delle spalle in senso verticale si trova esclusivamente in concomitanza di passaggi narrativi caratterizzati da emotività. Un esempio particolarmente evidente si trova nel nostro brano quando Dov Zuriel parla della sua discendenza. Si veda ancora una volta il brano sotto riportato:

- (37) [(0369); 00:14:16-00:14:26]
- DZ: ich war glaub ich/ glaub ich vierzehn JAHre alt (.)
 wo man mir s_ers dass man ERSte mal erzählte dass
 eigentlich (.) ich auch OSTJUDE e bin /[dass meine
 gro] /βeltern aus polen stammen das WUSSTich nich
 [das hat]/ man mir nich erZÄHLT das war nich FEIN
 das hat sich nich geHÖRT⁵⁴

È interessante osservare l'insieme dei fatti prosodici e di quelli cinesici. Al fine di illustrarlo graficamente, abbiamo segnalato il movimento delle spalle stampando in maiuscolo sottolineato le parole alla cui articolazione esso corrispondeva: ciò rende subito evidente come il movimento delle spalle sia perfettamente sintonizzato con la struttura prosodica e con le sillabe iperarticolate, come pure con gli elementi semanticamente preminenti (cfr. §3.1.2.). Osservando accuratamente il video, si nota poi che il parallelismo tra i due elementi (cinesici e prosodici) non si realizza solo in termini quantitativi, ma anche in termini

⁵⁴ It. DZ: Credo che avevo/ avevo credo 14 ANni quando mi hanno raccontato per la prima volta che in verità (.) anch'io sono un EBREO ORIENTALE/ che i miei nonni venivano dalla Polonia. Non lo saPEvo/ non me lo hanno racconTato, non era BELlo, non era DA NOI.

qualitativi. In questo senso in una prima fase (ossia nel passo che precede la parola *Ostjude*) i movimenti delle spalle aumentano in maniera graduale e continua sia per frequenza, sia per durata fino all'articolazione della parola che forma il *climax* semantico, prosodico e cinesico. La parola *Ostjude*, infatti, la cui pronuncia è accompagnata dal massimo movimento di spalle in senso estensionale e temporale, rappresenta il punto di svolta dopo il quale l'intensità prosodica e cinesica diminuisce gradualmente sino alla fine dell'enunciato. Sembrerebbe, in sostanza, che i movimenti cinesici vadano in parallelo con gli aspetti prosodici e entrambi in parallelo con il significato emotivo dell'enunciato.

3.4.2. Il contatto visivo...

Anche la gestione degli sguardi è un espediente che sembra correlato con l'espressione delle emozioni. Se da un lato il contatto visivo crea una vicinanza, un legame personale tra il narratore e la sua intervistatrice, l'allontanamento dello sguardo aiuta Dov Zuriel a esprimere anche pensieri che non gli risultano facili da comunicare. In questo senso si nota come il narratore guardi lontano, verso una meta indistinta, quando non gradisce prese di posizione o domande di approfondimento da parte dell'interlocutrice. Lo stesso avviene frequentemente quando il narratore vuole assicurarsi la conservazione del proprio turno di parola, in modo tale da realizzare un cambiamento tematico non richiesto dall'intervistatrice. Ed è questa anche la funzione delle numerose pause non silenti.⁵⁵ Ciò che in un primo momento può sembrare un comportamento discorsivo piuttosto dominante, poco incline a rispondere alle domande concrete rivoltegli, in verità avviene per lo più in coincidenza con tematiche che impegnano il narratore sul piano emotivo.

3.4.3. ... e il suo contrario

Abbiamo già accennato che, in particolare quando si vede costretto a parlare in maniera critica del proprio popolo, Dov Zuriel sembra avvertire un certo disagio che lo costringe a un allontanamento inte-

⁵⁵ Per "pause non silenti" in linguistica si intendono quelle porzioni di parlato che rendono il flusso di parlato discontinuo, come segnali di esitazione, false partenze, autocorrezioni ecc..

riore. Osservando la videoripresa si nota come il narratore si libera da questo disagio grattandosi la testa e allontanando lo sguardo da quello dell'intervistatrice. Uno degli esempi più evidenti in questo senso è il passo, già nominato, in cui il narratore cita lo scrittore ebreo Bialik e una sua presa di posizione nei confronti dell'etnia ebraica sefardita. L'aver esplicitato, sebbene attraverso le parole dello scrittore, un pensiero personale che condivide emotivamente, ma che su un piano razionale non gli sembra corretto, mette a nudo qualcosa di molto personale. Ciò sembra togliergli per un attimo l'abituale compostezza e sicurezza, che cerca di riacquisire attraverso un allontanamento dello sguardo e un'azione deviante rappresentata dal grattarsi la testa. Ecco il brano in questione:

(38) [(0404-0407); 00:15:40-00:15:46]

DZ: der hat damals schon gesagt äh der er kann die araber
nich leiden weil die (.) den den sephardischen juden/
so ähnlich sind (.) nich wahr (.) also die sache is_äh/
das war bei uns immer so dass einer der (.) meiner
meiner meinung nach n großes unglück für unser volk⁵⁶

3.5. Espressione delle emozioni e manifestazioni fisiologiche

3.5.1. La chiusura delle palpebre

L'emozionalità di Dov Zuriel si manifesta inoltre in un aumento sensibile di singoli movimenti fisiologici, tra cui è particolarmente evidente all'osservazione la frequenza delle chiusure delle palpebre. Nei momenti di maggiore coinvolgimento emotivo la frequenza di questo movimento quasi raddoppia, come dimostrano le misurazioni del brano sottoposto ad analisi, diviso in 4 unità temporali da 13 secondi ciascuno, per un totale di 52 secondi. Si vedano qui di seguito il numero preciso delle chiusure delle palpebre, nel passo che va da *[das] haben wir auch von zuhause mitbekommen* a *damals sehr ausjeprägt* (con riferimento alla trascrizione in §3.):

⁵⁶ It. DZ: Lui [lo scrittore Bialik] già allora ha detto, eh, che non sopporta gli arabi perché essi (.) assomigliano tanto agli gli ebrei sefarditi, capito, questo è tutto, è eh sempre stato così da noi, che... questo, secondo me è una grande disgrazia per il nostro popolo.

sino a *ostjude bin* 14 chiusure/13 secondi
 sino a *die die die der der* 14 chiusure/13 secondi
 sino a *damals sehr stark* 8 chiusure/13 secondi
 sino a *damals sehr ausgeprägt* 8 chiusure/13 secondi

3.5.2. La respirazione

In passi narrativi marcati dal punto di vista emotivo, di solito Dov Zuriel presenta una respirazione particolarmente profonda, ben più di quanto necessario sul piano puramente fisiologico. Si esprime anche in questa maniera la sua personale difficoltà nel gestire l'emozione. Nel brano qui analizzato lo si nota in particolare nel momento in cui avviene l'articolazione delle parole *Landsmannschaften* oppure *Kopp*.

3.6. Espressione delle emozioni e interazione verbale

Anche nell'interazione verbale si evidenzia il tipo di emotività che Dov Zuriel presenta in questa intervista: quando l'intervista tende a prendere una piega troppo personale, il narratore si assicura il mantenimento del proprio turno al fine di evitare ulteriori domande e riportare, invece, la narrazione su argomenti a lui più graditi. Concretamente, il narratore si assicura il turno per lo più attraverso un aumento della velocità d'eloquio e la presenza di pause silenti le quali vengono seguite poi da un cambiamento tematico brusco e non guidato dall'intervistatrice. Nella maggior parte dei casi si assiste a meccanismi del genere in presenza di tematiche marcate per Dov Zuriel in senso emotivo. I brani seguenti illustrano anche questo aspetto:

(39) [(0369-0377); 00:14:26-00:14:38]

DZ: das hat man mir nich erzählt das war nich fein das
 hat sich/ nich gehört und_äh äh //die die die der der
 der (.) wie soll ich sagen das is vielleicht kein hass
 aber die überheblichkeit grade der jeckes⁵⁷

⁵⁷ It. DZ: Non me l'hanno raccontato, non era bello, non era da noi (1.09) e (0.96) eh (1.12) e loro, loro, il, il (.) (.) come dire forse non è odio, ma il senso di superiorità degli Jeckes (.) nei confronti di tutti gli altri e viceversa gli ebrei sefarditi/ hanno preso in giro gli Jeckes.

(40) [(0383); 00:14:60 (sic!)-00:15:05]

DZ: aber damals war das sehr sehr ausgeprägt ja die sache/ und dann_äh/ überhaupt dies (.) das is ja nicht nur⁵⁸

4. Considerazioni conclusive

Nelle pagine precedenti abbiamo affermato che Dov Zuriel lascia trapelare raramente le sue emozioni e abbiamo ipotizzato che questo derivi innanzitutto dal ruolo che lui si attribuisce in questa intervista. Preme al narratore che le esperienze, in parte tragiche, in parte però anche molto positive fatte da lui personalmente e da tanti suoi conazionali di origine tedesca o tedescofona, rimangano nella memoria storica delle successive generazioni; questo lo motiva a superare le non poche difficoltà, anche emotive, che incontra nel raccontare la vita del gruppo etnico degli *Jeckes* di cui è e si sente rappresentante, cercando per quanto possibile di oggettivare il resoconto.

Su un piano tematico, il narratore è molto netto: le ferite infertegli durante il periodo nazionalsocialista tedesco sono troppo profonde per guarire, nonostante la distanza storica e le esperienze successivamente accumulate, anche nel contatto diretto con tedeschi e con la Germania. Questo è il motivo per cui egli si assume il compito di raccontare i fatti storici, tenendo per sé, tuttavia, grandissima parte delle emozioni che questi hanno suscitato e che continuano a suscitare dentro di lui. Affiora nel narratore il motto insegnatogli da suo padre con cui abbiamo aperto le nostre riflessioni, secondo cui bisogna dire sempre la verità, ma non è affatto obbligatorio dire la verità intera. Dov Zuriel non è disposto a condividere la verità circa le proprie emozioni e questo atteggiamento trapela in gran parte dell'intervista.

Di conseguenza, volendo descrivere le manifestazioni dell'emotività, ci è parso opportuno e doveroso, nella prima parte dedicata all'analisi empirica (§ 2.), mettere a fuoco soprattutto le numerose strategie che Dov Zuriel adotta al fine di realizzare il distanziamento dalla propria personalità e vita emotiva rispetto ai contenuti raccontati.

Nonostante il controllo che il narratore impone all'espressione verbale delle sue emozioni, abbiamo anche visto come in verità il racconto

⁵⁸ It. DZ: Ma allora era molto, molto forte questa cosa, sì, e poi eh, in generale, non è solo questo.

qui analizzato contenga numerosi espedienti, in parte linguistici, in parte paralinguistici e cinesici, che svelano un coinvolgimento emotivo. Su questi esponenti ci si è concentrati nella seconda parte dell'analisi (§ 3.), analizzando, a mo' di esperimento, un brano della durata di due minuti di parlato dedicato alla non sempre facile convivenza delle varie etnie nel popolo israeliano.

Si è dunque avuta l'occasione di analizzare non tanto la maniera in cui vengono verbalizzati esplicitamente i sentimenti, ma piuttosto il modo in cui si manifesti l'emozione, consapevolmente e soprattutto inconsapevolmente, durante l'intervista. Ciò non toglie che, per evidenti motivi di competenze e di interesse scientifico, la nostra sia – e voglia rimanere – una prospettiva linguistica, volta a rispondere non solo alla domanda di quali tematiche comportino nel nostro narratore un particolare coinvolgimento emotivo, ma anche alla questione, tanto teorica, quanto concretamente empirica, di quali siano gli espedienti, linguistici e paralinguistici, in base a cui questo coinvolgimento emotivo si manifesta. L'analisi ha fatto risultare un netto parallelismo tra – da una parte – i fattori linguistici (la prosodia, la qualità della voce e i contenuti semantici dei segni linguistici), e – dall'altra – i fattori cosiddetti paralinguistici, quelli cinesici e la variazione di movimenti fisiologici come la respirazione o la chiusura delle palpebre. Emerge dunque, ancora una volta, la notevole difficoltà di separare nettamente il punto di vista linguistico e quello semiotico, entrambi variamente correlati con quello psicologico. Sembra necessario, pertanto, che i modelli linguistici si appropriino, senza smarrire il proprio obiettivo, anche di qualche nozione attinta a discipline affini, così come avviene nel quadro teorico da noi utilizzato (Fiehler 1990).

Malgrado i suoi limiti quantitativi, il brano qui analizzato ha permesso di mettere in luce aspetti importanti dell'emozionalità che caratterizza la narrazione di Dov Zuriel. Certamente le osservazioni fatte non valgono per tutti gli *Jeckes*, così come, a maggior ragione, non valgono per tutti i tedescofoni, né per lo stesso Dov Zuriel in tutte le situazioni comunicative che lo hanno coinvolto. Esse vogliono più modestamente contribuire a illustrare l'enorme complessità con cui interagiscono fattori mentali e linguistici e fattori fisici e emotivi, non solo nel comportamento umano in generale, ma anche nello specifico del comportamento linguistico. Di qui la necessità di perfezionare le metodologie di studio, evitando di appiattire l'analisi su una sola (di norma quella testuale, esplicitamente verbalizzata) delle dimensioni in gioco

nello scambio linguistico. Da questo punto di vista, non solo per comprendere la storia degli *Jeckes*, ma anche per cogliere il parlato nei suoi pochi punti di luce e nei numerosi punti ancora in ombra, i racconti di Dov Zuriel sono stati e rimarranno per noi di insostituibile valore.

Bibliografia:

- ALBANO LEONI, Federico/MATURI, Pietro (2002), *Manuale di fonetica*, Roma: Carocci.
- BATACCHI, Marco W./SUSLOW, Thomas/RENN, Margherita (1996), *Emotion und Sprache*, Frankfurt etc.: Peter Lang.
- BERGENHOLZ, Henning (1980), *Das Wortfeld 'Angst'. Eine lexikographische Untersuchung mit Vorschlägen für ein interdisziplinäres Wörterbuch*, Klett-Costa: Stuttgart.
- BESTGEN, Yves (1994), "Can emotional valence in stories be determined from words?" *Cognition and Emotion* 8/1, 21-36.
- BETTEN, Anne (2000) "Vielleicht sind wir wirklich die einzigen Erben der Weimarer Kultur". Einleitende Bemerkungen zur Forschungshypothese "Bildungsbürgerdeutsch in Israel" und zu den Beiträgen dieses Bandes", In: A. Betten/ M. Du-nour, (Hrsg.), 157-181.
- BETTEN, Anne (2007), "Zwischen Individualisierung und Generalisierung: Zur Konstruktion der Person in autobiografischen Emigranteninterviews". In: I. Behr/ A. Larrory/ G. Samson (Hrsg.), *Der Ausdruck der Person im Deutschen*. Tübingen: Stauffenburg, 173-186.
- BETTEN, Anne (2011), "Sprachheimat vs. Familiensprache. Die Transformation der deutschen Sprache von der 1. zur 2. Generation der Jeckes." In: C. Kohlross/ H. Mittelmann (Hrsg.), *Auf den Spuren der Schrift. Israelische Perspektiven einer internationalen Germanistik*, Berlin/Boston: De Gruyter, 205-228.
- BETTEN, Anne (2013), "Die erste Reise zurück nach Deutschland: Thematische Fokussierung und Perspektivierung in Erzählungen jüdischer Emigranten". In: M. Hartung/ A. Deppermann (Hrsg.), *Gesprochenes und Geschriebenes im Wandel der Zeit. Festschrift für Johannes Schwitalla*, Mannheim: Verlag für Gesprächsforschung, 115-144.
- BETTEN, Anne/ DU-NOUR, Miryam (Hrsg.) (1995), *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel*. Transkripte und Tondokumente, Phonai 42, Tübingen: Niemeyer.
- BETTEN, Anne/ DU-NOUR, Miryam (Hrsg.) (2000), *Sprachbewahrung nach der Emigration. Das Deutsch der zwanziger Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente*, Phonai 45, Tübingen: Niemeyer.
- BOERSMA, Paul/WEENINK, David (2013), *Praat: doing phonetics by computer* [Computer program]. Version 5.3.56, retrieved 15 September 2013 da <http://www.praat.org/>.
- DACHS, Gisela (2002), *Die Jeckes*, Frankfurt am Main: Jüdischer Verlag im Suhrkamp Verlag.

- DAMASIO, Antonio (2000), *Ich fühle, also bin ich. Die Entschlüsselung des Bewusstseins*, Berlin: List Verlag.
- DAMASIO, Antonio (2004), "Emotions and Feelings: A Neurobiological Perspective." In: A. S. R. Manstead, N. Frijida/ A. Fischer (eds.), *Feelings and Emotions. The Amsterdam Symposium*, Cambridge: Cambridge University Press, 49-57.
- DE DOMINICIS, Amedeo (2010), *Intonazione. Una teoria della costituenza delle unità intonative*, Carocci. Roma.
- DE MAURO, Tullio (2001), *Il dizionario della lingua italiana per il nuovo millennio*, Torino: Paravia.
- DE MAURO, Tullio (2008), *Lezioni di linguistica teorica*, Roma-Bari: Laterza.
- DUDEN (1999), *Das große Wörterbuch der deutschen Sprache in 10 Bänden. Studienausgabe*, Mannheim: Dudenverlag.
- DU- NOUR, Miryam (2000), "Code-switching. Entlehnung und Sprachinterferenz. Einflüsse des Hebräischen und Englischen auf das Deutsch der fünften Alija". In: A. Betten/ M. Du-nour (Hrsg.), 445-477.
- EKMAN, Paul, (1999), "Basic Emotions". In: T. Dalgleish/ M. Power (eds.), *Handbook of Cognition and Emotion*. Sussex, U.K.: John Wiley & Sons, Ltd., 45-60.
- FIEHLER, Reinhard (1990), *Kommunikation und Emotion*, Berlin/New York: De Gruyter.
- FIEHLER, Reinhard (2001a), "Emotionalität im Gespräch". In: K. Brinker et alii, *Text- und Gesprächslinguistik, Linguistics of text and conversation*, Berlin, New York: De Gruyter, 1425-1438.
- FIEHLER, Reinhard (2001b), "Wie kann man über Gefühle sprechen. Sprachliche Mittel zur Thematisierung von Erleben und Emotionen". In: Ebert, Lisanne et al., *Emotionale Grenzgänge*, Würzburg: Königshausen & Neuman, 17-16.
- FIEHLER, Reinhard (2002), "How to Do Emotions With Words: Emotionality in Conversations". In: S. R. Fussell (ed.), *The verbal communication of emotion. Interdisciplinary perspectives*, Mahwah [u. a.]: Lawrence Erlbaum Associates, 79-106.
- FIEHLER, Reinhard (2008), "Emotionale Kommunikation". In: U. Fix, A. Gardt, 31.1., Berlin/New York: De Gruyter, 757-772.
- FRIES, Norbert (2009), "Die Kodierung von Emotionen in Texten: Die Spezifizierung emotionaler Bedeutung in Texten". In: *JLT – Journal of Literary Theory*, 31, 19-71.
- FUSSELL, Susan R. (2002), "The Verbal Communication of Emotion: Introduction and Overview", In: S. R. Fussell (ed.), *The Verbal Communication of Emotion: Interdisciplinary Perspectives*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates, 79-106.
- HALLIDAY, Michael K. (1992), *Lingua parlata e lingua scritta*, Firenze: La Nuova Italia.
- JAKOBSON, Roman (1960), "Closing Statement: Linguistics and Poetics." In: T. A. Sebeok, *Style In Language*, MIT Press, Cambridge Massachusetts, 349-377.
- JÄGER, Ludwig (Hrsg.) (1988), *Zur historischen Semantik des Gefühlwortschatzes. Aspekte, Probleme und Beispiele seiner lexikographischen Erfassung*, Aachen: Alano-Rader.

- JÄGER, Ludwig/ PLUM, Sabine (1988), „Historisches Wörterbuch des deutschen Gefühlswortschatzes“. In: L. Jäger (Hrsg.), *Zur historischen Semantik des Gefühlswortschatzes. Aspekte, Probleme und Beispiele seiner lexikographischen Erfassung*, Aachen: Alano, Rader Publikationen, 5-55.
- JÄGER, Ludwig/ PLUM, Sabine (1989), Probleme der Beschreibung von Gefühlswörtern im allgemeinen einsprachigen Wörterbuch. In: F. J. Hausmann et al. (eds.), *Wörterbücher, Dictionaries, Dictionnaires, Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft*, vol. 5.1, Berlin/New York: De Gruyter, 849-855.
- JOHNSON-LAIRD, Philip N./ OATLEY, Keith (1989), "The language of emotions: An analysis of a semantic field", In: *Cognition and Emotion*. 3/2, 81-123.
- KEHREIN, Roland (2002a), "The Prosody of Authentic Emotions", In: *Proceedings of Speech Prosody*, Aix-en-Provence: France, 423-426.
- KEHREIN, Roland (2002b), *Prosodie und Emotion*, Tübingen: Niemeyer.
- KÖVECSES, Zoltán (2000), *Metaphor and Emotion. Language, Culture and Body in Human Feeling*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LEONARDI, Simona, (2010), "Wie Metaphern zur Konstruktion narrativer Identitäten beitragen: Eine Metaphernanalyse im Interviewkorpus "Emigrantendeutsch in Israel". In: M. PalanderCollin/ H. Lenk et al. (eds.), *Constructing Identity in Interpersonal Communication /Construction identitaire dans la communication interpersonnelle/Identitätskonstruktion in der interpersonalen Kommunikation*, Helsinki: Société Néophilologique, 323-336.
- MCNEILL, David (2000) (ed.), *Language and gesture*, Cambridge: Ca. University Press.
- PORTELLI, Alessandro (2007), *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Roma: Donzelli.
- SAUSSURE, Ferdinand de (1922, [1916] 1967), *Cours de linguistique générale*, Paris: Payot, trad. italiana. Corso di linguistica generale; Introduzione, note e commento, di Tullio De Mauro, 1967 e successive edizioni, Bari, Roma: Laterza.
- SCHERER, Klaus (2000), "Emotions". In: M. Hewston/ W. Stroebe (eds.), *Introduction to Social Psychology: A european Perspective*, Oxford: Blackwell, 151-191.
- SCHERER, Klaus (2003), "Vocal communication of emotion: A review of research paradigms." In: *Speech Communication* 40, 227-256.
- SCHWARZ-FRIESEL, Monika (2008), „Sprache, Kognition und Emotion, Neue Wege in der Kognitionswissenschaft“. In: H. Kämper/ L. M. Eichinger (Hrsg.), *Sprache, Kognition, Kultur, Sprache zwischen mentaler Struktur und kultureller Prägung*, New York/Berlin: De Gruyter, 277-302.
- SCHWARZ-FRIESEL, Monika (2011), "Dem Grauen einen Namen geben? Zur Verbalisierung von Emotionen in der Holocaust-Literatur - Prolegomena zu einer Kognitiven Linguistik der Opfersprache". In: *Germanistische Studien. Jubiläumsausgabe Nr. 10 Sprache und Emotionen*, 128-139.
- SCHWARZ-FRIESEL, Monika (2013²), *Sprache und Emotion*, Tübingen und Basel: A. Franke Verlag.

- SCHWARZ-FRIESEL, Monika (2015), "Language and emotion". In: U.M. Lüdtke (ed.), *Emotion in language: Theory, reasearch and application*, Amsterdam/ Philadelphia: Benjamins, 158-173.
- THÜNE EVA-MARIA (2010), "Erzähleridentität im Interviewkorpus, 'Emigrantendeutsch in Israel'". In: M. PalanderCollin/ H. Lenk et al. (eds.), *Constructing Identity in Interpersonal Communication /Construction identitaire dans la communication interpersonnelle/Identitätskonstruktion in der interpersonalen Kommunikation*, Helsinki: Société Néophilologique, 309-322.
- THÜNE, Eva-Maria/ LEONARDI, Simona (2011), "Wurzeln, Schnitte, Webemuster. Textuelles Emotionspotential von Erzählmotiven am Beispiel von Anne Bettens Interviewkorpus 'Emigrantendeutsch in Israel'". In: C. Kohlross/ H. Mittelmann, (Hrsg.), *Auf den Spuren der Schrift. Israelische Perspektiven einer internationalen Germanistik*, Berlin/New York: De Gruyter, 229-246.

4. Ricordi nel racconto: tematizzazioni della memoria nell'*Israelkorpus* (IS e ISW)

di Simona Leonardi

Introduzione: ricordi, identità e racconto nelle interviste dell'*Israelkorpus*

In questo lavoro mi propongo di analizzare le tematizzazioni dell'attività mnestica che nelle interviste dell'*Israelkorpus* (= IK; sul *corpus* cfr. *Introduzione e cap.1*) possono accompagnare i ricordi via via verbalizzati nella storia di vita¹ articolata dai parlanti. In questa elaborazione il ricordare non va inteso come mero recupero di elementi immagazzinati in una memoria statica, ma come un processo dinamico, come già suggeriva Bartlett (1932: 213)²:

Remembering is not the re-excitation of innumerable fixed, lifeless and fragmentary traces. It is an imaginative reconstruction, or construction, built out of the relation of our attitude towards a whole active mass of organised past reactions or experience, and to a little outstanding detail which commonly appears in image or in language form.

Nella ricostruzione narrativa la persona stabilisce dunque retrospettivamente delle relazioni di senso, delle connessioni, nella propria storia di vita, all'interno del proprio vissuto, e anche tra questo e il contesto storico relativo.³ Legata a questa rfigurazione riflessiva della propria vita, che "fa della propria vita un tessuto di storie raccontate"

¹ Cfr. Bichi (2002), in part. 29 e 50, e anche Rosenthal (1995), che parla di *Lebensgeschichten*; a proposito delle interviste dell'*Israelkorpus* come interviste biografiche, nonché come testimonianze di *Oral History*, cfr. Betten (2011: 29).

² La concezione dinamica della memoria è stata confermata anche da studi degli ultimi decenni, cfr. Neisser/ Libby (2000: 315); Michaelian/ Sutton (2017).

³ Per una sintesi degli studi su memoria e narrazione cfr. Leonardi (2016), soprattutto § 1-4.

(Ricoeur 1988: 376), è un concetto di identità dinamica, che “può includere il cambiamento, la mutabilità, nella coesione di una vita” (ib.), articolata appunto nella narrazione: l'identità narrativa.⁴

In particolare la teoria del posizionamento sociale (*positioning*, cfr. Bamberg p.es. 1997; Lucius-Hoene/ Deppermann 2004b) cerca di considerare il farsi delle identità nell'interazione e nel processo narrativo, ma anche le forze sociali in campo. Secondo Bamberg (ib.) il narratore posiziona sé stesso nella narrazione a tre livelli: il primo nella rappresentazione del sé all'interno della storia narrata (dunque nel mondo della storia), in rapporto anche a eventuali altri personaggi; il secondo nell'interazione con chi partecipa alla conversazione (cioè nel contesto situazionale dell'interazione); infine come risposta a una domanda del tipo “chi sono?” (*who am I?*) in un più ampio contesto sociale esterno alla narrazione.

Come gran parte delle interazioni (cfr. Chafe 1994: 195-223), la situazione dell'intervista, dove le persone raccontano a un'interlocutrice esperienze passate, è dunque caratterizzata da un intreccio tra una modalità di coscienza ancorata all'*hic et nunc* del mondo della conversazione, che percepisce immediatamente l'ambiente circostante (*immediate mode*, ib.: 196-98) e una trasposta nel mondo del racconto, in uno spazio-tempo (cronotopo, cfr. Bachtin 2001) diverso, più spesso passato, e quindi ricordato, ma talvolta futuro, e dunque immaginato (*displaced mode*, Chafe 1994: 198-201).

Sul piano dell'articolazione narrativa del tempo, le due modalità di coscienza si collegano alla differenziazione, risalente a Müller (1947), tra tempo del racconto (*Erzählzeit*), quello del narratore che racconta, quindi modalità di coscienza immediata, e tempo raccontato (*erzählte Zeit*), quella della coscienza trasposta.⁵

È opportuno precisare che intendo qui “racconto” (*Erzählung*) in senso ampio, come forma narrativa articolata nel tempo e anche nello spazio (cfr. p.es. Lucius-Hoene/ Deppermann 2004: 145; per il ruolo dell'elemento spaziale Casey 1993: 171). Questo a sua volta si può distinguere in “racconto in senso stretto” (*Erzählung im engeren Sinn*,

⁴ Com'è noto, il concetto è stato elaborato in ambito filosofico soprattutto da Ricoeur, p.es. (1988: 372-80) e (1991); per elaborazioni nella psicologia cfr. Bruner 1990; con particolare attenzione all'analisi linguistica cfr. Lucius-Hoene/ Deppermann (2004a); cfr. anche il recente quadro in De Fina (2015).

⁵ Per un trattamento della questione nell'ambito di interviste narrative, cfr. Lucius-Hoene/ Deppermann (2004), in part. 24-29.

narrative o *story*), “resoconto” (*Bericht*) e “cronaca” (*Chronik*) (per un quadro più dettagliato cfr. Luppi in questo volume). Il racconto in senso stretto, che è la rappresentazione più dettagliata, prevede una rappresentazione scenico-episodica in cui chi parla fa agire il proprio sé di un tempo e prevede diverse fasi⁶ che si susseguono cronologicamente, tra le quali essenziali sono un elemento inaspettato, uno *Skandalon* (Rehbein 1982), la “complicazione”, e il suo successivo “scioglimento”. Il resoconto è invece la presentazione, in genere assai compendiata, di eventi e esperienze, narrate dalla prospettiva attuale e considerando le ricadute sul vissuto (Lucius-Hoene/ Deppermann 2004: 153-154), mentre la cronaca è infine un’esposizione molto condensata degli eventi essenziali della propria vita, o di un suo tratto, esposti in ordine strettamente cronologico, senza assumere nessuna particolare prospettiva e senza esprimere valutazioni (Lucius-Hoene/ Deppermann 2004: 154-155).

Le interviste autobiografiche comprendono inoltre anche parti non narrative, vale a dire descrittive, in cui il flusso cronologico si interrompe, per presentare più in dettaglio, in forma statica, elementi del mondo (personaggi, ambienti sociali, luoghi, etc., cfr. Lucius-Hoene/ Deppermann 2004: 143; 160-162), e argomentative, cioè la costruzione di una struttura logica a sostegno di (o contro) una determinata tesi. L’argomentazione riveste una particolare rilevanza nelle interviste narrative, perché attraverso di essa il parlante può presentare elementi a favore di posizioni in accordo con l’identità narrativa che intende portare avanti nell’intervista.⁷

La possibilità cognitiva, propria degli esseri umani, di avere a disposizione una sorta di “macchina del tempo” (Tulving 2002: 20) narrativa è una funzione della cosiddetta coscienza auto-noetica (ib.: 2), vale a dire capace di auto-percezione, legata alla memoria episodica,

⁶ Labov/ Waletzky (1967) sono stati i primi a individuare all’interno di un *corpus* di narrazioni spontanee il ricorrere di una struttura di racconto definita, comprendente i seguenti: elementi: *abstract*, orientamento (*orientation*), complicazione (*complicating action*), valutazione (*evaluation*), risoluzione (*resolution*) e coda. Cfr. Thüne in questo volume per una discussione del modello. Nel frattempo sono state proposte integrazioni e modifiche, p.es. Chafe (1994: 128) prevede le seguenti fasi: orientamento (*orientation*), complicazione (*complication*), *climax*, scioglimento (*denouement*) e coda, non di rado introdotte da un *abstract*.

⁷ Cfr. Lucius-Hoene/ Deppermann (2004: 143; 162-170); sul particolare ruolo degli inserti argomentativi nell’IK e anche sull’intreccio dei diversi generi testuali nelle interviste cfr. Betten (2009).

quella che ha una collocazione spazio-temporale e elabora avvenimenti legati al vissuto personale, e che si differenzia dunque dalla memoria semantica, che riguarda invece le conoscenze generali sul mondo, sganciate dalla propria storia di vita (ib.: 3).

Al contrario del *continuum* rilevato dalla coscienza che percepisce immediatamente l'ambiente circostante, i ricordi recuperati dalla memoria, come pure i costrutti allestiti nel futuro nell'immaginazione si configurano piuttosto come "isolated segments of experience whose antecedents and consequences are inaccessible" (Chafe 1994: 202). Questo carattere di "isola" viene ulteriormente precisato, estendendo la metafora: "They produce experiential *islands*, disconnected from their surroundings, rising out of a dark sea of unawareness" (ib.). È per questa qualità "insulare" propria della modalità di coscienza trasposta che in genere il parlante, quando comincia a mettere in parole del contenuto ricordato o immaginato, inserisce all'inizio un orientamento spazio-temporale e più in generale una contestualizzazione, affinché chi ascolta possa localizzare l'"isola" ricordata e narrata (ib.). L'orientamento, che può essere presente in tutte le forme di racconto in senso ampio, costituisce una delle macrosequenze della struttura del racconto in senso stretto nella maggior parte dei modelli (cfr. sopra; cfr. Labov/ Waletzky 1967; Chafe 1994: 128).

Per quanto le interviste narrative dell'IK, come storie di vita, possano prevedere lunghi passi monologici (cfr. anche Thüne in questo volume), assai più rari nella normale conversazione, esse sono comunque delle interazioni; chi ascolta è infatti comunque presente, pone domande, può dimostrare più o meno interesse per determinate questioni, può esprimere valutazioni, tutti elementi che contribuiscono alla strutturazione narrativa da parte delle parlanti (cfr. p.es. Schütze 1976: 8-9). Nella verbalizzazione del ricordo di episodi biografici, che come già ricordato sopra, non è mai un mero recupero statico dalla memoria, la dinamica interattiva ha una particolare rilevanza, perché chi parla inserisce le proprie esperienze in una particolare cornice spazio-temporale, con l'intento di renderle rilevanti all'interno di questa, considerando quindi anche chi ascolta (cfr. Schiffrin 1996: 168, con ulteriore bibliografia).

Ciò comporta che inserita nel processo di verbalizzazione è anche una selezione dei ricordi, che fa sì che chi parla scelga e combini quelli che di volta in volta sono ritenuti adatti alla particolare situazione, quelli considerati più interessanti per gli interlocutori (Chafe 1994: 121-122), così si può parlare di una particolare modalità di "ricordo

per il racconto" (*remembering for narration*) (cfr. Norrick 2012). Questo è legato alla concezione più generale di "raccontabilità" (*tellability*), vale a dire quanto la parlante ritiene opportuno, e anche rilevante, raccontare (cfr. Baroni s.d.).

Per tracciare il processo della messa in parola della memoria episodica e della relativa costruzione narrativa che combina diversi elementi da lì attinti (cfr. Chafe 1994) può rivelarsi dunque particolarmente utile un'analisi dei commenti metanarrativi che tematizzano l'attività mnestica⁸ (Schütze 1987: 138). Questi verbalizzano infatti l'attività cognitiva del recupero dei ricordi in corso nello spazio-tempo del mondo dell'interazione e sono dunque nella modalità di coscienza immediata; sono inoltre inseriti nel flusso narrativo e spesso marcano (vedi sotto) i ricordi stessi, dunque sezioni di narrazione in modalità di coscienza trasposta. Possono infine fornire informazioni sull'indirizzo dato al racconto in accordo all'interazione (cfr. in particolare Norrick 2012: 197).

Nell'analisi che segue mi concentrerò in particolare sulle tematizzazioni, e sul relativo racconto, di quelli che vengono esplicitamente categorizzati dalla persona narrante come "primo ricordo".

1. "E mia madre suonava per me": il primo ricordo di Micha Michaelis

Visto che le interviste dell'IK si configurano come ricostruzione narrativa di storia di vita, le domande iniziali sono sovente a ampio raggio, sufficientemente generiche affinché la persona intervistata possa dare un quadro della propria infanzia e raccontare i primi ricordi (cfr. anche Lucius-Hoene/ Deppermann 2004a: 296). È questo il caso anche nel corso dell'intervista alla coppia Mirjam e Micha Michaelis⁹; qui, essendo le persone intervistate due, vengono ripercorse due storie di vita, che a partire dal 1936 scorrono per lo più insieme. Mentre nella seconda parte del colloquio i due intervistati prendono la parola avvi-

⁸ A tutt'oggi sono a conoscenza soltanto di due studi di taglio linguistico dedicati pressoché per intero alle tematizzazioni dei processi mnestici, Norrick (2003) e (2005), incentrati in particolare sull'interazione conversazionale; entrambi analizzano brani tratti da *corpora* in lingua inglese. Per una rassegna di studi sulle funzioni interattive di tematizzare i processi della memoria, dunque sia ricordare sia dimenticare, cfr. Norrick (2005: 1821-26).

⁹ Intervista di Anne Betten (AB) con Mirjam Michaelis (già Lotte Adam, nata a Berlino il 19.6.1908) e Micha Michaelis (MM) (già Fritz Michaelis, nato a Berlino il 24.5.1908), emigrati in Palestina insieme nel 1938; *Kibbutz Dalia*, 30.4.1991.

cendandosi in turni non troppo lunghi, nella prima parte un intero blocco è dedicato all'inizio alla prima fase della vita di Mirjam Michaelis; concluso questo dopo ca. 25 minuti, l'intervistatrice Anne Betten chiede a Micha Michaelis di raccontare la sua vita prima dell'incontro con la moglie (1/001-008), richiamando la sua origine altoborghese (006), molto diversa da quella della compagna di gran parte della vita (003; 006):

- (1) [00:25:43-00:27:40]¹⁰
- 001 AB: :((...)) wie war !IHR! lEBen bis zu diesem (.) zusammenkommen
verlaufen, °h
- 002 wie war ihr HINtergrund,
- 003 äh_sie kommen aus einer ganz anderen faMllie,
- 004 und trotzdem ist durch (.) persönliche umstände;
- 005 sie haben die ELtern so früh verloren; °h
- 006 ihr LEbensweg der () mehr aus dem grÖßbürgertum
kam dann ganz
anders vErlaufen;
- 007 sozusagen umgekehrt zu ihrer FRAU zunächst mal, (.)
- 008 erZÄHlen sie darüber etwas? (.)
- 009 MM: gut (--) ich komme aus einer gUtbürgerlichen faMllie,
- 010 obwohl mein VAter (.) soziAlist war. (-)
- 011 äh: meine mUtter war vor ihrer hEirat (.) mitglied des
philharmOnischen orCHEsters,
- 012 un:d meine ERste:: kIndheitserinnerung ist,
- 013 dass ich (--) damals muss ich vielleicht zwEi oder erst
drEi JAHre
gewesen sein;
- 014 auf einem SCHEmel saß; °h
- 015 und das war ein Abend;
- 016 und die latErne !BRACH! sich in der (.) fensterscheibe;
- 017 und meine MUTter spIelte für mich.
- 018 das ist so meine !AL!lerste kIndheitserinnerung. (--)
- 019 äh:: (.) mein vAter spielte recht gut klavIer, (.)

¹⁰ Tutte le interviste dell'*Israelcorpus* sono pubblicamente disponibili sul sito dell'*Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim (IDS), all'interno della sezione *Datenbank für Gesprochenes Deutsch* (DGD); questa intervista fa parte del *corpus Emigrantendeutsch in Israel* (IS = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3A7-393A-8A01-3>), ed è identificata dalla sigla IS--_E_00086. Si forniscono fra parentesi quadre le ore, i minuti e i secondi nel file audio. Le trascrizioni dei brani qui presentati, così come la relativa traduzione in italiano sono a mia cura (S.L.). La trascrizione segue il modello del *Basistranskript* ('trascrizione di base') secondo il sistema di trascrizione GAT 2 di Selting et al. (2009).

020 un:d so war dann (.) bei uns jEden mittwochAbend
 kammermusIk;
 021 die beiden brÜder meiner mutter waren MUSiker,
 022 hatten ein muSIKkonservatorium in bErLin, °h
 023 der eine spielte BRATsche (-) und der zweite spielte cEllo,
 024 un::d so war dann bei uns !JE!den mittwochAbend äh
 kammermusIk,
 025 sie brachten auch mitunter andere SPIEler mit,
 026 das hat sich bis zum okTETT erweitert-
 027 un::d ä:h daher stammt meine (.) !LIE!be zur musIk
 bis zum heutigen tAge;
 028 das ist mir sozusagen (.) in der er!ZIE!hung Angebracht
 worden.¹¹

Micha Michaelis inizia schizzando la situazione sociale della famiglia: con collegamento a quanto anticipato dall'intervistatrice (1/006 *aus dem grOßbürgertum*, it. dall'alta borghesia) specifica da una parte di provenire da una "famiglia borghese agiata" (009), per poi però precisare anche che il padre era socialista (010), un motivo che nel corso dell'intervista viene in seguito ripreso e sottolineato. La madre viene quindi presentata come notevole musicista tramite la sua posizione di membro dell'Orchestra filarmonica di Berlino (011)¹², ruolo del tutto eccezionale per una donna a cavallo tra Otto- e Novecento; anche questo motivo verrà ripreso nel corso dell'intervista, sottolineando che infatti la madre era l'unica donna nell'orchestra¹³.

¹¹ It. AB: (...) Com'è stata la sua vita fino a questo (.) incontro qual era lo sfondo eh lei viene da tutt'un'altra famiglia e tuttavia per (.) problemi personali ha perso i genitori così presto la sua vita che veniva più dall'alta borghesia è andata in modo molto diverso per così dire al contrario di sua moglie all'inizio (.) racconta qualcosa di questo? (.) MM: bene (-) vengo da una famiglia borghese agiata anche se mio padre era socialista (.) eh: mia madre prima del matrimonio faceva parte dell'orchestra filarmonica [di Berlino, S.L.] e il mio primo ricordo dell'infanzia è che io (.) allora io dovevo avere forse due o magari tre anni ero seduto su uno sgabello e era una sera e il lampione si rifletteva nel vetro della finestra e mia madre suonava per me questo è dunque il mio primo primissimo ricordo d'infanzia (-) eh: (.) mio padre suonava piuttosto bene il piano (.) così da noi ogni mercoledì sera c'era musica da camera tutti e due i fratelli di mia madre erano musicisti, avevano una scuola di musica a berlino uno suonava la viola l'altro il violoncello e così da noi ogni mercoledì sera eh c'era musica da camera a volte portavano anche altri musicisti, si poteva ampliare fino a un ottetto e: da lì viene il mio amore per la musica che dura fino a oggi mi è stato per così dire trasmesso nell'educazione.

¹² *Berliner Philharmonisches Orchester* è stato fino al 2002 il nome ufficiale dell'orchestra nota oramai da tempo come *Berliner Philharmoniker*; Micha Michaelis con *Philharmonisches Orchester* (011) utilizza evidentemente la denominazione "storica" in uso nella memoria familiare.

¹³ Cfr. anche il brano più ampio pubblicato in Betten/ Du-nour (2004: 21-22).

La descrizione della situazione sociale in cui il parlante è nato è sì oggettiva, ma Micha Michaelis, integrando il dato relativo alla “famiglia borghese agiata” proposto dall’intervistatrice (e da lui confermato, 009) con le informazioni relative al socialismo del padre e alla carriera di musicista della madre, suggerisce una chiave interpretativa del contesto di nascita diverso da quello più stereotipicamente associato a una famiglia altoborghese. Mentre poi, come già anticipato dall’intervistatrice (006), il contesto altoborghese verrà presto perduto, i due elementi da lui inseriti continueranno ad accompagnare Micha Michaelis per gran parte della vita, come emerge nel corso della conversazione. Il ruolo della musica viene ripreso a partire da (019) e sottolineato alla fine di questo stesso turno (027-028), stabilendo dunque attraverso questa una continuità tra l’infanzia, l’educazione datagli dai genitori e dalla famiglia tutta e il suo io attuale: *un::d ä:h daher stammt meine (.) !LIE!be zur musIk bis zum heutigen tAge; das ist mir sozusagen (.) in der er!ZIE!hung Angebracht worden* (it. e: da lì viene il mio amore per la musica che dura fino a oggi, mi è stato per così dire trasmesso nell’educazione).

Se le r. 009-011 (precisazioni su famiglia e genitori) e 019-026 (ruolo della musica nella famiglia) costituiscono delle descrizioni oggettive della situazione familiare e della consuetudine della famiglia con la musica, immediatamente a seguire l’informazione sulla madre musicista nell’Orchestra Filarmonica Michaelis inserisce un ricordo in soggettiva che interrompe la descrizione (ripresa poi in 019, con la specificazione che il padre suonava bene il piano), forse innescato dall’aver richiamato l’attività di musicista della madre.¹⁴ Tale ricordo è incorniciato da due tematizzazioni, la prima (012) che lo introduce, precisandone la specificità cronologica come “primo ricordo” (*meine ERste: kIndheitserinnerung ist*, it. il mio primo ricordo dell’infanzia), la seconda che lo conclude (018), con una ripresa della formulazione iniziale con leggere varianti, l’inserimento della particella *so* con valore conclusivo e la premodificazione del numerale ordinale *erste* con il prefisso rafforzativo *aller-* (*das ist so meine !AL!lererste kIndheitserinnerung*, it. questo è dunque il mio primo primissimo ricordo d’infanzia) a sottolineare la peculiarità di quel ricordo.

¹⁴ Su questo brano cfr. anche Albert (2000: 323), che lo considera una parentesi temporale/locale (*temporale/lokale Parenthese*).

Il ricordo vero e proprio è preceduto da una precisazione cronologica dell'epoca a cui questo risale, inserita come formulazione parentetica dopo il pronome personale *ich* (013) e preceduta da una micropausa, come se il parlante volesse mettere meglio a fuoco il suo sé di allora; questa è già in soggettiva, perché la cronologia è espressa tramite una stima della propria età (013: *damals muss ich vielleicht zwEi oder erst drEi JAhre alt gewesen sein*, it. allora io dovevo avere forse due o magari tre anni). Quindi Micha Michaelis conclude la frase iniziata prima della parentesi (013: *dass ich*, it. che io) puntualizzando la sua posizione nello spazio all'epoca, da cui dipende la sua prospettiva su quanto racconta: *auf einem SCHEmel saß* (014, it. ero seduto su uno sgabello). Dopo la focalizzazione sul suo io di tanti anni prima il ricordo si precisa con le impressioni sensoriali percepite dal suo io di allora: dalla vista, la specificazione che era sera (015) e l'ulteriore dettaglio del gioco di luce del lampione riflesso sulla finestra (016); dalla vista e dall'udito, la percezione della madre che suona per lui (017). La formulazione di quanto vide e sentì quella sera è retoricamente marcata, in quanto articolata in una struttura di lista a tre componenti considerata classica:¹⁵

- | | |
|-----|---|
| 015 | und das war ein Abend; |
| 016 | und die latErne !BRACH! sich in der (.) fensterscheibe; |
| 017 | und meine MUTter spElte für mich. |

La struttura a lista viene generata dalla triplice ripetizione anaforica della congiunzione *und*, che di volta in volta introduce un enunciato che arricchisce di ulteriori particolari il ricordo; i tre enunciati ripropongono anche il medesimo contorno intonativo discendente, che nell'ultimo diventa molto discendente. La tematizzazione che chiude il ricordo (018) è seguita da una serie di pause: prima una pausa silente (018), poi una piena (019) e infine una micropausa (019), da considerare con tutta probabilità tracce del lavoro mnestico e di elaborazione narrativa che Micha Michaelis sta compiendo per riprendere, dopo la dilatazione temporale nello *zoom* del ricordo in soggettiva, le fila della descrizione oggettiva della situazione biografica familiare interrotta da questo (012-018).

¹⁵ Cfr. Jefferson (1990: 64 sgg.) e Sandig (2006: 184 sgg.); sulle liste come figura della retorica del parlato quotidiano cfr. Müller (1989). Per le liste nell'IK cfr. Thüne (2009), in part. § 3 "Aufzählungen und Listen"; cfr. anche Leonardi (2016: 12, 19, 33-34); cfr. anche il contributo di Ponzi in questo volume.

Per quanto il ricordo sia tutto articolato al passato, coerentemente con la modalità di coscienza trasposta nel passato, non mancano elementi di immediatezza: in primo luogo la scarsità di elementi di localizzazione spaziale, perché l'unica indicazione esplicita più propriamente specifica è la prospettiva di Micha Michaelis nello spazio di una stanza (su uno sgabello), senza precisare però di quale stanza si trattasse e dove si trovasse. Inoltre, mentre ancora lo "sgabello" di (014) e la "sera" di (015) sono preceduti da un articolo indeterminativo (*auf einem auf einem SCHEmel e ein Abend*), il "lampione" e il "vetro" di (016) sono accompagnati da un determinante (*die latErne – in der (.) fensterscheibe*), quasi fossero elementi noti e condivisi (cfr. Chafe 1994: 228), il che conferisce loro un carattere di continuità, come se facessero parte di un flusso di coscienza immediata, e non fossero invece elementi "insulari" recuperati nel ricordo. Non è da escludere che tale carattere continuo sia dovuto al fatto che Michaelis consideri come un unico ricordo una serie di esperienze analoghe ripetute, dove una di queste si è cristallizzata con contorni più definiti, ma le altre contribuiscono indubbiamente sia a dare un'impressione di flusso sia a una precisione dei dettagli (sulla salienza di esperienze ripetute cfr. Chafe 1994: 203).

Il ricordo, legato alle percezioni visive e uditive, ha sicuramente carattere positivo, e, per quanto non sia esplicitamente espresso, una forte componente affettiva che trapela dallo schizzo tracciato, dove il piccolo Micha è unico spettatore di un concerto offertogli dalla madre (017 *und meine MUTter splelte für mich*, it.e mia madre suonava per me). Probabilmente questa componente emotiva, e anche argomentativa a sostegno della rappresentazione di un quadro familiare armonioso, ha avuto un ruolo nella verbalizzazione di questo ricordo all'interno della storia di vita di Micha Michaelis.

3. "Il primo l'Anschluss": i primi ricordi di Shoshana Beer

Ben diversa è la tematizzazione del primo ricordo nell'intervista di Shoshana Beer con Hyeong Min Kim e Ingrid Rabeder, due studenti dell'università di Salisburgo. Shoshana Beer emigra nel 1939, poco più che undicenne, da sola con l'*Aliyah* giovanile. I genitori non riusciranno a emigrare e di loro non saprà più nulla: sono sicuramente stati uccisi nella

shoah, ma non sa né come, né dove, né quando.¹⁶ All'inizio dell'intervista Shoshana Beer tematizza il profondo trauma dell'espulsione dall'Austria, quella che pensava fosse la sua "patria" (*Vaterland*), e anche dalla sua lingua. Alla prima vera e propria domanda guida dell'intervistatrice Ingrid Rabeder, *Können Sie uns vielleicht über die Zeit in Wien ein bisschen erzählen? Woran Sie sich noch erinnern* (2 min 05 s. it. Ci può forse raccontare un po' del periodo a Vienna? Cosa si ricorda ancora?), risponde inizialmente con una descrizione molto succinta della situazione familiare, che mette l'accento sulla sua normalità e sulla evidente assenza di grandi problemi nell'infanzia, definita "bella" (*normales Leben, Familienleben, gelebt. Schöne Kindheit gehabt*, 2 min 16 s-2 min 25 s, it. Vissuto una vita normale, vita in famiglia; avuto una bella infanzia). Dopo aver ricordato che la varietà parlata in casa era il tedesco standard, che all'epoca il dialetto era assai meno diffuso e che la seconda lingua allora era il francese, tanto che il suo nome originario era Renée, racconta in breve come all'arrivo in Palestina, nel collegio-colonia in cui fu accolta (Ben Shemen, come emerge anche nel corso dell'intervista), l'idea di fondo era di tagliare con passato (03 min 01 s-03 min 12 s) *Man dachte, in das Kinderheim, in das ich kam, dachte, der beste Weg is, abzuschneiden die schreckliche Vergangenheit und ein neues Leben aufzubauen*, it. Si pensava, nel collegio-colonia dove arrivai, si pensava, la cosa migliore è tagliare il terribile passato e costruire una nuova vita), così che le fu imposto di cambiare nome, perciò divenne Shoshana.¹⁷ Alla fine del passo sul cambio di nome, valutato negativamente come un sottrarre l'unica cosa che avesse portato con sé (3 min 33 s-3 min 36 s), l'intervistata ribadisce quindi l'idea alla base di quella scelta, cioè quella di cercare di eliminare i ricordi terribili dei bimbi; questo passo e quanto segue è riportato nell'esempio (2):

¹⁶ Non poche delle persone intervistate nell'IK condividono il trauma dei genitori morti violentemente in seguito alle persecuzioni nazifasciste quando i figli e le figlie erano già emigrati: sulla particolarità dell'esperienza, in cui si intrecciano sensi di colpa per non aver potuto partecipare al destino dei genitori lontani e il dolore dell'inimmaginabile negativo, cfr. Thüne (2016) e anche Thüne in questo volume, dedicato a un brano dell'intervista con il marito di Shoshana Beer, Paul Rudolf Beer. Shoshana Beer stessa nel corso dell'intervista (8 min 54) tematizza così la situazione, accomunando la sua a quella del marito: *Nichts, wir wissen nichts über unsere Eltern* (it. nulla, non sappiamo nulla dei nostri genitori'). Per analisi di ulteriori passi dell'intervista a Shoshana Beer cfr. Leonardi (2013: 114-118).

¹⁷ Testo e analisi del brano corrispondente in Leonardi (2013: 117).

- (2) [00:03:39-00:04:33]¹⁸
- 001 SB: man dAchte (.) frisch Aufzubauen neu Aufzubauen
die kinder die mit
schrEcken KAmEn,
002 IR: natÜRlich, jA; (--)
003 °h mEine er!IN!nerung (.) dann war natürlich::; (.)
004 das Erste der ANschluss:-
005 ich war in den PFADfindern noch,
006 und sind (darum) marSCHIERT;
007 und der EINmarsch kam in wien-
008 man hat geBRÜLLT
009 und ich bin nach hause geLAUFen.
010 daran eRINnere ich mich,
011 die ZWEItE sache erInnere ich mich: (--)
012 äh gleich danach kLOpfte es an unsere TÜR, (-)
013 und es kam ein (.) DEUTscher (-) esa;; (--)
014 und ein österreicher_ein wIener, (-)
015 und arrestlert meinen VATER. (3)
016 und !DANN! versuchte meine mUt\ -
017 ich habe noch eine SCHWEster; (.)
018 uns KINder irgendwie zu rEtten,
019 und raus/ (.) rauszuKRIEgen. (--)
020 verSTEhen sie?¹⁹

Qui Shoshana Beer tematizza esplicitamente i propri ricordi, inserendoli nel solco della concezione vigente nel collegio-colonia in cui verrà ospitata al suo arrivo in Palestina e dove rimarrà fino al 1944, secondo cui i bimbi e i ragazzi arrivati con l'*Aliyah* giovanile sono segnati da esperienze terribili, perciò l'impegno a ricominciare da capo, per far dimenticare quelle esperienze (001). L'intervistatrice conferma che un tale intento è *naturale* (002), ma Shoshana Beer riprende il *na-*

¹⁸ DGD, *Corpus Emigrantendeutsch in Israel: Wiener in Jerusalem* (ISW = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C42A-423C-2401-D>). Intervista di Hyeong Min Kim e Ingrid Rabeder (IR) con Shoshana Beer (SB) (già Renée Rothfeld, nata a Vienna il 29.10.1927; emigrazione in Palestina aprile 1939); Gerusalemme, 1.12.1998.

¹⁹ It. SB: si pensava (.) costruire da capo, costruire qualcosa di nuovo, i bimbi che erano venuti con esperienze terribili IR: naturale, sì SB: i miei ricordi allora erano naturale (.) il primo l'*anschluss*, ero ancora negli scout, e () eravamo in marcia e la marcia [delle truppe] arrivò a vienna, strillavano, e io sono corsa a casa, questo mi ricordo: la seconda cosa, mi ricordo (--) eh, subito dopo bussarono alla nostra porta (-), entrò una SA tedesca e un austriaco, un viennese (-) e arresta mio padre (3) e allora mia madre cercò - ho anche una sorella - in qualche modo di salvare noi figlie, di farci uscire fuori, capite?

turale per dire che per lei “naturale” (003) è avere come primo ricordo l'*Anschluss*, l'annessione dell'Austria alla Germania nazista il 13 marzo 1938. Allora Shoshana Beer aveva quasi dieci anni, è altamente probabile che abbia dei ricordi precedenti a questi, magari all'interno del quadro dell'infanzia felice da lei citato in precedenza, però questi non vengono né menzionati né tanto meno tematizzati. Il passo in (003) (*mEine er!IN!nerung (.) dann war natürlich::; it. i miei ricordi allora erano, naturale*), con un il forte accento su *er!IN!nerung* (it. ricordi) stabilisce una relazione con gli *schrEcken* (001 'esperienze terribili'), i suoi ricordi sono da annoverare tra quelli. La tenuta della fricativa finale in *natürlich::* (003) e la micropausa che segue sembrano corrispondere a un momento di attività cognitiva, per attivare nella mente ulteriori informazioni da verbalizzare (Chafe 1994: 63), quindi di messa a fuoco dei ricordi che vengono a essere raccontati (cfr. anche Schwitalla 2012: 76 sulla funzione delle pause).

Subito dopo, da (004), segue infatti il ricordo caratterizzato da Beer stessa come *das erste* (it. il primo), inizialmente richiamato dalla denominazione che definisce univocamente l'evento, l'*Anschluss*, poi con un rapido resoconto di come lei l'abbia vissuto: in (004) racconta che lei allora era “ancora” (*noch*) negli scout, implicando che in seguito non potrà più farne parte; le frasi che compongono il resto del ricordo sono coordinate a questa principale tramite la congiunzione *und* (it. e) (tranne la frase in 008, coordinata per asindeto alla frase in 007, introdotta da *und*), il che contribuisce a una cronologia molto serrata. Come scout la piccola Renée e i suoi compagni erano in marcia (006, il 13 marzo del 1938 era una domenica) quando le truppe naziste entrano a Vienna (007, *und der EINmarsch kam in wien-*. It. e la marcia [delle truppe] arrivò a Vienna). Qui Shoshana Beer caratterizza la sua percezione delle truppe con un verbo connesso a una sensazione uditiva (008, *man hat geBRÜLLT*, it. si strillava); *brüllen* significa 'strillare', ma che ha anche diverse altre connotazioni, tutte negative, legate alla cupezza del suono emesso, nonché alla violenza e assenza di freni dell'articolazione.²⁰ Attraverso la scelta di questo verbo Shoshana Beer non solo dà una valutazione di quelle grida, facendo trapelare la sua sensazione di disagio ad avvertirle, ma implicitamente si posiziona nei confronti

²⁰ Cfr. DWDS, s.v. *brüllen* “seine Stimme dumpf und ungehemmt in größtmöglicher Lautstärke ertönen lassen, dumpf schreien” (it. far risuonare la propria voce in modo tetro e senza freni al maggior volume possibile, gridare in modo cupo.)

dell'evento. Da notare che il verbo *hat geBRÜLLT* ha come soggetto il pronome impersonale *man* (008); come ricorda Schweiger (2011: 69), *man* può ricoprire essenzialmente due funzioni, o come autoreferenzialità inclusiva del parlante, che vuole però mantenere una distanza con quanto raccontato scegliendo quindi di non utilizzare pronomi che lo coinvolgerebbero di più, come quelli di prima persona, oppure invece come referenza collettiva, quando l'evento vuole essere presentato come generale, un'azione a tappeto non limitata a un gruppo specifico. È in questa seconda funzione che Shoshana Beer utilizza il pronome, il che corrisponde a esprimere che tutta la città era pervasa da questa massa urlante e che non era possibile distinguere chi gridava e chi no. Segue (010) la sua reazione *und ich bin nach hause geLAUfen* (it. e io sono corsa a casa), dove il pronome di prima persona *ich* contrasta con il *man* della massa urlante in (008).

Il ricordo si chiude in (010) con un'ulteriore tematizzazione *daran erINNere ich mich* (it. questo mi ricordo), che da una parte stabilisce un collegamento tra l'io (*ich*) della modalità di coscienza immediata, che ricorda e racconta nello spazio-tempo dell'interazione in (010) e quello della coscienza trasposta nel mondo del racconto (che corre a casa in (009), dall'altra, con la particella *daran*, retta dal verbo *erinnere* (it. ricordo) la parlante categorizza di nuovo come ricordo quanto narrato in (004-009).

Questa tematizzazione è subito seguita da un'altra, che introduce un secondo ricordo (011), legato al primo: *die ZWEItE sache erInNere ich mich: (--)* (it. La seconda cosa, mi ricordo); anche in questo caso il commento metanarrativo è seguito da una pausa silente e da una pausa con vocalizzazione. Il ricordo vero e proprio viene narrato da (011) a (019), sebbene quanto esposto in (012-015) costituisca un primo nucleo, associato allo spazio-tempo introdotto in (012), il tempo è "subito dopo" (*gleich danach*) essere tornata a casa, dunque il luogo è "a casa", mentre (016-019), precedute da una lunga pausa, costituiscono una conseguenza, più dilatata nel tempo, dell'evento precedente, quindi, secondo la struttura menzionata in § 1. la coda del racconto. Come già con il *gebrüllt* di (008), anche in (012) il ricordo è associato a una percezione uditiva: *klOpfte es an unsere TÜR, (-)* (it. bussarono alla nostra porta (-)). Analogamente alla ricostruzione mnestica precedente, alla prima frase seguono una serie di coordinate attraverso la congiunzione *und*, che ritmano l'incalzare rapido degli eventi. Il ricordo combina impressioni visive, dato che il "tedesco" (013) è categorizzato come membro delle SA, evidentemente sulla base della divisa, mentre l'au-

striaco è subito precisato come viennese (014), con tutta probabilità per l'accento. Mentre fino a (013) il tempo raccontato è sempre al passato (o preterito o perfetto), in (015), che rappresenta il *climax* drammatico del racconto, l'arresto del padre, il tempo passa al presente (*arrestIert*), da considerare dunque come presente storico; questo corrisponde a quanto osservato da Chafe (1994: 209-10) in relazione alle strategie utilizzate dai parlanti per far sì che la modalità di coscienza trasposta si avvicini a quella immediata²¹:

[e]vidently conversational narrators have a tendency to slip into the historical present at points in their talk where there is some reason for a remembered event or state to be expressed in a way that more closely resembles the immediate mode, a strategy likely to be most appropriate at, or shortly before, the climax of a narrative.

Questo punto di svolta narrativo, che costituisce anche un punto di svolta della vita di Shoshana Beer, è marcato alla fine da una lunga pausa (3 s), praticamente un "silenzio rumoroso" (Fele 2007: 42),²² vale a dire un intervallo così lungo da consentire un cambiamento di turno, che però non avviene, mentre Shoshana Beer esita a continuare. Questo "silenzio rumoroso" da una parte fa risaltare la rilevanza per il racconto, dall'altra iconicamente rappresenta la difficoltà di continuare dopo tale trauma (Shoshana Beer non vedrà più il padre). Segue quindi, come coda, un altro blocco tematico (016–019) che tramite la congiunzione *und* iniziale di (016) si ricollega sì a quanto narrato fino a (015), ma, come già ricordato sopra, in quanto conseguenza. Tale blocco costituisce in realtà anche l'*abstract* di un resoconto più dettagliato, esposto poi nei turni successivi, su come la madre abbia cercato una via di scampo per le due figlie (come precisa Shoshana Beer stessa in 2/017, "ho anche una sorella"), per poi optare per l'emigrazione in Palestina.

²¹ Sull'uso del presente storico nelle narrazioni, oggetto di numerosissimi studi, cfr. esemplarmente anche Schiffrin (1981) e Lucius-Hoene/ Deppermann (2004: 228 sgg.), nonché Bertinetto (1992), che a proposito ricorda che "le connotazioni di drammaticità e vividezza, frequentemente invocate dai grammatici, sono dovute all'illusione prospettica derivante dall'apparente avvicinamento del punto di osservazione. L'evento descritto, benché distante nel tempo, viene idealmente riavvicinato dal locutore, per sottolinearne l'importanza entro lo svolgimento complessivo della narrazione, o magari per mettere in risalto la transizione tra due successive fasi della narrazione stessa" (97).

²² Per il "silenzio rumoroso" cfr. Fele (2007: 42): "il rumore è costituito dalla continua rotazione delle opportunità di parola che momento dopo momento continua ad essere resa disponibile a turno ai partecipanti".

Entrambi gli episodi tematizzati si configurano come narrazioni scenico-episodiche, però estremamente essenziali, tese esclusivamente a mettere a fuoco nel primo episodio il suo ruolo di testimone dell'evento storico che innesca la catastrofe per tutta la sua famiglia, nel secondo l'arresto del padre, come conseguenza del primo e primo elemento della distruzione dell'armoniosa vita familiare – è probabile che su entrambi i ricordi Shoshana Beer abbia in memoria assai più dettagli, ma questi non vengono verbalizzati nel processo di passaggio dalla memoria al racconto, non vengono evidentemente ritenuti funzionali nel contesto di quella specifica interazione, non hanno "raccontabilità" (*tellability*).

All'interno del flusso narrativo i due episodi costituiscono propriamente delle analessi rispetto alla linea cronologica sviluppata nel resoconto, molto compendiato, nel quale, dopo aver menzionato il suo nome originario e seguendo il motivo del cambiamento del nome, era già arrivata alle sue prime esperienze in Palestina. Tuttavia Shoshana Beer come risposta alla domanda posta dall'intervistatrice (*Können Sie uns vielleicht über die Zeit in Wien ein bisschen erzählen? Woran Sie sich noch erinnern*, 2 min 05 s, it. Ci può forse raccontare un po' del periodo a Vienna? Cosa si ricorda ancora?) intende questi due racconti, come emerge anche dalla ripresa della struttura dell'intervistatrice nella tematizzazione di chiusura (2/010 *daran eRINnere ich mich*, it. questo mi ricordo).

In un passo successivo dell'intervista Shoshana Beer stessa tematizza ex negativo la valenza dei propri ricordi legati all'Austria dell'infanzia, tematizzando la situazione del marito, anche lui di Vienna:

- (3) [00:28:32-00:28:44]
 001 SB: also er [il marito] ist schon mit !ZWAN!zig ins land gekommen,
 002 schon als !BURSCH!, ja–
 003 und hat schon irgendeine <<lachend> verGANgenheit>
 dOrt gehabt,
 004 und !SCH!gelaufen und weiß der teufel was, °hh ja–
 005 also das is ganz ANders-
 006 er hat die !SCHÖ!nen erINnerungen,²³

²³ It. SB: ecco lui [il marito] è arrivato qui che aveva già vent'anni, già un giovanotto, no? e aveva già avuto un qualche <<ridendo> passato> là, e andava a sciare e lo sa il diavolo cosa, no, ecco, è tutt'un'altra cosa, lui ha dei bei ricordi.

Paul Beer, che è arrivato in Palestina a vent'anni nel 1935 (e che quindi non ha nemmeno più vissuto i giorni drammatici dell'*Anschluss*), può ancora avere *!SCHÖ!nen erINnerungen* (3/006, it. bei ricordi), perché aveva già un trascorso di esperienze varie e differenziate (003-004), questo fa sì che il suo rapporto con il passato in Austria sia *ganz ANders* (it. tutto diverso): implicitamente Shoshana Beer ribadisce che a lei è rimasto solo il "passato terribile" (*schreckliche Vergangenheit*) che i suoi insegnanti nel collegio-colonia di Ben Shemen avrebbero voluto far dimenticare.

4. Confronto e conclusioni

L'analisi delle tematizzazioni del lavoro mnemonico, nonché dei ricordi che le accompagnano, si rivela fruttuosa per evidenziare le linee di forza lungo cui le persone intervistate sviluppano la propria storia di vita nell'intervista. È inoltre opportuno considerare che i ricordi presentati negli esempi (1) e (2) sono messi in risalto non solo tramite la tematizzazione, ma anche dal fatto di essere presentati come "primi ricordi" (cfr. 1/012 e 013; 2/004, primo ricordo, e 2/012, secondo); viene quindi riconosciuta loro esplicitamente una posizione particolare nel racconto della storia di vita. È inoltre evidente che considerare la modalità di "ricordo per il racconto" (*remembering for narration*, Norrick 2012) fa emergere il posizionamento di chi parla, in particolare in relazione al piano dell'interazione. Tematizzando i propri "primi ricordi" sia Micha Michaelis sia Shoshana Beer li mettono in rilievo, tuttavia la funzione di questo, nonché la modalità dell'articolazione del ricordo non potrebbero essere più diverse.

In entrambi i casi i parlanti inseriscono una tematizzazione per marcare il passaggio da una narrazione più generica a un racconto in senso stretto, inteso come narrazione scenico episodica (e eventualmente viceversa): Michaelis per passare dalla descrizione della situazione familiare della sua infanzia (1/012), e poi tornarci (1/018), Shoshana Beer per segnare la transizione da un resoconto piuttosto serrato, nel corso del quale è già arrivata alla sua vita in Palestina, a un *flash-back* in forma di racconto, che costituisce più propriamente la risposta alla domanda dell'intervistatrice (*Können Sie uns vielleicht über die Zeit in Wien ein bisschen erzählen? Woran Sie sich noch erinnern, 2 min 05 s, it. Ci può forse raccontare un po' del periodo a Vienna? Cosa si ricorda ancora?*).

Differente appare anche l'approccio ai ricordi, che si riflette poi anche nel resto della storia di vita raccontata: Micha Michaelis appare essere più incline a seguire il flusso della sua coscienza trasposta nel passato

e a dare quindi spazio a ricordi che possono affiorare per associazione, come quello presentato nell'esempio (1), che, pur essendo una sorta di parentesi rispetto alla descrizione in corso, viene presentato con ricchezza di dettagli, considerando l'età dell'esperienza, probabilmente con tutti quelli in effetti ricordati. Shoshana Beer, invece, sembra "montare" i propri ricordi consapevolmente con un chiaro intento argomentativo²⁴ funzionale a supporto della tesi per cui tutta la sua infanzia è sotto il segno di ricordi negativi, collegati al terribile trauma della separazione dai genitori (e poi della loro morte) e di cui qui sono riportati i primi due atti. Come già ricordato, è assai improbabile che Shoshana Beer non abbia ricordi precedenti a questi, ricordi che si possano per esempio inserire nella "bella infanzia", che pure definisce tale. Tali ricordi però non rientrano nella strategia di "ricordo per il racconto" (*remembering for narration*, Norrick 2012) di Shoshana Beer, che evidentemente nega loro carattere di "raccontabilità" (*tellability*). Lo stesso vale, come già ricordato, per il carattere essenziale dei ricordi di Shoshana Beer, che è evidentemente attenta a dare forma narrativa soltanto a ricordi funzionali a un suo specifico posizionamento nell'interazione.

Queste diverse strategie dipendono per un verso certo dal fatto che Micha Michaelis e Shoshana Beer appartengono a due generazioni diverse: come Shoshana Beer stessa rileva a proposito della differenza tra lei e il marito Paul, più grande di lei di 12 anni, il marito prima di emigrare aveva avuto modo di avere una moltitudine di esperienze, questo vale a maggior ragione per Micha Michaelis (per quanto Michaelis racconti di esperienze di antisemitismo già nell'infanzia e in Germania ovviamente la situazione fosse precipitata assai prima che in Austria). Essenzialmente, tuttavia, ritengo siano da mettere in relazione con il diverso posizionamento nell'interazione. Mentre Micha Michaelis si vede come testimone storico (*Zeitzeuge*), ragion per cui ogni dettaglio che affiora alla memoria diventa narrazione, Shoshana Beer si profila più come "testimone morale" nel senso di Avishai Margalit, cioè chi testimonia, perché l'ha vissuta in prima persona "la sofferenza inflitta da un regime malvagio oltre ogni limite [...]. Un testimone morale ha una conoscenza per esperienza diretta della sofferenza" (2006: 124). La

²⁴ Per un altro caso dall'IK in cui la tematizzazione di un ricordo è all'interno di una struttura argomentativa cfr. il racconto di Friedel Loewenson (IS_E_00097, cassetta 1, lato A, 46 s – 2 min 17 s), nonché la sua analisi in Leonardi (2016: 15-21); più in dettaglio sulla funzione argomentativa di racconti dell'IK Betten (2009), che tratta anche il passo qui citato di Loewenson, 233–35.

storia di vita che elabora si può in effetti considerare alla luce di questo specifico posizionamento, per cui diventano rilevanti i ricordi che aiutano a sostenere questa prospettiva, mentre non vengono in genere verbalizzati quelli che non vi rientrano.

Bibliografia

- BACHTIN, Michail (2001), *Estetica e romanzo*, Torino: Einaudi [redatto nel 1937/38, 1a ed. russa 1975].
- BAMBERG, Michael (1997), "Positioning between structure and performance". In: *Journal of Narrative and Life History*, 7, 335-342.
- BARONI, Raphaël. s.d. Tellability. In: P. Hühn et al. (eds.), *The living handbook of narratology*, Hamburg: Hamburg University, <http://www.lhn.uni-hamburg.de/article/tellability>.
- BARTLETT, Frederick (1932), *Remembering: A study in experimental and social psychology*, Cambridge: University Press.
- BERTINETTO, Pier Marco (1992), "Metafore tempo-aspettuali". In: *Linguistica* XXXII (2), 89-106.
- BETTEN, Anne (2009), "Berichten – Erzählen – Argumentieren revisited: Wie multifunktional sind die Textsorten im autobiographischen Interview?". In: T. Taterka, D. Lele-Rozentāle e S. Pavīdis (Hrsg.), *Am Rande im Zentrum. Beiträge des VII. Nordischen Germanistentreffens*, Riga, 7.– 11. Juni 2006, Berlin: SAXA, 227-243.
- BETTEN, Anne (2011), "Sprachbiographien der 2. Generation deutschsprachiger Emigranten in Israel: Zur Auswirkung individueller Erfahrungen und Emotionen auf die Sprachkompetenz". In: R. Franceschini (Hrsg.) *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik (LiLi)* 40/160: *Sprache und Biographie*. [numero monografico], 29-57.
- BETTEN, Anne/ DU-NOUR, Miryam (Hrsg.) (2000), *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel*. Teil II: *Analysen und Dokumente* (Phonai 45), Tübingen: Niemeyer (con CD).
- BETTEN, Anne/ DU-NOUR, Miryam (Hrsg.) (2004), *Wir sind die Letzten. Fragt uns aus. Gespräche mit den Emigranten der dreißiger Jahre in Israel*. Gießen: Haland & Wirth im Psychosozial-Verlag (1ª ed. Gerlingen: Bleicher 1995).
- BICHI, Rita (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano: Vita e Pensiero.
- CASEY, Edward S. (1993), "On the phenomenology of remembering: The neglected case of place memory". In: R. G. Burton (ed.), *Natural and artificial minds*. Albany, NY: SUNY Press, 165-186.
- DE FINA, Anna (2015), "Narrative and identities". In: A. De Fina, A. Georgakopoulou (eds.), *The handbook of narrative analysis*, Chichester: Wiley Blackwell, 351-368,

- DWDS = DIGITALES WÖRTERBUCH DER DEUTSCHEN SPRACHE, <https://www.dwds.de/>.
- FELE, Giolo (2007), *Analisi della conversazione*, Bologna: Il Mulino.
- JEFFERSON, Gail (1990), "List construction as a task and resource". In: G. Psathas (ed.), *Interactional competence*, Washington, DC: University Press of America, 63-92.
- LABOV, William/ WALETZKY, Joshua (1967), "Narrative analysis". In: J. Helm (ed.), *Essays on the verbal and visual arts*, Seattle: University of Washington Press, 12-44.
- LEONARDI, Simona (2013), "Bindungen und Brüche in narrativen Interviews deutschsprachiger Emigrant/inn/en in Israel". In: *AIÓN* N.S. XXIII(2), 93-122.
- LEONARDI, Simona (2016), "Erinnerte Emotionen in autobiographischen Erzählungen". In: S. Leonardi/ E. M. Thüne/ A. Betten, 1-45.
- LEONARDI, Simona/ THÜNE, Eva-Maria/ BETTEN, Anne (Hrsg.) (2016), *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Emigranten*, Würzburg: Königshausen & Neumann.
- LUCIUS-HOENE, Gabriele/ DEPPERMAN, Arnulf (2004a), *Rekonstruktion narrativer Identität. Ein Arbeitsbuch zur Analyse narrativer Interviews*, Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- LUCIUS-HOENE, Gabriele/ DEPPERMAN, Arnulf (2004b), "A Narrative Identität und Positionierung". In: *Gesprächsforschung – Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion* 5, 166–183, <http://www.gespraechsforschung-ozs.de/heft2004/ga-lucius.pdf>.
- MARGALIT, Avishai (2006), *L'etica della memoria*. Trad. di Valeria Ottonelli, Bologna: Il Mulino, (Ed. orig.: *The Ethics of memory*, Cambridge MA/ London, Harvard University Press 2004).
- MICHAELIAN, Kourken/ SUTTON, John (2017), "Memory". In: E. N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2017 Edition), <https://plato.stanford.edu/archives/sum2017/entries/memory/>.
- MÜLLER, Frank Ernst (1989), "Lautstilistische Muster in Alltagstexten von Südtalienern". In: V. Hinnenkamp/ M. Selting (Hrsg.), *Stil und Stilisierung*, Tübingen: Niemeyer, 61-82.
- MÜLLER, Günther (1947), *Die Bedeutung der Zeit in der Erzählkunst*, Bonner Antrittsvorlesung 1946, Bonn: Universitäts-Verlag.
- NEISSER, Ulric/ LIBBY, Lisa K. (2000), "Remembering life experiences". In: E. Tulving/ F. I. M. Craik (eds.), *The Oxford handbook of memory*, New York: Oxford University Press, 315-332.
- NORRICK, Neal R. (2003), "Remembering and forgetfulness in conversational narrative". In: *Discourse Processes* 36 (1), 47-76.
- NORRICK, Neal R. (2005), "Interactional remembering in conversational narrative". In: *Journal of Pragmatics* 37(11), 1819-1844.
- NORRICK, Neal R. (2012), "Remembering for narration and autobiographical memory". In: *Language and dialogue* 2 (2), 193-215.

- RICŒUR, Paul (1988), *Tempo e racconto*, vol. 3, *Il tempo raccontato*, Milano: Jaca Book (ed. orig. *Temps et récit III: Le temps raconté*, Paris: Seuil 1985).
- RICŒUR, Paul (1991), "L'identité narrative". In: *Revue des sciences humaines*, LXXXV, 221, 35-47 [trad. it. "L'identità narrativa", trad. di Anna Baldini. In: *allegoria XXI*, 60(2) 2009, 93-104].
- ROSENTHAL, Gabriele (1995), *Erlebte und erzählte Lebensgeschichte. Gestalt und Struktur biographischer Selbstbeschreibungen*, Frankfurt/M.: Campus.
- SANDIG, Barbara (2006), *Textstilistik des Deutschen*, Berlin/New York: De Gruyter.
- SCHÜTZE, Fritz (1987), "Das narrative Interview". In: *Interaktionsfeldstudien*, Hagen: Studienbrief der Fernuniversität Hagen.
- SCHIFFRIN, Deborah (1981), "Tense variation in narrative". In: *Language*, 57(1), 45-62.
- SCHIFFRIN, Deborah (1996), "Narrative as Self-Portrait: Sociolinguistic Constructions of Identity". In: *Language in Society*, 25(2), 167-203.
- SCHWITALLA, Johannes (2012b), *Gesprochenes Deutsch. Eine Einführung* (Grundlagen der Germanistik 33), Berlin: Erich Schmidt.
- SELTING, Margret et al. (2009), "Gesprächsanalytisches Transkriptionssystem 2 (GAT 2)". In: *Gesprächsforschung – Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion* 10, 353-402, <http://www.gespraechsforschung-ozs.de/fileadmin/dateien/heft2009/px-gat2.pdf>.
- THÜNE, Eva-Maria (2009), "Dinge als Gefährten. Objekte und Erinnerungsgegenstände in Bettens Israel-Korpus der ersten Generation". In: M. Danneker, P. Mauser, H. Scheutz/ A. E. Weiss (eds.), *Gesprochen – geschrieben – gedichtet. Variation und Transformation von Sprache* [Festschrift Anne Betten], Berlin: Erich Schmidt, 189-204.
- THÜNE, Eva-Maria (2016), "Abschied von den Eltern. Auseinandersetzung mit dem Tod der Eltern im Israelkorpus". In: S. Leonardi/ E. M. Thüne/ A. Betten, 47-84.
- TULVING, Endel (2002), "Episodic memory: From mind to brain". In: *Annual Review of Psychology* 53, 1-25.

5. Memoria ed emozioni nelle testimonianze di Ari Rath: confronto fra due modalità narrative

di Rita Luppi

Introduzione

Negli ultimi decenni lo studio delle caratteristiche prosodiche e del loro ruolo nella rappresentazione delle emozioni ha suscitato crescente interesse (cfr. ad es. Fiehler 2001, 2008; Fritz 2015; Koesters Gensini 2016; Schwarz-Friesel 2013²). Un ambito di ricerca non ancora dovutamente approfondito è però quello che riguarda l'analisi di differenze e di similitudini tra testi orali e scritti che si inseriscono nella narrazione autobiografica di eventi con forte risonanza emotiva (cfr. fra gli altri Betten 1994, 1995). Il presente lavoro si propone di apportare un contributo a questo settore.

Il *corpus* di analisi è costituito da due documenti autobiografici del giornalista e politico austriaco-israeliano Ari Rath (Vienna, 1925 – Vienna, 2017), nato da una famiglia di ebrei di origine polacca ed emigrato in Palestina nel 1938: da un lato la prima delle sue quattro interviste autobiografiche con Anne Betten (Gerusalemme, 1998) nell'ambito del progetto *Deutschsprachige Emigranten in Israel*¹, dall'altro l'autobiografia *Ari heißt Löwe. Erinnerungen* (2012) ('Ari vuol dire leone. Ricordi'). È premessa doverosa all'analisi svolta il fatto che la stesura del testo autobiografico non è avvenuta esclusivamente per mano dell'autore, ma è stata curata dalla storica Stefanie Oswald. Dal momento che il testo scritto, basato sulle interviste condotte proprio

¹ L'intervista con Ari Rath qui trascritta ed esaminata è consultabile presso l'archivio dell'*Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim (IDS) all'interno della sezione Datenbank für Gesprochenes Deutsch (DGD) (<http://dgd.ids-mannheim.de/>). Questa intervista fa parte del *corpus Emigrantendeutsch in Israel: Wiener in Jerusalem* (ISW = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C42A-423C-2401-D>), ed è identificata dalla sigla IS--_E_00028.).

da Oswalt, è frutto di una rielaborazione a quattro mani, non è possibile affermare con certezza che i passaggi analizzati dell'autobiografia si presentino nella stessa forma in cui Ari Rath li ha formulati; ciò nonostante il persistere delle caratteristiche tipiche della lingua scritta permette un confronto con il testo orale.

Ai fini di offrire una panoramica di quelle che sono le somiglianze e le divergenze più evidenti nella rappresentazione orale e scritta degli stessi episodi dell'infanzia di Rath a Vienna, questo elaborato si limita a presentare un unico passo tratto dall'intervista, incentrato sull'arresto e la deportazione del padre del parlante, Josef Rath, nei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald nel 1938 e sugli eventi che fecero seguito alla sua liberazione alcune settimane dopo. Questo testo, di cui viene poi proposto il confronto con i corrispettivi paragrafi dell'autobiografia in cui si narrano le medesime vicissitudini, può essere considerato particolarmente emblematico sia per il racconto di una vicenda biografica di assoluta centralità per l'identità del parlante sia per il ruolo fondamentale nel racconto del fattore emozionale. L'analisi dell'episodio è articolata in cinque punti: a partire dalla descrizione delle modalità narrative del brano orale, delle sue peculiarità sopra-segmentali, lessicali e sintattiche, verrà condotto un confronto tra il passo orale e quello scritto corrispondente, al fine di formulare alcune considerazioni circa il rapporto tra tematizzazione di eventi negativi e componente affettiva evidenziando, al tal proposito, la centralità della prosodia. Si mostrerà infine come il passo scritto scelto per l'analisi, e considerato esempio emblematico, sia caratterizzato da densità informativa e neutralità.

1. Narrazione ed emozioni

1.1. La narrazione

Come ricorda Anne Betten (2010), le interviste dell'*Israelkorpus*, all'interno del quale rientrano anche quelle ad Ari Rath, sono analizzabili secondo i criteri dell'intervista autobiografica presentati da Lucius-Hoene/ Deppermann (2004). Partendo dal presupposto che le interviste autobiografiche siano forme ibride, contraddistinte dall'intreccio di diverse forme di rappresentazione, che, di conseguenza, non possono essere separate nettamente le une dalle altre, gli autori distinguono tre forme principali di rappresentazione della narrazione autobiografica:

1. narrare, 2. descrivere e 3. argomentare. Di seguito, basandosi sulla categorizzazione di Lucius-Hoene Deppermann (2004), vengono presentate le loro caratteristiche principali.

1. La narrazione si suddivide in tre categorie:
 - a) *Szenisch-episodische Erzählung* ('narrazione scenico-episodica'): il parlante "inscena" un unico episodio in forma drammatica e dalla prospettiva del tempo del racconto. La narrazione presenta una struttura ben definita (cfr. Labov/ Waletzky 1967) articolata nei seguenti punti: *abstract, orientation, complicating actions, resolution, coda*. A seconda delle proprie esigenze, l'intervistato può presentare la narrazione in forma ridotta rinunciando, eventualmente, ad *abstract*, orientamento e/o complicazione. Questa narrazione si caratterizza altresì per la forte partecipazione emotiva del parlante.
 - b) *Berichtende Darstellung* ('resoconto'): il narratore non si concentra su episodi singoli, ma presenta una sintesi di vicende avvenute in un arco temporale più ampio, di cui vengono proposti esclusivamente gli elementi centrali. Nonostante sia percepibile un minore coinvolgimento emotivo del parlante, che riporta e valuta gli elementi essenziali della narrazione dalla prospettiva del racconto, possono essere presenti alcuni punti drammatici.
 - c) *Chronikartige Darstellung* ('cronaca'): l'intervistato riassume le tappe biografiche più importanti o le vicende di interi anni, o addirittura decenni, in maniera ancora più categorizzante rispetto al resoconto, molto spesso senza formulare commenti o valutazioni.
2. Nel presentare e caratterizzare il mondo dell'intervistato, quindi luoghi, persone, sentimenti, le descrizioni nelle narrazioni autobiografiche forniscono elementi orientativi per l'ascoltatore. Svolgendo una funzione di *world-making* si distaccano dall'ordine cronologico degli eventi.
3. Tramite la formulazione di argomentazioni il parlante valuta una situazione dalla prospettiva del tempo del racconto, verbalizza la sua posizione e, al tempo stesso, critica e rifiuta quelle altrui.

1.2. Analisi linguistica delle emozioni

L'intero processo comunicativo è influenzato dall'esperienza e dalle emozioni del locutore, che agiscono in maniera determinante sull'atteggiamento dei parlanti e, di conseguenza, sull'andamento del-

la conversazione. Nonostante il ruolo di assoluto rilievo svolto dalla componente emozionale, il numero di studi dedicati alla verbalizzazione delle emozioni è tuttora ridotto, come constatato già da Fries (1996) e da Fiehler (2001), e non ha permesso di giungere né a una definizione né a una teoria univoca delle emozioni (cfr. Schwarz-Friesel 2013²). Nelle interviste autobiografiche è particolarmente rilevante il nesso che si crea tra narrazione e partecipazione emotiva. Battacchi/Suslow/Renna (cfr. 1997: 70) evidenziano, a tal proposito, come la narrazione permetta di accedere al mondo del parlante, dal momento che non si limita alla rappresentazione di eventi passati, ma permette altresì di rivivere queste vicende e, con esse, le reazioni suscitate.

Nella letteratura di settore si distingue, a tal proposito, la descrizione o tematizzazione delle emozioni (*Emotionsbeschreibung* o *Emotionsthematisierung*) dall'espressione delle emozioni (*Emotionsausdruck*) (cfr. Fiehler 2008: 759). Nella prima le emozioni si fanno tema della comunicazione; più frequente è però il caso in cui, nel corso di una comunicazione incentrata su un qualsivoglia tema, il parlante esprima emozioni a livello gestuale, mimico, prosodico oppure servendosi di un vocabolario ben preciso (cfr. Lucius-Hoene/Deppermann 2004: 38). In questo processo appare dominante non tanto l'aspetto tematico, quanto piuttosto il lato valutativo delle emozioni, attraverso le quali esprimiamo giudizi e prendiamo posizione rispetto a quanto narrato (cfr. Fiehler 2008: 759). I due aspetti dell'emozionalità sopra accennati convivono (cfr. Fiehler 1990: 137) e adempiono a diverse funzioni comunicative: esprimono cioè non soltanto giudizi, ma anche il coinvolgimento del parlante e, attraverso un effetto perlocutivo (cfr. Fiehler 2008: 770), innescano una reazione nell'interlocutore che andrà a modificare il flusso comunicativo.

Partendo dal presupposto che l'espressione dell'emozionalità è strettamente legata alla prosodia e alla vocalità, Schwitalla (cfr. 2012: 56) sottolinea come l'analisi dei fenomeni soprasegmentali nell'interazione abbia assunto una portata sempre maggiore a partire gli anni '50 del XX secolo e, in particolare, dagli anni '80 quando, sempre più spesso, sono stati presi in considerazione gli aspetti strettamente interattivi della comunicazione. Questo ha permesso di individuare alcuni fenomeni centrali tra cui accento, ritmo, tono, timbro, pause e velocità di enunciazione.

Nonostante nel tempo l'interesse degli studiosi si sia rivolto sempre più al legame tra prosodia ed emozioni, risulta particolarmente

difficile tracciare un quadro sistematico e categorizzante delle peculiarità prosodiche connesse al fattore dell'emozionalità, dal momento che le analisi hanno evidenziato solo alcune regolarità nell'interazione tra questi due fenomeni (cfr. Frick 1985; Banse/ Scherer 1996; Schwitalla 2012). Questa considerazione si rapporta a quanto sostenuto da Banse/ Scherer (1996), secondo i quali le caratteristiche prosodiche esprimono numerose emozioni proprio perché sono molteplici le emozioni che i parlanti riescono a individuare basandosi esclusivamente sulla qualità della voce.

Partendo quindi dal presupposto che non sia sempre possibile constatare una correlazione univoca tra vocalità ed espressione di emozioni, possono essere formulate alcune ipotesi:

- Accenti particolarmente marcati, talvolta accompagnati da allungamenti vocalici, hanno una funzione enfaticizzante;
- Sbalzi dell'altezza tonale, spesso uniti a cambiamenti di volume e velocità di enunciazione, assumono una funzione espressiva e danno enfasi all'enunciato;
- Solitamente le informazioni centrali per il parlante vengono enunciate lentamente, mentre quelle secondarie, come i commenti parentetici, sono caratterizzate da velocità di enunciazione più sostenuta e, talvolta, da volume basso (cfr. Selting 1994: 382);
- Pause, pause piene (*äh, öh, hm*) e interiezioni stanno spesso a indicare sia la verbalizzazione di un tema gravoso sia il bisogno di tempo per pianificare il discorso e si presentano perciò come particolarmente ricorrenti nella rappresentazione di eventi negativi e drammatici, come anche nel caso del passo orale qui analizzato.

La presente analisi si basa sulle considerazioni sopra esposte e conferma che una correlazione sistematica nonché univoca tra caratteristiche prosodiche ed espressione delle emozioni non è sempre possibile (cfr. il contributo di D'Alesio in questo volume).

Per quanto concerne i mezzi lessicali a disposizione del parlante nella comunicazione delle emozioni, Fiehler (cfr. 1990: 115 ss.) distingue quattro casi:

1. Denominazione concettuale dell'emozione (*begriffliche Erlebensbenennung*) in forma nominale, aggettivale e verbale (cfr. *stolz* (it. fiero), *Beleidigung* (it. offesa, insulto), *traumatisch* (it. traumatico));

2. Descrizione delle emozioni (*Erlebens- und Emotionsbeschreibung*) tramite perifrasi;
3. Denominazione o descrizione di eventi emozionali (*Benennung/Beschreibung erlebensrelevanter Ereignisse/Sachverhalte*), particolarmente frequenti nell'*Israelkorpus* (*kam (-) (die) gestapo / oder sicherheitspolizei / und haben den vater verHAFETET, °h hh (2.5) >*);²
4. Descrizione/narrazione delle circostanze di un evento emozionale (*Beschreibung/Erzählung der situativen Umstände eines Erlebens*).

Agli elementi soprasegmentali e lessicali che indicano una partecipazione affettiva del parlante si affiancano fattori sintattici. A tal proposito, Fritz (cfr. 2015: 30) sottolinea la mancanza di indicatori sintattici univoci di coinvolgimento emotivo. Dall'analisi del brano tratto dall'intervista ad Ari Rath proposta nell'elaborato risulta che il coinvolgimento emozionale del parlante comporta la formulazione di una sintassi poco lineare, frammentaria, incompleta, talvolta ellittica.

2. La deportazione di Josef Rath a Dachau

L'analisi proposta è incentrata su un tema particolarmente rilevante per Ari Rath che, nel corso dell'intervista, subito dopo aver affrontato la tematica dell'antisemitismo e aver motivato la sua scelta di emigrare in Palestina, racconta di come il padre, Josef Rath, sia stato arrestato nel 1938 e deportato prima a Dachau poi a Buchenwald. La narrazione verte, nello specifico, su quattro punti principali: l'arresto e la deportazione del padre a Dachau (vd. trascrizione, rr. 003-029); una lettera ricevuta da Dachau a prova della deportazione (vd. trascrizione, rr. 030-034); l'emigrazione di Ari Rath e del fratello Meshulam Rath in Palestina grazie a un atto notarile in cui il padre, dal carcere, esprimeva il consenso (vd. trascrizione, rr. 035-049); un breve quadro della vita di Josef Rath dopo la liberazione da Buchenwald nel 1938: l'emigrazione a Cuba e da lì a New York, dove l'anno successivo fu raggiunto dalla seconda moglie Rita e dalla figlia di quest'ultima, Henny (vd. trascrizione, rr. 050-077). L'organizzazione del testo in due blocchi tematici, articolati in diversi generi testuali, consente di evidenziare il forte intreccio tra peculiarità prosodiche, lessicali e morfo-sintattiche; queste possono essere poi messe a confronto con il testo scritto, in cui Rath affronta le stesse tematiche.

² It. È arrivata (-) la gestapo o o polizia di sicurezza e hanno arrestato mio padre (2.5).

La prima parte (rr. 003-029) è strutturata come una rappresentazione scenico-episodica incentrata su una singola vicenda: la sua narrazione, di cui di seguito si cercherà di ripercorrere i vari momenti, è motivata dalla centralità biografica dell'accaduto e comporta, infatti, una tensione emotiva palpabile. All'inizio di maggio la Gestapo arrivò a casa Rath per arrestare il padre (rr. 003-006) che, insieme ad altri tremila ebrei, venne trasferito in una prigione, una ex-scuola nella *Karajangasse*. In queste prime righe *l'orientation* ha la funzione di preparare l'ascoltatore alla narrazione della scena fornendogli perciò informazioni ed elementi orientativi. Nello specifico, si tratta qui di indicazioni temporali (*Anfang Mai* (it. all'inizio di maggio), r. 003) e riguardanti le persone coinvolte (*Gestapo oder oder Sicherheitspolizei* (it. la Gestapo o o polizia di sicurezza), rr. 004-005; *Vater*, r. 006 (it. padre). L'indicazione di luogo viene invece tralasciata in quanto ben comprensibile a partire dal contesto. Rath procede sottolineando come fu solo dopo lo sgombero dell'edificio nella *Karajangasse* che alle mogli venne data notizia della deportazione dei mariti a Dachau (rr. 006-023)³. Questo suscita una reazione di sgomento e incredulità nel parlante (rr. 024-028) che si serve del presente storico per riattualizzare pensieri ed emozioni passate, aumentando così il livello di drammaticità della scena, per poi far ritorno al tempo della narrazione attraverso il commento conclusivo *=das hat natürlich ge!STIMMT!,>* (r. 029)⁴. Il livello di drammaticità diminuisce, invece, nella seconda parte del testo, in cui Rath si serve del resoconto per concentrarsi non su un unico episodio, bensì sugli eventi fondamentali di un arco temporale più lungo. Questi non vengono re-inscenati, ma presentati in maniera sommaria dalla prospettiva del tempo del racconto: come già menzionato, si va dalla lettera ricevuta da Dachau fino all'emigrazione della famiglia a Cuba.

Le due diverse forme di rappresentazione sopra accennate comportano una diversa realizzazione prosodica nella verbalizzazione degli avvenimenti: questo a supporto di quanto sostenuto da Quasthoff (cfr. 2008: 1302) secondo cui questi due fattori sono strettamente dipendenti l'uno dall'altro. Mentre nella rappresentazione scenico-episodica (rr. 001-029) l'evento della cattura di Josef Rath viene re-inscenato ed

³ La vicenda in sé viene presentata nella *complicating action*, spesso in sequenza cronologica. Per una classificazione dettagliata degli aspetti della rappresentazione scenico-episodica vd. Lucius-Hoene/Deppermann (2004) e Labov/Waletzky (1967).

⁴ It. Ovviamente era vero.

è accompagnato da una realizzazione prosodica che lascia trasparire la drammaticità della scena, il coinvolgimento emotivo del parlante appare meno evidente nel resoconto (rr. 030-077). Poiché Rath verbalizza solo gli eventi fondamentali, il parlato espressivo passa in secondo piano per lasciare posto alla funzione informativa, che qui appare dominante: ciò a sostegno di quanto affermato da numerosi studiosi⁵ a proposito del legame che si instaura tra forme di rappresentazione da un lato e fattore emotivo-espressivo dall'altro.

2.1. La rappresentazione scenico-episodica

Ciò che caratterizza questa prima parte dell'intervista è la drammaticità espressiva con cui il parlante tematizza eventi che hanno fortemente influenzato la sua vita e quella della sua famiglia, ossia l'arresto del padre e il suo internamento prima a Dachau, poi a Buchenwald. Nel ripercorrerli e nel tematizzarli appaiono fondamentali, oltre alla scelta del genere discorsivo, sia le manifestazioni del parlato emotivo sia il racconto delle circostanze tragiche di questi eventi (cfr. Fiehler 1990: 97).

Il passo si apre con l'affermazione <<len> aber ↑DANN (-) war mein beSCHLUSS / wirklich !F:::EST:!!> (rr. 001-002)⁶ con cui Rath motiva il suo intento di emigrare in Palestina, dopo essersi soffermato sulle ragioni che l'hanno spinto a lasciare Vienna in seguito alla presa di potere di Hitler. L'intervistato procede poi delineando cosa accadde il giorno seguente l'arresto del padre. Fin da subito il ritmo veloce dell'enunciazione rende evidente il suo forte coinvolgimento emotivo:

- (1) [00:53:50-00:54:03]⁷
- 003 AR: <<acc> und: °hh anfang mai (.) wie gesagt
 004 kam (-) (die) gestapo
 005 oder oder sicherheitspolizei
 006 und haben den vater verHAFTET, °hhh (2.5)>⁸

⁵ Vd., tra gli altri, Rehbein (1984), Lucius-Hoene/Deppermann (2004), Majer (2012).

⁶ It. Ma allora (-) la mia decisione era davvero irremovibile.

⁷ Tutte le trascrizioni presenti nel saggio così come tutte le relative traduzioni sono a cura di chi scrive. Le trascrizioni sono state svolte secondo norme GAT 2 cfr. Selting et al. (2009).

⁸ It. AR: E: all'inizio di maggio (.) come ho detto è arrivata (-) la gestapo o o polizia di sicurezza e hanno arrestato mio padre (2.5).

Dopo un sospiro e una pausa particolarmente lunga (*und haben den vater verHAFKET, °hhh (2.5)*),⁹ il discorso diretto viene utilizzato per ripercorrere quanto accaduto al padre:

- (2) [00:54:04-00:54:08]
 007 AR: <<all,dim> alle gefängen waren voll
 008 und dann wurde uns gesagt=
 009 =ich bin selbst da weil ich mich (.)
 010 (man hat mich) mitgenommen,>¹⁰

L'enunciazione lenta nonché il tono basso sono indicatori dello stato d'animo triste di Rath nel rivivere la drammaticità della scena e contrastano con l'enunciato successivo:

- (3) [00:54:09-00:54:16]
 011 AR: <<all,cresc> wir waren
 012 drei (.) vi vier TA:GE in einer SCHU:le,
 013 das so (-) ein (kleineres) gefängnis war-
 014 in der kaR(A)JA:Ngasse,
 015 und dann war das gebäude !LEE::R!>¹¹

Qui il ritmo incalzante (<<all, cresc>), il tono ascendente e l'allungamento vocalico di !LEE::R! (it. vuoto) esprimono lo stupore e lo sconcerto provati da Ari Rath nell'apprendere della deportazione del padre.

Il nesso tra caratteristiche prosodiche del parlato e stato d'animo dell'intervistato risalta soprattutto nella verbalizzazione della scena in cui le mogli degli ebrei catturati furono informate della deportazione dei mariti. Nell'es. 4. il tono si fa, infatti, subito più basso:

- (4) [00:54:17-00:54:32]
 016 AR: <<len> und dann hat MAN (--) den (-) f::ra:uen;>
 017 () im geSTAPOhauptquartier °hh
 018 im hotel metropol am mo:zinplatz in wie:n;=
 019 =<<all> das war das geSTAPOhauptquartier,

⁹ It. E hanno arrestato mio padre (2.5).

¹⁰ It. AR: Tutte le prigioni erano piene e poi ci è stato detto sono lì perché mi (.) (sono stato) catturato.

¹¹ It. AR: Siamo stati tre qua qua tto giorni in una scuola che era una specie di (-) (piccola) prigione nella kara:jangasse e dopo l'edificio era !vuo::to!

020	das steht natürlich nicht mehr;> °hh (---)
021	geᵀSAGT, (1.5)
022	<<acc> ich kann NA:CHschaun,=
023	=dachau dachau dachau dachau-> ¹²

Dopo un commento parentetico¹³ (rr. 019-021), caratterizzato da ritmo veloce (<<all>) e da tono di voce alto dal momento che a essere veicolate sono informazioni secondarie, il ritorno al tempo della narrazione è marcato dal discorso diretto <<acc> *ich kann NA:CHschaun,= / =dachau dachau dachau dachau->*, (rr. 022-023)¹⁴: il ritmo si fa ancora più incalzante (<<acc>) e il tono della voce particolarmente alto. Günthner (cfr. 2002: 4) sostiene, infatti, che questi due fattori prosodici siano indizi del passaggio dal discorso indiretto a quello diretto. In particolare, è la velocità di enunciazione a far sì che questa transizione non venga percepita come un'interruzione melodica del discorso (cfr. Selting 1995: 69). Nonostante i parlanti non vengano identificati, ma vengano piuttosto presentati come una sorta di "coro" e, di conseguenza, come figure generiche (cfr. Günthner 1997), l'autenticità dell'enunciato è veicolata dall'utilizzo del regionalismo *kann*, prima persona singolare del verbo *können* (it. potere), invece dello standard *kann*. Il discorso diretto assume quindi carattere citazionale e mimetico nel riprodurre la pronuncia, tipica della varietà austriaca, del locutore originario. D'altro canto però l'utilizzo della ripetizione della parola chiave *Dachau* (r. 023) sta a sottolineare come la resa delle esatte parole delle guardie della Gestapo non appaia prioritaria per il parlante. Se da un lato è un ulteriore indizio di indignazione, dall'altro contribuisce a mettere in luce il fatto che il destino di Josef Rath ha accomunato migliaia di ebrei. In tal senso la sua sorte si eleva a *exemplum* di ingiustizia e diventa tipica per l'intera comunità ebraica.¹⁵

¹² It. AR: E poi nel quartier generale della gestapo, all'hotel metropol in mo:zinplatz a vienna (era il quartier generale della gestapo, ovviamente non esiste più) (---) hanno detto alle donne posso verifica:re dachau dachau dachau dachau.

¹³ Per un'analisi e classificazione dei commenti parentetici nell'*Israelkorpis* cfr. Albert (2000).

¹⁴ It. Posso verifica:re dachau dachau dachau dachau.

¹⁵ Betten (2007b, 2009) afferma che le esperienze personali dei parlanti dell'*Israelkorpis* non sono circoscritte al piano individuale, ma fanno riferimento a un destino che ha accomunato tutti gli ebrei europei. Tutte le interviste sono quindi contraddistinte da una cornice argomentativa: di primaria importanza non è solo l'intenzione dei parlanti di presentare il proprio destino come esemplare per la comunità ebraica, ma anche il desiderio di far riflettere su queste storie. Considerato il fatto che la funzione dominante nelle interviste non è narrativa, bensì argomentativa, Anne Betten ha proposto di denominarle "interviste autobiografiche narrativo-argomentative".

L'apice emozionale della narrazione viene raggiunto nelle affermazioni a chiosa della narrazione:

- (5) [00:54:33-00:54:44]
 024 AR: und die: () doch ()
 025 <<cresc,f> das ist doch REIner (.) saDISMUS>
 026 es kann nich (--) †WAH:r sein,
 027 dass zwei oder (-) DREItausend: (--)
 028 †JÜdische (2.5) geSCHÄ:FTSleute nach †DACHAU=
 029 =das hat natürlich ge!STIMMT!>¹⁶

Il presente scenico, atto a riattualizzare la prospettiva e le emozioni passate, porta a una sempre maggiore drammaticità della scena e ne sottolinea la componente affettiva particolarmente marcata. La forte accentuazione, il ritmo serrato e il tono della voce sempre più alto si accompagnano sul piano lessicale all'utilizzo di termini dal crescente valore negativo (cfr. Günthner/ Christmann 1996: 338) che sottolineano l'indignazione e la rabbia di Rath. L'intensità e la drammaticità della scena traspaiono dalle formulazioni estreme (*REIner (.) saDISMUS*) (it. puro sadismo), ma anche dai numerosi sbalzi dell'altezza tonale e dagli allungamenti vocalici; il ritmo veloce e il tono di voce particolarmente alto possono essere interpretati, infatti, come segnali di rabbia (cfr. Schwitala 2012: 79), mentre la verbalizzazione della componente affettiva porta a frequenti interruzioni: *es kann nich (--) †WAH:r sein, / dass zwei oder (-) DREItausend: (--) / †JÜdische (2.5) geSCHÄ:FTSleute nach †DACHAU>= / =das hat natürlich ge!STIMMT!>*¹⁷. Nel momento in cui il parlante si confronta con la tematizzazione di ricordi negativi e traumatici, la riattualizzazione degli eventi non si limita alla pura funzione informativa: il carattere espressivo del parlato che si esprime a livello prosodico.

2.2. Il resoconto

Alla drammatica riattualizzazione della deportazione di Josef Rath a Dachau fa seguito il resoconto incentrato sui principali eventi successivi al suo internamento. Il *focus* narrativo non è più quindi costituito

¹⁶ It. AR: E loro: () davvero () si tratta davvero di puro (.) sadismo non può essere (--) ve:ro che due o (-) tremila (2.5) uomini d'affari (--) ebrei a dachau ovviamente era !ve!ro.

¹⁷ It. Non può essere (--) ve:ro che due o (-) tremila (2.5) uomini d'affari (--) ebrei a dachau ovviamente era !ve!ro..

da un unico episodio centrale, bensì da un lasso temporale più ampio presentato attraverso alcuni accadimenti fondamentali: il certificato per l'emigrazione in Palestina, la liberazione di Josef Rath dal campo di concentramento e l'emigrazione della famiglia negli Stati Uniti.

A differenza della carica emotiva della narrazione scenico-epidica, che trovava eco nei fattori prosodici, in particolar modo nel discorso diretto attraverso il quale Rath esprime la sua reazione rispetto alla tragicità dell'accaduto re-inscenando la sua indignazione (vd. es. 5), la vocalità passa in secondo piano nel resoconto (rr. 029-074). Dopo aver raggiunto l'apice emozionale della narrazione, la componente affettiva scema e il livello di coinvolgimento emotivo si abbassa. Gli eventi vengono presentati poi in maniera riassuntiva, creando quindi un certo distacco rispetto ai ricordi.

In seguito alla riattualizzazione dei suoi pensieri e delle sue emozioni, l'intervistato si concentra su una nuova tematica e racconta di una lettera del padre ricevuta da Dachau:

- (6) [00:54:45-00:54:55]
- 030 AR: <<all> dann ka:m (-) dieser brief da,
 031 es gab (blaue) SEIten mit ZEHN schwa:rzen ZEllen,
 032 (oder) vielleicht warens auch fünfzehn:
 033 wo man hm (--) schreiben konnte;=
 034 =mir geht es gut und so weiter, °hh>¹⁸

Viene anche inserito il discorso diretto fittizio (= *mir geht es gut und so weiter, °hh*) (it. sto bene eccetera, r. 034), la cui funzione non è espressiva come nel caso dell'es. 4 (<<acc> *ich kann NA:CHschaun, = / =dachau dachau dachau dachau->*) (it. posso verifica:re dachau, dachau, dachau, dachau, rr. 022-023), bensì puramente informativa, dato che non si assiste a un cambiamento della voce e della velocità di enunciazione. Si tratta, infatti, di un enunciato scritto che viene riportato e verbalizzato. Nonostante il resoconto, come genere testuale, si caratterizzi per un livello di emozionalità non particolarmente elevato, possono essere presenti alcuni momenti narrativi di maggiore enfasi (cfr. Majer 2012: 46), come nel caso dell'enunciato seguente:

¹⁸ It. AR: Poi è arriva:ta (-) questa lettera con delle pagine (azzurre) e dieci righe ne:re (oppure) forse erano anche quindici: dove uno eh (--) poteva scrivere sto bene eccetera.

- (7) [00:54:56-00:55:16]
- 035 AR: <<cresc> u::nd (1.5) wie wir dann das zertifi↑!KAT!>
 036 bekommen hatten,
 037 ä::h (--) <<len,ff> ↑MU::ssten WI::R (---)
 038 von unserem ↑VA:::ter?> (3.0)
 039 in DAchau (.) durch einen <<ff> ↑!NOTA::R!>
 040 aus der STAdt DAchau,
 041 <<len,f> eine noTArIell (-) beGLAUbigte (.) UNTERschrift
 042 oder ZUstimmung> dass <<acc,dim> seine beide(n)
 043 MINderjä:hri gen sö:hne auswandern SOLLn;>¹⁹

Il tono di voce alto sottolinea la centralità del racconto, mentre l'enunciazione lenta, in contrasto con quella veloce dell'enunciato precedente, e i frequenti sbalzi dell'altezza tonale (*zertifi↑!KAT!* (it. certificato); *↑MU::ssten* (it. dovevamo); *↑VA:::ter* (it. padre); *↑!NOTA::R!* (it. notaio)) sono segnali di un coinvolgimento emotivo sempre maggiore da parte dell'intervistato.

La verbalizzazione della componente affettiva si rende particolarmente manifesta nel momento in cui Rath formula un commento a partire dalla prospettiva della narrazione circa l'assenso del padre all'emigrazione dei figli. L'es. 8. sotto riportato rappresenta un punto culminante del resoconto:

- (8) [00:55:17-00:55:26]
- 044 AR: <<f> die er natü:rlIch ↑geGE:ben HAT, (-)
 045 die er !HÖCHST!wahrscheinlich (-) ↑!NICHT!
 046 ZUGelassen hätte,>
 047 <<dim> wäre er () auswandern sollen>²⁰

Anche in questo caso il tono alto e i cambiamenti dell'intensità (*↑geGE:ben* (it. dato); *!HÖCHST!wahrscheinlich* (it. con ogni probabilità); *↑!NICHT!* (it. non)) sono indicatori di una spiccata carica emozionale, mentre la diminuzione del volume della voce (<<dim> *wäre er () auswandern sollen*>) (it. se fosse potuto emigrare) ricopre una funzione espressiva

¹⁹ It. AR: E:: (1.5) quando abbiamo ricevuto il certifi!ca!to e::h (--) abbia::mo dovuto ricevere da nostro pa::dre (3.0) a dachau (.) una firma (.) notarile (-) o un'autorizzazione autenticata tramite un nota::io della città di dachau () che i suoi due fi:gli minore:nni potevano emigrare.

²⁰ It. AR: Che lui ovviame:nte ha da:to (-) che con !ogni! probabilità (-) !non! avrebbe dato se fosse () potuto emigrare.

nel sottolineare la tristezza del parlante. Particolarmente ricorrenti risultano essere altresì le pause (<<f> *die er natü:rllich* ↑*geGE:ben* HAT, (-) / *die er !HÖCHST!wahrscheinlich* (-) ↑!*NICHT!* / *ZUgelassen hätte*,> / <<dim> *wäre er* () *auswandern sollen*>) (it. che lui ovviame:nte ha da:to (-) che con !ogni! probabilità !non! avrebbe dato se fosse () potuto emigrare) che lasciano scorgere un certo disagio dell'intervistato nel confrontarsi, nel ricordare e nel raccontare tematiche particolarmente gravose sul piano personale. Di qui consegue anche il bisogno di tempo ai fini della verbalizzazione.²¹

Il commento <<all,f> *deswe:gen waren* (.) *diese diese paraDOxe* (r. 049)²², e la pausa (*und: (---) ä::h*) (it. e, eh), che sottolineano una certa difficoltà nel proseguire il discorso, segnano la fine del racconto dell'episodio del certificato per la Palestina e introducono una nuova fase di orientamento: il parlante si posiziona in secondo piano e, nell'es. 9 sotto riportato, offre una panoramica sommaria della liberazione del padre dal campo di concentramento e della sua emigrazione negli Stati Uniti:

- (9) [00:55:27-00:56:09]
- 050 AR: und: (---) ä::h (1.5) k kam dann nach BUchenwald, (.)
 051 die mutter die rita hat ihn über die geSTAPO=
 052 =in berli:n RAUSgebracht-
 053 denn unsere cousi:nen waren FEsche junge mä:dchen-
 054 die hatten so veRE:HR[ER],
 055 AB: [hm_hm]
 056 AR: und einer (--)°h kam da vom inNENministe:rיום
 057 der hieß (tappo)?
 058 und im deZEMmber konnte er raus, (-)
 059 aus BUchenwald unter beDINGgun[g (-)]
 060 AB: [()]
 061 AR: dass er BINnen vierundACHTzig stunden (1.75)
 062 deutschland verLÄ:SST,
 063 und da hatten sie schon ein (--) VI:sum? äh (--)
 064 nach KUba? (.) denn: (.) dort musste er die die
 065 POlnische quote (-) (der) vereinigten STA:ten abwarten?>
 066 <<acc> und die RiTa hat alle RAUSgebracht,=
 067 =und ist dann mit der HENny
 068 erst im juli NEUNunddreißig auch nach KU:ba,=²³

²¹ A questo proposito cfr. Riehl (2000).

²² It. C'erano quindi (.) dei dei paradossi.

²³ It. AR: E: (---) e::h (1.5) a arrivò poi a buchenwald (.) la mamma rita è riuscita a farlo liberare attraverso la gestapo a berli:no perché le nostre cugi:ne erano delle belle giovani raga:zze avevano degli ammirato:[ri] AB: [mm mm] AR: e uno (--) lavorava al

Il resoconto si presenta sintetico, dal momento che ne vengono messi in luce solamente i punti salienti, quelli considerati fondamentali dal parlante ai fini del resoconto stesso: rispondendo quasi a un principio di economia linguistica,²⁴ ogni informazione considerata irrilevante viene semplicemente tralasciata. Il contrasto con la rappresentazione scenico-episodica è inequivocabile: il resoconto di questo lasso temporale piuttosto lungo è denso di informazioni e coinciso; la distanza emotiva è palpabile e resa ben manifesta sul piano prosodico dall'intonazione ascendente e dalla velocità di enunciazione sostenuta che caratterizzano l'intero passo su Josef Rath (rr. 049-068). Mancano, d'altra parte, altri segnali di coinvolgimento affettivo del parlante. La struttura paratattica è scandita dal susseguirsi quasi ritmico della congiunzione *und* (it. e) (vd. sopra rr. 050, 056, 058, 063, 066, 067 dell'es. 9).

La fine del resoconto è marcata dal ritorno del narratore in primo piano nell'istituire un confronto tra lui e il fratello, soli in *Eretz Israel*, e il resto della famiglia, emigrata negli Stati Uniti:

- (10) [00:56:10-00:56:30]
- 069 AR: =a:ber wir wa:ren; (--) <<cresc> wir waren-
 070 in palä!STINA!?!> (--)
 071 <<f> †alLEINE> (---)
 072 <<rall> und seit DA:mals (--) bin ich auch (1.5)
 073 (wo:hl) SELBständig,
 074 ich will die ja:hre und und ohne MÜtter
 075 nicht (.) nicht (.) äh (.) nicht zä:hlen aber (---)>
 076 <<f> meine (.) zioNISTische (---) überZEUGung? (.) ka:m
 077 wirklich erst (.) nach (.) HITler>²⁵

ministero degli interni, si chiamava (tappo) e a dicembre è uscito (-) da buchenwald a condizio[ne (-)] AB: [()] AR: di lascia:re (1.75) la germania in quarantotto ore e allora avevano già un (-) visto eh (-) per cuba (.) perché: lì doveva aspettare la la quota polacca (-) per emigrare negli stati uniti e rita ha fatto uscire tutti e solo nel luglio del trentanove è andata anche lei a cu:ba con henny.

²⁴ Betten (1995) riconduce alcuni fenomeni tipici della lingua parlata, come sintassi frammentaria, prevalentemente paratattica, correzioni e altro al principio di economia linguistica per non annoiare l'ascoltatore. Ne consegue il fatto che il parlante mette in risalto solo gli aspetti centrali della narrazione.

²⁵ It. AR: Ma: noi erava:mo (-) eravamo in pales'tina! (-) da soli (---) e da allo:ra (-) sono anche (1.5) (praticame:nte) indipendente non (.) non (.) eh (.) non voglio conta:re gli a:nni e senza madre ma (---) sono diventato (.) un sionista (---) convinto (.) davvero solo (.) dopo (.) hitler.

Nonostante la salda convinzione di volere e potere emigrare esclusivamente in Palestina, è percepibile una punta di amarezza di Rath nel constatare che per anni lui e il fratello sono stati separati dai loro cari. Questa carica emozionale è riprodotta sul piano prosodico dall'intonazione ascendente (<<f> \uparrow alLEINE>) (it. soli) così come dagli accenti particolarmente marcati (*palä!STINA!?*) (it. Palestina); <<f> \uparrow alLEINE>). La sequenza qui analizzata si chiude con il commento "e da allora sono anche indipendente, non non eh non voglio contare gli anni e e senza madre, ma" (rr. 072-075), in cui il cambio repentino della velocità di enunciazione, le pause e le ripetizioni (*ich will die ja:hre und und ohne MUTter / nicht (.) nicht (.) äh (.) nicht zä:hlen aber (---)*), rr. 056-057)²⁶, dovute alla difficoltà nella verbalizzazione di un argomento difficile, sottolineano la tristezza del parlante nell'accennare alla morte prematura della madre.²⁷ Questo porta a un nuovo cambiamento tematico, caratterizzato da un aumento del volume della voce (cfr. Schwitalla 2012: 75), che si ricollega, quasi con un movimento circolare, all'enunciato iniziale (<<len> *aber \uparrow DANN (-) war mein beSCHLUSS / wirklich !F:::EST:!*)²⁸ (rr. 001-002) nell'affermare la propria convinzione sionista: <<f> *meine (.) zioNISTische (---) überZEUgung? (.) ka:m / wirklich erst (.) nach (.) Hitler*>²⁹ (es. 10, rr. 076-077).

2.3. Intensità emotiva ed elementi lessico-sintattici

È stato evidenziato come il coinvolgimento emotivo di Ari Rath sia particolarmente accentuato nella prima parte del testo orale, quella scenico-episodica, a causa della ricostruzione e della riattualizzazione della prospettiva passata; la funzione espressiva, qui predominante, lascia però il passo a quella informativa nel resoconto, laddove sono riscontrabili solo alcuni picchi emozionali. Nonostante non sia possibile trattare questo aspetto più diffusamente, appare opportuno accennare

²⁶ It. Non (.) non (.) eh (.) non voglio conta:re gli a:nni e e senza madre ma (---).

²⁷ La morte di Laura Rath, che si tolse la vita nel 1929, quando il figlio Ari aveva solo quattro anni, viene descritta dal parlante come l'esperienza più traumatica della sua esistenza, resa ancora più dolorosa dal fatto che il suicidio della madre gli venne tenuto nascosto per ben 40 anni. Questa tematica viene affrontata nell'intervista subito dopo la sequenza qui analizzata (00:27:32-00:30:24) e diventa anche occasione per introdurre il personaggio dell'*Omama Frimtsche*, la nonna materna, un punto di riferimento per l'intera famiglia anche dal punto di vista religioso.

²⁸ It. Ma allora (-) la mia decisione era davvero irremolvi::bile!

²⁹ It. Sono diventato (.) un sionista (---) convinto (.) davvero solo (.) dopo (.) hitler.

quantomeno al fatto che l'emozionalità del parlante, ben percepibile sul piano prosodico, risulti invece più attutita se si considerano le espressioni lessicali utilizzate. Nell'episodio incentrato sull'arresto di Josef Rath, ad es., il potenziale emotivo risulta marcato solamente dall'espressione *REIner (.) saDISMUS* (it. puro sadismo) (r. 025), la cui drasticità è veicolata dallo sbalzo nell'intensità del lemma \uparrow WAH:r (it. vero) (r. 026). Nonostante la centralità biografica ricoperta dalle vicende su cui Rath si sofferma, la rappresentazione scenico-episodica si presenta carente di forme esplicite di lessicalizzazione delle emozioni. Questo è tanto più vero nel resoconto in cui la funzione espressiva, sul piano prosodico, viene ricoperta soprattutto dall'intensità dell'intonazione.

Se il fattore emozionale sembra essere smorzato dal punto di vista lessicale, il piano sintattico si unisce, invece, a quello vocale nel mettere in luce il coinvolgimento di Rath. La sintassi poco lineare e frammentaria domina l'intera sequenza e mette in risalto un certo disagio dell'intervistato nel confrontarsi con temi particolarmente gravosi, da cui consegue una certa difficoltà di formulazione. Di seguito vengono riportati alcuni esempi di elementi sintattici il cui utilizzo può essere considerato emblematico nell'evidenziare la forte componente emotiva che risuona nella narrazione. È soprattutto nell'episodio scenico-episodico (cfr. sopra es. 1-5) che sono frequenti, infatti, le ripetizioni, indice di difficoltà di formulazione, *oder oder* (it. o o) (r. 005); *vi vier* (it. qua quattro) (r. 012), le pause e i sospiri profondi (*und haben den vater verHAFTET, °hhh* (2.5) > (r. 006)³⁰; <<len> *und dann hat MAN (-) den (-) f::ra:uen;>* / () *im geSTAPOhauptquartier °hh* (rr. 016-017)³¹; *ge↑SAGT, (1.5)* (it. detto) (r. 021); *dass zwei oder (-) DREItausend: (-) / ↑Jüdische (2.5) geSCHÄ:FTSleute nach ↑DAchau=* (rr. 27-28))³², così come gli enunciati ellittici che non possono essere ricostruiti a partire dal contesto (() *im geSTAPOhauptquartier °hh*, r. 017)³³; *und die: () doch ()* (it. e lo:ro, r. 024).

È però nell'es. 5 che l'emozionalità si rende più esplicita: *es kann nich* (--) \uparrow WAH:r *sein, / dass zwei oder (-) DREItausend: (-) / ↑Jüdische (2.5) geSCHÄ:FTSleute nach ↑DAchau= / =das hat natürlich ge!STIMMT!>*, (rr.

³⁰ It. E hanno arrestato mio padre (2.5).

³¹ It. E poi nel quartier generale della Gestapo, all'Hotel Metropol in Morzinplatz hanno detto alle donne.

³² It. Che due o (-) tremila (2.5) uomini d'affari (--) ebrei a dachau.

³³ It. Nel quartier generale della Gestapo.

025-029)³⁴. È il discorso diretto, qui caratterizzato dall'interruzione del discorso e da lunghe pause, il mezzo stilistico di cui il parlante si serve per riattualizzare la sua prospettiva passata dinanzi alla deportazione di migliaia di ebrei a Dachau nonché per esprimere indignazione, tristezza e rabbia. Kossakowski (cfr. 2000: 361) propone una classificazione dettagliata delle interruzioni del discorso alla luce dell'analisi di interviste tratte dall'*Israelkorporus*, sostenendo che il loro numero non è elevato, dato che la lingua degli intervistati si avvicina maggiormente a quella scritta rispetto a quella parlata. Nella sua tassonomia rientrano anche le cosiddette interruzioni emozionali, che ricorrono nel momento in cui il locutore decide di non parlare più di un determinato argomento perché ritenuto non più importante o perché considerato non conforme al pubblico e/o ascoltatore. Questa considerazione può essere collegata con quanto sostenuto da Koesters Gensini (2016), secondo la quale l'*Israelkorporus* sarebbe caratterizzato da un certo riserbo dei parlanti, specialmente nella tematizzazione di eventi particolarmente negativi e drammatici.

Fenomeni simili sono riscontrabili anche nel resoconto, in particolare nell'es. 7, incentrato sul permesso scritto di Josef Rath all'emigrazione dei figli Ari e Meshulam. La struttura è caratterizzata da pause, pause piene, allungamenti vocalici e parti poco comprensibili come ad es. ä::h (--) <<len,ff> †MU::ssten WI::R (---) / von unserem †VA:::ter?> (3.0), rr. 037-038.³⁵ La sintassi appare inoltre irregolare, dal momento che la velocità di enunciazione sostenuta comporta quasi l'ellissi del verbo: a essere pronunciato è, infatti, solo il verbo modale *müssen* (it. dovere), mentre la parte lessicale del sintagma verbale, che secondo la struttura sintattica delle frasi principali tedesche avrebbe dovuto chiudere l'enunciato in ultima posizione, viene omessa. Questo appare essere il risultato di un'economia linguistica del parlato spontaneo tale per cui la fine dell'enunciato, qui riproposto solo in traduzione italiana, è comprensibile all'ascoltatore a partire dal contesto (cfr. Betten 1976: 214): "e quando abbiamo ricevuto il certificato, abbiamo dovuto ricevere da nostro padre a Dachau una firma notarile o un'autorizzazione autenticata tramite un notaio della città di Dachau (), che i suoi due figli minorenni potevano emigrare" (rr. 035-043).

³⁴ It. Non può essere (--) ve:ro che due o (-) tremila (2.5) uomini d'affari (--) ebrei a dachau ovviamente era !ve!ro.

³⁵ It. E::h (--) abbiamo dovu::to ricevere (---) da nostro pa::dre (3.0).

Nonostante maggiore regolarità sia riscontrabile nella sequenza incentrata sugli eventi seguiti alla liberazione di Josef Rath dal campo di concentramento, ricorrono comunque fenomeni come pause e pause piene (vd. sopra es. 9), che non sembrano essere dovute a un certo riserbo del parlante o alla volontà di non affrontare esplicitamente tematiche negative, quanto piuttosto al bisogno di tempo nella ricostruzione e conseguente verbalizzazione di avvenimenti centrali a livello biografico. La funzione espressiva assolta dalla *Pointe* (es. 10), ossia il *climax* emozionale, drammatico della narrazione, in cui il parlante inserisce elementi valutativi, si evidenzia non solo a livello prosodico: anche la sintassi frammentaria, le pause, le ripetizioni e le correzioni, nonché la concisione del discorso contribuiscono a mettere in risalto l'alto livello emozionale raggiunto, la tristezza e l'incertezza del parlante nel delineare il contrasto tra i due fratelli, soli in Palestina, e il resto della famiglia negli Stati Uniti.

3. Confronto tra intervista e autobiografia

Anche nel libro *Ari heißt Löwe. Erinnerungen* il primo blocco tematico presentato è quello della cattura di Josef Rath da parte della Gestapo. La narrazione di questi eventi è preceduta da un breve *excursus* sulle motivazioni della convinzione sionista di Rath, sottolineando come il padre non fosse completamente convinto delle scelte del figlio: *Unser Vater allerdings konnte sich an den zionistischen Gedanken nur sehr langsam gewöhnen*, (Rath 2012: 37);³⁶ *Eines Tages kam Maxi mit einer illustrierten Broschüre der in Palästina bekannten landwirtschaftlichen Schule Mikwe Israel (...) nach Hause. Er wollte sich dort als Schüler bewerben (...). Papa (...) sagte (...), mit Tränen in den Augen: 'Mein Sohn wird kein Mist führen'*, (Rath 2012: 37-38).³⁷

Mentre il passo orale tratto dall'intervista è limitato al solo es. 1 e lascia trasparire una certa distanza rispetto al vissuto, quasi come se il parlante non volesse soffermarsi ulteriormente su questa esperienza traumatica, la narrazione risulta sorprendentemente dettagliata nell'autobiografia: il lettore viene, infatti, accompagnato nella

³⁶ It. Nostro padre riuscì ad abituarsi solo molto lentamente alle nostre idee sioniste.

³⁷ It. Un giorno Maxi tornò a casa con una brochure illustrata dell'istituto agrario Mikwe Israel, molto conosciuto in Palestina. Il papà disse con le lacrime agli occhi: 'mio figlio non trasporterà il letame.

ricostruzione della vicenda, resa vivace e personale dall'utilizzo del discorso diretto *Polizei, aufmachen* (it. polizia, aprite!) e la cui autenticità è suggerita dalla *orientation* particolarmente dettagliata, specialmente per quanto concerne le descrizioni di luogo, come ad es. *Unser Zimmer lag gegenüber der Eingangstür zu unserer Wohnung*, (Rath 2012: 37)³⁸ e *Wir liefen ins Schlafzimmer von Papa und Rita im hinteren Teil unserer Wohnung*, (Rath 2012: 36)³⁹, che assolvono anche una funzione orientativa per il lettore. La tensione, la paura, palpabili nel narrare il momento in cui la polizia suona alla porta dei Rath, sono espresse a livello lessicale dai lemmi *ängstlich* (it. pauroso) e *vorsichtig* (it. con prudenza), ma anche da espressioni come *zu unserem Entsetzen* (it. con nostro terrore): *Mein Bruder und ich sprangen in unseren Nachthemden auf und schauten ängstlich durch den Türspion. Zwei Männer in Zivil standen im Hausflur. Vorsichtig öffneten wir die Tür gerade so weit, wie die Kette es zuließ. Zu unserem Entsetzen sagten sie, dass sie unseren Vater mitnehmen wollten*, (Rath 2012: 37)⁴⁰.

Diverso è invece il caso della vicenda della deportazione di Josef Rath. Si è sopra costatato come la struttura prosodica della sequenza orale (rr. 007-034) sia indice del profondo coinvolgimento emotivo del parlante, il cui culmine emotivo è segnalato dal discorso diretto dell'es. 5. Rath se ne serve per re-inscenare la sua reazione, i suoi pensieri e le emozioni in seguito al drammatico evento. La sequenza scritta invece offre al lettore una serie di dettagli tralasciati dall'intervistato, di cui qui vengono proposti, per ragioni di spazio, solo due esempi: *Später errichtete die Gestapo in dem Gebäude eine Sammelstelle für Transporte nach Auschwitz und Theresienstadt* (Rath 2012: 37)⁴¹; *Mein Vater (...) ermächtigte Rita, in seinem Namen 'fristgemäß' seine Vermögenserklärung abzugeben, die alle Juden auf Anordnung der Gestapo einzurichten hatten*, (Rath 2012: 37-38)⁴². Il livello di coinvolgimento affettivo è però molto attutito: la narrazione scritta appare, infatti,

³⁸ It. La nostra camera era di fronte alla porta di ingresso.

³⁹ It. Siamo corsi nella camera da letto del papà e di Rita, in fondo alla casa.

⁴⁰ It. Io e mio fratello ci alzammo in piedi di scatto in camicia da notte e guardammo con paura dallo spioncino. In corridoio c'erano due uomini in civile. Aprimmo la porta con prudenza, tanto quanto consentito dalla catenella. Con nostro terrore dissero che erano venuti a prendere nostro padre.

⁴¹ It. La Gestapo istituì poi nell'edificio un punto di raccolta per le deportazioni ad Auschwitz e a Theresienstadt.

⁴² It. Mio padre (...) autorizzò Rita a depositare al suo posto la dichiarazione patrimoniale, richiesta a tutti gli ebrei dalla gestapo.

pervasa da una certa distanza, oggettività e astrattezza che risuonano anche nella scena della notizia della deportazione degli ebrei. Questa si limita a constatare che “quando alle donne degli arrestati venne comunicata, con ordine spiccatamente tedesco, la deportazione di tutti i loro mariti, inizialmente si pensava fosse impossibile” (*Als den Frauen der Verhafteten in typisch deutscher Ordnung mitgeteilt wurde, dass alle ihre Männer in Dachau seien, hielt man das anfangs für unmöglich*, Rath 2012: 37). In tedesco il distacco dalla realtà raccontata è marcato dal pronome impersonale *man*⁴³ (it. si), mentre il testo orale è dominato dall’utilizzo del pronome *wir* (it. noi): il parlante si riconosce come appartenente a un gruppo ben preciso, segnalando così il vissuto condiviso di esperienze negative (cfr. Betten 2007a: 180). L’ultimo paragrafo del passo tratto dall’autobiografia fornisce al lettore una panoramica degli eventi successivi alla liberazione di Josef Rath dal campo di concentramento ed è ricco di una serie di dettagli tralasciati nel resoconto orale (rr. 035-077), che ne evidenziano la funzione informativa: lontani parenti della famiglia Rath, ad es., avevano concesso loro un *affidavit* per emigrare negli Stati Uniti; Ari e Meshulam Rath, inoltre, avrebbero potuto ottenere un *Children’s Permit* per l’Inghilterra, ma, come già ribadito, erano decisi a emigrare solo in Palestina.

Come constatato nel § 1.1., nel resoconto orale gli eventi vengono presentati in genere in maniera sommaria e distanziata; nonostante un livello di emozionalità generalmente controllato, non mancano però alcuni punti in cui emerge l’alto coinvolgimento emotivo di Rath. Questo è segnalato per lo più dal volume della voce, dagli sbalzi dell’altezza tonale così come da pause e allungamenti vocalici (cfr. es. 7., in particolare rr. 035-036, rr. 039-040). Come sopra affermato, è soprattutto nel commento lapidario all’autorizzazione del padre alla sua emigrazione in Palestina <<f> *die er natü:rl:ich †geGE:ben HAT, (-) / die er !HÖCHST!wahrscheinlich (-) †!NICHT! / ZUGelassen hätte,> / <<dim>wäre er () auswandern sollen>* (rr. 044-047)⁴⁴ che emergono indizi dello stato emotivo dell’intervistato. Si noti inoltre come il cambiamento dell’altezza tonale, in quanto indice di tristezza, possa essere

⁴³ Vd. Koesters Gensini (2016: 153-154) riguardo il significato dell’alternanza pronominale tra forma impersonale *man* e pronome personale di prima pers. sing. *ich* nella costruzione dell’identità di una parlante dell’*Israelkorpus*, Rachel Beck.

⁴⁴ It. Che lui ovviamente ha dato (-) che con ogni probabilità (-) non! avrebbe dato se fosse () dovuto emigrare.

messo in relazione alla fine della sequenza in cui viene constatata la differenza tra i due fratelli, soli in Palestina, e il resto della famiglia negli Stati Uniti. Le stesse informazioni appaiono veicolate nel libro in maniera puramente informativa: *Paradoxerweise war das wohl nur möglich, weil unser Vater in Dachau inhaftiert war, denn sonst hätte er sicherlich darauf bestanden, dass wir warten sollten, um gemeinsam mit der ganzen Familie zu flüchten* (Rath 2012: 38)⁴⁵.

Si possono rilevare alcuni parallelismi lessicali con l'intervista, come ad es. *Paradoxerweise war das nur möglich...*⁴⁶ e <<all,f> *deswe:gen waren* (.) *diese diese paraDOxe*, (r. 049)⁴⁷; *eine notariell beglaubigte Genehmigung*⁴⁸ e <<len,f> *eine noTariell (-) beGLAUbigte* (.) *UNTERschrift* (r. 041)⁴⁹; *zur Auswanderung seiner beiden minderjährigen Söhne*⁵⁰ e <<acc,dim> *seine beide(n) / MINderjäh:hrigen sö:hne* (rr. 042-043)⁵¹. Nonostante ciò emerge una compattezza espressiva che va a suggellare l'impressione di un testo concepito in maniera distanziata. A tal proposito appare opportuno un rimando a Koch/Oesterreicher (1985), che distinguono tra due diverse forme comunicative antitetiche, concepite come un *continuum* e corrispondenti rispettivamente alla lingua orale e alla lingua scritta: da un lato la *Sprache der Nähe* ('lingua della vicinanza') è contrassegnata, tra l'altro, da spontaneità, *involvement*, espressività e coinvolgimento emotivo; dall'altro la *Sprache der Distanz* ('lingua della distanza') si caratterizza per riflessione, densità informativa, complessità, elaborazione e pianificazione del discorso. Questo è confermato anche nella parte finale della sequenza scritta, che si apre con la constatazione *Rita bemühte sich sehr, unseren Vater aus Dachau und später aus Buchenwald zu befreien, und sie traf Vorbereitungen für die Auswanderung der ganzen Familie* (Rath 2012: 38)⁵².

⁴⁵ It. Paradossalmente questo fu di certo possibile solo perché nostro padre era prigioniero a Dachau, altrimenti avrebbe sicuramente insistito che noi dovessimo aspettare per andar via insieme a tutta la famiglia.

⁴⁶ It. Paradossalmente questo fu di certo possibile.

⁴⁷ It. C'erano quindi (.) dei dei paradossi.

⁴⁸ It. Un'autorizzazione autenticata tramite notaio.

⁴⁹ It. Una firma (.) notarile (-) autenticata.

⁵⁰ It. Per l'emigrazione di entrambi i figli minorenni.

⁵¹ It. I suoi due figli minorenni.

⁵² It. Rita si diede molto da fare per liberare nostro padre prima da Dachau poi da Buchenwald e organizzò anche la partenza dell'intera famiglia.

Segue poi una panoramica dettagliata delle opzioni a disposizione di Ari e Meshulam Rath, oltre a quella di emigrare in Palestina: come sopra menzionato, il fatto di seguire la famiglia negli Stati Uniti, oppure quella di ottenere un *Children's Permit* per un *Kindertransport* per l'Inghilterra. Ancora una volta il testo appare puramente informativo, atto a veicolare una serie di informazioni che, nonostante la loro estrema importanza a livello biografico, vengono presentate in maniera oggettiva, quasi documentaria, e distanziata, non lasciando così spazio al coinvolgimento emotivo. Questi dettagli vengono omessi nel resoconto orale, la cui parte finale è contrassegnata invece da cambiamenti nitidi dell'altezza tonale, quali segnali di un culmine emotivo. Dapprima il parlante commenta, infatti, con tono della voce alto e velocità di enunciazione sostenuta che lui e suo fratello erano soli in Palestina (=a:ber wir wa:ren; (--)) <<cresc> wir waren - / in palä!STINA!?!> (--)) / <<f> ɪalLEI-NE> (---), rr. 069-071,⁵³ per poi constatare, con velocità enunciativa particolarmente lenta, <<rall> und seit DA:mals (--)) bin ich auch (1.5) / (wo:hl) SELBständig, / ich will die ja:hre und und ohne MUTter / nicht (.) nicht (.) äh (.) nicht zä:hlen aber (---)> (rr. 072-075)⁵⁴. Il cambiamento di ritmo e di tono sottolinea la tristezza e la riservatezza di Rath nell'addentrarsi nel tema della morte della madre e comporta un nuovo cambiamento tematico con cui ribadisce la sua convinzione sionista (rr. 076-077).

4. Conclusioni

La sequenza tratta dall'intervista di Anne Betten ad Ari Rath, in cui il parlante si concentra su eventi traumatici che hanno profondamente influenzato la sua vita e la sua identità, e il passo tratto dall'autobiografia *Ari heißt Löwe. Erinnerungen* si sono rivelati materiali pertinenti per un'analisi dei punti di contatto e di divergenza nella tematizzazione orale e scritta di ricordi che comportano un forte coinvolgimento personale del locutore.

In primo luogo il passo orale ha consentito di evidenziare come la scelta di due forme di rappresentazione diverse, quella della narrazione scenico-episodica e quella del resoconto, influenzino la struttura prosodica e lessico-sintattica del discorso. L'analisi dei dati ha mes-

⁵³ It. Ma: noi eravamo:mo (--)) eravamo in pales!tina! (--)) da soli (---).

⁵⁴ It. E da allo:ra (--)) sono anche (1.5) (praticame:nte) indipendente non (.) non (.) eh (.) non voglio conta:re gli a:nni e e senza madre ma (---).

so in luce come la palpabile tensione emotiva della rappresentazione scenico-episodica si rifletta in un parlato espressivo, caratterizzato soprattutto da velocità di enunciazione e intensità tonale, in modo particolare nell'es. 5, in cui il locutore riattualizza la sua prospettiva passata dinanzi alla deportazione del padre a Dachau servendosi del discorso diretto. Questo a conferma di quanto sostenuto da Fritz (cfr. 2015: 341), secondo cui i parlanti dell'*Israelkorp* si servono principalmente di questo mezzo stilistico per riattualizzare esperienze antisemite. Il livello di tensione emotiva viene invece ridotto mediante l'uso della forma del resoconto, che comporta una forma di tematizzazione del vissuto distanziata.

Nella narrativizzazione orale di eventi fortemente negativi sembrano pesare soprattutto gli indicatori della voce. Nel blocco scenico-episodico la velocità di enunciazione sostenuta e l'intensità pressoché costanti risaltano la forte tensione emotiva del locutore. Nonostante non sia possibile tracciare un quadro categorizzante del nesso tra vocalità ed emozionalità, è possibile trarre però alcune conclusioni generali.

L'espressione del dolore sembra essere accompagnata per lo più da una diminuzione del tono della voce e da velocità di enunciazione lenta, come nel caso dell'es. 8., <<dim> wäre er () auswandern sollen> (r. 047)⁵⁵, in cui Rath constata che il padre probabilmente non avrebbe autorizzato la partenza dei figli per la Palestina se non fosse dovuto emigrare. Gli stessi segnali prosodici si ritrovano anche nell'accenno alla morte prematura di Laura Rath (es. 10): <<rall> und seit DA:mals (--) bin ich auch (1.5) / (wo:hl) SELBständig, / ich will die ja:hre und und ohne MÜtter / nicht (.) nicht (.) äh (.) nicht zä:hlen aber (---)> / <<f> meine (.) zioNISTische (---) überZEUGung? (.) ka:m / wirklich erst (.) nach (.) Hitler> (rr. 072-077)⁵⁶. La drammaticità di questi enunciati è veicolata anche dalla presenza di allungamenti vocalici, di numerose pause nonché di accenti tematici (cfr. Thüne 2016: 74). A sostegno di quanto affermato da numerosi studiosi circa il legame non univoco tra vocalità ed espressione delle emozioni (cfr. § 1.2.), è interessante constatare come l'es. 1, che lascia trasparire la tristezza e il dolore di Rath nel verbalizzare la cattura del padre per mano della Gestapo, si caratterizzi invece

⁵⁵ It. Se fosse () potuto emigrare.

⁵⁶ It. E da allo:ra (--) sono anche (1.5) (praticame:nte) indipendente non (.) non (.) eh (.) non voglio conta:re gli a:nni e e senza madre ma (---) sono diventato (.) un sionista (---) convinto (.) davvero solo (.) dopo (.) hitler.

per il ritmo di enunciazione sostenuto: <<acc> und: °hh anfang mai (.) wie gesagt / kam (-) (die) gestapo / oder oder sicherheitspolizei / und haben den vater verHAFtET, °hhh (2.5)> (it. e: all'inizio di maggio (.) come ho detto è arrivata (-) la gestapo o la polizia di sicurezza e hanno arrestato mio padre (2.5), rr. 003-006).

Considerando l'analisi svolta è altresì possibile affermare che anche la verbalizzazione di eventi legati a emozioni come ansia e timore è accompagnata da volume della voce basso e da velocità di enunciazione lenta, come nel caso degli esempi riportati qui di seguito: <<all,dim> alle gefängnen waren voll / und dann wurde uns gesagt= / =ich bin selbst da weil ich mich (.) / (man hat mich) mitgenommen,> (it. tutte le prigioni erano piene e poi ci è stato detto sono lì perché mi (.) (sono stato) catturato) es. 2., rr. 007-010); <<len> und dann hat MAN (--) den (-) f::ra:uen;> / () im geSTAPOhauptquartier °hh / im hotel metropol am mo:zinplatz in wie:n;= [...] ge†SAGT⁵⁷ (es. 4, rr. 016-018).

Dubbio e incredulità vengono espressi per lo più da ritmo di enunciazione sostenuto e tono ascendente, come risulta particolarmente evidente nell'es. 3.: <<all,cresc> wir waren / drei (.) vi vier TA:GE in einer SCHU:le, / das so (-) ein (kleineres) gefängnis war- / in der kaR(A)JA:Ngasse, / und dann war das gebäude !LEE::R!,>(it. siamo stati tre qua qua ttro gio:rni in una scuola che era una specie di (-) (piccola) prigione nella kara:jangasse e dopo l'edificio era !vuo::to!) (rr. 011-015). Gli allungamenti vocalici e l'accentuazione marcata risaltano lo stupore del parlante nell'apprendere della notizia della deportazione del padre.

Fattori prosodici simili contraddistinguono anche l'espressione di rabbia: a tal proposito, appare opportuno sottolineare come l'es. 5 sia dominato da una forte accentuazione, dal volume alto della voce, dalla velocità di enunciazione e dal tono crescente. Questi segnali vocalici sottolineano la rabbia di Rath nel riattualizzare la sua reazione dinanzi alla deportazione di migliaia di ebrei: und die: () doch () / es kann nich (--) †WAH:r sein, / dass zwei oder (-) DREItausend: (--) / †Jüdische (2.5) geSCHÄ:FTSleute nach †Dachau= / =das hat natürlich ge!STIMMT!> (it. e lo:ro () davvero () si tratta davvero di puro sadismo non può essere (--) ve:ro che due o (-) tremila (2.5) uomini d'affari (--) ebrei a dachau ovviamente era !ve!ro) (rr. 024-029). Anche alla fine del resoconto, nel paragonare la condizione dei due fratelli, soli in Palestina, a quella del

⁵⁷ It. E poi nel quartier generale della Gestapo, all'Hotel Metropol in Morzinplatz a Vienna hanno detto alle donne.

resto della famiglia (es. 10.), il volume della voce si fa nettamente più alto ed è accompagnato dal tono crescente, dall'accentuazione marcata e dalle pause frequenti: =a:ber wir wa:ren; (--) <<cresc> wir waren- / in palä!STINA!> (--) / <<f> 1alLEINE> (---) (it. ma: noi eravamo (--) in pales!tina! (--) da soli (---) (rr. 069-071).

Le caratteristiche prosodiche del parlato passano in secondo piano nel resoconto, in cui la funzione espressiva cede il passo a quella informativa, ad eccezione del momento culmine finale (cfr. es. 10.). L'analisi ha inoltre evidenziato come l'emozionalità sia messa in risalto non tanto sul piano lessicale, data la carenza di espressioni evocative dello stato d'animo del parlante, quanto piuttosto da fattori sintattici come interruzioni del discorso, pause, ripetizioni e sintassi generalmente frammentaria.

Si è cercato infine di mostrare come gli stessi eventi traumatici vengano concepiti e verbalizzati diversamente nei due testi: quello scritto è contraddistinto da densità informativa e appare concepito in maniera distanziata, astratta e piuttosto neutrale. Questo lo pone in forte contrasto con la tensione emotiva caratteristica dell'oralità e fa sì che non sembri andare oltre la pura funzione informativa. L'impressione è dunque che le due forme mediali ricoprano funzioni diverse: alla funzione espressiva dell'intervista si contrappone la densità informativa dell'autobiografia e la tendenza a fornire numerosi dettagli al lettore come inquadramento storico. Ciò è probabilmente dovuto a un minor grado di elaborazione emotiva, che impedisce al locutore di trattare più esaustivamente queste tematiche nell'intervista. Nell'autobiografia la componente affettiva risulta quasi schiacciata dal peso della funzione informativa e contribuisce a metterne in risalto l'elaborazione, l'oggettività e la neutralità, rendendo il libro adatto a un pubblico più ampio. L'intervista è invece dominata dal posizionamento in primo piano dell'io e del suo mondo affettivo, la cui ricontestualizzazione nel tempo della narrazione avviene però per lo più implicitamente e non attraverso una verbalizzazione esplicita.

Appendice¹

001 AR: <<len> aber †DANN (-) war mein beSCHLUSS
002 wirklich !F::EST:!,
003 <<acc> und: °hh anfang mai (.) wie gesagt
004 kam (-) (die) gestapo
005 oder oder sicherheitspolizei
006 und haben den vater verHAFETET, °hhh (2.5)>
007 <<all,dim> alle gefängen waren voll
008 und dann wurde uns gesagt=
009 =ich bin selbst da weil ich mich (.)
010 (man hat mich) mitgenommen,>
011 <<all,cresc> wir waren
012 drei (.) vi vier TA:GE in einer SCHU:le,
013 das so (-) ein (kleineres) gefängnis war-
014 in der kaR(A)JA:Ngasse,
015 und dann war das gebäude !LEE::R!,>
016 <<len> und dann hat MAN (-) den (-) f::ra:uen;>
017 (.) im geSTAPOhauptquartier °hh
018 im hotel metropol am mo:zinplatz in wie:n;=
019 =<<all> das war das geSTAPOhauptquartier,
020 das steht natürlich nicht mehr;> °hh (---)
021 ge†SAGT, (1.5)
022 <<acc> ich kann NA:CHschaun,=
023 =dachau dachau dachau dachau->
024 Und die: (.) doch (.)
025 <<cresc,f> das ist doch REIner (.) saDISMUS>
026 es kann nich (-) †WAH:r sein,
027 dass zwei oder (-) DREItausend: (-)
028 †JÜdische (2.5) geSCHÄ:FTSleute nach †DACHau=

029 =das hat natürlich ge!STIMMT!,>
 030 <<all> dann ka:m (-) dieser brief da,
 031 es gab (blaue) SELten mit ZEHN schwa:rzen ZEllen,
 032 (oder) vielleicht warens auch fünfzehn:
 033 wo man hm (--) schreiben konnte;=
 034 =mir geht es gut und so weiter, °hh>
 035 <<cresc> u::nd (1.5) wie wir dann das zertifi!KAT!>
 036 bekommen hatten,
 037 ä::h (--) <<len,ff> †MU::ssten WI::R (---)
 038 von unserem †VA::ter?> (3.0)
 039 in DAchau (.) durch einen <<ff> †!NOTA::R!>
 040 aus der STAdt DAchau,
 041 <<len,f> eine noTariell (-) beGLAUBigte (.) UNTERschrift
 042 oder ZUstimmung> dass <<acc,dim> seine beide(n)
 043 MINderjä:hri gen sö:hne auswandern SOLln;>
 044 <<f> die er natü:rl ich †geGE:ben HAT, (-)
 045 die er !HÖCHST!wahrscheinlich (-) †!NICHT!
 046 ZUGelassen hätte,>
 047 <<dim> wäre er () auswandern sollen>
 048 AB: hm=hm
 049 AR: <<all,f> deswe:gen waren (.) diese diese paraDOxe,
 050 und: (---) ä::h (1.5) k kam dann nach BUchenwald, (.)
 051 die mutter die rita hat ihn über die geSTAPO=
 052 =in berli:n RAUSgebracht-
 053 denn unsere cou si:nen waren FEsche junge mä:dchen-
 054 die hatten so veRE:HR[ER],
 055 AB: [hm_hm]
 056 AR: und einer (---)°h kam da vom inNENministe:rium
 057 der hieß (tappo)?
 058 und im deZEMmber konnte er raus, (-)
 059 aus BUchenwald unter beDINGgun[g (-)]
 060 AB: [()]
 061 AR: dass er BINnen vierundACHTzig stunden (1.75)
 062 deutschland verLÄ::SST,
 063 und da hatten sie schon ein (--) VI:sum? äh (--)
 064 nach KUba? (.) denn: (.) dort musste er die die
 065 POLnische quote (-) (der) vereinigten STA:ten abwarten?>
 066 <<acc> und die Ri ta hat alle RAUSgebracht,=
 067 =und ist dann mit der HE nny
 068 erst im juli NEUNunddreißig auch nach KU:ba,=
 069 =a:ber wir wa:ren; (--) <<cresc> wir waren-
 070 in palä!STINA!?!> (---)
 071 <<f> †alLEINE> (---)

072 <<rall> und seit DA:mals (-- bin ich auch (1.5)
 073 (wo:hl) SELBständig,
 074 ich will die ja:hre und und ohne MUtter
 075 nicht (.) nicht (.) äh (.) nicht zä:hlen aber (---)>
 076 <<f> meine (.) zioNISTische (---) überZEUGung? (.) ka:m
 077 wirklich erst (.) nach (.) HITler>²

² It. AR: Ma allora (-) la mia decisione era davvero irremovi::bile e: all'inizio di maggio (.) come ho detto è arrivata (-) la gestapo o o polizia di sicurezza e hanno arrestato mio padre (2.5) tutte le prigionie erano piene e poi ci è stato detto sono lì perché mi (.) (sono stato) catturato siamo stati tre qua qua tto gio:rni in una scuola che era una specie di (-) (piccola) prigione nella kara:jangasse e dopo l'edificio era !vu::to! e poi nel quartier generale della gestapo, all'hotel metropol in mo:zinplatz a vienna (era il quartier generale della gestapo, ovviamente non esiste più) (---) hanno detto alle donne posso verifica:re dachau dachau dachau dachau e loro: () davvero () si tratta davvero di puro (.) sadismo non può essere (-) ve:ro che due o (-) tremila (2.5) uomini d'affari (-) ebrei a dachau ovviamente era !ve!ro poi è arriva:ta (-) questa lettera con delle pagine (azzurre) e dieci righe ne:re (oppure) forse erano anche quindici: dove uno eh (-) poteva scrivere sto bene eccetera e:: (1.5) quando abbiamo ricevuto il certifi!ca!to e::h (-) abbia::mo dovuto ricevere da nostro pa::dre (3.0) a dachau (.) una firma (.) notarile (-)o un'autorizzazione autenticata tramite un nota::io della città di dachau () che i suoi due fi:gli minore:nni potevano emigrare che lui ovviamen:te ha da:to (-) che con !ogni! probabilità (-) !non! avrebbe dato se fosse () potuto emigrare AB: mm mm AR: c'erano qui:ndi (.) dei dei paradossi e: (---) e::h (1.5) a arrivò poi a buchenwald (.) la mamma rita è riuscita a farlo liberare attraverso la gestapo a berli:no perché le nostre cugi:ne erano delle belle giovani raga:zze avevano degli ammirato:[ri] AB: [mm mm] AR: e uno (-) lavorava al ministero degli inte:rni, si chiamava (tappo) e a dicembre è uscito (-) da buchenwald a condizio[ne (-)] AB: [()] AR: di lascia:re (1.75) la germania in quarantotto ore e allora avevano già un (-) visto eh (-) per cuba (.) perché: lì doveva aspettare la la quota polacca (-) per emigrare negli stati uniti e rita ha fatto uscire tutti e solo nel luglio del trentanove è andata anche lei a cu:ba con henny ma: noi erava:mo (-) eravamo in pales!tina! (-) da soli (---) e da allo:ra (-) sono anche (1.5) (praticame:nte) indipendente non (.) non (.) eh (.) non voglio conta:re gli a:nni e senza madre ma (---) sono diventato (.) un sionista (---) convinto (.) davvero solo (.) dopo (.) hitler.

Bibliografia

- ALBERT, Christian (2000), "Parenthesen als syntaktisches Charakteristikum des Israel-Corpus. Formen – Funktionen – Frequenz". In: A. Betten/ M. Dounour (Hrsg.), *Sprachbewahrung nach der Emigration: Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II. Analysen und Dokumente (Phonai 45)*, Tübingen: Niemeyer, 311-337.
- BANSE, Rainer/ SCHERER, Klaus R. (1996), "Acoustic Profiles in Vocal Emotion Expression". In: *Journal of Personality and Social Psychology*, 70, 3, 614-636.
- BATTACCHI, Marco W./ SUSLOW, Thomas/ RENNA, Margherita (1996), *Emotion und Sprache. Zur Definition der Emotion und ihren Beziehungen zu kognitiven Prozessen, dem Gedächtnis und der Sprache*, Frankfurt am Main: Peter Lang.
- BETTEN, Anne (1976), "Ellipsen, Anakoluthe und Parenthesen – Fälle für Grammatik, Stilistik, Sprechakttheorie oder Konversationsanalyse? ". In: *Deutsche Sprache* 4, 207-230.
- BETTEN, Anne (1994), "Zur Spontaneität autobiographischer Erzählungen. Vergleich eines Interviews der ehemals österreichischen, heute israelischen Schriftstellerin und Journalistin Alice Schwarz-Gardos mit ihrer schriftlichen Autobiographie". In: D.W. Halwachs/ Ch. Penzinger/ I. Stütz (Hrsg.), *Sprache – Onomatopöie – Rhetorik – Namen – Idiomatik – Grammatik. Festschrift für Karl Sornig zum 66. Geburtstag*, Graz: Grazer Linguistische Monographien 11, 1-11.
- BETTEN, Anne (1995), "Stilphänomene der Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Wandel". In: G. Stickel (Hrsg.), *Stilfragen*, Berlin/New York: De Gruyter, 257-279.
- BETTEN, Anne (2007a), "Zwischen Individualisierung und Generalisierung: Zur Konstruktion der Person in autobiografischen Emigranteninterviews". In: I. Behr/ A. Larrory/ G. Samson (Hrsg.), *Der Ausdruck der Person im Deutschen*, Tübingen: Stauffenburg Verlag, 173-186.
- BETTEN, Anne (2007b), "Rechtfertigungsdiskurse. Zur argumentativen Funktion von Belegerzählungen in narrativen Interviews". In: A. Redder (Hrsg.), *Diskurse und Texte. Festschrift für Konrad Ehlich zum 65. Geburtstag*, Tübingen: Stauffenburg Verlag, 105- 116.
- BETTEN, Anne (2009), "Berichten – Erzählen – Argumentieren revisited: Wie multifunktional sind die Textsorten im autobiographischen Interview?". In: T. Taterka/ D. Lele-Rozentäle/ S. Pavīdis (Hrsg.), *Am Rande im Zentrum. Beiträge des VII. Nordischen Germanistentreffens, Riga, 7.-11. Juni 2006*, Berlin: SAXA, 227-243.
- BETTEN, Anne (2010), "Sprachbiographien der 2. Generation deutschsprachiger Emigranten in Israel: Zur Auswirkung individueller Erfahrungen und Emotionen auf die Sprachkompetenz". In: R. Franceschini (Hrsg.), *Sprache und Biographie. [Themenheft]. Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik (LiLi)* 40, 160, 29-57.

- FIEHLER, Reinhard (1990), *Kommunikation und Emotion*, Berlin/New York: De Gruyter.
- FIEHLER, Reinhard (2001), "Emotionalität im Gespräch". In: K. Brinker/ G. Antos/ W. Heinemann/ S. F. Sager (Hrsg.), *Text- und Gesprächslinguistik / Linguistics of Text and Conversation*, 2. (HSK 16.2), Berlin/New York: De Gruyter, 1425-1438.
- FIEHLER, Reinhard (2008), "Emotionale Kommunikation". In: U. Fix/ A. Gardt/ J. Knaper (Hrsg.), *Rhetorik und Stilistik: ein Handbuch historischer und systematischer Forschung*, (HSK 31.1), Berlin/New York: De Gruyter, 757-772.
- FRICK, Robert W. (1985), "Communicating Emotion: The Role of Prosodic Features". In: *Psychological Bulletin*, 97, 3, 412-429.
- FRIES, Norbert (1996), "Grammatik und Emotionen". In: *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik LiLi*, 26, 101, 37-69.
- FRITZ, Elisabeth (2015), *Emotionalität beim Erzählen. Sprachliche Manifestation von Emotion in narrativen autobiografischen Interviews deutsch-jüdischer EmigrantInnen* [Tesi di dottorato, Università di Salisburgo].
- GÜNTNER, Susanne (1997), "Direkte und indirekte Rede in Alltagsgesprächen. Zur Integration von Syntax und Prosodie in der Redewiedergabe". In: P. Schlobinski (Hrsg.), *Syntax des gesprochenen Deutsch*, Opladen: Westdeutscher Verlag, 227-262.
- GÜNTNER, Susanne (2002), "Stimmvielfalt im Diskurs: Formen der Stilisierung und Ästhetisierung in der Redewiedergabe". In: *Gesprächsforschung* 3, 59-80, (<http://www.gespraechsforschung-ozs.de/heft2002/ga-guenthner.pdf>), consultato il 09/07/2017.
- GÜNTNER, Susanne/ CHRISTMANN, Gabriela B. (1996), "Entrüstungs- und Mokeraktivitäten. Kommunikative Gattungen im Kontextvergleich". In: *Folia Linguistica* 30 (3-4), 327-358.
- KOCH, Peter/ OESTERREICHER, Wulf (1985), "Sprache der Nähe – Sprache der Distanz. Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Spannungsfeld von Sprachtheorie und Sprachgebrauch". In: *Romanistisches Jahrbuch* 36, 15-43.
- KOESTERS GENSINI, Sabine E. (2016), "Wörter für Gefühle. Der lexikalische Ausdruck von Emotionen im Israelkorpus". In: S. Leonardi/ E. M. Thüne/ A. Betten (Hrsg.), *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Emigranten*, Würzburg: Königshausen & Neumann, 123-169.
- KOSSAKOWSKI, Astrid (2000), "Satzabbrüche in Gesprächen. Zu den Bedingungen ihres Vorkommens bei einer ansonsten grammatisch sehr normorientierten Sprechergruppe". In: A. Betten/ M. Du-nour (Hrsg.), *Sprachbewahrung nach der Emigration: Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II. Analysen und Dokumente (Phonai 45)*, Tübingen: Niemeyer, 338-363.
- LABOV, William/ WALETZKY, Joshua (1967), "Narrative Analysis: Oral Versions of Personal Experience". In: J. Helm (ed.), *Essays on the verbal and visual arts*, Seattle: University of Washington Press, 12-44.

- LUCIUS-HOENE, Gabriele/ DEPPERMAN, Arnulf (2004), *Rekonstruktion narrativer Identität. Ein Arbeitsbuch zur Analyse narrativer Interviews*, Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- MAJER, Martina (2012), *Stimmen gegen das Vergessen. Interviews mit jüdischen Emigranten*, Tübingen: Stauffenburg Verlag.
- QUASTHOFF, Uta (2008), "Erzählen als interaktive Gesprächsstruktur". In: K. Brinker/ G. Antos / W. Heinemann/ S. F. Sager (Hrsg.), *Text- und Gesprächslinguistik / Linguistics of Text and Conversation*, 2. (HSK 16.2), Berlin/New York: De Gruyter, 1293- 1309.
- RATH, Ari (2012), *Ari heißt Löwe. Erinnerungen*, Wien: Paul Zsolnay Verlag.
- REHBEIN, Jochen (1984), "Beschreiben, berichten, erzählen". In: K. Ehlich (Hrsg.), *Erzählen in der Schule*, Tübingen: Gunter Narr Verlag, 67-124.
- RIEHL, Claudia Maria (2000), "Autobiographisches Erzählen und autobiographisches Gedächtnis. Eine Fallstudie anhand von Interviews mit einem ehemals deutschen Juden". In: A. Betten/ M. Du-nour (Hrsg.), *Sprachbewahrung nach der Emigration: Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II. Analysen und Dokumente* (Phonai 45), Tübingen: Niemeyer, 391-422.
- SCHWARZ-FRIESEL, Monika (2013²), *Sprache und Emotion*, Tübingen: Francke.
- SCHWITALLA, Johannes (2012), *Gesprochenes Deutsch. Eine Einführung*, Berlin: Erich Schmidt Verlag.
- SELTING, Margret (1994), "Emphatish speech style – with special focus on the prosodic signalling of heightened emotioive involvement in conversation". In: *Journals of Pragmatics* 22, 375-408.
- SELTING, Margret (1995), *Prosodie im Gespräch. Aspekte einer internationalen Phonologie der Konversation*, Tübingen: Niemeyer.
- SELTING, Margret et al. (2009): "Gesprächsanalytisches Transkriptionssystem 2 (GAT 2)". In: *Gesprächsforschung - Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion* 10, 353-402, <http://www.gespraechsforschung-ozs.de/heft2009/px-gat2.pdf>, consultato il 01.09.2017.
- THÜNE, Eva-Maria (2016), "Abschied von den Eltern. Auseinandersetzungen mit dem Tod der Eltern im Israelkorpus". In: S. Leonardi/ E. M. Thüne / A. Betten (Hrsg.), *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Emigranten*, Würzburg: Königshausen & Neumann, 47-83.

6. Stili conversazionali nell'*Israelkorp*: uno studio di genere

di Barbara Nocerito

Introduzione

Il tema di questo capitolo è l'analisi conversazionale di una selezione di interviste dell'*Israelkorp*, con l'obiettivo di verificare se si possono riscontrare differenze riconducibili alla diversità del genere nel comportamento linguistico dei soggetti intervistati. Nel quadro di un tentativo di caratterizzazione generale dello stile conversazionale degli uomini e delle donne che qui raccontano della propria vita, si presterà un'attenzione particolare alla modalità in cui essi esprimono le proprie emozioni. La questione risulta di un certo interesse non solo per la tematica in sé, ma anche da un punto di vista diacronico. Mentre la maggior parte degli studi empirici sul genere è basata su materiali linguistici contemporanei, il parlato dell'*Israelkorp*, come ha messo in luce prima di tutti Betten (2000a; 2007a), si presenta come una manifestazione di una particolare isoglossa del tedesco che si è conservata senza sostanziali contatti con gli altri territori tedescofoni e come tale permette ancora oggi lo studio di una varietà diastraticamente medio-alta della comunità linguistica tedesca alla fine della Repubblica di Weimar.

Prima di passare all'analisi occorre premettere qualche osservazione di tipo teorico- metodologico. Un primo dato importante sta nel fatto che il nostro studio è partito da una ricognizione induttiva delle interviste: si sono indagati i dialoghi attraverso un'annotazione il più possibile obiettiva degli elementi di difformità tra parlanti di sesso femminile e di sesso maschile, senza sovrapporre a essi criteri di valutazione pertinenti a una particolare teoria di genere. Questi sono intervenuti solo successivamente, in fase di verifica. In secondo luogo è necessario precisare che quello che qui si presenta è uno studio pilota,

che include per ora solo otto delle interviste del *corpus*, scelte in modo tale da essere il più rappresentative possibile dell'insieme. Le interviste selezionate appartengono tutte alla prima generazione di emigrati e sono suddivise equamente tra uomini e donne, quattro per ogni sesso, con professioni, età e origini differenti. Presentiamo anzitutto gli otto protagonisti di questo studio:

Paul Alsberg (PA), nato ad Eberfeld nel 1919, interrompe gli studi di teologia ed emigra nell'allora Palestina nel 1939, riveste il ruolo di direttore dell'archivio di stato e diventa professore di storia; durante l'intervista è presente anche la moglie Betty Alsberg che interviene di tanto in tanto;

Leo Jehuda Ansbacher (JA), nato nel 1907 a Francoforte, terminato il seminario e divenuto rabbino fugge attraverso Belgio, Francia e Spagna e giunge nell'allora Palestina nel 1944, dove lavora come professore e rabbino; anche la moglie, Betty Ansbacher, è parzialmente presente durante l'intervista;

Hugo Hans Mendelsohn (HM), nato nel 1918 a Berlino ed emigrato nel 1934, ha esercitato diverse professioni nel *kibbutz*, da centralinista e commesso a giornalista;

Emanuel Strauss (ES), il più giovane tra gli uomini presi in considerazione, nato nel 1926 a Düsseldorf e partito per l'allora Palestina molto presto, nel 1935, abitando inizialmente nella città per ragazzi, è divenuto poi falegname, militare, e insegnante di mestieri vari. Da quando è andato in pensione invece si è occupato della pubblicazione degli scritti di suo nonno, Martin Buber, e suo padre, Ludwig Strauss;

Clara Bartnitzki (CB), nata nel 1902 e arrivata nell'allora Palestina nel 1933, dove si è occupata di agricoltura e attività per il sociale;

Rachel Beck (RB), nata a Vienna nel 1922, la più giovane tra le donne, giunge nell'allora Palestina grazie all'associazione giovanile *Jugendaliya*, vive nel *kibbutz* e si occupa della sua organizzazione fino al momento dell'intervista nel 1990;

Ellen Glasner (EG), nata a Berlino nel 1920, consegue il diploma a Praga e nel 1933 emigra per la Palestina dove vivrà in un *kibbutz*, lavorando come contabile e svolgendo attività di volontariato in ospedale;

Alice Schwarz-Gardos (SG), nata a Vienna nel 1916, interrompe gli studi di medicina e nel 1939 giunge nell'allora Palestina e svolge varie attività occasionali fino a quando diventa caporedattore di una rivista locale e scrittrice nel momento dell'intervista (1991).

È noto che il comportamento comunicativo viene influenzato non solo dalla situazione e dallo scopo della conversazione, ma anche dalla relazione sviluppatasi tra i partecipanti (cfr. il contributo di Thüne in questo volume); per questo motivo si sono selezionate interviste condotte da tre diverse studiose partecipanti al progetto: Paul Alsberg, Rachel Beck e Alice Schwarz-Gardos sono stati intervistati da Anne Betten (AB); Leo Jehuda Ansbacher e Clara Bartnitzki da Kristine Hecker (KH); Hugo Mendelsohn, Emanuel Strauss e Ellen Glasner da Miryam Du-nour (MD). Va detto infine che l'analisi qui condotta si basa sull'esame del puro segnale linguistico parlato e successivamente trascritto (e, in parte corretto da chi scrive). Dato che delle interviste qui analizzate non si dispone di videoriprese, non è stato possibile prendere in considerazione anche elementi extralinguistici, quali le reazioni di mimica facciale, gestualità e sguardi, in verità parte integrante nei dialoghi *face-to-face* (cfr. il contributo di Koesters / D'Alesio in questo volume).

In ciò che segue, il § 1. offrirà una sintesi dei metodi di concezione tipici dei *gender studies* che si sono rivelati utili nel nostro lavoro, integrandoli con alcuni elementi provenienti dall'analisi conversazionale. Entrambi i quadri teorici saranno poi applicati all'interpretazione di alcuni brani specifici delle interviste scelti per la verifica della nostra ipotesi, distinguendo tra gli elementi conversazionali da noi riscontrati che trovano conferma nella letteratura specifica (cfr. § 2.1, 2.2, 2.3, 2.4.) e gli elementi del *corpus* che da questa si discostano (cfr. § 2.5.). Il § 3. sarà dedicato all'espressione linguistica delle emozioni, mentre il § 4. proporrà alcune riflessioni conclusive.

1. A proposito degli studi di genere

Condurre uno studio di genere significa definire con accuratezza il campo di analisi, provvedendo innanzitutto a una disambiguazione semantica del termine. *Genere* è infatti un termine polisemico: denota sia una categoria grammaticale, sia la costruzione di un'identità legata al dato biologico (il sesso), ma determinata da variabili sociali (cfr. Kotthoff 2005²: 2494 ss.). Se ciò che si è detto vale per lingue come l'italiano e l'inglese (*gender*), in tedesco, invece, i relativi concetti restano ben distinti grazie a lessemi diversi: *das Genus*, neutro, per il genere grammaticale, *der Sexus*, maschile, per la caratteristica biologica degli esseri viventi, ed infine *das Geschlecht*, neutro, per la categoria culturale legata al sesso biologico ma caratterizzata principalmente in chiave

sociologica, come la definisce anche Samel (1995: 36): “*Das Geschlecht ist in diesem Sinne nicht biologisch, sondern sozial zu verstehen und beschreibt hier sozial erlernte und geprägte Verhaltensweisen*” (trad. it. Il genere in questo senso non è da intendersi in senso biologico bensì in senso sociale e descrive comportamenti appresi e impressi nella società).¹

Il lavoro di Samel è interessante anche per la ricostruzione storica delle ricerche di genere, etichettate per lo più con la dicitura inglese *gender studies*, adottata anche in tedesco accanto a *Gender-Forschung*, ma anche ricerche sul *geschlechtsspezifisches Sprachverhalten*. La prospettiva storica aiuta a comprendere il campo di applicazione di questo settore relativamente giovane della linguistica, e non solo. Vale la pena partire proprio dalla denominazione *gender studies*, non solo perché essa è usata nella maggior parte dei Paesi e perché l'inglese rappresenta la lingua internazionale per eccellenza, ma anche e soprattutto perché designa l'origine del movimento: gli Stati Uniti. Infatti, sebbene ogni Paese abbia sviluppato delle tendenze peculiari e uniche apportando notevoli contributi specifici allo sviluppo degli studi di genere, non si può negare che il primato sia statunitense.

Tra l'altro, anche Samel (cfr. 1995: 57 ss.) riconosce nel movimento di affermazione delle donne del XX secolo le origini dei moderni studi di genere. In particolare presenta l'evoluzione in due fasi, pre- e post-bellica, durante le quali la donna, intesa come gruppo sociale, si accorge di non essere se stessa ma il riflesso di ciò che l'uomo vuole farla apparire, e decide quindi di voler vivere nella sfera della *Subjektivität* piuttosto che in quella della *Objektivität* affermando la propria persona in vari settori, dalla sfera professionale a quella intima e personale. La stessa percezione si estende anche in altre aree del mondo, come l'Europa, in particolare in Germania e più tardi anche in Italia dando così vita al movimento femminista. Nell'ambito di questo, ben presto si avvertì che le donne non avevano utilizzato una parte del lessico a loro disposizione (rispettivamente in inglese, tedesco e italiano), nella fattispecie il lessico del mondo del lavoro e della lotta per i diritti, fino ad allora a prevalente uso degli uomini. Si diede così inizio anche a una riflessione linguistica in termini di genere, che portò a valutazioni severe circa la componente sessista, maschile, delle lingue, prive spesso delle strutture necessarie alle donne per esprimersi in quanto tali.

¹ Tuttavia si fa presente che l'uso di *Geschlecht* è comunemente esteso a tutti e tre i concetti descritti.

Il tema ha un'evidente implicazione teorica. Prendendo a riferimento i pensatori, linguisti e non, che più hanno insistito sul rapporto fra lingua materna e visione del mondo – si pensi almeno a Wilhelm von Humboldt, a Ferdinand de Saussure, a Ludwig Wittgenstein – si può ritenere plausibile l'assunto delle femministe? Può una lingua essere caratterizzata, fra l'altro, come più o meno sessista? In linea di massima, la tradizione di pensiero cui si è fatto riferimento ci conduce a ritenere che il linguaggio da noi parlato per un verso rappresenti la percezione che abbiamo della realtà materiale e storica, e dall'altra condizioni la vita affettiva e intellettuale dei parlanti. Ma, come leggiamo nel *Corso di linguistica generale*, "occorre una massa parlante perché vi sia una lingua. Contrariamente all'apparenza, in nessun momento la lingua esiste fuori del fatto sociale" (De Saussure 1922: 95).

La lingua è definita da Saussure come un binomio inscindibile di "*langue*" e "*parole*", ciò vale a dire che la parte mentale, il sistema linguistico ("*langue*") non esiste se non in rapporto al concreto comportamento dei parlanti, i cui atti individuali di "*parole*" appartengono a tutti, uomini e donne. Ne consegue che ciascuna lingua storico-naturale è il risultato di un'evoluzione storica e di un sistema complesso di rapporti sociali tra soggetti umani (cfr. Muraro 1991: 130), rapporti in cui ovviamente si colloca lo stratificato mondo femminile che ha dunque naturalmente contribuito al definirsi dell'istituto linguistico, rispecchiando la ripartizione dei ruoli tradizionalmente attribuiti a uomini e donne (cfr. Crawford 1995: 16). Pertanto, le caratteristiche variamente sessiste che si possono reperire in una lingua si spiegano in base al modo in cui questa rispecchia i rapporti sociali e di genere, codificati dalla cultura di pertinenza; è stato, ed è inevitabile dunque che un movimento per l'affermazione dei diritti delle donne coinvolga anche il relativo sistema linguistico.

Negli anni Settanta, a partire dai lavori della linguista americana Robin Lakoff, si afferma dunque l'idea di una reciproca influenza tra lingua e genere (cfr. Crawford, 1995: 23), idea presto esportata anche in Germania dove nasce il movimento *Sprache und Geschlecht*. In questo settore proliferano in particolare ricerche sull'uso sessista della lingua (*sexistischer Sprachgebrauch*), che si correlano strettamente ai temi del femminismo contemporaneo. La prima conclusione cui studi siffatti pervennero fu che la lingua a disposizione dei parlanti, sia di sesso maschile che di sesso femminile, era connotata in senso patriarcale e maschilista, riflesso della società in cui la lingua si era sviluppata. Si pensò di cercare

di modificare quest'ultima attraverso vere e proprie politiche di parità linguistica dei sessi (cfr. soprattutto Hellinger/ Hadumond 2001: 18 ss). Il punto d'attacco della critica fu principalmente il genere grammaticale e gli usi ad esso correlati, che accordano tradizionalmente al maschile la categoria non marcata (si pensi a un'espressione come "La comparsa dell'uomo sulla Terra"). Osservazioni di questo tipo sembravano dunque ribadire l'ipotesi di uno stretto condizionamento dalla lingua alla visione del mondo, secondo lo schema della cosiddetta "ipotesi Sapir-Whorf" risalente agli anni Trenta, nota come ipotesi "relativista", che riprende ed estremizza le teorie già ricordate di Humboldt.

In seguito a questa prima ondata di studi, si fece strada l'idea che le donne parlassero una lingua autonoma, una varietà a esclusivo uso femminile, un vero e proprio *genderlect*, ma ben presto si giunse a capire che non era possibile corroborare tale ipotesi, se non per quelle rare realtà linguistiche costituite da etnie africane o asiatiche, davvero esigue numericamente, in cui effettivamente coesistevano, e coesistono, due varietà della stessa lingua: una varietà parlata esclusivamente dagli uomini tra uomini, e un'altra varietà parlata dalle donne tra donne, e dagli uomini con le donne (cfr. Samel 1995: 32). Si riscontrò tuttavia una diversificazione negli usi che uomini e donne fanno di una stessa lingua, ovvero dei diversi usi di genere, chiamati da Samel *geschlechtspezifisches Sprechen* che costituì il principale oggetto di analisi di questo tipo.

Ancora oggi non si ritiene possibile generalizzare intorno a una presunta "lingua delle donne", anche se è vero che si possono riscontrare delle tendenze, a volte omogenee anche in lingue differenti, nell'approccio linguistico tenuto dai soggetti femminili durante le conversazioni: e ciò a livello sia paralinguistico sia più strettamente verbale. In questo senso soltanto sembra corretto parlare di *genderlect*, dunque non di una lingua a sé stante, ma di un insieme di usi e caratteristiche del segno linguistico associate in maggior misura alle donne, ma teoricamente fruibili anche dagli uomini (cfr. Crawford 1995: 44). Se è vero che una stessa tendenza può risultare operante anche in più di una lingua, è vero anche il contrario, e cioè che le differenze sono variabili all'interno dello stesso codice e della stessa comunità di parlanti. A tal proposito è importante sottolineare che il valore dei tratti considerati tipici per un determinato genere non è universale, ma può variare, sia a livello linguistico, sia a livello metalinguistico, a seconda della cultura del parlante, dell'interlocutore e dello studioso che analizza l'evento comunicativo. Così, per

esempio un'alta dinamicità nel *pitch* delle donne può essere percepita come simbolo di instabilità emotiva in Occidente e di gentilezza in Oriente (cfr. Klann-Delius 2005²: 1566). Da ciò si deduce che le differenze di genere, lungi dall'essere universali, sono piuttosto il frutto di un' interazione e di una negoziazione sociale e culturale specifica, accettata dagli attori della comunicazione, uomini e donne (cfr. Crawford 1995: 36).

L'unico settore in cui sono state individuate delle differenze di genere che possono definirsi obiettive, semplicemente perché derivanti da differenze fisiche altrettanto obiettive, è rappresentato dal canale orale e dalle caratteristiche della voce. Queste dipendono infatti dagli organi fonatori, a partire dalle pliche vocali, che sono solitamente più lunghe negli uomini e provocano dunque un tono di voce più profondo, perché il tempo che l'aria impiega a farle vibrare è più lungo. Le pliche femminili invece vibrano più velocemente perché sono più compatte e causano una frequenza fondamentale (F_0) che è di regola almeno il 20% più alta di quella maschile (cfr. Kotthoff 2005²: 2499). Inoltre è stato anche verificato, sia per l'inglese sia per il tedesco, anche se con percentuali diverse, che le donne parlano con un *pitch* più elevato rispetto agli uomini e hanno la tendenza a pronunciare le frasi con intonazione crescente, anziché calante, e con una vivacità di variazione di F_0 più frequente e accentuata (cfr. Traunmüller 2005²: 653 ss.). Ad ogni modo, anche in questo campo, la certezza delle differenze viene minata dalla debolezza del confine tra automatismo e volontarietà della realizzazione acustico-linguistica: le donne, così come gli uomini, potrebbero scegliere deliberatamente di utilizzare un *range* di frequenza fondamentale diverso dal proprio, ma anche subire inconsapevolmente abbassamenti o tremolii della voce, aumento di volume e di tono, o rallentamento del ritmo di fonazione, tutte importanti tracce dello stato psichico del parlante, delle sue emozioni, nonché del rapporto che ha con l'interlocutore e nei confronti del tema della conversazione (cfr. Traunmüller 2005²: 653 ss.). In quest'ultimo caso l'individuazione delle differenze di genere non avrebbe più il livello di evidenza attestato da considerazioni di fonetica acustica e riacquisirebbe invece la relatività culturale e soggettiva propria di ogni fenomeno linguistico.

A partire da queste premesse, gli studi di genere hanno conosciuto negli ultimi decenni e anni un notevole sviluppo, a partire dall'analisi di *corpora* diversi, raccolti appositamente o in modo spontaneo, da

un punto di vista al confine tra la linguistica, la sociologia e la psicologia. A volte sono stati privilegiati elementi di analisi puramente linguistica, come nel caso già menzionato degli studi fonetici, ma nella maggior parte dei casi, invece, le implicazioni psicosociali si sono imposte come terreno privilegiato per lo sviluppo della lingua stessa. In linea di massima si è affermata l'idea che il genere sia una variabile sociolinguistica al pari di altri indicatori variabili, quali lo strato geosociale di provenienza, l'identità socio-culturale oppure la situazione comunicativa. Accanto alle varietà diastratiche e diafasiche, in sostanza, agirebbe anche la varietà di genere o, come suggerito da Martin (cfr. 2005: 120 ss.), si potrebbe perfino sostenere che il genere includa ed influenzi tutte le altre.

La maggior parte delle teorie concorda sul fatto che all'origine delle differenze di genere nell'uso della lingua vi sia tra donne e uomini un diverso orientamento comunicativo. Le prime mirerebbero a mantenere una relazione di parità e intimità, laddove i secondi sarebbero più orientati all'affermazione della supremazia individuale. Inoltre, le donne tenderebbero ad essere più pazienti durante i turni di parola altrui, il che comporterebbe anche silenzi più lunghi concessi all'interlocutore senza prendere alcuna iniziativa durante il suo turno, laddove gli uomini, sempre nell'ottica dell'affermazione di sé, tenderebbero a intervenire spesso, anche interrompendo l'interlocutore. Le donne tenderebbero ad ascoltare di più e a non criticare in modo aperto e diretto per non turbare la sensibilità delle altre persone, mentre gli uomini sarebbero più diretti nell'espressione del proprio punto di vista, anche al fine di dirigere su di sé l'attenzione del gruppo. Inoltre, le donne sarebbero per lo più *group oriented* mentre gli uomini propenderebbero per il *self-enlargement*, caratteristica che si rispecchierebbe anche nello stile dei racconti. Delle conversazioni femminili si suol dire, ancora, che sono *cooperation oriented*, talché gli accavallamenti dei turni conversazionali si verificherebbero nell'ottica della collaborazione tra parlanti, mentre lo stile conversazionale degli uomini sarebbe tendenzialmente *competition oriented*. Infine le donne riuscirebbero a rispettare tempi di conversazione distribuiti, mentre gli uomini manterrebbero per periodi di tempo maggiori il proprio turno di parola (cfr. Crawford 1995: 26 ss.).

Oltre a differenze di carattere generale come quelle esposte poc'anzi, sono state constatate differenze al livello specificamente linguistico sulle quali in questa sede, per ragioni di spazio, non possiamo soffermarci.

2. Analisi conversazionale e riflessioni di genere nel *corpus*

Passiamo adesso a illustrare i risultati conseguiti nel corso della nostra analisi dell'*Israelkorpus*. Naturalmente, ancorati come sono a uno specifico *corpus*, essi non ambiscono a essere generalizzati. È comunque proprio a partire da una prospettiva linguistica e paralinguistica che si è potuto notare quanto le differenze di genere rilevate rispecchino nella sostanza le ipotesi più accreditate nell'ambito dei *gender studies*. Non mancano tuttavia alcuni elementi contrastanti, che cercheremo di enucleare. Occorre premettere che il materiale linguistico qui utilizzato appartiene al genere testuale delle interviste autobiografiche narrative. Com'è noto, le interviste sono delle tipologie testuali in cui i partecipanti non sono posti sullo stesso piano (cfr. Heringer 2010³: 15) ma su livelli diversi e complementari: di solito, l'intervistatore riveste il ruolo di guida del discorso e l'intervistato è colui che risponde alle domande, nonché il protagonista della narrazione. L'intervista si svolge entro il canale orale, si tratta tuttavia di un'oralità mediata, non spontanea, che, pur lasciando spazio ad alcune specifiche dell'oralità, tende a avvicinarsi più alla produzione scritta che a quella orale (cfr. Basile 2010: 80).

Nella fattispecie le interviste costituenti l'*Israelkorpus* non seguono una struttura fissa: le domande servono da spunti affinché il parlante racconti la propria vita, dando così luogo a una narrazione autobiografica. Da questo punto di vista, le interviste includono tratti tipici della lingua parlata quali l'alternanza nei turni conversazionali, interruzioni e riformulazioni sintattiche, frasi non concluse, elementi paraverbali e non verbali, come ad esempio la risata (cfr. Heringer³ 2010: 96). In linea generale, esse corrispondono alla distinzione proposta da Anne Betten, capofila dell'*Israelkorpus-Projekt*, la quale, in un breve saggio del 2000, caratterizza lo stile conversazionale degli uomini come *Männermonolog* e come *Frauendialog* quello delle donne.

2.1. Tipologie di risposta

Vediamo anzitutto le tipologie di risposta. Nelle interviste con gli uomini le risposte prevalenti sono di carattere negativo, anche se ciò si manifesta tramite diversi espedienti linguistici, mentre le donne tendono a dare risposte più mediate e non direttamente in contrapposizione con le intervistatrici.

Un caso esemplare è l'intervista di Paul Alsberg, dove si susseguono espressioni negative, nella fattispecie l'avverbio *nein* (it.no), in una

misura che decresce solo verso la fine della registrazione. Il narratore ha appena terminato di parlare della sua esperienza nel campo di concentramento e nella baracca dei prigionieri malati; Anne Betten azzarda una considerazione personale:

(1) [(0037); 00:20:12-00:20:25]²

AB: Also, das ist natürlich in Ihrem Leben ein ganz
gravierender und ungeheurer Punkt, aber ich
| ich (ich werd' / würd' mich?) |

PA: | Nein, nein, das ist, das ist auch nicht mehr so der
der gravierend | Punkt.³

Quanto Paul Alsberg ha vissuto è talmente importante e al contempo eccezionale, che sembra strano che lui ne neghi la centralità nella sua vita, eppure risponde con una doppia negazione, rafforzata da una proposizione negativa successiva. La strategia si ripete nei punti in cui parla della sua decisione di intraprendere alla professione di rabbino:

(2) [(0041-0042); 00:21:00-00:21:09]

AB: | Aber war das eine | Entscheidung, die jetzt also in
unter dem Druck der Nazijahre vielleicht gereift | ist |.

PA: | Es | war überhaupt nicht, um Rabbiner zu werden.
Ich wollte ja nicht Rabbiner werden.⁴

² In tutti gli estratti dalle interviste presenti in questo saggio si forniscono prima tra parentesi tonde i numeri dei turni citati, così come sono indicati nella trascrizione ortografica dell'intervista nel sito dell'*Institut für Deutsche Sprache di Mannheim* (IDS) e poi le ore: minuti: secondi del file audio. Tutte le interviste dell'*Israelkorporus* sono pubblicamente disponibili nel sito dell'IDS, all'interno della sezione *Datenbank für Gesprochenes Deutsch* (DGD) sotto la dicitura *Emigrantendeutsch in Israel* (IS), (<http://dgd.ids-mannheim.de/>). Le interviste qui citate fanno parte del *corpus Emigrantendeutsch in Israel* (IS = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3A7-393A-8A01-3>), e sono identificate dalle seguenti sigle: Paul Alsberg IS--_E_00002; Leo Jehuda Ansbacher IS--_E_00004; Hugo Hans Mendelsohn IS--_E_00084; Emanuel Strauss IS--_E_00127; Clara Barnitzki IS--_E_00008; Rachel Beck IS--_E_00010; Ellen Glasner IS--_E_00049; Alice Schwarz-Gardos IS--_E_00114.

³ It. AB: Allora, è naturale che questo sia nella sua vita un elemento decisamente importante e centrale, ma | mi piacerebbe | PA: | Ma no no, questo è, | questo non è più così importante. [Tutte le traduzioni presenti nel saggio sono a cura di chi scrive].

⁴ It. AB: | Ma quella fu una | decisione, che ora quindi è stata maturata nel, forse nel, sotto la pressione dell'epoca | nazista? | PA: | Non era | assolutamente per diventare rabbino, non volevo affatto diventare rabbino.

Anche in questo caso l'intervistatrice, come si vede, cerca di chiarire la scelta dell'intervistato, tra l'altro in modo dubitativo con l'inserimento dell'avverbio *vielleicht* (it. forse), ma Paul respinge l'ipotesi appena espressa mediante due costrutti distinti: *überhaupt nicht* (it. assolutamente no), e *ja nicht* (it. affatto).

Nell'esempio che segue, si sta parlando dell'ebraismo in generale e della vita religiosa di Paul. L'intervistatrice inizia con la premessa cautelativa *wie Sie vorher schon sagten* (it. come diceva prima), ma questa non basta a renderlo ben disposto nei confronti di questa ricostruzione suo pensiero:

(3) [(0059-0064); 00:30:08-00:30:59]

AB: Sondern, wie Sie vorher schon sagten, äh da ist keine Verbindung da, daß diese ostjüdische Jugendgruppe Ihnen damals fremd war und daß das

PA: Das war das war was ganz anderes. | Das war | auf einer anderen Ebene, das war ihr ihr Benehmen, ihre sicher, es war auch eine soziale andere Schicht. Ich hab zu einer anderen Gesellschaftsschicht gehört. Sicher, sicher.

AB: | |

AB:

AB: Aber es hat nichts mit/ dieses Fremdheitsgefühl äh ist nicht in irgendeiner Weise noch äh am Rande etwas tangiert davon, daß vielleicht hier (auch die) askenasischen äh Riten bis in die Aussprache äh äh | des Hebräischen hinein äh | (...)

PA: | Nein, nein nein nein nein |. Ich bin (...) davon fest überzeugt.⁵

La negazione non è espressa formalmente (*das war ganz anderes...*) (it. era completamente diverso), ma non per questo è meno efficace (grazie anche al successivo rafforzamento: *das war...*) (it. questo era).

⁵ It. AB: Piuttosto, come diceva prima, non c'è alcun collegamento tra il fatto che questi gruppi di giovani ebrei dell'est all'epoca le erano estranei e che...PA: | Questo era, | questo era completamente diverso. Era ad un altro livello (...) io appartenevo a un altro strato sociale. Sicuramente, sicuramente. AB: | | AB: AB: Ma questo però non riguarda/questa sensazione di estraneità non potrebbe essere stata al limite influenzata in qualche modo dal fatto che probabilmente qui anche i riti aschenaziti e persino la relativa eh eh | pronuncia ebraica | eh (...) PA: | No, no, no, no, no. | Io sono (...) fermamente convinto (...).

Un atteggiamento diverso da quello degli altri uomini, ma non per questo accondiscendente, è tenuto da Emanuel Strauss. Sebbene durante la sua intervista non si rilevino negazioni forti contrassegnate dal *nein* (it. no), egli si rivela un interlocutore perfino più scrupoloso e attento agli altri, come si intuisce da quel che segue:

- (4) [(001-0010); 00:00:01-00:00:55]
- MD: Äh, Aufnahme von Emanuel Strauss, äh Jerusalem, der neunzehnte?
- ES: Der neunzehnte | fünfte |.
- MD: | neunzehnte | fünfte.
- ES: Einundneunzig.
- MD: Einundneunzig. ** Äh ** Emanuel, ** Sie sind ei/ eigentlich als kleines Kind nach Palästina gekommen, ja, neun Jahre alt?
- ES: Äh ja | im |
- MD: | Hm |
- ES: Alter von | neun Jahren |.
- MD: | im Alter | von neun Jahren [HOLT LUFT]. Äh ** fühlen Sie sich als deutschsprachiger Mensch?
- ES: Ich habe mir diese Frage äh niemals überlegt, aber ein Fakt ist, dass ich Deutsch spreche, aber ich spreche mit Fehlern ** äh ich gl/äh ** ich glaube, ich kann mich doch zu den deutschsprachigen Menschen zählen.⁶

Si può notare come, fin dall'inizio della registrazione, l'insegnante sia molto attento alle parole dell'intervistatrice Du-nour e intervenga per aiutarla, se non addirittura per correggerla, grazie anche a una confidenza antecedente all'intervista.

Prendendo ora invece in considerazione le interviste a soggetti di sesso femminile, si nota innanzitutto una quantità minore di risposte con particelle negative dirette e, parallelamente, un maggiore utilizzo di espressioni e vocaboli positivi e accomodanti. Ciò non

⁶ It. MD: Eh registrazione di Emanuel Strauss, eh Gerusalemme, il diciannove? ES: Il diciannove [maggio] MD: [Diciannove] maggio ES: Novantuno MD: Novantuno. ** Eh ** Emanuel **, Lei è giunto in Palestina quando in/in realtà era ancora un bambino, giusto, a nove anni? ES: Eh sì | a | MD: | Mm | ES: All'età di | nove anni | MD: | All'età | di nove anni. [PRENDE FIATO]. Äh ** Si sente un parlante tedesco? ES: Non ho mai riflettuto eh su questa domanda, ma il fatto è che parlo tedesco, ma parlo con errori **, eh, cre/eh ** credo di poter essere contato come parlante tedesco.

vuol dire che le donne in generale dicano sempre sì, ma sembrano preferire dei metodi alternativi, e ognuna secondo la propria attitudine personale, per rettificare quanto inteso dall'intervistatrice di turno. È fuori di dubbio anche che il rapporto dialogico che si stabilisce tra le interlocutrici sia paritario: entrambe pongono e rispondono alle domande e cercano di capirsi attraverso spiegazioni, ripetizioni e rielaborazioni.

Nell'intervista con Clara Bartnitzki, ad esempio, si trovano delle negazioni semplici: l'intervistata pronuncia l'avverbio *nein* (it. no) soltanto una volta e poi procede con la risposta, approfondendo l'argomento o anche giustificando la negazione, al contrario di quanto avviene nelle interviste con gli uomini, i quali tendono di norma a rafforzarla attraverso la ripetizione. Ecco un esempio tipico:

(5) [(0255-0256); 00:49:07-00:49:16]

KH: (...) also Sie sind dann praktisch 33 direkt nach Kfar Witkin?

CB: Ja. Wir hatten, nein, direkt, wir waren drei Monate in Natanja (...).⁷

Si può notare che la risposta istintiva è stata affermativa: *ja* (it. sì); mentre solo successivamente l'intervistata si rende conto che l'informazione non era giusta e si preoccupa di correggerla. Qualcosa di simile è ravvisabile anche nell'intervista con Rachel Beck:

(6) [(0254-0255); 00:41:24-00:41:28]

AB: Da sind Sie ja da auch ein Profi, das wusste ich ja noch gar nicht, dass Sie (...)

RB: Ja, ja, ja, das hab ich, nein das is noch von Wien (...).⁸

Un altro modo di mitigare la negazione viene riscontrato anche nell'intonazione, in particolare nell'intervista con la scrittrice Alice Schwarz-Gardos, che, per la sua attitudine a mitigare le risposte negative, può essere posta all'apice di una immaginaria piramide di *understatement* conversazionale:

⁷ It. KH: Quindi Lei in pratica è arrivata direttamente a Kfar Witkin nel trentatè? CB: Sì. Noi siamo, no, non direttamente, siamo stati tre mesi in Natanja (...).

⁸ It. AB: Allora è una professionista, questo non lo sapevo proprio, che Lei (...)? RB: Sì sì sì, questo l'ho, no anzi questo ancora da Vienna (...).

- (7) [(p. 21-22); 00:17:47-00:17:54]
 AB: habm die leute dann noch sachen verkauft₁* oder*
 o/ oder* ha/* warn da überhaupt leute noch
 ()
 SG: nein₁* n/ na ja₁* also etwas hattn wir unterwegs₁ (...).⁹

L'azione mitigatrice viene affidata non solo al tipico intercalare *na ja* (it. beh), ma anche all'*also* (it. allora), pronunciati tutti d'un fiato, senza pause tecniche per la respirazione, elemento che indica la spontaneità del parlato dell'intervistata, anche dimostrata da un'intonazione sempre crescente, anziché calante, dopo il *nein* (it. no).

2.2. Risposte evasive e interruzioni

Non sono rari gli esempi di risposte evasive rintracciabili nelle interviste ai soggetti maschili, sia a causa di un equivoco sia per disattenzione nell'ascolto dell'interlocutrice. Questo è il caso di Emanuel Strauss, per il quale la figura paterna è importante al punto di non notare che la domanda dell'intervistatrice era riferita a sua madre:

- (8) [(0154-0156); 00:56:44-00:56:28]
 MD: Ha/ hat jemand gedacht, das aufzunehmen oder diese Sachen aufzuschreiben, weil das sind, das sind so äh Sachen, die man äh verliert, wenn man sie| nicht|
 ES: | Ja,| ich glaube [RÄUSPERT SICH], es gibt jetzt äh einen Plan (...) die Schriften meines Vaters wieder herauszugeben (...)
 MD: Äh aber ich meinte eigentlich, äh die Erinnerungen Ihrer Mutter (...).¹⁰

Curiosamente, il tema della madre non riesce a imporsi nell'intervista a Emanuel Strauss. Già all'inizio dell'intervista Myriam Du-nour si era vista costretta a chiedere esplicitamente informazioni sulla figura materna, ancora una volta messa da parte in favore della descrizione

⁹ It. AB: Ma la gente vendeva ancora delle cose, * o * o * soprattutto lì han * c'erano ancora persone ... SG: No *, beh * allora avevamo qualcosa dietro (...).

¹⁰ It. MD: Qualcuno ha pensato di registrarle o di trascriverle, perché sono cose che vanno perse, se non si/ ES: Sì, credo [si schiarisce la voce] che ora sia in programma (...) di pubblicare di nuovo gli scritti di mio padre (e così via fino alla fine della risposta) MD: Eh, ma io in realtà intendevo i ricordi di sua madre (...).

del padre, a fronte di una domanda generica sulle sue origini: questi viene descritto per primo e accuratamente, non tanto nei suoi tratti fisici, quanto attraverso le sue azioni, mentre della madre lo sentiamo dire soltanto: *Meine Mutter war Hausfrau*.¹¹

Anche in Paul Alsberg si riscontra una tendenza all'evasività, come di seguito:

(9) [(0025-0026); 00:11:43-00:11:48]

AB: Wie ist denn in Ihnen dann der Entschluß also zur
Auswanderung über |

PA: | Na, das ist noch | nicht so schnell (...).¹²

Il narratore continua il racconto della sua vita dal punto in cui l'intervistatrice lo aveva interrotto. Torna al tema dell'emigrazione (introdotto dalla domanda di Anne Betten) soltanto qualche minuto dopo, e comunque non prima di aver terminato il racconto riguardante la sua formazione scolastica, l'*Abitur* (it. maturità) e il seminario da rabbino.

Per molti versi opposto è invece il comportamento delle donne, che tendono a rispondere a tutte le domande dell'intervistatrice anche nei casi in cui queste ultime interrompano il loro turno di risposta per chiedere ulteriori dettagli e delucidazioni. (Ciò accade molto più raramente nelle interviste agli uomini, anche perché – come ha osservato Betten (2000) – le intervistatrici, subendo a loro volta una certa dominanza dell'elemento maschile, si astengono dall'interrompere). Proprio questo comportamento può essere considerato come un secondo elemento di supporto alla teoria di una maggiore dialogicità tipica delle interviste con le donne. Come suggerisce Bazzanella (cfr. 1994: 62) infatti, le numerose interruzioni e sovrapposizioni da parte dei partecipanti a una conversazione informale sono indice dell'alto grado di interazione tra gli interlocutori che partecipano attivamente alla costruzione del discorso. Nel caso delle interviste a Clara Bartnitzki, Rachel Beck, Alice Schwarz-Gardos ed Ellen Glasner, tali elementi rappresentano solitamente segnali discorsivi in funzione di sostegno,

¹¹ It. Mia madre era casalinga.

¹² It. AB: Quindi come è maturata in Lei la decisione, dunque, per emigrare verso PA: Beh, non avvenne così in fretta (...).

per confermare quanto detto dall'interlocutore o semplicemente in funzione di segnale d'attenzione, senza un'effettiva volontà di aggiudicarsi il turno conversazionale.

Ad esempio Kristine Hecker chiede ulteriori informazioni a Clara Bartnitzki in merito alla città in cui viveva e per farlo non aspetta il punto di rilevanza transizionale (PRT) ma la interrompe momentaneamente, perché si sente autorizzata a farlo, grazie all'ottica della conversazione *cooperation oriented*:

- (10) [(0040-0043); 00:08:19-00:08:49]
- CB: (...) ich bin aus Frankenberg an der Eder, * und Kassel
hat immer unter Hochwasser | gestanden |
- KH: | Frankenberg | heißt der Ort?
- CB: Frankenberg an der Eder, * ein sehr hübscher Ort (...)
ich bin mit meinem Bruder in 72 dort gewesen,
um die Gräber der Großeltern zu | besuchen |
- KH: | War das ne | große jüdische Gemeinde?¹³

Per due volte (*Frankenberg heißt der Ort?*¹⁴; *War das ne große jüdische Gemeinde?*¹⁵) l'intervistatrice si sovrappone all'intervistata per avere maggiori informazioni e quest'ultima si ferma, risponde e poi riprende la narrazione. Ancora un esempio dall'intervista con Clara Bartnitzki: lei racconta del suo viaggio verso l'allora Palestina, durante il quale rimase nascosta in una nave per diversi giorni e Kristine Hecker la interrompe per chiederle se fosse emigrata in modo legale. Lei interrompe il racconto, risponde e poi riprende, quasi esattamente con le stesse parole:

- (11) [(0262-0264); 00:49:46-00:50:20]
- CB: (...) wie wir angekommen sind, das war in einer
schrecklichen Winternacht (...) die Schiffe wurden
in Jaffa ausgeladen (...) die konnten nicht ranfahren,
| es gibt diese |
- KH: | Sind Sie | legal reingekommen?

¹³ It. CB: (...) sono di Frankenberg Eder, * e Kassel è sempre stata vittima di | inondazioni | KH: | Frankenberg | si chiama il paese? CB: Frankenberg Eder, * un paese molto carino (...), sono stata lì con mio fratello nel 72', per visitare le tombe | dei nonni | KH: | Era una grande | comunità ebraica?

¹⁴ It. Frankenberg si chiama il paese?

¹⁵ It. Era una grande comunità ebrica?

CB: Ganz legal auf einem chaluz- Zertifikat, das hat mein Bruder (...) besorgt. * Und ääh wir kamen an an einem schrecklichen Winterabend (...).¹⁶

Lo stesso comportamento viene attuato da Rachel Beck nell'esempio seguente, mentre racconta di come si sia evoluto il processo di produzione all'interno della fabbrica di bottiglie nel *kibbutz*. Anne Betten la interrompe per chiedere cosa intenda con *Wegwerfflaschen* (it. bottiglie usa e getta):

- (12) [(0488-0494); 01:20:35-01:20:53]
- RB: (...) und da ist man eben gekommen mit dem, was wir machen, diese Wegwerfflaschen und das war eine | klein |
- AB: | Was für Flaschen | | sind das? |
- RB: | Weg/ | Wegwerfflaschen.
- AB: Wegwerfflaschen.
- RB: nennen Sie das, Weg | werfflaschen! ?
- AB: | Ist doch ga/ | gar nicht mehr- umweltfreundlich- Wegwerfflaschen.
- RB: Ja, ja wir sind aber soweit umw/ umweltfreundlich und, äh und die, wir haben aufgekauft eine kleine Fabrik (...).¹⁷

In questo caso i cambi di turno conversazionale sono molteplici, ma comunque Rachel Beck non procede nel racconto finché non è certa che la sua interlocutrice abbia capito.

Particolarmente numerosi sono gli indici dialogici e il grado di interazione tra Anne Betten e Alice Schwarz-Gardos. Qui la scrittrice parla dei suoi genitori. Anne Betten si sovrappone per chiederle se fosse figlia unica e lei, pur avendo già ricominciato la narrazione, si interrompe per rispondere alla curiosità della sua interlocutrice, riprendendo poi il filo del discorso:

¹⁶ It. CB: Come siamo arrivati, era una notte d'inverno spaventosa (...) Le navi approdarono a Jaffa (...) non potevano proseguire, c'erano questi KH: Ma lei è entrata legalmente? CB: In modo assolutamente legale, grazie a un certificato chaluz, procurato da mio fratello (...). * E eeh siamo arrivati in una notte d'inverno spaventosa (...).

¹⁷ It. RB: (...) e si è arrivati con la, ciò che facciamo, queste bottiglie usa e getta, e questo era | un piccolo | AB: | Che bottiglie | | erano? | RB: | Boh | Bottiglie usa e getta AB: Bottiglie usa e getta RB: Come lo chiama Lei, bottiglie | usa e getta? | AB: | Le bottiglie | usa e getta non sono più affatto affatto ecologiche RB: Sì sì, ma ad oggi anche noi siamo ecosostenibili e, e le, e abbiamo ottenuto una piccola fabbrica (...).

- (13) [(p. 18); 00:15:20 -00:15: 31]
- SG: (...) sie müssen sich doch auch* gedacht habm dass
es sehr schlimm werd'n wird_↑#+
- K: #
- AB: +warn sie ein einziges kind_↑
- SG: sie warn die/* ich war die einzige tochter_↑* ATMET
EIN und sie warn die # EINzigen # in der ganzen
- K: #FORTISSIMO#
- SG: familie_↑ die beschlossen habm_↓ auszuwandern_↓ (...).¹⁸

Non si riportano esempi dall'intervista con Ellen Glasner, perché il rapporto tra le due interlocutrici è davvero molto particolare: si conoscono, sono anzi cugine acquisite. L'intervista è molto pulita e scorrevole, le sovrapposizioni non sono un elemento costante in quanto ognuna rispetta il turno dell'altra e si interrompono davvero di rado.

2.3. I segnali discorsivi e il *code-mixing*

L'alto grado di interazione è testimoniato ulteriormente dalla presenza di segnali discorsivi riferiti alle intervistatrici. In questo caso, oltre a una differenza quantitativa, si nota anche una differenza qualitativa nelle funzioni di tali segnali.

Nell'esempio sotto riportato, Leo Jehuda Ansbacher richiama l'attenzione dell'intervistatrice e le chiede se comprende quello di cui parla, ma non aspetta la risposta:

- (14) [(0316); 01:17:57-01:18:13]
- JA: (...) aber nein, das war eine * eine jüdische
Studentenvereinigung, die gegründet oder wenn
aufgefasst wurde von ihren Mitgliedern als Reaktion

¹⁸ It. SG: (...) (i genitori) devono aver * pensato che sarebbe divenuto sempre più complicato AB: Ma Lei era figlia unica? SG: Loro erano *, io ero l'unica figlia * (PRENDE FIATO), e loro erano le uniche in tutta la famiglia ad aver deciso di emigrare (si riferisce alle zie).

auf. .. Verstehen Sie? .. Als Reaktion auf Blau- Weiß¹⁹,
Verband jüdischer Akademiker (...).²⁰

Lo stesso fenomeno si verifica qualche minuto dopo mentre parla della televisione e del rapporto con la società del *kibbutz*, e numerose altre volte in cui cerca di includere l'intervistatrice; ma i segnali (*Sehen Sie* (it. Vede), *Meinen Sie* (it. Crede)) vengono in realtà usati con funzione riempitiva, per dare maggiore enfasi a ciò che sta per dire, per sottolineare la sua posizione di narratore privilegiato, oppure, come suol dirsi in termini di teorie di genere, per il suo personale *self-enlargement* (cfr. Crawford 1995: 26; cfr. §1) Clara Bartritzki, invece, si comporta in maniera molto diversa. Proprio all'inizio dell'intervista si preoccupa che l'interlocutrice capisca bene che cosa sta descrivendo (in questo caso si tratta della professione del fratello, che era *probation officer*):

(15) [(0010-0012); 00:01:20-00:01:29]

- CB: (...) Er war probation officer, er hat hier den ganzen
probation auf/, Sie | wissen, was das ist? |
KH: | Was ist das? | Nein.
CB: Nein? Probation ist äh zu * den Leuten zu helfen (...).²¹

Non solo l'intervistata cerca di spiegare il termine con una parafrasi, ma cerca anche il corrispettivo del termine inglese in tedesco e in lingua *ivrit*, in modo da essere certa che Kristine Hecker abbia capito. L'ascolto di questi due brani ci ha condotto ad approfondire il fenomeno del *code-mixing* e le modalità d'uso di termini diversi dal tedesco, solitamente appunto in *ivrit*.

¹⁹ "Prima del conflitto mondiale le organizzazioni ebraiche che prendevano come esempio i movimenti giovanili tedeschi erano ancora agli inizi. L'unico gruppo importante era l'unione ebraica per l'emigrazione fondata nel 1912. Anche chiamata associazione bianco-blu, cercava di collegare l'idea tedesca del ritorno alla natura con una forte componente nazionalista ebraica; insisteva sull'autenticità ebraica e criticava l'esteriorità e l'intellettualità della vita cittadina. (...) I bianco-blu (...) cercavano di unire i tipici elementi di un movimento giovanile come le escursioni nelle lande tedesche con un orientamento alla vita in Palestina." (Lowenstein/ Mendes-Flohr/ Pulzer/ Richarz/ (1997: 147).

²⁰ It. JA: (...) ma no, era un'associazione di studenti ebrei, fondata o concepita dai propri membri come reazione a... capisce? Come reazione ai bianchi-blu, associazione di accademici ebrei (...).

²¹ It. CB: (...) lui era *probation officer*, qui gestiva tutte le *probation*/ Lei lo sa cos'è vero?
KH: che cos'è? No. CB: No? Probation è quando eh * aiutare la gente (...).

Lo spoglio complessivo del *corpus* conforta questa ipotesi: in generale, gli uomini tendono a pronunciare determinate parole in *ivrit*, dando luogo ad enunciazioni mistilingui, senza spiegare all'interlocutrice tedesco il significato del termine. Forse essi credono che non sia necessario spiegarlo per seguire il flusso del discorso o forse il dubbio di doverlo spiegare neanche li sfiora perché pensano che anche questo secondo codice sia (o debba essere) in comune con l'interlocutrice (cfr. Gensini 2000: 43); a ogni modo l'intervistatrice viene poco coinvolta nel racconto e subisce la stessa sensazione di straniamento che un lettore prova leggendo un libro il cui traduttore ha deciso di lasciare singoli termini in lingua originale. Naturalmente, la scelta del traduttore è volontaria, mentre quella dei nostri intervistati è molto probabilmente inconscia.

In modo completamente diverso si comportano invece le quattro donne prese in considerazione: tutte, indipendentemente dall'intervistatrice, traducono le parole dette in *ivrit*, o come minimo domandano se il loro significato sia chiaro all'interlocutrice. Particolarmente interessante è la spiegazione che Clara Bartnitzki rende della parola *Jacke*, appellativo piuttosto diffuso nella cultura ebraica e sicuramente noto a chi svolge studi in questo campo, quindi con altissima probabilità anche alla intervistatrice. Anche gli altri soggetti intervistati utilizzano la stessa parola, ma nessuno si domanda se il suo significato sia davvero noto. Clara Bartnitzki non si risparmia e lo spiega articolatamente:

(16) [(0428-0430); 01:28:06-01:28:40]

- CB: (...) Wenn ich mit den jekkischen Freunden spreche, was ein Jekke ist, wissen Sie, | ja |, und wissen Sie, woher das Wort Jekke kommt?
- KH: Ich kenne die Erklärung von der Jacke.
- CB: Zum Teil, die Jacke sagt man, aber es heißt auch jehudi kasche hawana, das, so setzt sich das Wort zusammen. Das heißt, der Jekke lernt sehr schwer Iwrit. * Man behauptet immer, wenn der Jekke Iwrit gelernt hat, dann kann er es hundertprozentig. Aber jehudi kasche hawana, das ist Jekke, das sind die Anfangsbuchstaben von diesem.²²

²² It. CB: (...) quando parlo con amici *Jeckes*, Lei sa cos'è un *Jecke*, | sì |, e sa da dove viene la parola *Jecke*? KH: Io conosco la spiegazione di *Jacke* (it. giacca). CB: In parte si dice *Jacke*, ma significa anche *jehudi kasche hawana*, che, così nasce questa parola, che significa gli *Jeckes* imparano *Ivrit* con molta difficoltà. * Si dice sempre che quando un *Jecke* ha imparato *Ivrit* *, allora lo sa al cento per

Ancor più interessante risulta il comportamento di Ellen Glasner, intervistata dalla studiosa Du-nour soprattutto se lo si confronta con quello di Emanuel Strauss. Anche per Ellen Myriam Du-nour non è una sconosciuta (lo sono invece le altre intervistatrici per gli altri partecipanti). Ciò nonostante la sua costante propensione alla comunicazione risalta per il fatto che, pur sapendo che la sua ascoltatrice capisce la lingua ebraica – Ellen Glasner non tralascia mai di renderne il significato con il corrispettivo tedesco. A differenza di Strauss, quest'ultima dimostra quindi non solo una maggiore attenzione nei confronti della sua interlocutrice, ma anche e soprattutto verso le altre persone che ascolteranno o leggeranno la sua testimonianza: è un gesto di generosità. Un'eccezione nell'uso del *code-mixing* è rappresentata da Alice Schwarz-Gardos, la quale non utilizza parole straniere che non siano nomi propri, come i nomi di città, di locali e luoghi che ha frequentato, e di giornali e riviste in cui ha lavorato. Questa assenza è altrettanto interessante quanto la tendenza opposta e testimonia, senza dubbio, un diverso livello di confidenzialità nel raccontare la propria vita in tedesco.²³

2.4. Turni conversazionali

Venendo alla gestione del turno conversazionale, si osserva in linea di massima che gli uomini tendono ad autoselezionarsi come parlanti, mentre le donne attuano l'eteroselezione, in forma sia esplicita che implicita, con la conseguenza di un minor numero di interruzioni, sostituite da più cospicue sovrapposizioni, partenze simultanee, indugi e silenzi (cfr. Crawford 1995: 42 ss.).

Nei due esempi che seguono, lo scopo della sovrapposizione da parte delle intervistate è quello di anticipare la risposta, affrettandosi a rispondere alla domanda (che nella maggioranza dei casi è completa), e si accavallano all'intervistatrice per brevi istanti. Così Clara Bartnitzki:

cento. Ma *jehudi kasche hawana*, che sarebbe *Jecke*, nasce dalle lettere iniziali di questa (espressione).

²³ Essendo lei una nota giornalista e scrittrice, ha già parlato di sé, della sua vita scrivendo un'autobiografia, laddove la maggior parte degli emigrati – come testimoniano anche all'interno delle interviste – è stata costretta a cambiare radicalmente le proprie abitudini linguistiche, imparando nel più breve tempo possibile la nuova lingua ebraica e abbandonare in molti contesti, privati e professionali, la lingua tedesca.

- (17) [(0277-0278); 00:55:45-00:55:49]
 KH: (...) und Ihr Mann war aus einem ähnlichen Milieu
 oder war er | assimilierter | ?
 CB: | Mein Mann | war äh war assimilierter (...).²⁴

E Alice Schwarz-Gardos:

- (18) [(p. 37); 00:29:06-00:29:10]
 AB: +ham sie einen MITTAGstisch eröffnet |
 SG: habm wir** s:/ * so* was ähnliches | ja | (...).²⁵

Un elemento interessante è offerto dalla lunghezza dei turni conversazionali: anche in questo caso le teorie di genere presentate all'inizio trovano pieno riscontro. I soggetti di sesso maschile mantengono il turno conversazionale per un tempo più lungo, rovesciando lo stereotipo popolare per cui le donne parlerebbero più degli uomini. Di conseguenza il rapporto instaurato dal soggetto maschile con l'intervistatrice è meno dialogico: l'intervistatrice interviene meno di quanto non faccia con i soggetti di sesso femminile, perché in questi casi il registro comunicativo dell'intervista si avvicina a quello della conversazione quotidiana. L'intervista, frutto di un lavoro comune in cui i contributi di parlante e interlocutore quasi si confondono, procede attraverso cambi di turno conversazionale molto più veloci e paritari (cfr. Betten 2000: 299).

Per verificare l'esattezza di tale ipotesi si è pensato di confrontare il numero di turni conversazionali nelle diverse interviste e poi relazionarlo alla lunghezza delle trascrizioni, tutte impaginate nello stesso stile in modo da renderle paragonabili. La tabella che segue indica il risultato ottenuto:

²⁴ It. KH: (...) e Suo marito era di un ambiente simile o era più | assimilato | ? CB: | Mio marito | era più assimilato (...).

²⁵ It. AB: Quindi ha aperto una tavola calda? SG: Abbiamo ** qualcosa di s:* simile*, sì (...).

Intervistati	Numero di pagine	Numero di turni	Turni per pagina
Paul Alsberg	16	87	5.43
Jehuda Ansbacher	24	151	6.29
Emanuel Strauss	15	98	6.53
Hugo Mendelsohn	20	101	5.05
Clara Bartnitzki	27	234	8.66
Rachel Beck	31	316	10
Ellen Glasner	18	151	8.38
Alice Schwarz-Gardos	52	603	11.59

Tab. 1. Numero e lunghezza di turni

Le interviste con i soggetti maschili risultano nettamente meno dialogiche di quelle con le donne, a prescindere dall'intervistatrice, dalla professione o dall'estrazione sociale. Così come sussistono delle differenze all'interno dei sottogruppi di genere: Jehuda Ansbacher e Emanuel Strauss risultano più interattivi degli altri due, anche se in maniera non rilevante, e ancora una volta a prescindere dall'identità dell'intervistatrice (Ansbacher/ Hecker e Strauss/ Du-nour). Lo stesso vale per le donne Clara Bartnitzki e Ellen Glasner, intervistate rispettivamente da Hecker e da Du-Nour. Può essere interessante osservare che si tratta delle stesse intervistatrici con cui gli uomini dimostrano una maggiore partecipazione.

Ricapitolando i dati esposti fino ad adesso, in conclusione sembra che si possa affermare che la variabile sociolinguistica del genere gioca senz'altro un ruolo pertinente nella scelta dello stile conversazionale e che valga la pena approfondire l'incidenza precisa di questa variabile in futuri studi.

2.5. Usi linguistici di genere particolari

Ci soffermiamo in questo paragrafo su fenomeni rilevati nel nostro corpus, ma finora non discussi poiché in contrasto con i principali studi di genere. Un primo aspetto sono le strategie di *hedging*, vale a dire quei dispositivi di attenuazione della forza illocutiva delle proprie affermazioni che i parlanti adottano al fine di ridurre le possibilità di

contrasto.²⁶ In letteratura, si ritiene che l'utilizzo di tali elementi sia solitamente appannaggio delle donne; nelle interviste qui indagate succede il contrario. Ecco qualche esempio:

(19)

(19a) [(0302); 01:14:53-01:14:56]

JA: Soweit ich mich im Moment erinnern kann (...).²⁷

(19b) [(0130); 01:07:01-01:07:03]

PA: Das würde ich nicht sagen (...).²⁸

(19c) [(0127); 00:47:34-00:47:35]

ES: Äh was ich, an was ich mich gut erinnere (...).²⁹

(19d) [00:36:31-00:36:33]³⁰

HM: ich möchte beinah sagen (...).³¹

Si può ipotizzare che gli uomini tengano a specificare durante il racconto gli elementi di cui non sono certi attraverso questi segnali. Infatti sembra che il loro racconto segua la cronologia degli avvenimenti, mentre le donne seguono prevalentemente lo stile del *patchwork*, esattamente come rilevato dalle teorie di genere (§ 1.), sottolineando accanto agli eventi anche le proprie sensazioni ed emozioni, altro elemento in linea con le caratteristiche di genere elencate in precedenza.

Un secondo elemento di novità è rappresentato dalla sintassi utilizzata per il racconto: secondo le teorie di genere le donne tendono ad avere una sintassi più corretta, invece in questo caso sono gli uomini a tendere maggiormente verso lo standard e a preferire uno stile orientato più al canale scritto che alla narrazione orale (cfr. Betten 2000: 294). Lo stesso si potrebbe notare per quanto riguarda la realizzazione fonetica delle parole, che è in linea di massima più precisa e frequente-

²⁶ Lo *hedging* come forma pragmatica di *negative politeness*, fu introdotto negli studi da Brown/ Levinson (1987: 151). Per una rassegna storico-teorica e una discussione attuale si veda Caffi (2007).

²⁷ It. JA: Per quel che ora mi ricordo (...).

²⁸ It. PA: Forse non direi (...).

²⁹ It. ES: Eh, ciò che, ciò che mi ricordo bene (...).

³⁰ [In questo caso la trascrizione è a cura di chi scrive].

³¹ It. HM: Vorrei quasi dire (...).

mente iperarticolata durante le interviste con gli uomini, mentre tende a essere più ipoarticolata da parte delle donne. Questi elementi rientrano nell'ottica dei diversi obiettivi da perseguire durante la comunicazione (cfr. Crawford 1995: 92): lo stile comunicativo maschile in tutti i suoi aspetti, dalla sintassi alla prosodia, riflette la volontà di affermare i parlanti come protagonisti del racconto e come dominanti, mentre le donne tendono a comunicare in modo più semplice e colloquiale, come se parlassero sempre con un gruppo di persone amiche, quindi in maniera meno controllata e più spontanea.

3. L'Espressione delle emozioni a livello verbale e paraverbale

Per quanto riguarda invece le emozioni è bene evidenziare che quando si comunica non si trasmette soltanto un messaggio verbale, ma questo è correlato a una serie di stati d'animo e atteggiamenti, non verbali e paraverbali, strettamente legati e influenzati dalle emozioni del parlante (cfr. Ohala 2009: 20).

Com'è noto, gli esponenti che esprimono una partecipazione emotiva dei parlanti osservabili durante la comunicazione sono numerosi e comprendono elementi puramente fisici, come l'eventuale sudorazione delle mani o la mimica, che esulano dagli studi del segnale linguistico, rientrando prevalentemente in altri campi di studio del processo comunicativo; e altri elementi paraverbali riguardanti l'apparato fonatorio e le caratteristiche della voce (timbro, tono, ritmo, pause e volume, cfr. Heringer 2010³: 96). Un'ulteriore distinzione, dovuta a Fiehler (cfr. 1990: 99), tra *Emotionsthematisierung* ed *Emotionsausdruck*, separa le emozioni dichiarate dal parlante, argomentate con elementi verbali, grazie al cosiddetto *Erlebenswortschatz* della sua lingua (cfr. Fiehler 2011: 22), e le emozioni non tematizzate in modo esplicito, non raccontate attraverso le parole, ma comunicate attraverso mezzi solo non verbali o paraverbali. In ogni caso questi elementi, che sono parte integrante del comportamento linguistico del parlante, sia a livello verbale che para-verbale, devono essere considerati rilevanti ai fini della comunicazione (cfr. Fiehler 1990: 137, cfr. il contributo di Koesters Gensini/ D'Alesio in questo volume).

In sintesi le due modalità possono completarsi a vicenda oppure contraddirsi, e in questo secondo caso possiamo avere numerose combinazioni, anche a causa della grande varietà delle emozioni disponibili

e delle diverse situazioni comunicative. Nella fattispecie, si potrebbe dichiarare “rabbia” verbalmente e farvi seguito con una risatina, nel qual caso la risata non sarebbe, come convenzione, indice di “gioia”, bensì una risata sarcastica con valore tutt’altro che distensivo; così come si potrebbe dichiarare “serenità” verbalmente, ma al contempo dare segnali di indecisione con il tremolio della voce, indicativo di emozioni latenti e così via. Ovviamente risultano più interessanti dal punto di vista analitico gli esempi in cui le due facce risultano, per così dire, in contraddizione tra loro (cfr. Fiehler 1990: 109 e ss.). È infine un dato acquisito che non esistano procedure universali della trasmissione delle emozioni, dato che la lingua madre influenza non solo la visione del mondo, ma anche il modo di verbalizzare dei parlanti e, in particolare, quello di comunicare le emozioni. Attraverso una serie di regole non scritte, convenzioni affermatesi durante lo sviluppo di ogni lingua, si formano e si consolidano pertanto diversità culturali sia nella percezione, sia nella manifestazione, delle emozioni (cfr. Fiehler 2011: 19).

Anche i *gender studies* si sono occupati dell’espressione delle emozioni: risulta evidente la netta prevalenza numerica delle esternazioni emotive femminili, rispetto a quelle maschili, in linea anche con vari studiosi che hanno confermato una conoscenza più estesa del lessico delle emozioni da parte delle bambine a scapito dei bambini, nonché una maggiore coscienza dei propri stati emotivi da parte delle donne, rispetto agli uomini (cfr. Klann-Delius 2005²: 1571). Gli uomini, inoltre, risulterebbero più controllati anche in questo settore (va detto tuttavia che questi dati presumono di indicare delle tendenze graduali, non assolute).

Nel nostro *corpus*, Paul Alsberg, ad esempio, dichiara soltanto una volta le sue emozioni in tutta l’intervista, quando parla della sua scelta di entrare in seminario, pur provenendo da una famiglia poco religiosa:

(20) [(0039-0040); 00:20:36-00:20:52]

- AB: nur die Mutter war aus einem etwas traditionelleren oder religiöseren Haus, wenn Sie aufs Rabbinerseminar gingen, wie ist Ihre Entwicklung dahin gegangen?
- PA: Sehen Sie, das ist sehr dramatisch eigentlich. Ich bin aufs Rabbinerseminar gekommen und konnte doch gar nichts.³²

³² It. AB: (...) soltanto sua madre era di origine più tradizionalista o più religiosa, com'è

Si guardi l'*incipit* della risposta (*Sehen Sie, das ist sehr dramatisch eigentlich*)³³: Paul Alsberg introduce il suo pensiero, e la sua sensazione dell'epoca, in modo molto formale, grazie alla formula di interazione *Sehen Sie* (it. Vede), riutilizzata spesso nell'arco di tutta l'intervista anche per iniziare a spiegare eventi storici oggettivi o come intercalare. È come se non parlasse della *sua* percezione della situazione domestica, ma volesse descriverla come oggettivamente drammatica. Avrebbe potuto inserire un semplice *für mich* (it. per me), o *mir* (it. mi), oppure qualche *erlebensdeklarative Formel* come *ich fühlte mich/war/empfand* (it. mi sentivo, ero, sentivo), in modo da segnalare esplicitamente che parla di sé e delle sue sensazioni, invece l'affermazione si presenta come la descrizione di un dato di fatto: un pensiero oggettivo, non condizionato dall'emotività. Ciò trova conferma anche nello stesso stile prosodico: si è di fronte ad un ritmo lento, enunciazioni chiare e un tono di voce deciso e profondo. In conclusione, anche in un frangente in cui l'intervistato è chiamato a dare almeno una vaga idea delle sue sensazioni, non vi è espressione diretta delle emozioni personali.

Analogamente si comporta anche Leo Ansbacher, mentre Hugo Mendelsohn e Emanuel Strauss, intervistati dalla studiosa Du-nour, espongono le loro emozioni in maniera leggermente più esplicita. In particolare è interessante notare come le manifestazioni emotive di Emanuel Strauss potrebbero essere collocate su una scala crescente: inizialmente infatti parla di sé, ma solo in quanto rappresentante di un gruppo; più avanti invece parla delle proprie impressioni e sensazioni in modo velato e infine in modo più esplicito. All'inizio del racconto il tema è l'emigrazione e l'arrivo in Palestina/Israele insieme alla famiglia:

(21) [(0050-0055); 00:20:57-00:21:37]

- ES: Also äh nach einem Jahr äh siedelten wir in den Kibbuz
über und für uns Kinder war das ein sehr schönes
Erlebnis und auch für meine Eltern
- MD: In Hasorea?
- ES: In Hasorea, | ja |.
- MD: | Ja. |

andata quando ha deciso di entrare nel seminario rabbinico? PS: : vede questo è in fondo molto drammatico sono arrivato al seminario rabbinico e non sapevo un bel niente (...).

³³ It. Vede questo è in fondo molto drammatico.

ES: (...) Beide haben sich gut äh im Kibbutz gefühlt.
Es war nur ein Problem und das war, äh dass äh äh
wir Kinder also nicht mehr im Kibbutz bleiben
sollten (...).³⁴

L'estratto esemplifica l'abbondanza di riferimenti espliciti alle emozioni, molto più numerosi rispetto agli altri intervistati di sesso maschile. Si parla sia di emozioni personali, attribuite a un *wir* (it. noi) che include anche il fratello (*und für uns Kinder*)³⁵, o a terze persone, nella fattispecie ai genitori (*beide haben sich gut äh im Kibbutz gefühlt*)³⁶ che si erano sentiti a proprio agio nel *kibbutz* sin da subito. Gli elementi prosodici in questo primo caso non si differenziano dal resto dell'intervista, entrambe le esternazioni vengono effettuate con serenità: il ritmo è fluente, il tono della voce controllato e il volume stabile. Si registra invece un cambiamento di tono quando il parlante introduce il problema (*Es war nur ein Problem*)³⁷: la voce diventa più acuta per attirare l'attenzione su quello che sta per dire.

Un ruolo più importante è invece svolto da elementi prosodici durante il seguente estratto, in cui Emanuel Strauss racconta del ruolo di consigliere svolto da suo nonno per tutti i nipoti:

(22) [00:49:10-00:49:37]³⁸

ES: Ich habe mich immer *gewundert*, wie weit* seine
Einfühlungskraft* in die Probleme* von Jugendlichen
wie uns, wie groß* sie war. ** Ich glaube, dass äh das
für uns* eine sehr wichtige Sache war, sowohl äh für
mein Bruder als auch für mich (...).³⁹

³⁴ It. ES: (...) dunque dopo un anno eh vivevamo nel *kibbutz* e per noi bambini era un'esperienza molto bella e anche per i miei genitori MD: In Hasorea? ES: In Hasorea, | sì | MD: | sì | ES: (...) entrambi stavano bene eh nel *kibbutz*. C'era solo un problema e questo era eh che eh eh noi bambini dunque non potevamo più restare lì (...).

³⁵ It. E per noi bambini.

³⁶ It. Entrambi stavano bene eh nel *kibbutz*.

³⁷ It. C'era solo un problema.

³⁸ [In questo caso la trascrizione è a cura di chi scrive].

³⁹ It. ES: Mi ha sempre* meravigliato* quanto* fosse* il suo coinvolgimento* per i problemi* dei giovani come noi+quanto fosse grande ** Credo che questa per noi sia stata una cosa molto importante, tanto per mio fratello quanto per me (...).

Le numerose pause (indicate col simbolo *) hanno come effetto quello di rallentare la catena del parlato e di conseguenza di esaltare la dichiarazione del suo personale pensiero rispetto al resto. Il fatto che a ogni pausa segua una sillaba accentata, fa sì che la frase risulti particolarmente marcata. Inoltre l'intonazione è decrescente, caratteristica che indica che il parlante vuole trasmettere sicurezza e non lasciare sorgere dubbi all'interlocutore su quanto appena detto (cfr. Traunmüller 2005²: 653 ss.). Dopo la pausa più lunga (**) segue una seconda parte ancora più personale, alla fine della quale il parlante nomina anche sé stesso, effettuando il passaggio conclusivo da *für uns* (it. per noi), a *für mein Bruder* (it. per mio fratello), a *auch für mich* (it. anche per me).

Per quanto riguarda le interviste a soggetti di sesso femminile, è interessante sottolineare che le citazioni che seguono sono state selezionate tra diverse decine di occorrenze: le interviste sono di fatto costellate di emozioni, esplicitamente espresse o non. Ciò rappresenta un tratto nettamente distintivo rispetto al *corpus* delle interviste maschili in cui ci troviamo dinanzi a un esiguo numero di casi.

Molto significativa appare per esempio l'intervista con Clara Bartnitzki: qualsiasi tema si affronti, lei non risparmia le sue sensazioni, le sue impressioni, passate e presenti. Nel passo riportato di seguito, ad esempio, in un solo turno conversazionale si trovano riferimenti ai suoi sogni da giovane, al rapporto con la madre e la nonna, alle sue riflessioni sulla situazione attuale degli anziani, e infine al tema del suo sogno lavorativo:

(23) [(0204); 00:34:01-00:36:49]

CB: (...) | Ich wollte | ich wollte Krank/ wollte Säuglingsschwester werden, * war mein ganzer Traum. (...) Also das war ne Zeit, eine Epoche, wo noch nicht jedes junge Mädchen einen Beruf haben mußte. (...) Es gab noch damals hat man die alten Leute nicht abgeschoben (...) mit der Großmutter hat man sich beraten (...) hat mich geärgert (...) heut (...) man berät sich nicht mit den Großmüttern und sie sind überflüssig. (...) Ich weiß es nicht, was es ist (...) und da wollte ich Ihnen erzählen, also ich wollte Säuglingsschwester werden. Ich habe tinokot schrecklich gern gehabt, Säuglinge; t | inok | ist ein Säugling.⁴⁰

⁴⁰ It. CB: (...) volevo diventare infermie/puericultrice * era il mio unico sogno. (...)

È notevole che la narratrice dichiari apertamente ed esplicitamente il suo sogno (*war mein ganzer Traum*)⁴¹ di diventare puericultrice (*ich wollte Krank/ wollte Säuglingsschwester werden*)⁴²; cerca di darci il quadro della situazione dell'epoca e spiega che i nonni erano tenuti in grande considerazione, anche per consigli semplici in merito a fatti quotidiani affinché non si sentissero inutili. In particolare la madre chiedeva alla nonna cosa dovessero preparare per cena e ciò faceva arrabbiare Clara Bartnitzki (*das hat mich geärgert*)⁴³, che lo ammette senza mezzi termini; infine tenta di trovare una spiegazione alla differenza con i tempi attuali, e dopo una breve deviazione torna al tema iniziale, alle sue aspirazioni, dichiarando apertamente che le sarebbe "piaciuto da morire" essere un'infermiera (*schrecklich gern gehabt*)⁴⁴.

La scrittrice Alice Schwarz-Gardos, ancor più delle altre donne, è pronta a parlare di sé, ad analizzare i propri sentimenti e comunicare le proprie impressioni sul passato e sul presente. Ciò che la caratterizza rispetto alle altre intervistate è soprattutto l'approfondimento emotivo sul tema della Germania nazista:

(24) [(p. 9-10); 00:07:22-00:08:37]

SG: (...) das** ä** dass ich das studium abgebrochen hab₁* (...) denn das war dann schon* nach dem* anschluss in österreich und da war uns allen klar* ATMET EIN da:ss=ä** früher oder später auch uns* dieses schicksal DROht₁ (...)ich* machte mir keine illusionen₁ (...)

AB: hattn sie da schon eine gewisse idee₁* wohin sie gehen würdn₁* oder dachtn sie ganz allgemein in der emigration zu sein₁ (...)

Ma comunque erano tempi in cui non tutte le giovani ragazze dovevano avere un lavoro (...) e a quei tempi ancora c'era, non si evitavano gli anziani (...) con la nonna ci si consigliava (...) questo mi faceva arrabbiare (...) oggi (...) non ci si consiglia più con le nonne e sono superflue. Sono davvero superflue. (...) Io non so cosa sia (...) e comunque volevo raccontare a loro, ebbene volevo diventare puericultrice. Mi piacevano da morire i *tinokot*, neonati; *t|inok|* è neonato.

⁴¹ It. Era il mio unico sogno.

⁴² It. Volevo diventare infermie/puericultrice.

⁴³ It. Questo mi faceva arrabbiare.

⁴⁴ It. Mi piacevano da morire.

SG: NEIn₁ ich dachte* gleich** m/* DArAn nach palästina
zu gehen* ganz einfach (...) und da war ich dann
schon* nach DIEsen erfahrungen₁* nach dem
anschluss SEhr SKEptisch₁ (...).⁴⁵

L'intervistata esprime le sue impressioni all'epoca dell'annessione dell'Austria, dimostrando di essere tra i pochi che avevano intuito l'evolversi della vicenda nel momento stesso in cui la vivevano. Ritroviamo questa dimostrazione di maturità e oggettività anche nella narrazione, un'analisi attenta di ogni sua sensazione e delle impressioni dei suoi contemporanei. Così oltre alle precedenti costruzioni personali (*ich machte mir keine Illusionen*⁴⁶; *da war ich (...) sehr skeptisch*⁴⁷), l'intervista è letteralmente cosparsa di espressioni che descrivono lo stato emozionale della collettività, spesso in forma di costruzioni impersonali, come ad esempio: *das hat man nicht ernst genommen*⁴⁸ (p. 11), *man fühlte sich noch nicht bedroht*⁴⁹ (p. 12), *das Schreckliche war ja die Hilflosigkeit*⁵⁰ (p. 12). Di qualsiasi tema parli, la scrittrice gli conferisce un carattere soggettivo attraverso espressioni quali *es war mir ebenso klar*⁵¹ (p. 61), *war mir schon wichtig*⁵² (p. 62), *war dort sehr glücklich*⁵³ (p. 91) e simili.

Tra le numerose emozioni comunicate verbalmente, c'è un esempio che viene anche supportato da elementi prosodici e riguarda la sua esperienza al processo Eichmann:

(25) [(p. 98-99); 01:14:38-01:15:29]
SG: (...) hab ich auch für deutsche zei-
K: # # FORTE

⁴⁵ It. SG: (...) che** eh** che avevo interrotto gli studi* (...) poiché ciò che sarebbe* successo dopo* l'annessione dell'Austria per noi era già chiaro* PRENDE FIATO, che eh** prima o poi* ci sarebbe toccato lo stesso destino* (...) Non mi feci illusioni (...) AB: Aveva già una certa idea* di dove sarebbe andata* o pensava soltanto ad emigrare in generale (...) SG: No pensai* subito** ad andare in Palestina*, semplicemente (...) e comunque ero ancora molto scettica a riguardo* dopo queste esperienze* dopo l'annessione (...).

⁴⁶ It. Non mi feci illusioni.

⁴⁷ It. Ero ancora (...) molto scettica.

⁴⁸ It. Ciò non è stato preso sul serio.

⁴⁹ It. Non ci si sentiva ancora minacciati.

⁵⁰ It. La cosa terribile era, beh, l'impotenza.

⁵¹ It. Allo stesso modo mi era chiaro.

⁵² It. Per me era importante.

⁵³ It. Lì ero molto felice.

- SG: tungen geschriebm_↑ (...)dann war zum zeit des
eichmann prozesses_↑* (...) und hab (ihm) die*
berichterstattung
- AB: hmhm_↓
- SG: für alle diese zeitungen gemacht_↓ * #das war ein/*
ATMET
- K: # PIANO
- SG: EIN eigentlich ein SEhr schweres und** sehr
wesentliches und wichtigstes erlebni:s_↓# (...) ⁵⁴

Questo è uno dei momenti più impegnativi dal punto di vista emotivo per la protagonista, che comunica il suo stato d'animo in modalità sia verbale sia paraverbale: il volume si abbassa costantemente fino a pronunciare le ultime parole con un filo di voce; il tono profondo e l'intonazione decrescente, con numerose pause, consapevoli e non: ne risulta un momento di grande *pathos*. Subito dopo Alice Schwarz-Gardos sposta il discorso sul piano personale, accennando al fatto che nello stesso periodo si è sposata per la terza volta; ecco allora che il volume della voce torna a crescere, insieme al ritmo e al tono.

Sembra quindi che gli elementi prosodici e paraverbali, in particolare quelli analizzati riguardanti la voce, il ritmo e l'intonazione, subiscano spesso le stesse variazioni inconsapevoli, a prescindere dal sesso del parlante. Solitamente gli uomini si distinguono per un profilo intonativo generalmente decrescente, che trasmette sicurezza di sé e decisione nell'informazione comunicata, mentre le donne, con un'intonazione solitamente crescente, trasmettono maggiore insicurezza o ricerca di consenso. Tuttavia, nel momento in cui entrambi i sessi subiscono l'avvento di un'emozione, perdono il controllo dello strumento vocale: il tono di voce si abbassa insieme al ritmo di elocuzione per comunicare dispiacere, oppure aumentano la frequenza fondamentale e il ritmo per comunicare allegria e entusiasmo, oppure si avverte nella voce un tremolio in coincidenza con momenti di forte emozione, sia negativa che positiva (cfr. anche i contributi di Koesters Gensini/ D'Alesio in questo volume).

⁵⁴ It. SG: (...) ho scritto anche per giornali tedeschi (...) poi al tempo del processo Eichmann * (...) ho fatto la * corrispondente per tutti questi giornali. * È stato un *RESPIRA davvero un'esperienza molto difficile e ** fondamentale e molto importante (...).

4. Conclusioni

Concludendo, sembra che il materiale su cui si è lavorato riveli l'esistenza di differenze riconducibili al genere negli usi linguistici tedeschi degli anni Venti e Trenta. Esse si ripresentano, in maniera sostanzialmente analoga, nei campioni testuali oggetto degli studi di genere a partire dagli anni Settanta e negli anni successivi. L'ipotesi che un uso linguistico correlato con il genere sia ben radicato, anche diacronicamente, incoraggia a nostro parere approfondimenti nella direzione che qui si è cercato di seguire.

Ci piace a questo punto ricordare un lavoro di Tannen (1990), nel quale si sostiene che tutti i differenti usi di genere trovano una giustificazione nel processo di acquisizione della lingua. Usi differenti della lingua si affermano già nella prima infanzia e derivano dal fatto che bambine e bambini appartengono a ben guardare a due sub-culture diverse. Infatti fin dall'infanzia vengono loro trasmessi valori e modelli diversi con cui identificarsi e verso cui convergere per non venire meno alle aspettative della realtà socioculturale in cui vivono. Soprattutto durante la fase centrale dell'apprendimento linguistico, in quel periodo durante il quale i bambini giocano per lo più divisi in gruppi dello stesso sesso, si svilupperebbero le competenze e le abitudini linguistiche, che rispecchiano quelle della società in cui vivono. La conclusione di questa teoria può stupire, ma a suo modo è coerente: tra donne e uomini si realizzerebbe dunque una comunicazione interculturale. Se ciò fosse confermato, potrebbe contribuire anche alla spiegazione dei numerosi fraintendimenti che si verificano durante una conversazione tra parlanti di sesso diverso. Per corroborare la sua ipotesi, la studiosa fa l'esempio degli equivoci creati dal diverso uso dei segnali discorsivi:⁵⁵ le donne li utilizzerebbero come mezzo per confermare la loro attenzione o l'atteggiamento di ascolto nei confronti del parlante, mentre sono recepiti dagli uomini come segnali di accordo con quanto da loro affermato. Alla luce di queste considerazioni, un dubbio sorge spontaneo: se i conduttori delle interviste fossero stati di sesso maschile, saremmo giunti alle stesse conclusioni?

Dal punto di vista dell'espressione delle emozioni, invece, il sesso dei parlanti sembra aver svolto un ruolo solo a livello verbale, nel diverso tasso di esplicitazione linguistica. Le donne, infatti, hanno dato decisamente più spazio a ciò che seguendo Fiehler (cfr. 1990: 99) abbia-

⁵⁵ Vd. in proposito Bazzanella (1995).

mo chiamato la tematizzazione dell'emozione (*Emotionsthematisierung*), mentre per quanto riguarda l'espressione dell'emozione (*Emotionsausdruck*) le differenze sembrano di fatto trascurabili. Da qui l'ipotesi, da sottoporre a ulteriori verifiche, che tutti, nel momento in cui siamo in balia delle emozioni, dimentichiamo le marcature culturali di genere in cui siamo cresciuti e ci esprimiamo, semplicemente, come esseri umani.

Bibliografia

- BAZZANELLA, Carla (1995), "I segnali discorsivi". In: L. Renzi, G. Salvi/ A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3. (*Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*), Bologna: il Mulino, 225-257.
- BETTEN, Anne (2000), "Männermonolog vs. Frauendialog oder der Umgang mit Unterbrechungen. Weiteres Material zu einer provokanten These". In: S. J. Schierholz (Hrsg.), *Die deutsche Sprache in der Gegenwart. Festschrift für Dieter Cherubim zum 60. Geburtstag*, Frankfurt a. M. et al.: Lang, 291-301.
- BROWN, Penelope/ LEVINSON Stephen C. (1987), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge: Cambridge University Press.
- CAFFI, Claudia (2007), *Mitigation*, Amsterdam: Elsevier.
- CRAWFORD, Mary (1995), *Talking Difference. On Gender and Language*, London: SAGE Publications.
- FIGHLER, Reinhard (1990), *Kommunikation und Emotion*, Berlin/New York: De Gruyter.
- FIGHLER, Reinhard (2011), "Wie kann man über Gefühle sprechen? Sprachliche Mittel zur Thematisierung von Erleben und Emotionen". In L. Ebert et al. (Hrsg.), *Emotionale Grenzgänge, Konzeptualisierung von Liebe, Trauer und Angst in Sprache und Literatur*, Würzburg: Königshausen & Neumann.
- GARNER, W. Pamela / CARLSON J. Diana et al. (1997), "'Low-Income Mothers' Conversations About Emotions and Their Children's Emotional Competence". In: *Social Development*, 6, 1, 37-52.
- GENSINI, Stefano (1999), "Preliminari sul segno e la comunicazione". In: S. Gensini (a cura di), *Manuale della comunicazione*, Roma: Carocci, 21-51.
- HELLINGER, Marlis/ BUSSMANN Hadumod (2001), *Gender across Languages: The linguistic Representation of Women and Men*, Vol. 1., Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.
- HELLINGER, Marlis/ BUSSMANN Hadumod (2003), *Gender across Languages: The linguistic Representation of Women and Men*, Vol. 3. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.
- HERINGER, Hans Jürgen (2010³), *Interkulturelle Kommunikation, Grundlagen und Konzepte*, Tübingen/Basel: A. Francke Verlag.

- KLANN-DELIUS, Gisela (2005²), "Gender and language". In: H. E. Wiegand (Hrsg.), *Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, Soziolinguistik: Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, 2.2., Berlin: De Gruyter, 1564-1581.
- KOTTHOFF, Helga (2005²), "Angewandte linguistische Gender-Forschung". In: Wiegand H. E. (Hrsg.), *Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, Soziolinguistik: Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, 3.1., Berlin: De Gruyter, 2494-2523.
- LAKOFF, Robin (1975), *Language and Woman's Place*, New York: Harper&Row.
- LAKOFF, Robin (1978), "Women's Language". In: D. Butturff/ E. L. Epstein (eds.), *Women's language and style*, Ohio: University of Akron, 139-158.
- LOWENSTEIN, Steven M./ MENDES-FLOHR, Paul/ PULZER, Peter/ RICHARZ, Monika (1997), *Deutsch-jüdische Geschichte in der Neuzeit*, Band 3., München: Verlag C.H. Beck.
- MARTIN, James Robert / WILLIAMS, Geoff (2005), "Functional sociolinguistics". In: Wiegand H. E. (Hrsg.) *Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, Soziolinguistik: Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, Band 1.1., 2. Aufl., Berlin: De Gruyter, 120-129.
- NERIUS, Dieter (2005), "Gesprochene und Geschriebene Sprache". In: Wiegand H. E. (Hrsg.), *Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, Soziolinguistik: Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, Band 2.2., 2. Aufl., Berlin, De Gruyter, 1628-1637.
- OHALA, John (2009), "The Ethological basis of certain signals of affect and emotion". In: S. Hancil (eds.), *The role of Prosody in affective speech*, Bern: Peter Lang AG, 17-30.
- SAUSSURE, Ferdinand De (1922, [1916] 1967), *Cours de linguistique générale*, Paris: Payot, trad. ital. Corso di linguistica generale; Introduzione, note e commento, di T. De Mauro, 1967 e successive edizioni, Bari/Roma: Laterza.
- SAMEL, Ingrid (1995), *Einführung in die feministische Sprachwissenschaft*, Berlin: Erich Schmidt Verlag.
- TANNEN, Deborah (1990), *You just don't understand: women and men in conversation*, New York: Ballantine.
- TRAUNMÜLLER, Hartmut (2005²), "Paralinguale Phänomene". In: Wiegand H. E. (Hrsg.) *Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, Soziolinguistik: Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, 1.1., Berlin: De Gruyter, 653-665.

7. Gli espedienti retorici della ripetizione e dell'accumulazione nell'*Israelkorpus*: verso una poetica del discorso

di Maria Francesca Ponzi

Introduzione

Il presente studio si propone di indagare come le figure retoriche della ripetizione e dell'accumulazione collaborino a mettere a fuoco e a concettualizzare le grandi questioni identitarie e i nodi biografici raccontati dagli *Jeckes*¹ nelle loro interviste (§ 2.). Si dimostrerà infatti che questi ultimi trattano le tematiche centrali dei loro discorsi quali ad esempio la loro autodefinizione identitaria (§ 2.1.), la descrizione della famiglia di origine (§ 2.2.) il trauma dell'oppressione nazista (§ 2.3.), l'emigrazione e il legame con la nuova terra (§ 2.4.) e infine il rapporto con la Germania e con la lingua tedesca (§ 2.5.), attraverso l'uso di espedienti retorici raffinati che da un lato abbelliscono e stilizzano il testo e che dall'altro hanno la funzione specifica di attirare l'attenzione degli ascoltatori nonché quella di emozionarli. È importante sottolineare che l'uso della ripetizione e dell'accumulazione sembra essere particolarmente complesso in quanto le due figure in questione non si presentano sempre con la stessa forma e con la stessa funzione, ma al contrario vengono sperimentate in una serie di variazioni articolate, tanto che è possibile categorizzarne diverse tipologie. Prima di affrontare l'analisi degli esempi tratti dal campione qui selezionato, si fornirà un breve quadro teorico che inquadri le due figure retoriche in questione nelle loro caratteristiche principali (cfr. § 1.).

L'abilità e artificiosità stilistica della lingua dimostrata dagli *Jeckes* è dunque piuttosto sorprendente in quanto non siamo di fronte a delle produzioni letterarie poetiche o prosaiche bensì di fronte a

¹ Con il termine *Jeckes* si intendono quegli ebrei tedeschi che durante il nazionalsocialismo emigrarono in Palestina (cfr. il contributo di Betten in questo volume).

dei discorsi orali. A spiegare questa particolarità è l'autorevole tesi di Anne Betten che, nei suoi numerosissimi studi sull'*Israelkorp* da lei raccolto, ha teorizzato più volte l'eccezionalità del tedesco parlato degli *Jeckes*, il cosiddetto *Weimarer Deutsch*, che, nella sua stabilità e nella sua adesione alla norma, appare come una lingua a tratti vicina alla letterarietà. L'interscambio fra lingua scritta e parlata, ma soprattutto fra racconto orale e letteratura, sarà approfondito nell'ultimo paragrafo in cui ci si soffermerà su particolari artifici tanto linguistici quanto narratologici (cfr. § 3.).

1. Le figure retoriche della ripetizione e dell'accumulazione: breve quadro teorico e definizione

1.1. La ripetizione

Come sostiene Madeleine Frédéric (1985: 2) nel suo studio *La répétition. Etude linguistique et rhétorique*, le figure di parola² in generale, così come la ripetizione in particolare, godono di una centralità innegabile negli interessi della stragrande maggioranza dei trattati di retorica, da quelli antichi a quelli più moderni, fino ad arrivare ai contemporanei. Già Cicerone (la cui eredità verrà in seguito accolta e sistematizzata in età imperiale da Quintiliano³), descriveva in modo molto puntuale e con il supporto di esempi numerosi e dettagliati, diversi tipi di ripetizione: l'anafora, l'epifora, la complessione e il replicamento.⁴ Fra i moderni spicca indubbiamente il lavoro di Lausberg (1969), la cui classificazione viene ripresa da Mortara Gavarelli nel ben noto *Manuale di retorica* (1999⁴: 185-214). Come prima definizione generale, sembra essere utile citare la breve e concisa spiegazione offerta in tale sede:

² La tradizionale distinzione fra figure di parola e figure di pensiero risale a Cicerone, che nella *Rhetorica ad Herennium* (IV, 13) teorizza la seguente differenza: "Dignitas est, quae reddit ornatam orationem varietate distinguens. Haec in verborum et in sententiarum exornatione<s> dividitur. Verborum exornatio est, quae ipsius sermonis insignita continetur perpolitione. Sententiarum exornatio est, quae non in verbis, sed in ipsis rebus quandam habet dignitatem". La ripetizione, in quanto riguardante l'espressione linguistica, è dunque da includere nelle figure di parola.

³ Cfr. Quintiliano, *Institutio Oratoria*, IX, 3.

⁴ Cfr. Cicerone, *Rhetorica ad Herennium*, V, 19-20.

La ripetizione produce successioni di membri o uguali o variati sia da manipolazioni della forma, sia da mutamenti nella funzione sintattica oppure nel senso delle parole replicate. (Mortara Garavelli 1999⁴: 185)

Emerge dunque la complessità del fenomeno ripetitivo che, lontano dal poter essere definito in modo univoco, si presenta al contrario in un'innumerevole varietà di forme (a livello fonetico, lessicale, semantico, sintattico) e in diversi sottotipi spesso divergenti e contrastanti fra loro.

Un contributo notevole per una più chiara comprensione del fenomeno ripetitivo è stato fornito dagli studi linguistici pragmatici, in particolare da quelli di Bazzanella (1992; 1993; 1994; 1996; 1997; 2011) in Italia e di Tannen (1982; 1987a, 1987b, 2007²) negli Stati Uniti.

Riassumendo, sembra che gli studi pragmatici disponibili convergano nel teorizzare almeno due tratti fondamentali, tipici del fenomeno della ripetizione: la "scalarità" e la "multifunzionalità". La ripetizione può infatti variare da un livello massimo, concretizzato nella ripetizione esatta, a un livello minimo di somiglianza che si realizza invece nella parafrasi (cfr. Tannen 2007²: 63). Tale scalarità formale della ripetizione diventa dunque un parametro fondamentale per la classificazione delle sue diverse possibili varianti:

Second instances of repetition may be placed along a scale of fixity in form, ranging from exact repetition (the same words uttered in the same rhythmic pattern) to paraphrase (similar ideas in different words). Midway on the scale, and most common, is repetition with variation, such as questions transformed into statements, statements changed into questions, repetition with a single word or phrase changed, and repetition with change of person or tense. I also include patterned rhythm, in which completely different words are uttered in the same syntactic and rhythmic paradigm as a preceding utterance. (Tannen 2007²: 63)

Si verifica dunque il paradossale caso per cui la forma più frequente della ripetizione sarebbe in realtà quella della variazione. È infatti proprio il continuo e sottile slittamento del gioco fra dato e nuovo, fra conservazione e innovazione, fra detto e non detto, il campo in cui si sviluppano i multiformi profili della ripetizione linguistica.

L'approccio pragmatico alla ripetizione ha inoltre chiarito il fatto che quest'ultima, lontana dall'essere solo un abbellimento stilistico del

testo, è in realtà in grado di assolvere delle funzioni discorsive importanti. Tannen (2007²: 58-61) classifica quattro macro-funzioni del fenomeno: la produzione, la comprensione, la connessione e l'interazione. L'elenco sistematico delle funzioni principali della ripetizione, teorizzate da Bazzanella (1994: 209-210), evidenzia inoltre la multidimensionalità di questo fenomeno linguistico che è in grado di assolvere compiti molto diversificati: la studiosa cita infatti la funzione cognitiva, testuale, stilistica, argomentativa, conversazionale, interazionale e infine etnica⁵. Gli aspetti maggiormente indagati da Bazzanella (1994) sembrano essere quelli, squisitamente pragmatici, conversazionali e interazionali. Concentrando infatti la sua attenzione sulla ripetizione dialogica, la studiosa interpreta il fenomeno ripetitivo non considerando più unicamente il parlante, prerogativa del metodo retorico, ma anche e soprattutto il ricevente.

1.2. L'accumulazione

Con "accumulazione", sia essa coordinante o subordinante, sia essa sindetica o asindetica, si intende il procedimento per cui termini diversi possono essere raccolti in un unico insieme. Così come la ripetizione, la retorica sia classica sia moderna inquadra questa figura come una figura retorica di parola.⁶

Si possono poi distinguere diversi sottotipi di questo più generico processo, fra i quali il più frequentemente rintracciato nel nostro campione è sicuramente quello dell'elenco:

L'enumerazione o elenco (gr. *epimerismós*, da *epimerízō* "distribuisco"; lat. *enumeratio*) è l'accostamento di parole o gruppi di parole messi in successione e collegati sia sindeticamente sia asindeticamente, sia nell'uno e nell'altro modo congiunti di coordinazione (Moratara Gavarrelli 1999⁴: 216).

⁵ La funzione etnica della ripetizione può assolvere la funzione di creare identità di gruppo fra gli interlocutori o può creare potere di controllo (cfr. Bazzanella 1994: 210). Questa è forse la funzione meno studiata della ripetizione (cfr. Erickson 1984).

⁶ Fa eccezione Lausberg che classifica invece l'accumulazione come figura di pensiero. Il processo accumulativo in sé, in effetti, è prima di tutto un processo mentale per cui si percepisce un'immagine della realtà non come unitaria, ma come discreta, ovvero separata in ogni sua minima parte attraverso un continuo slittamento fra singolo e molteplice, fra somma e dettaglio (cfr. Lausberg 1969: 196-197). Lausberg, distaccandosi dalla classificazione retorica tradizionale, scorge dunque dietro questo processo di oscillazione fra unità e molteplicità, il meccanismo proprio di una figura di pensiero (cfr. Lausberg 1969: 194).

Si utilizzerà da ora in poi dunque il termine “accumulazione” per indicare il meccanismo generale di accostamento di vari termini l'uno all'altro connessi insieme attraverso diverse modalità. Con il termine “elenco” o “enumerazione” o “lista” si intenderà invece la specifica figura retorica, concretamente rintracciabile in un testo o in un discorso, i cui vari elementi sono fra loro coordinati in modo sindetico o asindetico.

Analogamente a quanto detto a proposito della ripetizione, anche l'accumulazione in quanto figura di parola, gode di una centralità innegabile negli interessi della stragrande maggioranza dei trattati di retorica (cfr. Frédéric 1985: 2).

Qualche cenno a proposito dell'accumulazione lo possiamo rintracciare già da parte dello Stagirita che mise l'accento soprattutto sul suo effetto amplificativo.⁷ Anche nella *Rhetorica ad Herennium*, il noto trattatello tradizionalmente attribuito a Cicerone, l'autore tratta acutamente l'argomento evidenziando due funzioni fondamentali dell'accumulazione: la ricapitolazione e la già citata amplificazione.⁸ Egli sottolinea che il primo aspetto ha una funzione tutt'altro che ridondante, ma serve invece a ordinare e sistematizzare le idee ai fini di destare e ravvivare la memoria nonché l'attenzione dell'ascoltatore. Inoltre l'autore mette l'accento sull'effetto amplificativo dell'elenco, che viene da lui considerato dunque come un mezzo per coinvolgere l'ascoltatore.⁹

Infine va menzionato il contributo dagli studi pragmatici per una più precisa definizione della figura in questione, soprattutto in ambito parlato. In questo settore disciplinare uno degli studi più rilevanti è senz'altro l'analisi di Gail Jefferson esposta nel saggio “List-Construction as a Task and Resource”. Indubbiamente influenzato dal pensiero di Harvey Sacks (1992), fondatore indiscusso dell'analisi della conversazione, Jefferson analizza attentamente le diverse caratteristiche formali della lista nella conversazione quotidiana, interpretandole come dei tratti che tendono in un certo senso verso una cosiddetta “poetica del discorso”. L'idea di fondo, del resto in linea con gli studi di Tannen dedicati alla ripetizione (1987b;

⁷ Cfr. Aristotele, *Rhetorica*, III, 12 e III, 19, 20-25.

⁸ L'accostamento fra la figura dell'accumulazione a quella dell'amplificazione sarà teorizzato in età imperiale anche da Quintiliano cfr. *Institutio Oratoria*, VIII, 4, 26-27.

⁹ Cfr. Cicerone, *Rhetorica ad Herennium*, II, 30.

2007²), è dunque che in un discorso, anche se del tutto spontaneo e quotidiano, le parole non vengono scelte casualmente, ma sono selezionate secondo delle assonanze acustiche: per contrasto, per analogia o secondo altri criteri molto simili a quelli retorico-poetici. Del resto, come sottolinea Tannen nel suo saggio "Spoken and written language: exploring orality and literacy" (1982), sono numerose le relazioni che intercorrono fra la conversazione quotidiana e la dimensione letteraria.

Si ricordi, però, a tale proposito che il termine "poetico" è qui inteso nella sua accezione jakobsoniana (cfr. Tannen 1982: 574). La funzione poetica non si trova infatti solo in poesia, ma si ha ogni qual volta il discorso è focalizzato sul messaggio e dunque quando, grazie all'elaborazione delle strutture linguistiche, si sviluppano peculiari valori semantici (cfr. Jakobson 1966). Nel già citato saggio, Jefferson insiste soprattutto sull'analisi della struttura formale dell'elenco, spesso tripartita e dunque simmetrica o comunque uniforme o per assonanza fonica o per coerenza semantica, come spia linguistica della presenza di una certa componente poetica che caratterizzerebbe il parlato spontaneo (cfr. Jefferson 1990: 63-81).

2. Stilizzazione retorica delle tematiche centrali delle interviste

Come precedentemente accennato si analizzeranno in questa sede le strategie retoriche specifiche di cui si servono i parlanti per mettere a fuoco le tematiche che contraddistinguono i loro tratti identitari e che sanciscono le tappe fondamentali della loro biografia. Nella costruzione di tali questioni spicca, nel campione qui analizzato,¹⁰ l'uso delle due figure retoriche già discusse, la ripetizione e l'accumulazione, utilizzate nelle loro molteplici forme e funzioni. Gli argomenti retoricamente più elaborati sembrano anche essere quelli più interessanti da un punto di vista non solo formale, ma anche contenutistico: come

¹⁰ Data la massiccia presenza delle due figure retoriche in questione in qualsivoglia discorso parlato (o scritto) si sono qui selezionate quattro, delle 180 interviste condotte sotto la direzione della studiosa Anne Betten (Università di Salisburgo) nell'ambito del progetto "*Deutschsprachige Emigranten in Israel*" e pubblicate nell'archivio online preposto alla raccolta di diversi *corpora* del tedesco parlato dell'*Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim. Il gruppo scelto per l'indagine qui proposta è costituito da due uomini: Dr. Yehoshua Arieli (YA) e Aharon Doron (AD); e due donne: Alice Schwarz-Gardos (SG) e Ada Brodsky (AB).

se gli *Jeckes* volessero attirare, attraverso tali procedimenti linguistici, l'attenzione dell'ascoltatore, che è portato a stabilire un'empatia con essi e a venire coinvolto emotivamente dai loro discorsi.

2.1. La definizione dell'identità degli *Jeckes*

La tematizzazione del profilo identitario degli *Jeckes* è fra gli argomenti più complessi e spinosi dell'intero *corpus* in quanto essa si fonda sul doloroso conflitto di dover conciliare l'identità ebraica da un lato con quella tedesca dall'altro, cosa che risulta essere particolarmente difficile e traumatica dopo le laceranti vicende storiche di cui queste persone sono state vittime: dalle persecuzioni naziste, alla necessità di emigrare, alla faticosa integrazione in Palestina.

La conflittualità sottesa all'identità stessa degli *Jeckes* emerge del resto dall'etimologia della loro denominazione: secondo l'ipotesi più attestata, il termine deriverebbe infatti dalla parola tedesca *Jacke* (it. giacca) ed esprimerebbe una certa ironia dei confronti di quegli ebrei che in Palestina continuavano a portare la giacca nonostante il caldo clima mediorientale. Dietro tale etimo si scorgerebbe un'accezione lievemente dispregiativa verso questa ostinazione a non abbandonare gli usi e costumi tipici della Germania, rivelando dunque l'incapacità di adattarsi al nuovo contesto¹¹(cfr. Greif 2000: 1-2).

Nel primo blocco di esempi (1-4) i parlanti in questione sembrano ribadire e mettere l'accento sull'aspetto ebraico della loro identità. Tale argomentazione avviene attraverso dei procedimenti retorici ben precisi che provocano degli effetti specifici sull'ascoltatore:

¹¹ Oltre al già citato etimo non mancano altre ricostruzioni, tutte caratterizzate da una certa accezione negativa o quantomeno di carattere ironico e derisorio che poteva essere usata addirittura in modo offensivo e discriminatorio. Alcuni interpretano infatti il termine *Jeckes* come l'acronimo dell'espressione ebraica *Jehudi Kasche Hawana* traducibile come 'ebreo duro di comprendonio' o 'ebreo privo di ingegno'. Un' ulteriore etimologia lega l'origine della parola *Jecke* al carnevale renano, poiché l'organizzatore di tale manifestazione è chiamato *Geck*. Quest'ultimo termine veniva usato in modo interscambiabile con il vocabolo *Jeck*. Tale associazione può anche essere connessa al significato di *Geck* come giullare da cui deriva anche il significato della figura del *Joker* nel gioco delle carte. Anche se persistono molti dubbi sull'originario significato del lemma in ebraico, è noto che la parola circolasse nei pressi della città di Colonia con il significato di 'clown' o di 'buffone'. Anche dietro questa ricostruzione etimologica si celerebbe dunque un valore canzonatorio e burlesco (cfr. Erel 1983: 20).

- (1) [(0030); 00:09:18-00:09:30]¹²
 AD: Interessanterweise, auf dem Grabstein gibt es kein einziges Wort in deutsch, auch nicht in jiddisch, nur **Hebräisch**, und zwar in **gutem Hebräisch**.¹³
- (2) [(0056); 00:22:23-00:22:49]
 AD: Und äh * ah, ich würde sagen, der Großteil **der Jugend, der jüdischen Jugend**, irgendwie war er mit einem dieser Bünde und dieser Bewegungen verbunden, mehr, weniger, äh auch wenn die Eltern sich vom Zionismus distanzierten, äh das war ganz unwichtig.¹⁴
- (3) [(0058); 00:19:05-00:20:12]
 YA: |Ja|, das ist was anderes, aber als, als wenn ich von den Helden sprechen, so muss ich gestehen, dass meine Helden äh in zwei Kategorien fielen. Die eine Kategorie waren alle die Leute, die sozusagen aus äh, die mit der jüdischen Vergangenheit zu tun haben in dieser ganz, in der Art, in, wie man in zionistischen Familien **Geschichte, jüdische Geschichte** betrieb, als eine Geschichte, als eine Nationalgeschichte. [...]. Ääh, nun, die anderen Helden, die ich hatte, waren in der Grun/ im Grunde genommen Helden der liberalen sozialistischen europäischen Welt.¹⁵

¹² In tutti gli estratti citati in questa sede si forniscono prima tra parentesi tonde i numeri dei turni citati, così come sono indicati nella trascrizione ortografica dell'intervista nel sito dell'*Institut für Deutsche Sprache di Mannheim* (IDS) e poi le ore: minuti: secondi nel file audio. Tutte le interviste dell'*Israelkorpus* sono pubblicamente disponibili sul sito dell'*Institut für Deutsche Sprache di Mannheim* (IDS), all'interno della sezione *Datenbank für Gesprochenes Deutsch* (DGD) (<http://dgd.ids-mannheim.de/>). Le interviste qui citate fanno parte del *corpus Emigrantendeutsch in Israel* (IS = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3A7-393A-8A01-3>), e sono identificate dalle seguenti sigle: Yehoshua Areli IS--_E_00005; Aharon Doron IS--_E_00025; Alice Schwarz-Gardos IS--_E_00114 e Ada Brosky IS--_E_00018.

¹³ It. AD: È interessante notare che sulla lapide non c'è nemmeno una parola in tedesco, e neanche in *yiddish*, solo ebraico e per di più in un buon ebraico. [Tutte le traduzioni presenti nel saggio sono a cura di chi scrive].

¹⁴ It. AD: E eh * eh, direi che la maggior parte dei giovani, dei giovani ebrei, in qualche modo era legata a una di queste associazioni e a uno di questi movimenti, più o meno, eh, anche se i genitori si distanziarono dal sionismo, eh questo era del tutto irrilevante.

¹⁵ It. YA: Sì, questo è qualcosa di diverso, però quando, quando parlo di eroi, allora devo ammettere che i miei eroi eh rientravano in due categorie. Della prima categoria facevano parte tutte quelle persone che, per così dire, eh, che hanno a che fare con il passato ebraico in questo, nel modo in cui, la storia, la storia ebraica veniva trattata nelle

Negli esempi (1)-(3) l'identità ebraica degli *Jeckes* viene messa in evidenza attraverso il sapiente uso di un particolare tipo di ripetizione che potremmo definire "qualificativo". Si intende per "ripetizione qualificativa" la riproposizione di una parola che non ricompare però in una forma identica rispetto al modello, bensì accompagnata da un aggettivo qualificativo. La ripetizione qualificativa sembra essere un tipo di espediente retorico per mettere in evidenza le qualità particolari dell'elemento ripetuto. Attraverso la strategia ripetitiva del sostantivo, viene messo in evidenza l'aggettivo qualificativo, che spicca in quanto elemento variazionale rispetto al modello precedentemente enunciato: *hebräisch, und zwar in gutem Hebräisch*¹⁶ (1), *der Jugend, der jüdischen Jugend*¹⁷ (2), *Geschichte, jüdische Geschichte*¹⁸ (3). Se, ipoteticamente, l'aggettivo qualificativo fosse stato direttamente attaccato al sostantivo, senza ripetizione (come in *gutem Hebräisch*¹⁹ (1), *der jüdischen Jugend*²⁰ (2) e *jüdische Geschichte*²¹ (3), l'effetto di senso sarebbe stato indubbiamente minore.

Nell'esempio (4) invece il tratto identitario ebraico viene di nuovo messo in evidenza attraverso un procedimento retorico molto elaborato, per negazione: viene costruito un elenco in cui compaiono una serie di elementi che rimandano a diverse identità che vengono però sistematicamente negate:

(4) [(0072); 00:27:41-00:28:21]

YA: Du hast dich assimiliert an die Regierung, die ja, die österreichische kaiserliche Regierung war ja den Juden im Grunde genommen seit den, seit also der Gleichberechtigung, die sie da in den sechziger Jahren bekommen hat, war ja sehr liberal und hat sie vor dem Antisemitismus zum großen Teil gestützt, **aber sozusagen, du hast ein, ein jüdisches Selbstbewusstsein immer, dass du, du bist weder ein**

famiglie sioniste, come una storia, come una storia nazionale. [...] Eeh, ora, gli altri eroi che avevo erano sostanzialmente eroi del mondo liberale socialista europeo.

¹⁶ It. Ebraico e per di più in un buon ebraico.

¹⁷ It. Dei giovani, dei giovani ebrei.

¹⁸ It. Storia, storia ebraica.

¹⁹ It. In un buon ebraico.

²⁰ It. Dei giovani ebrei.

²¹ It. Storia ebraica.

**Slowake noch bist du ein Kroatie noch bist du ein
Ungare noch bist du ein Österreicher, de/ äh äh
in der sich, denn Österreich war ja nur eines der
Länder, noch bist du ein Tscheche oder ein Böhme
oder ein Mähre.²²**

A un'attenta osservazione formale della struttura dell'elenco sopra citato emerge che esso appartiene ad una particolare tipologia ovvero quella dell' "elenco a più elementi". La lista in (4) è infatti costituita da ben sette membri e, anche se elastica e soggetta a mutamenti flessibili, come dimostrano le frequenti ripetizioni riempitive *du du* (it. tu, tu) e *äh äh* (it. eh, eh), non è però affatto abbandonata al caso. Gli elementi che la compongono sembrano invece inquadrabili in un campo semantico definito e circoscritto in quanto rimandano a identità diverse, legate a specifici luoghi di provenienza come *Slowake* (it. slovacco), *Kroatie* (it. croato), *Ungare* (it. ungherese), *Österreicher* (it. austriaco), *Tscheche* (it. ceco), *Böhme* (it. boemo) e *Mähre* (it. moravo).

Sembra dunque che la figura di questo tipo di elenco condensi in sé due caratteristiche di fatto contrapposte: se da un lato la sua struttura potenzialmente infinita sembra conferirle un aspetto caotico che la allontana da un profilo definito e unitario, dall'altro invece la coerenza interna dei suoi singoli elementi così come le connessioni instaurate fra essi, sindetiche o asindetiche che siano, la rendono invece una figura unica e individuabile come tale.

Nell'ultimo esempio vengono invece messi a fuoco entrambi gli aspetti caratterizzanti l'identità degli *Jeckes*: il carattere ebraico da un lato e tedesco dall'altro.

(5) [(0114); 00:55:42-00:56:28]

AD: In den Kreisen war man ein äh einer der besseren
Jeckes... Die hatten einem das nicht vergessen
LACHT, die haben das nicht vergessen. Also da gab
es nun wieder, zum Beispiel mein Freund Chanan,
äh der war **Super- Jecke** in den Augen der andern.

²² It. YA: Ti sei assimilato al governo, che sì, era il governo imperiale austriaco che era sostanzialmente sì molto liberale nei confronti degli ebrei da quindi dall'equiparazione dei diritti, che ha promulgato lì negli anni Sessanta, e ha in gran parte difeso gli ebrei dall'antisemitismo, ma per così dire tu hai sempre una, un'autocoscienza ebraica, che tu, tu non sei né uno slovacco, né sei un croato, né sei un ungherese, e nemmeno un austriaco, eh eh, giacché l'Austria allora era solo uno dei paesi, né sei ceco né boemo né moravo.

Sein **Hebräisch**, mein **Hebräisch**, äh heute hat es bestimmt noch einen **jeckischen** Klang, aber doch weniger als viele andere. Bei Chanan hatte sich das äh **Hebräisch** äh angehört wie ein äh wie ein **deutsches** Hebräisch. Die **Jeckes**, das waren äh Tiere für sich selbst.²³

In questo caso si può osservare un particolare tipo di ripetizione che potrebbe essere definita come “focalizzante”. Quest’ultima è caratterizzata dal comparire con una considerevole concentrazione in una specifica sequenza discorsiva, segnalandone così la particolare importanza rispetto alle altre e fungendo dunque in un certo senso da marcatore del *focus* del discorso. Per usare un’immagine visiva, si potrebbe pensare alla ripetizione focalizzante come a una sorta di evidenziatore che individua i punti centrali del discorso (o del testo) a cui occorre prestare la massima attenzione. È quindi importante sottolineare che questa strategia linguistica non riguarda solo il parlante, che, dosando la suddetta ripetizione, stabilisce la gerarchia degli argomenti del suo discorso in termini di importanza. Questa rappresenta infatti anche un segnale centrale per l’ascoltatore la cui attenzione sarà destata dalla ridondanza di questo tipo di ripetizione. Nel caso specifico (5), come precedentemente accennato, l’attenzione è incentrata sulla definizione del profilo identitario dello *Jecke*. Che si tratti di un argomento chiave è evidenziato dalla ricorrenza del lessema che viene replicato sia nella forma sostantivata (*Jeckes*) sia come aggettivo (*jeckischen*) sia nell’interessante variante *Super-Jecke*, che rappresenta un neologismo. Inoltre, come a ribadire la già espressa ridondanza, vengono usati ripetutamente i termini *hebräisch* (it. ebraico) e *deutsch* (it. tedesco), tratti essenziali del profilo identitario qui tracciato e ribadito.

2.2. Descrizione della famiglia d’origine

Il tema della descrizione della famiglia d’origine e della casa paterna è un altro argomento centrale che viene affrontato in tutte e quattro

²³ It. AD: Nei circoli si era uno dei eh, uno degli *Jeckes* migliori. .. Essi non l’hanno dimenticato RIDE, non l’hanno dimenticato. Dunque lì c’era di nuovo, per esempio il mio amico Chanan, eh lui era un *super-Jecke* agli occhi degli altri. Il suo ebraico, il mio ebraico, eh ancora oggi non ha di certo il suono di uno *Jecke*, ma meno rispetto a molti altri. Eh l’ebraico eh di Chanan mi suonava come un eh come un ebraico tedesco. Gli *Jeckes* erano eh animali a parte.

le interviste qui prese in esame. Anche in questo caso spicca la stilizzazione retorica ed il particolare gioco tanto ripetitivo quanto accumulativo messo in atto dai parlanti nelle loro narrazioni autobiografiche.

Nel primo blocco di esempi si osservano due diversi tipi di ripetizione:

- (6) [(p. 4), 00:02:39-00:02:44]²⁴
 SG: **mein=ä** elternhaus** war ein** sogenanntes #**gutbürger-**
 K: # **LEICHT liches #* el/* ä: haus**†(...).²⁵
- (7) [(0016), 00:00:35-00:00:49]
 AB: Ääh ich hatte ein ganz besonderes ** äh Elternhaus,
 dem ich **mit sehr, sehr viel Liebe und Sehnsucht** a/
 an das ich **mit sehr viel Liebe und Sehnsucht**
 zurückdenke.²⁶

Nel caso (6) compare ancora una volta la già commentata ripetizione qualificativa, mentre nell'esempio seguente (7) si può parlare forse della ripetizione retorica per eccellenza, ovvero quella "enfatica". Quest'ultima sembra essere, rispetto alle altre, quella forse più tipica e caratterizzante di questo *corpus* in quanto il suo uso specifico sembra essere strettamente legato al genere autobiografico ed essenzialmente narrativo dei parlanti.

Si intenderà dunque per ripetizione enfatica la ripetizione, in forma esatta, variata o parafrasata rispetto al modello, con la funzione specifica di amplificare, di accentuare, di enfaticizzare, appunto, il concetto espresso ai fini di rendere il racconto più coinvolgente, più empatico ed emozionale aumentando la sua tensione narrativa. Le ripetizioni enfatiche qui individuate, devono dunque essere lette come degli espedienti retorici funzionali a rendere il discorso più avvincente ed emozionante, avvicinandolo così, come approfondiremo più avanti (cfr. § 3.), al polo della letterarietà.

Nell'esempio (7) Ada Brodsky sta descrivendo la sua famiglia e la sua casa di origine in Germania. Questo ricordo le rievoca sentimenti di

²⁴ Nel caso degli estratti tratti dall'intervista con Alice Schwarz-Gardos anziché il numero del turno, verrà citato il numero della pagina della sequenza specifica, indicato nella trascrizione ortografica pubblicamente accessibile sul sito dell'IDS.

²⁵ It. SG: La mia eh **casa di origine era una **cosiddetta casa borghese (...).

²⁶ It. AB: Eeh avevo una **eh casa di origine molto particolare, che, alla quale ripenso con molto moltissimo amore e nostalgia, con moltissimo amore e nostalgia.

tenera nostalgia tanto da esprimere le sue sensazioni in modo piuttosto enfatico e dunque più volte ripetuto. L'intervistata infatti sostiene di ricordare la casa di origine con molto, moltissimo amore e nostalgia (*mit sehr sehr viel Liebe und Sehnsucht*) e tale espressione viene poi ripetuta anche nella riga seguente con una piccola variazione che consiste nell'omissione del secondo *sehr* (it. molto) (*sehr viel Liebe und Sehnsucht*). Non è qui tanto significativo il fatto che il sintagma venga ripetuto due volte, poiché, data la riformulazione nell'uso del costrutto del verbo (da *Elternhaus, dem ich mit sehr, sehr viel Liebe und Sehnsucht zurückdenke*²⁷ a *an das ich mit sehr viel Liebe und Sehnsucht zurückdenke*²⁸), essa può essere piuttosto interpretata come una ripetizione correttiva. L'enfasi ripetitiva del sintagma può essere invece rintracciata nella replica del *sehr* seguita poi dall'ulteriore amplificatore *viel* (it. molto), che possiamo inquadrare come una ripetizione variata, ed infine dalla scelta lessicale della coppia *Liebe und Sehnsucht* (it. amore e nostalgia) che potrebbe essere letta quasi come un'endiadi. I due concetti *amore e nostalgia*, qui separati dalla coordinazione con *und* (it. e), potrebbero infatti essere assimilati nell'unico sentimento commovente *dell'amore nostalgico*. Si potrebbe scorgere dunque dietro alla scelta retorica di separare due termini in realtà assimilabili in un unico concetto, un effetto di fatto ripetitivo, con lo scopo di amplificare il *pathos* del ricordo. Del resto, l'intensificazione *sehr sehr viel* (it. molto, moltissimo) e in generale un linguaggio dalle caratteristiche fortemente emozionali, non può non essere la prerogativa di un *corpus* così denso di esperienze complesse e drammatiche.

Nel prossimo blocco di esempi invece la famiglia di origine viene descritta attraverso la figura retorica dell'accumulazione:

(8) [(0030), 00:11:46-00:12:40]

AB: Ja, meine Eltern waren in, in äh, hier war ein großes Familienkonsilium, äh **** es waren zwei Schwestern meiner Mutter hier und ein Bruder, ** zwei Schwestern, ein war äh ** Frau Doktor Nelken; er war schon dreiunddreißig hergekommen als Arzt nach Jerusalem und sie waren schon richtig eingesessen. Dann eine andere Tan/ eine andere Tante, die Schneiderin, ** die auch verheiratet war in Jerusalem und ein Bruder meines-. Ich glaub,**

²⁷ It. Casa di origine, che ripenso con molto moltissimo amore e nostalgia.

²⁸ It. Alla quale ripenso con molto amore e nostalgia.

**der Vater meiner Mutter hatte in Berlin Weinkellereien
und äh sein Sohn Fritz Berner, der hatte hier in äh,
er hat sich also als Weinhändler sozusagen etabliert
in Jerusalem.²⁹**

(9) [(0016), 00:03:59-00:04:16]

**AB: unser Haus war immer voll, war auch so ein
Mittelpunkt in der jüdischen Gemeinde, und äh
wenn Leute aus außerhalb der Stadt kamen, Künstler,
zu, zu Konzerten oder Rezitationen und so, dann
waren sie immer bei uns zu Gast.³⁰**

Nell'elenco preso in considerazione nel paragrafo precedente, qui denominato "elenco a più elementi", si è potuta osservare una struttura sintattica relativamente semplice. Gli elementi della lista infatti vengono elencati uno dopo l'altro sia nei casi in cui la connessione fra i membri viene realizzata per asindeto sia in quelli in cui essa avviene attraverso una congiunzione.

Nel caso (8) invece gli elementi della lista non vengono affiancati l'uno accanto all'altro, ma fra di loro si interpongono inserimenti di vario genere: è per questo che la presente tipologia sarà definita in questa sede come quella "dell'elenco spezzato". In (8) infatti Ada Brodsky sta elencando i componenti della famiglia che erano già in Palestina al momento della migrazione. Nell'analisi della lista emerge che dopo ogni membro viene inserita una parentesi che aggiunge dettagli relativi ai personaggi enumerati. All'inizio dell'elenco infatti si fa riferimento alla presenza in Palestina di due sorelle della madre e un fratello (*zwei Schwestern meiner Mutter hier und ein Bruder*). Gli altri membri dell'elenco ovvero un'altra zia (*eine andere Tante*), il nonno (*der Vater meiner Mutter*) e lo zio (*sein Sohn Fritz Berner*), non vengono enunciati uno dopo l'altro, ma la sequenza dell'e-

²⁹ It. AB: Sì, i miei genitori erano in, in eh, qui c'era un grande gruppo familiare, eh ** c'erano due sorelle di mia madre qui e un fratello, ** due sorelle, una era eh ** la dottoressa Nelken; era arrivato qui a Gerusalemme già nel Trentatré come medico e lì erano già ben integrati. Poi un'altra zia, un'altra zia, la sarta, ** anche lei era sposata a Gerusalemme e un fratello. Credo, il padre di mia madre aveva una cantina vinicola a Berlino e eh suo figlio Fritz Berner, lui qui aveva in eh, si è diciamo stabilito a Gerusalemme come commerciante di vino.

³⁰ It. AB: La nostra casa era sempre piena, era anche una sorta di punto di ritrovo della comunità ebraica, e eh quando venivano persone da fuori, artisti, a, a concerti o spettacoli teatrali e così via, erano sempre ospiti da noi.

lenco è appunto spezzata da una serie di parentesi. Viene specificato infatti, in quella che potremmo definire, secondo la categorizzazione di Albert (2000: 321-329), una parentesi di precisazione, che una delle sorelle della madre si chiamava *Frau Doktor Nelken*. Per definire poi più da vicino l'identità dello zio, Ada Brodsky inserisce una parentesi di tipo temporale: *er war schon dreiunddreißig hergekommen als Arzt nach Jerusalem*³¹. Questa strategia linguistica di enunciazione del membro dell'elenco con conseguente specificazione di esso continua anche per gli elementi seguenti: della zia si dice infatti che era sposata a Gerusalemme (*die auch verheiratet war in Jerusalem*), del nonno si specifica che aveva una cantina vinicola a Berlino (*hatte in Berlin Weinkellereien*) ed infine dello zio si aggiunge che anche lui si era stabilito a Gerusalemme come commerciante di vino (*er hat sich also als Weinhändler sozusagen etabliert in Jerusalem*). Si tratta dunque anche in questi ultimi casi di parentesi di precisazione che hanno la funzione semantica di puntualizzare un termine o un fatto precedentemente trattato dal parlante in modo piuttosto generico e però subito dopo interrotto per essere arricchito di dettagli aggiuntivi e di informazioni nuove (cfr. Albert 2000: 325-326).

Nell'esempio (9) invece più che la forma dell'elenco in questione, sembra essere significativa la sua funzione di carattere spiccatamente descrittivo. L'intervistata descrive infatti l'ambiente e l'atmosfera che si respirava nella sua casa di origine. Tale rappresentazione viene resa attraverso l'elaborazione di un elenco descrittivo i cui elementi si connettono in parte in modo sindetico (*und* (it. e), *dann* (it. poi)) ed in parte in modo asindetico. Gli elementi che si accumulano per definire l'ambiente in questione – il fatto che la casa era sempre piena (*unser Haus war immer voll*), che era una sorta di punto di ritrovo della comunità ebraica (*war auch so ein Mittelpunkt in der jüdischen Gemeinde*) e che era sempre pronta ad accogliere ospiti ed artisti (*wenn Leute aus außerhalb der Stadt kamen, Künstler, zu, zu Konzerten oder Rezitationen und so, dann waren sie immer bei uns zu Gast*)³² – non fanno altro che delineare un quadretto stilizzato della casa di origine della protagonista, calata in un'atmosfera tipicamente intellettuale.

³¹ It. Era arrivato qui a Gerusalemme medico già nel Trentatre.

³² It. Quando venivano persone da fuori, artisti, a, a concerti o spettacoli teatrali e così via, erano sempre ospiti da noi.

2.3. Il trauma dell'oppressione nazista

L'estrema drammaticità del tema dell'oppressione nazista e dell'olocausto viene resa dai parlanti attraverso una serie di espedienti retorici che, come precedentemente accennato, portano con sé dei notevoli effetti pragmatici. Infatti l'uso di tale stilizzazione linguistica è funzionale non solo ad attirare l'attenzione dell'ascoltatore, ma soprattutto a coinvolgerlo emotivamente attraverso una duplice strategia: da un lato l'uso delle figure retoriche ripetitive e accumulative e dall'altro l'uso di parole appartenenti al lessico emotivo³³ o comunque dalla forte potenzialità connotativa.³⁴

Nel seguente gruppo di esempi (10-12) si osserva di nuovo l'uso sapiente di quella che in questa sede chiamiamo "ripetizione enfatica":

- (10) [(0068); 00:28:39-00:28:52]
 AD: Der Nazismus war **bedrückend, belastend, entfremdenden** entfremdete mich von meiner früheren äh Umgebung³⁵.
- (11) [(0162); 01:16:27-01:17:01]
 YA: Hat einen auch geschützt vor einem Schuldbewusstsein, ich sag das ganz klar, äh äh Schuldbewusstsein, dass man sozusagen noch lebt, während die anderen schon erschlagen werden. Das, das, **diese Sache haben wir eben nicht äh äh erfasst, vielleicht konnten wir sie auch nicht erfassen**, aber, wie gesagt, ich meine, äh wie für die meisten Palästinenser äh oder Israelis im Grunde genommen hat man den Holocaust erst äh angefangen zu erfassen nach Eichmann.³⁶

³³ Per un'analisi approfondita del lessico emotivo nell'*Israelkorporus* cfr. Koesters Gensini (2016).

³⁴ Sul valore emozionale della connotazione cfr. Schwarz-Friesel (2013²: 162-172).

³⁵ It. AD: Il nazismo è stato soffocante, opprimente, alienante mi ha alienato, dal mio eh ambiente precedente.

³⁶ It. YA: Questo ha anche protetto da un senso di colpa, lo dico molto chiaramente, eh eh senso di colpa, di essere, per così dire, ancora in vita, mentre gli altri vengono già uccisi. Questo, questo, questa cosa non l'abbiamo proprio eh eh compresa, forse non potevamo nemmeno comprenderla, ma come ho già detto, penso, eh come per la maggior parte dei palestinesi eh o israeliani, sostanzialmente si è iniziato a comprendere l'olocausto solo eh dopo Eichmann.

- (12) [(0142-0143); 01:03:28-01:03:35]
 MD: |Also|, also diese Ge/ Gefangenschaft. Wo war, wo war,
 wo war das Lager?
 YA: Schau, **das waren nicht Lager, das waren viele Lager.**
 MD: Viele Lager.³⁷

Nel primo caso la tensione del racconto è molto alta, poiché si sta parlando del drammatico impatto con il nazismo. Gli effetti di quest'ultimo sono descritti attraverso la ripetizione degli angoscianti sinonimi *bedrückend* (it. soffocante) e *belastend* (it. opprimente) amplificati poi ulteriormente dal termine *entfremdend* (it. alienante) che, in una sorta di *climax* ascendente, corona la serie per affinità e semantica e formale. La drammaticità del momento narrativo è qui data, oltre che dalla scelta lessicale di tre termini appartenenti al campo semantico dell'oppressione e della paura, anche dall'uso della ripetizione sinonimica dei primi due che ne amplifica e ne enfatizza l'effetto. I casi (10) e (11) rappresentano degli esempi meno canonici di ripetizione enfatica in quanto in essi vediamo sovrapporsi alla funzione enfatica anche un'altra, di tipo correttivo. La correzione/riformulazione ottenuta attraverso la ripetizione sembra però portare con sé anche degli effetti ulteriori, dovuti proprio alla multifunzionalità della figura in questione. Data la sottigliezza della variazione, infatti, essa potrebbe anche suonare come una conferma o come un enfatico ribadimento di ciò che è stato detto precedentemente. È infine interessante osservare che l'esempio (12) condensi in sé una serie di particolarità. Osservando attentamente l'anomalo caso infatti, si noterà che, più di una conferma, si tratta qui piuttosto di una disconferma: *das waren nicht Lager, das waren viele Lager*³⁸. Tuttavia, la negazione, espressa attraverso una ripetizione variata, appare come un procedimento retorico per confermare in realtà ciò che si sta dicendo, rafforzandone ed enfatizzandone addirittura, paradossalmente, il significato complessivo.

Nell'ultimo caso di questa sezione (13) si osserva invece un procedimento realizzato attraverso la sperimentazione di un particolare tipo di elenco, quello "epiforico":

³⁷ It. MD: Dunque, dunque questa pri/prigionia. Dov'era? Dov'era? Dov'era il lager?
 YA: Guarda, non erano dei lager, erano molti lager. MD: Molti lager.

³⁸ It. Non erano dei lager, erano molti lager.

- (13) [(0244); 02:12:56-02:13:17]
 YA: Aber, ich glaube, dass äh ** nun äh in/ die Frage wäre ja, in welcher Art haben die Deutschen **ihre nahe Vergangenheit, ihre unmenschliche Vergangenheit, äh ihre mythische verblödete Vergangenheit** überwunden oder vergessen (...).³⁹

Tale tipologia accumulativa rappresenta una figura particolarmente interessante nell'ambito della nostra ricerca dato che essa è in fondo costituita dalla combinazione fra ripetizione e accumulazione. Secondo la definizione di Mortara Garavelli (1999⁴), infatti:

L'epifora o epistrote (gr. epiphorá 'il portare in aggiunta', 'conclusione'; epistrophé 'conversione'; antistrophé 'il volgersi indietro'; donde i calchi latini: desitio, conversio, reversio) è figura speculare all'anafora, poiché consiste nella ripetizione di una o più parole alla fine di enunciati (o di loro segmenti) successivi (configurazione: /...x/ .../) (Mortara Garavelli 1999⁴: 202).

In (13) si osserva dunque la ripetizione del termine *Vergangenheit* (it. passato), posposto anziché preposto, alla lista di aggettivi che costituiscono l'elenco: *nah* (it. vicino), *unmenschlich* (it. disumano), *mythisch* (it. mitico) e *verblödet* (it. stupido).

La ridondanza delle ripetizioni epiforiche (o in alternativa anaforiche), che, come abbiamo visto, costituiscono la struttura di base di questo particolare tipo di elenco, producono un effetto enfatico, catturando così l'attenzione dell'ascoltatore. Come abbiamo già osservato in precedenza l'uso di tale tipologia accumulativa sembra essere una delle caratteristiche linguistiche che avvicina i discorsi degli *Jeckes* al polo della lingua scritta piuttosto che a quello dell'oralità. Lo stilema dell'elenco anaforico/epiforico in particolare si inserisce infatti all'interno di una vasta tradizione letteraria, che affonda però le sue radici nella tradizione biblica⁴⁰ (cfr. Spitzer 1961²).

³⁹ It. YA: Ma, io penso che eh ** ora eh/ la questione sarebbe in che modo i tedeschi abbiano superato o dimenticato il loro passato recente, il loro passato disumano, eh il loro stupido passato mitico (...).

⁴⁰ Si ricordi a questo proposito il celeberrimo *incipit* della genesi, scandito da un ampio elenco anaforico: [...] **Gott sprach:** Licht werde! Licht ward. Gott sah das Licht: daß es gut ist. Gott schied zwischen dem Licht und der Finsternis. Gott rief dem Licht: Tag! Und der Finsternis rief er: Nacht! Abend ward und Morgen ward: **Ein Tag. Gott sprach:** Gewölb werde inmitten der Wasser. Und sei Scheide von

2.4. L'emigrazione e il rapporto con la nuova terra

In questa sezione viene tematizzato un altro argomento canonico della biografia degli *Jeckes* ovvero il legame con la terra e con i luoghi che avrebbero in seguito costituito lo stato di Israele:

- (14) [(0012); 00:53:36-00:53:51]
- AD: Und das waren also die Jahre, die die mir eigentlich diese enge persönliche Verbindung mit dem Land brachten, nicht äh die die die Ideologie kam allein, aber die Ideologie durch die Füße, **die war bedeutend stärker, bedeutend stärker.**⁴¹
- (15) [(p. 15); 00:13:08-00:13:19]
- SG: also **nur*** #nach palästina_↑* **unbedingt nach palästina_↑#**
 K: # ACCELERANDO #
 und* #**der einzige* ausweg_↑* die einzige möglichkeit**#**
 # ALLEGRO UND DIMINUENDO #
- SG: und* da habm dann meine eltern sich entschlossen TIEF
 ATMET mitzukommen_↓(...)⁴²
- (16) [(0098); 00:41:14-00:42:04]
- YA: Ich bin ja dann sofort in diese besonders schöne, äh diese Jugend/ äh/ gesellschaft nach **Ben Schemen** gekomm/ gekommen und ich muss sagen, in dem Moment, wo ich in **Ben Schemen** war, obwohl dass ich der einzige J/ Jugendliche war, der ausm Ausland kam und alle anderen waren Israelis, das war Kfar HaNoar **Ben Schemen**, äh hab ich mich **mit dem Land** sofort verbunden gefühlt, das heißt und ääh

Wasser und Wasser! Gott machte das Gewölb und schied zwischen dem Wasser das unterhalb des Gewölbs war und dem Wasser das oberhalb des Gewölbs war. Es ward so. Dem Gewölb rief Gott: Himmel! Abend ward und Morgen ward: **zweiter Tag. Gott sprach** [...] (Das Buch im Anfang, I, 1-9, traduzione di Buber e Rosenzweig 1981¹⁰ grassetto mio).

⁴¹ It. AD: E questi allora erano gli anni, che che mi portarono in realtà a instaurare uno stretto legame personale con il paese, eh la l'ideologia non arrivò da sola, ma l'ideologia con i piedi che calcano la terra, quella era notevolmente più forte, notevolmente più forte.

⁴² It. SG: Dunque solo* in Palestina, assolutamente in Palestina e* l'unica* via di scampo* l'unica possibilità** e* allora a quel punto anche i miei genitori si sono decisi a venire (...).

der, der Leiter dieser Schule, der ein ganz besonderer Mann war, der Dr. Lehmann, also der hat auch diesen, diesen, diese Ideale, diese Erziehungsidealen der deutschen Jugendschulen dort eingeführt, also, ich war so tief verbunden mit den **Landschaftserlebnissen**, mit den Kulturerlebnissen (...).⁴³

Nei primi due casi (14) e (15) siamo di fronte a delle ripetizioni enfatiche. In (14) il parlante ripete per due volte l'intero gruppo *bedeutend stärker* (it. notevolmente più forte) per mettere l'accento sull'importanza del suo strettissimo legame con la Palestina (futura Israele) che non si instaura solo con una convinzione ideologica di stampo sionista bensì attraverso il fisico calpestamento del suo suolo (*durch die Füße* (it. con i piedi)). Ancora in (15) la protagonista enfaticizza come ai suoi occhi la Palestina rappresentasse per lei l'unica via di fuga possibile, l'unico porto sicuro in cui approdare. Siamo anche qui di fronte a una doppia ripetizione, nel primo caso esatta, con la sola aggiunta dell'avverbio rafforzativo *unbedingt* (it. assolutamente), nel secondo invece parafrasata, con un evidente effetto enfatico. Nell'esempio (16) invece il legame con la terra e con i luoghi che avrebbero costituito in seguito lo stato d'Israele è espresso attraverso una ripetizione focalizzante. Tale senso di appartenenza viene infatti qui messo in luce attraverso la ripetizione della località di *Ben Shemen* e dei termini *Land* (it. terra) e *Landschaftserlebnisse* (it. esperienze agrarie).

Interessante è infine l'esempio (17) in cui attraverso la figura retorica dell'accumulazione, Ada Brodsky esprime invece l'idea di un non-legame con la terra nel senso più letterale del termine:

(17) [(0050); 00:26:13-00:26:13]

AB: Man muss schreiben über **Chaluzim, über Pioniere, über alles Mögliche**, wo äh das mir nicht gehört, wohin ich nicht gehöre. Ich werd niemals mehr so ganz genau Bescheid wissen **mit den Bäumen, Blumen**

⁴³ It. YA: Allora io sono subito venuto in questa eh in questa bella eh società di giovani sono venuto a Ben Shemen e devo dire nel momento in cui ero a Ben Shemen, nonostante fossi l'unico g/giovane che veniva dall'estero e tutti gli altri erano israeliani, questo era Kfar HaNoar Ben Shemen, eh mi sono sentito subito legato alla terra, ciò vuol dire eeh il direttore di questa scuola, che era un uomo molto particolare, il dott. Lehmann, dunque anche lui ha introdotto lì questo questo questi ideali, questi ideali educativi delle scuole tedesche, dunque, io ero così legato alle esperienze agrarie, alle esperienze culturali (...).

und Gräsern und sonstigem, auch wenn ich das noch mal und noch mal frage, dann ist das nicht etwas, was mir selbstverständlich ist, so dass das eigentlich schien, dass diese Sache äh viele, viele Jahre äh war mir das klar, dass das eben nicht mehr geht, das ist verloren.⁴⁴

L'intervistata in questione, infatti, non intraprese quella "via da pioniere" che era stata prevista per lei; scegliendo però di intraprendere gli studi ebraici all'università, cercò lo stesso di realizzare le aspettative che si ponevano a un'immigrata (cfr. Betten 2013: 161). Per quanto riguarda le costruzioni retoriche qui utilizzate si tratta specificatamente di tipici "elenchi tripartiti incompleti" (Jefferson 1990: 68) che sono sì costituiti da tre membri, ma il cui terzo elemento è dato da un termine generico che non aggiunge alcun nuovo dettaglio alla lista. Questo cosiddetto "complementatore" dell'elenco è dunque spesso il risultato di una ricerca linguistica fallita. Il parlante, infatti, non rinuncia alla simmetria e alla persuasività della tripartizione elenicatoria, ma, non riuscendo a trovare un ulteriore elemento semanticamente coerente che possa completare la sua lista, ne inserisce un terzo semanticamente vuoto. Nel primo elenco del caso (17) infatti Ada Brodsky affianca ai termini *Chaluzim* e *Pioniere* (it. pionieri), entrambi appartenenti allo stesso campo semantico legato al sionismo, un generico *alles Mögliche* (it. qualsiasi cosa). Il secondo elenco rappresenta invece una variante della classica tipologia accumulativa in questione in quanto il complementatore è preceduto non da due bensì da tre membri. Alla tripletta *Bäumen* (it. alberi), *Blumen* (it. fiori) und *Gräsern* (it. erbe), che fa riferimento al mondo della flora, segue infatti la vaga espressione *und sonstigem*. Entrambi i complementatori della sequenza (17) possono essere interpretati come *Heckenausdrücke* ovvero termini che esprimono vaghezza e che non portano alcun tipo di contenuto informativo (cfr. Schwitalla 2012⁴: 155-156).

2.5. Il rapporto con la Germania e con la lingua tedesca

In questa ultima sezione tematica si cercherà di mettere a fuoco e di ricostruire il rapporto che gli intervistati hanno con la Germania e

⁴⁴ It. AB: Bisogna scrivere dei Chaluzim, dei pionieri, di qualsiasi cosa che eh non mi appartiene, a cui non appartengo. Non saprò mai più precisamente degli alberi, dei fiori, dei tipi di erba e del resto, anche se lo chiedo e lo richiedo allora non è qualcosa che mi è chiara, così che sembrava proprio che questa cosa eh molti molti anni eh mi era chiara che proprio non funziona più, che è perduta.

con la lingua tedesca, legame che è chiaramente caratterizzato da una drammatica e ambigua lacerazione costituita ora da attaccamento ora da rifiuto ora da ricordi ora da rimozioni (cfr. Betten 2013). Nei primi tre esempi il tema del rapporto con la Germania viene espresso in tutta la sua tragica problematicità:

(18) [(0116); 01:17:49-01:18:10]

AB: Aber ich war vor einigen Jahren in meiner, in der Stadt äh mit **großen, großen** Schwierigkeiten, auch in der Stadt auf ein paar Stunden in Frankfurt/ Oder, ** und das war ein ziemlich, das ist ein, ein Erlebnis, das ich bis heute noch nicht direkt äh assimiliert habe, und ich möchte nochmal hinfahren mit meinem Bruder zusammen (...).⁴⁵

(19) [(p. 123); 01:32:37-01:32:45]

SG: hat man wollte man **keine deutschn_i * KEInerlei deutsche_† *** pro-
duktion im fernsehen_i ** zeigen sehen hören (...).⁴⁶

(20) [(0240); 02:08:42-02:08:54]

YA: Bei ihnen hab ich das Gefühl der Fremdheit und bei ihnen riech ich den Nazi, das heißt diese Volksstämmigkeit, die so heute so wieder hochgezogen wird, ist für mich bedrückend und **feindlich, richtig feindlich**.⁴⁷

In tutti e tre i casi la repulsione dei parlanti nei confronti della Germania è espressa attraverso un'efficace ripetizione enfatica. Nell'esempio (18) la protagonista sta parlando del suo ritorno in Germania dopo l'olocausto, l'esperienza viene descritta come molto difficoltosa (*mit großen, großen Schwierigkeiten*). È interessante osservare che la re-

⁴⁵ It. AB: Ma da alcuni anni ero nella mia, nella città eh con grandi grandi difficoltà, anche nella città a un paio d'ore, in Frankfurt Oder ** e questa fu un piuttosto, un un'esperienza che non ho ancora eh assimilato direttamente e voglio tornarci di nuovo insieme a mio fratello (...).

⁴⁶ It. SG: Non si aveva non si voleva mostrare vedere ascoltare nessuna produzione nulla di tedesco in televisione.

⁴⁷ It. YA: Presso di loro provo un sentimento di estraneità e presso di loro sento l'odore del nazismo, questo vuol dire quella discendenza popolare che oggi viene di nuovo così rivalutata per me è soffocante e nemica, davvero nemica (...).

plica dell'aggettivo, già di per sé accrescitivo, *groß* (it. grande), porti con sé evidenti effetti enfatici. Nel caso (19) ancora l'espressione *keine deutschn* (it. nulla di tedesco) viene ribadita immediatamente dopo, ma con la piccola modifica della sostituzione del *keine* in *keinerlei*. Infine anche l'esempio (20) ben enfatizza la spinosa conflittualità dello *Jecke* con la Germania anche in questo caso in occasione di un suo viaggio di ritorno dopo il dramma dell'olocausto. La ripetizione dell'aggettivo *feindlich* (it. nemico) mira a confermare un certo tipo di percezione che il protagonista prova ancora nei confronti dei tedeschi. Il carattere rafforzativo della ripetizione *feindlich* è del resto anche ribadito dal confermativo *richtig* (it. davvero). Oltre a tale funzione è possibile scorgere un più sofisticato valore enfatico della ripetizione. La sequenza narrativa è infatti anche in questo caso estremamente delicata: il protagonista sta riportando alla memoria eventi drammatici del passato e sta cercando di riflettere sul suo rapporto con la lingua e con la cultura tedesca, che, oltre all'identità ebraica, è proprio il secondo aspetto saliente del profilo degli *Jeckes*, la cui identità sembra essere permeata proprio da questo complesso e inconciliabile conflitto. Un'ulteriore conferma di questa tesi è la presenza di una serie di spie linguistiche, anch'esse appartenenti al campo semantico dell'ostilità e dell'avversione, che collaborano alla drammatizzazione dell'incontro-scontro di Yehoshua Arieli con la Germania. Si notino a questo proposito, nella sequenza, l'espressione *das Gefühl der Fremdheit* (it. sentimento di estraneità), l'aggettivo *bedrückend* (it. soffocante) e infine l'inquietante metafora *bei ihnen riech ich den Nazi*⁴⁸.

Oltre al rapporto con la Germania, un altro tema che emerge prepotentemente dalle interviste dell'*Israelkorporus* è quello del rapporto degli *Jeckes* con la lingua tedesca. In particolare l'esempio seguente sembra essere per noi particolarmente interessante perché apre temi e questioni di natura metalinguistica:

(21) [(0154); 01:07:20-01:08:10]

YA: Das äh sozusagen mein **Deutsch**, das ich im ge/ Ohr hatte im Ding, war ein, ein **Hochdeutsch**, das Prager **Hochdeutsch**, nicht, kein **Dialektdeutsch** überhaupt, das man sozusagen ruhig gesprochen hat. Die konnten nur schreien. Also erstens war das ein

⁴⁸ It. Presso di loro sento l'odore del nazismo.

schreiendes Deutsch, und zweitens war das ein vollkommen primitives, zum Teil äh äh **Deutsch**, das zum Teil also dialettisch war, das hing davon ab, aber sozusagen ein **Soldatendeutsch**, ein **schreiendes Soldatendeutsch**, keinerlei, wir haben jedenfalls die Leute, vielleicht untereinander war das anders als, aber wir haben sie ja nur als Herren gekannt, also, da/ did/ vom Akustischen her und äh vom Inhaltlichen her waren das ein **Befehlsdeutsch**.⁴⁹

Il profilo linguistico dell'intervistato si autodefinisce, come si vede, in radicale opposizione con il tedesco dei nazisti. Quest'ultimo è descritto accuratamente e in modo molto efficace attraverso una serie di ripetizioni focalizzanti che ne definiscono l'essenza: *schreiendes Deutsch* (it. tedesco strillato), *Soldatendeutsch* (it. tedesco soldatesco), *Befehlsdeutsch* (it. tedesco che impartisce ordini). La questione della lingua dei nazisti, considerata come un sistema linguistico a sé stante e con caratteristiche specifiche, una sorta di lingua "altra" e per nulla assimilabile al tedesco di Goethe e di Schiller, era stato colto anche da Primo Levi (1986), che, esattamente come il Yehoshua Arieli, tematizza il carattere impositivo di questa lingua in realtà più gridata e urlata che parlata:

Ci siamo accorti subito, fin dai primi contatti con gli uomini sprezzanti dalle mostrine nere, che il sapere o no il tedesco era uno spartiacque. Con chi li capiva, e rispondeva in modo articolato, si instaurava una parvenza di rapporto umano. Con chi non li capiva, i neri reagivano in un modo che ci stupì e ci spaventò: **l'ordine**, che era stato pronunciato con la voce tranquilla di chi sa che verrà obbedito, **veniva ripetuto identico con voce alta e rabbiosa, poi urlato a squarciagola, come si farebbe con un sordo, o meglio con un animale domestico, più sensibile al tono che al contenuto del messaggio.**

Se qualcuno esitava (esitavano tutti, perché non capivano ed erano terrorizzati) arrivavano i colpi, ed era evidente che si trattava di una variante

⁴⁹ It. YA: Questo eh per così dire il mio tedesco che io avevo nelle orecchie, nella cosa, era un un tedesco alto, il tedesco colto di Praga, non, per nulla un tedesco dialettale, che si parlava per così dire tranquillamente. Quelli sapevano solo strillare. Dunque in primo luogo era un tedesco strillato e in secondo luogo era assolutamente primitivo, in parte eh eh tedesco che in parte era dialettale e questo dipendeva dal fatto, ma per così dire un tedesco soldatesco, un tedesco strillato soldatesco, in nessun modo, in ogni caso noi abbiamo le persone, forse fra di loro questo era molto diverso rispetto a, ma noi li abbiamo conosciuti solo come padroni, dunque, poiché dal punto di vista acustico e eh da quello contenutistico questo era un tedesco che impartiva ordini.

dello stesso linguaggio: l'uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente affinché l'uomo sia uomo, era caduto in disuso. Era un segnale: per quegli altri, **uomini non eravamo più: con noi, come con le vacche o i muli, non c'era una differenza sostanziale fra l'urlo ed il pugno** (Levi 1986: 70-71, grassetto mio).

Ancora l'esempio seguente dimostra una notevole sensibilità meta-linguistica da parte dell'intervistata:

(22) [(0090-0094); 01:01:24-01:01:35]

AB: Aber das ist wirklich |nur|-

MD: |Aus Deutschland?|

AB: Äh **waschechte Deutsche** |LACHT ja|

|**MD: Waschechte**|

AB: das heißt die, die eine Sprache sprechen, die lebendig ist, LACHT die es wirklich gibt (...).⁵⁰

Si tratta qui di una sequenza chiave dell'intervista, dato che la protagonista sta svolgendo una serie di riflessioni sia sul suo tedesco attuale, sia sui diversi tipi di tedesco con cui è entrata in contatto. Con la colorita espressione *waschechte Deutsche* (it. tedeschi autentici), Ada Brodsky vuole definire quel tedesco vivo e autentico, concretamente e attivamente parlato nel quotidiano. Questa espressione si contrapporrà poi nelle sequenze successive alla definizione *akzentfreies Deutsch* (it. tedesco privo di accento) che individua invece una lingua totalmente priva di flessioni dialettali e per questo artificiale, poiché di fatto non calata in una concreta realtà linguistica. Se la ripetizione in (22) offre degli interessanti spunti da un punto di vista tematico e contenutistico, da un punto di vista formale tale figura sembra sfuggire a una precisa categorizzazione. Innanzitutto si può stabilire che si tratta di una ripetizione dialogica: l'espressione *waschechte Deutsche* viene pronunciata dall'intervistata e immediatamente dopo ripetuta dall'intervistatrice. Data la particolarità della definizione in questione si potrebbe pensare che la sua replica da parte dell'interlocutore possa essere funzionale a segnalare la richiesta di ulteriori spiegazioni. La prosodia però smentisce questa ipo-

⁵⁰ It. AB: Ma questo è davvero solo MD: Dalla Germania? AB: eh tedeschi autentici RIDE sì MD: autentici AB: cioè quelli che quelli che parlano una lingua viva RIDE che esiste veramente (...).

tesi poiché (pur seguendo effettivamente un'ulteriore delucidazione da parte dell'intervistata: *das heißt die, die eine Sprache sprechen, die lebendig ist*⁵¹), la ripetizione non viene pronunciata con il classico tono ascendente che potrebbe far pensare a una domanda

È difficile dunque dare un'interpretazione coerente di questa ripetizione, che si dovrà quindi accettare in quanto un'anomala eco del turno precedente, forse replicata a causa della sua particolare natura linguistica che potrebbe aver suscitato nell'interlocutore una certa curiosità.

3. Conclusioni. Verso una poetica del discorso

Le stilizzazioni retoriche discusse nelle precedenti sezioni tematiche dimostrano come i discorsi degli *Jeckes*, seppure appartenenti al polo del parlato, mostrano però sul piano formale una notevole raffinatezza stilistica, tanto che sembrano spesso avvicinarsi alla letterarietà. Le categorie della ripetizione enfatica, focalizzante e qualificativa così come gli elenchi tripartiti, quelli a più elementi e infine quelli anaforici o epiforici, collaborano a conferire ai discorsi in questione quella patina stilistica tipica della narrazione letteraria. Tenendo ben presente infatti la situazione comunicativa (l'intervista narrativa) e il genere dei discorsi dell'*Israelkorpus* (l'autobiografia), non si potrà non notare una tendenza delle narrazioni a scivolare sempre di più dal piano dell'oralità al piano di un registro molto controllato che ci si aspetterebbe piuttosto nella modalità scritta, da una dimensione quotidiana a una dimensione invece sempre più narrativa ed epica.

Le interviste del *corpus* non raccolgono infatti generiche conversazioni quotidiane, ma i parlanti sono chiamati a ricordare e dunque a raccontare il proprio passato, spesso purtroppo doloroso e traumatico (cfr. a tal proposito il contributo di Thüne in questo volume).

Dunque, l'attenzione alla creazione della struttura di un racconto coinvolgente, empatico, a tratti addirittura romanzesco, combinata con la scelta di una lingua molto elegante e controllata (cfr. Betten 1993; 1994; 1996; 2000a; 2000b) sembra davvero far avvicinare le interviste in questione sempre di più al polo della letterarietà. A questo proposito si potrebbero citare le osservazioni di Betten (1995), che così descrive le particolari attitudini linguistiche e narrative dei parlanti da lei analizzati:

⁵¹ It. Cioè quelli che quelli che parlano una lingua viva che esiste veramente.

Sie alle zeigen, unabhängig von ihrer Schulbildung und Berufsgruppe, in allen Formen des Mündlichen, beim Erzählen wie zum Teil auch in raschen Dialogen, eine wesentlich stärkere Ausrichtung an der Schriftsprache, um nicht zu sagen an der Literatursprache, die für sie alle heute noch eine wichtige Rolle spielt, ihnen als einzige Heimat geblieben ist (Betten 1995: 271).⁵²

C'è inoltre da considerare che ogni qual volta un parlante si accinga a raccontare una storia, anche se all'interno della cornice di una conversazione quotidiana, allora sarà portato ad adottare delle strutture narrative e delle figure linguistiche proprie del cosiddetto "*storytelling*" (cfr. Sacks 1992; Jefferson 1996; 2004). Quest'ultimo presenta dei tratti specifici e ben codificabili molto diversi rispetto a qualsivoglia altro tipo di discorso, come dimostrano i numerosi studi e prettamente linguistici e più largamente sociologici e storici sul tema.⁵³ In questa sezione conclusiva si intenderà dunque dare qualche spunto per un'interpretazione narratologica di alcune specifiche sequenze dell'*Israelkorpus*. Oltre ai già discussi espedienti retorico-linguistici, infatti, i discorsi degli *Jeckes* si avvicinano talmente tanto alla letterarietà, da presentare addirittura una particolare cura nella descrizione delle persone che sembrano così diventare piuttosto dei veri e propri personaggi letterari, tanto da costruire, là dove opportuno, una tensione narrativa avvincente. È interessante osservare che tali espedienti narratologici siano realizzati negli esempi seguenti sempre attraverso la stilizzazione ripetitiva e accumulativa.

Nell'esempio seguente, a fare della persona qui descritta un vero e proprio personaggio letterario, è proprio l'accumulazione di una serie di aggettivi, raggruppati all'interno di ciò che abbiamo chiamato "elenco descrittivo", che vanno a definire, a puntualizzare, a visualizzare, i tratti caratterizzanti della donna rappresentata:

⁵² In tutte le forme del parlato, nel racconto così come in parte anche nei serrati dialoghi, tutti mostrano, indipendentemente dalla loro formazione scolastica o dalla professione, un allineamento notevole verso la lingua scritta, per non dire verso la lingua letteraria, che gioca ancora oggi un ruolo fondamentale per tutti loro e che rappresenta l'unica *Heimat* rimasta.

⁵³ Senza la pretesa di elaborare in questa sede una bibliografia esaustiva ci limiteremo a fornire alcuni riferimenti centrali: per quanto riguarda gli studi di natura prettamente linguistica e sul tema specifico dell'*Israelkorpus* cfr. Thüne e Leonardi (2011), Schwitalla (2011), Betten (2003), Betten (2009); per una prospettiva che verte invece in una direzione storica si veda il filone della metodologia della storia orale di cui si cita qui il rappresentativo volume di Portelli (2007).

(23) [(0016); 00:03:25-00:03:57]

AB: Äh meine Mutter war äh ein sehr musischer Mensch, hat/ hatte eine wunderbare Stimme und äh sang sehr schön äh, hatte auch äh Gesangsstunden bei guten Lehrern und trat auf, aber verzichtete auf Karriere als Sängerin um der Familie willen und um der Kinder willen. ** Äh war auch sehr so ** äh so literaturinteressiert und äh schrieb Gedichte (...).⁵⁴

La madre di Ada Brodsky viene dunque descritta come una tipica intellettuale, amante della musica e della letteratura. È una creatura un po' misteriosa, dotata di una splendida voce e di vere capacità canore: *hatte eine wunderbare Stimme und äh sang sehr schön*⁵⁵. Appassionata di letteratura, si dedicava anche alla produzione di poesie (*äh war auch sehr so **äh so literaturinteressiert und äh schrieb Gedichte*)⁵⁶, ma ha poi dovuto abbandonare i suoi interessi intellettuali per dedicarsi alla famiglia.

Di tutt'altra natura è invece il profilo descritto nel caso (24) in cui il nonno viene rappresentato come un uomo difficile (*schwierig*), anziano (*alt*) e iracondo (*jähzornig*):

(24) [(0030); 00:12:41-00:12:54]

AB: Nun kam auch der Großvater, zumal sein Vater, der ein sehr schwieriger Mann war, ein alter Mann, sehr jähzornig ** und man wusste nicht so recht, was man mit ihm anfangen sollte, ja, wo man ihn eigentlich hinstecken sollte.⁵⁷

Anche in questo esempio la caratterizzazione del personaggio è data dall'accumulazione di una tripletta di aggettivi, il cui numero, come già sottolineato sopra, conferisce al profilo descritto completezza

⁵⁴ It. AB: Eh mia madre era eh una persona molto musicale, ha/aveva una voce meravigliosa e eh cantava molto bene eh, prendeva anche eh lezioni di canto presso insegnanti molto bravi e si esibiva, ma rinunciò alla carriera di cantante per amore della famiglia e per amore dei figli. ** Eh era anche così ** eh, così interessata alla letteratura e eh scriveva poesie (...).

⁵⁵ It. Aveva una voce meravigliosa e eh cantava molto bene.

⁵⁶ It. Eh era anche così ** eh, così interessata alla letteratura e eh scriveva poesie.

⁵⁷ It. AB: Allora venne anche il nonno, visto che il padre, che era un uomo molto difficile, un uomo anziano, molto irascibile ** e non si sapeva tanto bene, cosa fare con lui, sì, non si sapeva dove metterlo.

e esaustività. È come se l'ascoltatore potesse a questo punto visualizzare il personaggio in questione e immaginare una figura ormai definita in tutti i suoi tratti, come avviene appunto di fronte alla lettura di un romanzo o di un racconto.

Inoltre è interessante osservare che questa particolare attenzione alla descrizione dei personaggi nei loro più minuziosi dettagli è riservata, come è proprio dei più grandi scrittori, anche ai personaggi minori, come emerge dall'esempio (25):

(25) [(0056); 00:32:29-00:33:01]

AB: und da kam ein Professor aus London, es war während des Kriegs, der das erste Mal äh **** eine so eine pituresque, so ein Dickensmann, ein ganz dicker und, aber ein sehr brillanter Mann, so sehr exotisch schien er uns**, der das erste Mal einen, äh so einen Chug(= Kreis) für, Department für Englische Literatur, das gab es damals nicht.⁵⁸

Anche in questo esempio la descrizione del personaggio avviene con estrema cura attraverso l'accumulazione di una serie di aggettivi molto precisi e puntuali (*ein ganz dicker und, aber ein sehr brillanter Mann, so sehr exotisch schien er uns*⁵⁹), a tratti addirittura letterari, nuovamente funzionali a una rappresentazione stilizzata. Del resto il riferimento a tale immaginario letterario è esplicitato dall'intervistata stessa, che sceglie di definire il personaggio in questione come una figura dickensiana (*ein Dickensmann*).

Con l'ultimo esempio si vuole infine illustrare come le interviste seguano spesso i precisi criteri narratologici del racconto canonico, costituito da un inizio, uno svolgimento, non privo di una certa tensione narrativa, e infine una conclusione:

(26) [(0024); 00:10:36-00:11:35]

AB: Das wusste meine Mutter nich, **aber wie äh wie dieser Schalter zugemacht wurde, sprang sie dort heran und äh fing an sch/ furchtbar zu weinen, ** und sagte dem,**

⁵⁸ It. AB: E lì arrivò un professore da Londra, fu durante la guerra, la la prima volta eh **** una così una pittoresca, un uomo così dickensiano, così grasso e, però un uomo molto brillante, a noi appariva così tanto esotico, la la prima volta un un circolo così per il dipartimento di letteratura inglese, questo non era mai accaduto.**

⁵⁹ It. Uno così grasso e, però un uomo molto brillante, a noi appariva così tanto esotico.

diesem, äh sie, er muss ihr das Zertifikat geben, das äh das Leben ihres Mannes hängt daran, der im Konzentrationslager ist und nur auf diese Weise rauskommt. Der Mann hatte ein menschliches Rühren, wie man sagt, sie bekam dieses Zertifikat und, wie gesagt, ** war das mehr oder weniger das letzte Zertifikat, das damals ausgeteilt wurde von der, äh von den Engländern, denn äh am nächsten Tag blieb dieses Fenster geschlossen. Daraufhin kam mein Vater raus, sehr schon äh sehr krank und äh ** äh völlig äh zerstört nach diesen Monaten. Er bekam dann Parkinson und man sagt, es wäre damit auch im, im Zusammenhang, also ** ich, äh es, er war nicht mehr, er war geistig derselbe Mann, aber er war ein gebrochener Mann, als er herkam. ** Das is diese Geschichte.⁶⁰

Nella sequenza dell'esempio (26) Ada Brodsky racconta il momento in cui alla madre viene concesso il certificato e il padre viene quindi finalmente liberato. Siamo dunque di fronte a quello che in narratologia si definirebbe lo scioglimento della vicenda, ovvero il punto in cui, dopo una serie di peripezie, si ristabilisce una sorta di ordine nell'ambito del racconto. A caricare ulteriormente quest'ultimo di una sorta di epicità è inoltre l'accento, posto dalla protagonista, sul fatto che il certificato concesso al padre è stato anche l'ultimo elargito in assoluto; il suo è stato dunque l'ultimo disperato sforzo, grazie al quale il marito ha potuto salvarsi.

Le varie tappe che portano alla risoluzione dell'intreccio sono nuovamente scandite attraverso la figura dell'elenco narrativo (il pianto della madre, il convincimento dell'uomo a concedere il certificato, la liberazione del padre) così come anche il prosieguito della vicenda (la malattia del padre). In questo caso la struttura dell'elenco, molto ricca e complessa, è costruita attraverso delle connessioni ora asindetichiche ora sindetiche.

⁶⁰ It. AB: Questo mia madre non lo sapeva, ma come eh venne chiuso questo sportello, lei vi balzò sopra e eh iniziò a gri/ a piangere terribilmente, ** e disse a questo, questo, eh lei, lui le deve dare il certificato, da questo dipende la eh la vita di suo marito, che è nel campo di concentramento e che ne viene fuori solo in questo modo. L'uomo ebbe un'umana pietà, come si dice, lei ottenne questo certificato e, come ho detto, ** questo fu più o meno l'ultimo certificato, che fu distribuito allora dalla, eh dagli inglesi, poiché eh il giorno dopo questo sportello rimase chiuso. In seguito mio padre uscì, già molto eh molto malato e eh ** eh totalmente eh distrutto dopo questi mesi. Poi gli venne il Parkinson e si dice che sarebbe stato anche in in relazione a ciò, dunque ** io, eh, non era più, mentalmente era lo stesso uomo, ma era un uomo distrutto quando ritornò. ** Questa è la storia.

È infine interessante osservare che nella sequenza in questione si trovi una prova ulteriore ed esplicita a sostegno dell'ipotesi della sua vera e propria natura narrativa: l'ultima frase della sequenza (*Das is[t] diese Geschichte*)⁶¹, infatti, non fa altro che incastonare tutto ciò che è stato detto nel quadro di un vero e proprio racconto.

Bibliografia

- ARISTOTELE, *Retorica*. In: A. Plebe (a cura di) (2008), Milano, Mondadori.
- BAZZANELLA, Carla (1992), "Aspetti pragmatici della ripetizione dialogica". In: G. Gobber (a cura di), *Linguistica pragmatica, Atti del 24. Congresso della società di linguistica italiana*, Roma: Bulzoni, 433-454.
- BAZZANELLA, Carla (1993), "Dialogic repetition". In: H. Löffler / C. Grolimund (eds.), *Dialoganalyse IV. Atti IADA* (Basilea 1992), Tübingen, Niemeyer, 285-294.
- BAZZANELLA, Carla (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Scandicci (Firenze): La Nuova Italia.
- BAZZANELLA, Carla (1996) (eds.), *Repetition in dialogue*, Tübingen: Niemeyer.
- BAZZANELLA, Carla (1997), "Functions of 'Dialogic Repetition' in Different Interactional Settings". In: A. Marcarino (a cura di), *Analisi della conversazione e prospettive di ricerca in etnometodologia*, Urbino: QuattroVenti, 135-150.
- BAZZANELLA, Carla (2011), "Redundancy, repetition and intensity in discourse". In: E. Weizman/ A. Feter (eds.), *Language Sciences*, 33, 2, 243 -254.
- BETTEN, Anne (1993), "Die literaturorientierte Dialogsprache der zwanziger Jahre. Beobachtungen an Interviews mit ehemals deutschen Juden in Israel". In: H. Löffler (eds.), *Dialoganalyse IV. Referate der 4. Arbeitstagung Basel 1992*, 1, Tübingen: Niemeyer, 187-198.
- BETTEN, Anne (1994), "Normenwandel im gesprochenen Deutsch des 20. Jahrhunderts". In: S. Čmejrková / F. Daneš / E. Havlová (eds.), *Writing vs Speaking. Language, Text, Discourse, Communication. Proceedings of the Conference held at the Czech Language Institute of the Academy of Sciences of the Czech Republic*, Prague, October 14.-16., 1992, Tübingen: Narr, 391-396.
- BETTEN, Anne (1995), "Stilphänomene der Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Wandel". In: G. Stickel (Hrsg.), *Stilfragen*, (IDS- Jahrbuch 1994), Berlin/New York: De Gruyter, 257-279.
- BETTEN, Anne (1996), "Stilwandel in der gesprochenen Sprache. Beobachtungen zur Dialogsprache ehemals deutscher Juden in Israel". In: M. S. Batts (Hrsg.), *Akten des 9. Internationalen Germanistenkongresses Vancouver 1995, Alte Welten – neue Welten*, 2, Abstracts, Tübingen: Niemeyer, 270.
- BETTEN, Anne (2003), "Style-shifting in narrativ-diskursiven Interviews. Anmerkungen zum Einfluss der Beziehungsebene auf Textsortenwahl und Gesprächsstil".

⁶¹ It. Questa è la storia.

- In: I. Barz / G. Lerchner / M. Schröder (Hrsg.), *Sprachstil – Zugänge und Anwendungen. Ulla Fix zum 60. Geburtstag*, Heidelberg: Winter, 9-22.
- BETTEN, Anne (2009), "Berichten – Erzählen – Argumentieren revisited: Wie multifunktional sind die Textsorten im autobiographischen Interview?". In: T. Taterka / D. Lele-Rozentale / S. Pavīdis (Hrsg.), *Am Rande im Zentrum. Beiträge des VII. Nordischen Germanistentreffens*, Riga, 7.-11. Juni 2006, Berlin: SAXA-Verlag, 227-243.
- BETTEN, Anne (2013), "Sprachbiographien deutscher Emigranten. Die 'Jekkes' in Israel zwischen Verlust und Rekonstruktion ihrer kulturellen Identität". In: A. Deppermann (Hrsg.), *Das Deutsch der Migranten*, Berlin/Boston: De Gruyter, 145-191.
- Buch Am Anfang*, trad. di M. BUBER e F. ROSENZWEIG (1981/10), Berlin: Schneider.
- CICERONE, *La retorica a Gaio Erennio*, F. Cancelli (a cura di) (1998), Milano: Mondadori.
- EREL, Shlomo (1983), *Neue Wurzeln: 50 Jahre Immigration deutschsprachiger Juden in Israel*, Gerlingen: Bleicher Verlag.
- ERICKSON, Frederick (1984), "Rhetoric, anecdote, and rhapsody: Coherence strategies in a conversation among Black American adolescents". In: D. Tannen (ed.), *Coherence in spoken and written discourse*, Ablex: Norwood, NJ, 81-154.
- FRÉDÉRIC, Madeleine (1985), *La répétition. Etude linguistique et rhétorique*, Tübingen: Niemeyer Verlag.
- GREIF, Gideon / McPHERSON, Colin / WEINBAUM, Laurence (Hrsg.) (2000), *Die Jekkes: Deutsche Juden aus Israel erzählen*, Köln/Weimar/Wien: Böhlau Verlag.
- JAKOBSON, Roman (1966), "Linguistica e poetica". In: *Saggi di linguistica generale*, Milano: Feltrinelli.
- JEFFERSON, Gail (1990), "List construction as a task and interactional resource". In: G. Psathas (eds.), *Interactional competence*, Lanham, MD: University Press of America, 63-92.
- JEFFERSON, Gail (1996), "On the Poetics of ordinary talk". In: *Text and Performance Quarterly*, 16, 1, 1-61.
- JEFFERSON, Gail (2004), "'At first I thought' A normalizing device for extraordinary events". In: G. H. Lerner (ed.), *Conversation Analysis: Studies from the first generation*, Philadelphia: John Benjamins, 131-167.
- KOESTERS GENSINI, Sabine E. (2016), "Wörter für Gefühle. Der lexikalische Ausdruck von Emotionen im Israelkorpus". In: A. Betten / S. Leonardi / E. M. Thüne (Hrsg.), *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Emigranten*, Würzburg: Verlag Königshausen & Neuman, 123-169.
- LAUSBERG, Heinrich (1969) [1949], *Elementi di retorica*, tr. it., Bologna: Il Mulino.
- LEVI, Primo (1986), *I sommersi e i salvati*, Einaudi: Torino.
- MORTARA GARAVELLI, Bice (1999⁴) [1988], *Manuale di retorica*, Bompiani: Milano.
- PORTELLI, Alessandro (2007), *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Roma: Donzelli.

- QUINTILIANO, *Istituzione oratoria*, S. Beta (a cura di) (2007), Milano: Mondadori.
- SACKS, Harvey (1992), *Lectures on conversation*, Oxford UK/Cambridge USA: Blackwell.
- SCHWARZ-FRIESEL, Monika (2013²) [2007], *Sprache und Emotion*, Tübingen: A. Francke Verlag.
- SCHWITALLA, Johannes (2011), "Narrative Formen von Fluchterzählungen deutschsprachiger emigrierter Juden in der Nazizeit". In: E. M. Thüne / A. Betten (Hrsg.), *Sprache und Migration. Linguistische Fallstudien*, Aracne: Roma, 17-51.
- SCHWITALLA, Johannes (2012⁴) [1997], *Gesprochenes Deutsch. Eine Einführung*, Erich Schmidt Verlag: Berlin.
- SPITZER, Leo (1961²) [1955], "La enumeración caótica en la poesía moderna". In: *Linguística e historia literaria*, Madrid: Biblioteca Romanica Hispanica, Editorial Gredos, 247-291.
- TANNEN, Deborah (ed.) (1982), *Spoken and written language: exploring orality and literacy*, New Jersey: Ablex, Norwood.
- TANNEN, Deborah (1987a), "Repetition in conversation as spontaneous formulaicity". In: *Text* 7, 3, 215-244.
- TANNEN, Deborah (1987b), "Repetition in conversation: Towards a poetics of talk". In: *Language* 63, 3, 574-605.
- TANNEN, Deborah (2007²) [1989], *Talking voices: Repetition, dialogue, and imagery in conversational discourse*, New York: Cambridge University Press.
- THÜNE, Eva-Maria / LEONARDI, Simona (2011), "Wurzeln, Schnitte, Webemuster. Textuelles Emotionspotenzial von Erzählmotiven am Beispiel von Anne Bettens Interviewkorpus 'Emigrantendeutsch in Israel'". In: Ch. Kohlross / H. Mittelmann (Hrsg.), *Auf den Spuren der Schrift. Israelische Perspektiven einer internationalen Germanistik*, Berlin/Boston: De Gruyter, 229-246.

8. “Sono finiti a Auschwitz oppure da qualche parte. Non lo so”. Un esempio di frammento narrativo nell’*Israelkorpus*

di Eva-Maria Thüne

Introduzione

Parlare della morte non è facile, parlare della morte dei propri genitori può essere molto doloroso. Le emozioni connesse con un argomento simile possono essere vari, ma toccano stati di dolore psichico, tristezza e lutto (cfr. p.es. gli studi di Fiehler 1990, 2014; Deppermann/ Lucius-Hoene 2005). Affrontare inoltre l’argomento quando si tratta di una morte violenta di cui si sa poco può essere così difficile da non riuscire proprio ad andare oltre le singole informazioni, che non compongono un racconto completo, ma che rimangono pezzi isolati, frammenti.

Che cosa si intenda con frammento narrativo diventa più chiaro alla luce degli studi linguistico-narratologici che hanno preso in analisi i tratti strutturali dei testi narrativi, proponendo dei modelli di forme di narrazione più compiute. Per questo motivo parlerò prima (cfr. § 1.) delle caratteristiche delle narrazioni nelle interviste del *Israelkorpus* per poi introdurre il concetto di frammento narrativo (cfr. § 2.), alla base della mia analisi esemplificativa (cfr. 3) e arrivando infine a una serie di riflessioni conclusive (cfr. § 4.).

1. Interviste e strutture narrative

Le interviste dell’*Israelkorpus*¹ contengono narrazioni complesse, per lunghi tratti monologiche, e si distinguono perciò dalle narrazio-

¹ Tutte le interviste dell’*Israelkorpus* sono pubblicamente disponibili sul sito dell’*Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim (IDS), all’interno della sezione *Datenbank für Gesprochenes Deutsch* (DGD) (<http://dgd.ids-mannheim.de/>) nelle sezioni *Emigrantendeutsch in Israel* (IS = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3A7->

ni nella comunicazione quotidiana, caratterizzata da scambi di turni più frequenti. Le linee della ricerca originaria sull'*Israelkorpus* (cfr. a tal proposito il contributo di Anne Betten in questo volume) fanno sì che le interviste partano da una serie di domande iniziali, e la conversazione sia orientata da domande guida, anche se alle persone intervistate viene concesso ampio spazio per raccontare. Ulteriori domande di chiarimento possono portare ad approfondire tematiche più specifiche (per esempio sull'uso della lingua) con determinati interlocutori, ma dipendono anche dalla dinamica interazionale tra gli interlocutori/trici. Per esempio nell'intervista di Anne Betten con Betty Kolath esse sono più frequenti, in altre invece molto meno (p.es. in quella di Anne Betten con Rachel Beck e Siegfried Jakob Stern). Ecco perché le interviste dell'*Israelkorpus* vengono categorizzate come interviste narrative (cfr. Schütze 1983 e Lucius-Hoene/ Deppermann 2004): chi racconta ri-costruisce il percorso biografico, e così facendo costruisce ciò che è stato chiamato da Paul Ricoeur (2009) l' "identità narrativa" che di volta in volta si manifesta nella narrazione e a seconda del contesto interazionale può assumere forme diverse.

A questo proposito sembra utile ricordare un'affermazione di Jerome Bruner (2001: testo privo di indicazione di pagina):

[...] devo ammettere che come persona che ha letto, ascoltato molti racconti autobiografici e ne ha anche scritto uno, dubito che ci siano racconti impliciti immagazzinati. Le autobiografie raccontate sono molto più tipicamente costruite funzionalmente per l'occasione. La maggior parte delle vite raccontate si caratterizzano piuttosto per le loro incertezze, i punti di svolta, gli zig-zag, episodi ed eventi isolati, dettagli non ben integrati. Le autobiografie ben elaborate sono rare. Quando le si incontrano, sembrano recitate.

1.1. Su alcuni modelli di analisi di racconti orali

L'interesse per la narrazione ha coinvolto moltissimi studiosi e discipline; un notevole impulso è stato fornito in particolare da un saggio di provenienza sociolinguistica, che William Labov e Joshua Waletzky pubblicarono nel 1967 e che ancora oggi rappresenta un punto di riferimento fondamentale. Gli autori avevano proposto una forte cornice analitica con unità strutturali ben distinte:

393A-8A01-3) *Emigrantendeutsch in Israel: Wiener in Jerusalem* (ISW = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C42A-423C-2401-D>).

1. Abstract (il tema del racconto)
2. Orientamento (i protagonisti e il luogo della vicenda)
3. Complicazione (che cosa accade)
4. Risoluzione (la situazione finale)
5. Valutazione (positivo o negativo)
6. Coda (il significato della storia in un contesto narrativo più ampio)

Come afferma Jennifer Smith (2006: 476), “Despite some findings on differential behavior across a range of sociolinguistic and linguistic internal categories, the foundations of Labov and Waletzky’s framework remain largely unchallenged”.

Il modello qui citato ha visto diverse modifiche.² Uta Quasthoff (2001) p.es. ha sottolineato la necessità di ampliare la classica definizione di Labov/Waletzky alla luce dei diversi generi narrativi. Particolarmente incisivi sono stati i modelli narratologici adattati poi dall’analisi conversazionale, che all’interno dell’evento comunicativo distinguono gli enunciati relativi al contesto in cui si muovono i personaggi dei fatti narrati dagli enunciati che si riferiscono al mondo in cui agiscono i partecipanti all’interazione (cfr. anche Roggia 2011). Molte elaborazioni sono basate sul presupposto che i racconti di esperienze personali siano caratterizzati da una maggiore interattività tra i partecipanti alla conversazione (Becker 2005: 107)

La ricerca interazionale ha quindi posto il *focus* sull’integrazione delle narrazioni nella interazione, spostando l’attenzione dai cosiddetti “grandi racconti” come p.es. un racconto autobiografico (che copra l’intero arco della propria vita o comunque gran parte di esso) verso le piccole storie, le “*small stories*” (Bamberg 2006; Georgakopoulou 2007). Quest’ultime nel loro articolarsi si distinguono dalla struttura assai rigida menzionata sopra a causa della co-costruzione narrativa tra vari partecipanti che fa emergere una narrazione se vogliamo minima, spesso annunciata con inserti metanarrativi (per es. *shall I tell you something/ ti volevo dire una cosa*), elaborata, come avviene a tratti in varie sequenze conversazionali, non in maniera monologica, bensì quasi in una struttura corale. Infatti, spesso è molto difficile individuare la struttura narrativa della “*small stories*” a causa dei singoli cambi di turno essendo le piccole storie profondamente implementate in contesti interazionali, “they are pieces of talk-in-interaction” (Spreckels 2008: 394).

² Si veda a questo proposito la dettagliata discussione con riferimenti diretti all’*Israelkorpus* e ad altri frammenti narrativi presentata da Helga Kotthoff in Kotthoff (2018).

Le interviste narrative come genere si distinguono molto chiaramente dal tipo di narrazione interattiva dato che rappresentano un *setting* interattivo piuttosto stabile: i ruoli interattivi e sociali rimangono gli stessi durante l'intervista, le domande vengono sempre (o quasi) poste da chi la conduce (l'intervista) e la persona intervistata risponde articolando varie forme testuali. Le narrazioni all'interno delle interviste dell'*Israelkorp* si articolano infatti non solo in forme strettamente narrative, ma si sviluppano anche lungo delle linee testuali che includono forme riassuntive e forme di presentazioni cronologiche assieme a valutazioni e commenti personali (si vedano a questo proposito le riflessioni di Luppi in questo volume).

Come accennato, alla persona intervistata viene lasciato ampio spazio per raccontarsi ed è l'intervistato a decidere che cosa e quanto vuole raccontare di un determinato argomento o di un singolo episodio, valutandolo sulla base della sua "*tellability*", ('raccontabilità') (cfr. Labov 2007). L'esigenza di raccontare può nascere dall'interlocutore/trice stesso/a ma anche da uno stimolo esterno come per esempio da una domanda di un'altra persona. (cfr. p.es. anche gli esempi di Paternostro 2009).

2. Frammenti narrativi

La complessità delle narrazioni nell'*Israelkorp* comporta delle articolazioni molto differenziate, in cui sulla linea della ricostruzione dell'esperienza della migrazione si sviluppano poi sottotemi che a loro volta implicano altre fila narrative (su questo punto cfr. l'analisi dell'intervista e dell'uso della metafora "filo di discorso" di Betty Kolath in Thüne/Leonardi 2015). Ci sono tuttavia fatti o esperienze difficili da raccontare, malgrado chi racconta le consideri di un'importanza tale da volerle trasmettere; tracce di questa difficoltà permangono nella rappresentazione linguistica, perché evidentemente per chi parla non è facile trovare le parole. Le narrazioni possono quindi svilupparsi in forme molto diverse (cfr. Luppi in questo volume) e articolarsi in maniera più o meno elaborata (cfr. p.es. la discussione sulla struttura interna della narrazione di cui sopra nell'analisi di Birkner 2013). Alcune narrazioni possono sembrare solo *in fieri* o addirittura frammenti.

2.1. Che cosa si intende per frammenti narrativi?

È opportuno distinguere tra due concetti con riferimenti simili, ma diversi: narrazione frammentata e frammenti narrativi. Con il primo ci

si riferisce a una tecnica narrativa molto comune in letteratura e nel film, in cui vengono presentati degli episodi senza seguire un ordine cronologico e causale, per esempio in linee narrative parallele oppure dove la narrazione viene interrotta tramite sequenze a prima vista non integrate nella cornice narrativa (cfr. Harris 2001; Schwitalla/ Thüne 2014)

Per quanto riguarda invece i veri e propri “frammenti narrativi”, Kotthoff (2015: 5) afferma:

In a recent work on doctor-patient interaction, Birkner (2013) uses the term ‘narrative fragments’ to refer to such types of story. She shows that performative elements can be strongly reduced and the plot can be limited to the narrative core and an appreciation by the interlocutors may be absent.

Infatti, Birkner (2013) nel suo articolo “Erzählfragmente. Narrative Funktionalisierungen zur Lösung der schweren Beschreibbarkeit von Schmerzempfindungen” dedicato all’analisi di conversazioni medico-paziente, nota il frequente ricorso, nel suo *corpus*, a *Erzählfragmente* (‘frammenti narrativi’) e a relative “funzionalizzazioni narrative”, in particolare in relazione alla difficoltà di descrivere sensazioni di dolore. È interessante a tal proposito riprendere il concetto dello *stockendes Sprechen* (lett. parlare esitante) di Schwitalla (2012: 123), che ricorda come le difficoltà di formulazione non sempre debbano essere considerate di origine psichica, ma possano adempiere anche una funzione retorico-comunicativa, di segnalazione della difficoltà di verbalizzazione. Birkner (2013: 88) propone su questa linea i seguenti punti come caratteristiche precipue della difficoltà della rappresentazione linguistica del dolore:

- pause
- esitazioni e rallentamenti
- auto-riparazioni e riformulazioni
- strategie di evitamento tematico
- commenti metalinguistici (formule p.es. *come dire*)

Nei racconti del dolore fisico le difficoltà di descrizione sono notevoli e legate allo *stockendes Sprechen* (lett. parlare esitante) (v.s.), in cui le difficoltà di formulazione riguardano spesso la dimensione multimediale del dolore: è difficile da localizzare, si può manifestare in un largo spettro di sensazioni, che possono anche variare. Tali forme possono essere poco prevedibili e/o controllabili. Schwitalla (2012: 128)

sottolinea infatti una dimensione retorica dello *stockendes Sprechen* (lett. parlare esitante) che influisce sulla conversazione, perché si manifesta una non-responsività, il rifiuto di una risposta immediata che fa sì che anche l'interlocutore smetta di intervenire.

2.2. Parlare di dolore e di lutto

Negli esempi dell'*Israelkorpus* il dolore da mettere in parole è psichico, quindi si tratta di un'espressione emotiva connessa con esperienze traumatiche e con sensazioni di tristezza e lutto, che però possono assumere forme espressive e linguistiche analoghe a quelle del dolore fisico (cfr. p.es. Fiehler 1990; Schwarz-Friesel 2013²).

Uno degli argomenti che crea spesso difficoltà nella narrazione è il ricordo dei genitori (cfr. Thüne 2016). Quando gli intervistati raccontano chi sono e da dove provengono, i genitori sono un punto di riferimento fondamentale. Infatti, oltre ai fatti puramente biografici le figure genitoriali possono essere ricordate più volte: all'interno di illustrazioni di contesti sociali e culturali, di modi di vivere, essi assumono in generale un valore importante.

La morte di molti dei genitori in seguito alle persecuzioni nazifasciste rappresenta una delle esperienze più traumatiche della vita di tanti degli intervistati. Questo tipo di trauma non è legato a un pericolo vissuto in prima persona, bensì al sapere che i genitori sono deceduti in maniera violenta, spesso in condizioni ignote oppure inconcepibili. Per figli e figlie, come pure per parenti emigrati, è una situazione molto dolorosa, perché causata da un avvenimento al quale non solo non hanno partecipato, ma che spesso va oltre le loro capacità di immaginazione. Insicurezza, assenza di orientamento e anche sensazioni di colpevolezza (p.es. di aver lasciato i genitori soli in seguito alla migrazione) possono accompagnare questo dolore. Le informazioni sulla morte dei genitori arrivano solo a guerra finita, spesso attraverso terzi, in maniera anche ipotetica sulle circostanze oppure tramite canali ufficiali, senza ulteriori spiegazioni.

Le circostanze traumatizzanti si possono riassumere grosso modo in tre punti:

- il luogo e il giorno del decesso: la morte spesso avviene dopo la migrazione degli intervistati che a lungo non hanno avuto notizie sul destino della famiglia;

- le modalità del decesso: i genitori spesso sono stati deportati, ma non esistono informazioni certe sulle modalità di morte;
- le informazioni stesse arrivano spesso non tramite testimoni diretti, ma in maniera indiretta e/o in via ufficiale molto tempo dopo il decesso;

Di seguito vorrei presentare un esempio di frammento narrativo all'interno di un racconto sulla morte dei genitori in cui possono essere evidenziate alcune delle caratteristiche già sottolineate da Birkner (2013). A ciò si aggiunga il fatto che in frammenti narrativi dal forte coinvolgimento emotivo l'interlocutore/trice assume un ruolo notevole: infatti di fronte ad argomenti ipoteticamente traumatizzanti – e per questo magari non verbalizzati in precedenza – il ricevente, proteso verso un ascolto attivo e partecipe, si sente investito di maggiore responsabilità. Di conseguenza il grado di coinvolgimento e le reazioni dell'interlocutore/trice influiscono sull'andamento del dialogo.

3. Analisi di un frammento narrativo

L'esempio di frammento narrativo qui proposto è tratto dall'intervista con Paul Rudolf Beer, nato nel 1915 a Vienna, morto nel 2009 in Israele. Beer arriva nel 1935 in Palestina; dice di sé stesso che da giovane era “rosso” e questo suo orientamento politico è stato uno dei motivi che lo ha spinto a migrare. Durante la sua vita ha svolto vari lavori, è stato facchino, camionista, piastrellista, autista della *Jewish Agency* e anche *manager*, inoltre è stato responsabile di un *bridgeclub*. È stato sposato con Shoshana Beer, nata a Vienna nel 1927 e arrivata con l'*Aliyah* giovanile (*Kinder-Alija*) in Palestina. Anche di Shoshanna Beer esiste un'intervista all'interno dell'*Israelkorp* nella sottosezione “*Emigrantendeutsch in Israel: Wiener in Jerusalem (ISW)*”.³

L'intervista a Paul Beer che si trova nella sezione sopra citata, è stata condotta il 30.11.1998 a Gerusalemme nell'abitazione della coppia Beer da due studentesse dell'università di Salisburgo, Claudia Mayr e Claudia Prommegger, nell'ambito dell'escursione organizzata da Anne Betten.

³ Cfr. <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C42A-423C-2401-D>, identificata dalla sigla ISW_E_00004.. L'intervista a Paula Beer, invece, ed è identificata dalla sigla ISW_E_00003.

In seguito saranno riportate tre sequenze in cui Beer ricorda i suoi genitori.

- (1) [00:04:32-00:04:41]⁴
 001 PB: mein vAt er war (-- ein_äh (.) hO:chdekorierter (.)
 officier (.), ja? (.)
 002 !KAI!sertreu (—) wollte den otto von hAbsburg zurück;
 003 (4.7)⁵

Nella sequenza iniziale dell'esempio, l'intervistato – Paul Beer – caratterizza suo padre come persona fedele alla monarchia austriaca e come una delle tante persone ebreo che aveva partecipato anche alla Prima guerra mondiale, ricevendo delle onorificenze importanti. La sua brevissima descrizione finisce con una lunga pausa (di ben 4,7 secondi).

Dopo questa pausa Beer parla per la prima volta del destino dei genitori.

- (2) [00:04:42-00:05:21]
 004 PB: VAter un mUtter sind in: (--
 IRgendwo: (.) geLANdet. (.) ja?
 005 in AUchwitz oder <<pp> irgendwo (-)
 ich WEIß nicht>.
 006 (6.0)
 007 CP: <<all> das hEißt (.) sie wissen über
 des (.) des schicksal ihrer eltern
 nicht beSCHEID>?
 008 PB: ich WEIß, (.)
 009 dass sie dass man sie:–
 010 (4.0)
 011 zuerst aus unsrer WOHNung rAus?=(.)
 012 =ja? (.)
 013 in? IRgendwo <<schnaufend> °hh>
 UNtergebracht hat=, (-)
 014 =und dann: (-- <<p> ABtransportiert>.⁶

⁴ Tutte le trascrizioni dei brani presenti in questo saggio così come tutte le loro relative traduzioni in italiano sono a cura di chi scrive. La trascrizione segue il modello del "Feintranskript" ('trascrizione minuta') secondo il sistema di trascrizione del GAT 2 esposto in Selting et al. (2009).

⁵ It. PB: mio padre (–) era un ufficiale pluridecorato (.), no? (.) fedele all'imperatore (–) voleva che tornasse ottone d'asburgo (4.7).

⁶ It. PB: padre e madre sono finiti a (–) da qualche parte (.) no? a auschwitz oppure

In questa seconda sequenza, che segue immediatamente la prima di carattere introduttivo, le tracce dell'emozione emergono molto chiaramente nella voce di Beer e si manifestano in particolare attraverso un rallentamento della velocità d'eloquio (005) e nell'emettere sotto-voce la parte finale (014). Tale impressione è confermata anche dalle interruzioni di frase in 004 e 005, ma soprattutto dalle lunghe pause silenti in 006 e 010. Il fatto di non aver informazioni certe (*ich WEIß nicht* (it. non lo so), r. 005) si manifesta anche attraverso l'uso di indicatori di vaghezza, come p.es. l'avverbio *irgendwo* (it. da qualche parte, in qualche posto), ripetuto in 004, 005 e 013. L'espressione si riferisce o a Auschwitz o a un altro campo, perché Beer sa che i suoi genitori sono stati deportati, ma non possiede altre informazioni (come p.es. una lettera della Croce Rossa) riguardo a possibili destinazioni. Il venire meno della propria voce in 014 dimostra il forte impatto emotivo che il pensiero della morte dei genitori produce. In questa sequenza l'espressione emotiva diretta prevale sulla descrizione dell'emozione. Infatti l'intervistatrice, Claudia Prommegger che aveva chiesto direttamente del destino dei genitori, non interviene più, cedendo la parola a Claudia Mayr. Quest'ultima pone a Beer una nuova domanda con cui avviene uno slittamento tematico: *Sind Sie früher ausgewandert als ihre Eltern, oder warum sind Ihre Eltern nicht mitgekommen?*⁷ Beer risponde motivando la sua migrazione con l'impegno politico (*Ich war ja rot* (it. ero un rosso)) e approfondisce la descrizione del padre, la sua adesione alla monarchia asburgica come già accennato in 002 (vd. sopra).

Circa dieci minuti dopo (00:14:39-00:15:13) Claudia Mayr prende la parola e chiede direttamente se Beer avesse mantenuto il contatto con i genitori (r. 015). Viene ripresa così la tematica del loro destino ma anche in questa occasione Beer risponde solo brevemente (r. 016): dice di aver avuto contatti con i suoi genitori fino a un certo momento (*bis zu einer gewissen Zeit*), ma rimane vago, non specifica il periodo e non approfondisce questo argomento, facendo seguire una pausa (r. 016), per poi riprendere in 017 con *meine Eltern* (it. i miei genitori), senza però continuare. Beer accompagna queste parole con tre colpi sul tavolo, come se volesse sottolineare l'importanza dell'argomento a livello

<<pp> da qualche parte (-) non lo so>. (6.0) CP: <<all> e cioè (.) non ha notizie (.) sul destino dei suoi genitori? PB: so (.) che sono che li hanno portati (4.0) prima fuori dalla nostra casa (.) no? da qualche parte <<forte respiro> sistemati (-) e poi (-) <<p> deportati> (l'ultima parte dell'ultima parola è sussurrata senza voce: *portiert*).

⁷ It. È migrato prima dei suoi genitori o perché i suoi genitori non sono venuti?

non-verbale, senza però proseguire sul piano linguistico. Rimane così l'impressione di un frammento, di qualcosa di non espresso, dove si concentra una tensione. Per questo motivo i colpi potrebbero avere un valore simbolico, come i colpi del destino, dove ciò che non riesce a essere detto trova comunque un modo per concretizzarsi.

Dopo un'ulteriore pausa inizia un nuovo argomento, cioè parla del destino della sorella (r. 018). Questo slittamento tematico viene interpretato da Majer (2012: 89) come una precisa strategia narrativa tramite cui l'attenzione viene spostata su un altro argomento. Il cambiamento tematico viene ulteriormente enfatizzato dal fatto che Beer batte ben tre colpi sul tavolo. Majer considera infatti il passaggio improvviso da una tematica con connotazioni negative verso una con connotazioni positive come una delle strategie tipiche per lo stile narrativo di Beer (vd. sopra).

- (3) [00:14:39-00:15:13]
- 015 CM: aber sie habn noch kontakt mit ihrn Eltern gehabt (--)
oda? [von (.) von hier aus?]
- 016 PB: [jA ja (-- ja bis zu einer gewissen zeit;] (4.0)
017 meine ELtern / (2.0)
- << klopft dabei dreimal auf den Tisch >>.
- 018 <<all> ich habe eine schwEster>;(2.0)
019 meine Eltern haben kLU:gerweise (.) ja?
020 meine schwester(-- nach ENgland geschickt; (5.0)
021 und mit dEr (2.0) hab ich gan (-) die: gAnze zeit (---)
022 aber sehr sporAdischen kontakt gehabt; (1.40) .h
023 das schicksal meiner schwEster is ja auch fantAstisch ja?⁸

Il cambio tematico in 018 viene segnalato anche sul piano articolatorio, perché Beer parla in modo più veloce. A proposito del cambiamento tematico a livello prosodico, Schwitalla (2012: 75) sostiene che esso sia legato a una variazione del volume della voce: il tema dato viene espresso a voce più bassa, quello nuovo invece con un volume più alto e con una velocità di eloquio maggiore.

⁸ It. CM: Ma ha avuto contatto con i suoi genitori da qui? PB: sì, sì fino a un certo punto (4.0) i miei genitori (2.0) <<all> ho una sorella> (2.0) <<batte tre volte (sul tavolo) >> i miei genitori saggiamente (.) no? hanno mandato mia sorella (---) in inghilterra (5.0) e con lei (2.0) ho avuto (-) tutto il tempo (---) contatto ma molto sporadico (1.40) .h il destino di mia sorella è anche fantastico, no?

Beer introduce il nuovo tema in 018, riassume poi in poche battute (rr. 019-020) la saggia (*klugerweise*) scelta dei genitori che, vista la situazione in cui si trovavano, decisero di mandare la sorella in Inghilterra. Dopo una lunga pausa di cinque secondi specifica di aver mantenuto il contatto con la sorella (rr. 021-022), ma le esitazioni anche in questa affermazione sono frequenti (come si evince dalle pause e dalle riformulazioni). Beer conclude questo tema con una valutazione in 023 (*das Schicksal meiner Schwester is ja auch fantastisch, ja?*⁹). Con la parola *fantastisch* (it. fantastico) il parlante sottolinea l'importanza del nuovo tema, il cui contenuto semantico è inoltre rafforzato dal forte accento sulla seconda sillaba, *fantASTisch*.

Anche in questa sequenza si conferma la strategia narrativa del parlante di orientare la conversazione verso tematiche “positive”: la vita della sorella viene salvata e prosegue in maniera positiva (come si può evincere dalla narrazione che segue).

4. Conclusioni

Paul Beer si avvicina alla difficile tematica del destino dei genitori in più momenti, ma limitandosi ad accennarla, senza approfondirla successivamente: in questo modo il narratore crea dei veri e propri frammenti narrativi. Si sviluppa inoltre nell'intervista una linea tematica di forte impatto emotivo, caratterizzata da tre elementi principali: 1) pause frequenti e prolungate, 2) indicatori di vaghezza, 3) slittamenti tematici. Queste caratteristiche confermano l'imponente fattore affettivo. Nella dinamica della conversazione emerge una certa non-responsività in quanto il parlante non risponde o svia l'attenzione dalla tematica dal carattere negativo verso una più positiva. All'interno dell'interazione tra i parlanti i frammenti narrativi costituiscono un segnale pragmatico, perché tramite essi si segnala di non voler approfondire (cfr. il contributo di Koesters Gensini/ D'Alesio in questo volume). Nel caso dell'intervista con Paul Beer si può osservare come le due intervistatrici cerchino di affrontare la tematica, ma di fronte alla reazione di Beer non insistono.

Se ci avvaliamo quindi della struttura narrativa citata sopra (Labov/Waletzky 1967) vediamo che i tre esempi difficilmente possono essere valutati come un racconto intero. Nella prima sequenza (1) non ci sono

⁹ It. il destino di mia sorella è anche fantastico, no?

elementi che orientano verso la tematica della morte dei genitori; nella sequenza (2) le righe 004-005 possono rappresentare la complicazione che però viene affrontata dopo una pausa senza ulteriori elementi deitici (luogo, tempo) e di cui solo il luogo sarà menzionato in 011. Sembra quindi problematico indicare come risoluzione le righe 008 fino al 014 anche a causa degli indicatori di vaghezza manifesti a vari livelli, prosodico, semantico e nelle forme di formulazione. Dalla riga 018 avviene piuttosto uno slittamento tematico e non una coda.

La storia dei genitori rimane dunque un frammento all'interno di un *frame* interpretativo ed emotivo che Beer delinea proprio poco prima di ritornare la seconda volta sulla scomparsa dei genitori: *Was dann geschehen ist, die Brücken abgebrochen waren, es gab kein zurück mehr* (00:14:29-00:14:38) (it. Quello che è successo dopo, i ponti erano interrotti, non c'era più via di ritorno). La metafora del "ponte interrotto" è un'immagine potente per ciò che successo nella vita di chi narra e come tale trova una corrispondenza nei frammenti narrativi. Ritornando alla citazione iniziale da Bruner ("La maggior parte delle vite raccontate si caratterizzano piuttosto per le loro incertezze, i punti di svolta, gli zig-zag, episodi ed eventi isolati, dettagli non ben integrati") – possiamo considerare i frammenti narrativi tra le forme che maggiormente caratterizzano i racconti di vita.

Bibliografia

- BAMBERG, Michael (2006), "Stories: Big or small: Why do we care?". In: *Narrative Inquiry* 16 (1), 139-147.
- BECKER, Tabea (2005), "The role of narrative interaction in narrative development". In T. Becker/ U. M. Quasthoff (Hrsg.), *Narrative Interaction*, Amsterdam: John Benjamins, 93-111.
- BIRKNER, Karin (2013), "Erzählfragmente: narrative Funktionalisierungen zur Lösung der schweren Beschreibbarkeit von Schmerzempfindungen". In: M. Hartung/ A. Deppermann (Hrsg.), *Gesprochenes und Geschriebenes im Wandel der Zeit: Festschrift für Johannes Schwitalla*. Mannheim: Verlag für Gesprächsforschung, 82-98.
- BRUNER, Jerome (2001) [1997], "A narrative model of self-construction". In: J. G. Snodgrass/ R. L. Thompson (eds.), *The self across psychology: Self recognition, Self-Awareness, and the Self Concept, Annals of the New York Academy of Sciences* 818, 145-161 (trad. it. "Un modello narrativo della costruzione del Sé", école 2001(1), versione integrale solo online (<http://xoomer.virgilio.it/celgross/ecole/altri/bruner.htm>), consultato il 05.09.2017).

- DEPPERMAN, Arnulf/ LUCIUS-HOENE, Gabriele (2005), “Trauma erzählen – kommunikative, sprachliche und stimmliche Verfahren der Darstellung traumatischer Erlebnisse”. In: B. Boothe (Hrsg.), *Die Sprache des Traumas*, [Schwerpunktthema], *Psychotherapie & Sozialwissenschaft. Zeitschrift für qualitative Forschung und klinische Praxis* 7(1), 35-73.
- FIEHLER, Reinhard (1990), *Kommunikation und Emotion*, Berlin/New York: De Gruyter.
- FIEHLER, Reinhard (2014), “Wie man über Trauer sprechen kann. Manifestation, Deutung und Prozessierung von Trauer in der Interaktion”. In: S. Plotke/ A. Ziem (Hrsg.), *Sprache der Trauer. Verbalisierungen einer Emotion in historischer Perspektive*, Heidelberg: Winter, 49-74.
- GEORGAKOPOULOU, Alexandra (2007), *Small Stories, Interaction and Identities*, Amsterdam: John Benjamins.
- HARRIS, Sandra (2001), “Fragmented Narratives and Multiple Tellers: Witness and Defendant Accounts in Trials”. In: *Discourse Studies* 3,1, 53-74.
- KOTTHOFF, Helga (2015), “Narrative constructions of school-oriented parenthood during parent-teacher-conferences”. In: *Linguistics and Education*, 286-303.
- KOTTHOFF, Helga (2018), *Nicht ausgebaute Erzählungen. Befunde aus Kontexten des Spracherwerbs und der institutionellen Kommunikation*, In: *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* (in preparazione).
- LABOV, William/ WALETZKY, Joshua (1967), “Narrative Analysis. Oral versions of personal experience”. In: J. Helm (eds.), *Essays on the verbal and visual arts*, Seattle, 12-44 (ristampato in *Journal of Narrative and Life History*, 7/1-4, 1997, 3-38).
- LABOV, William (2007), “Narrative pre-construction”. In: M. Bamberg (eds.), *Narrative: State of the art*, Amsterdam: John Benjamins, 47-56.
- LEONARDI, Simona/ THÜNE, Eva-Maria/ BETTEN, Anne (Hrsg.) (2016), *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Emigranten*, Würzburg: Königshausen & Neumann.
- LUCIUS-HOENE, Gabriele/ DEPPERMAN, Arnulf (2004²), *Rekonstruktion narrativer Identität. Ein Arbeitsbuch zur Analyse narrativer Interviews*, Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- MAJER, Martina (2012), *Stimmen gegen das Vergessen. Interviews mit jüdischen Emigranten*, Tübingen: Stauffenburg.
- PATERNOSTRO, Giuseppe (2009), “La costruzione dell’identità nella narrazione autobiografica”. In: L. Amenta, G. Paternostro (eds.), *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi*, Palermo: Materiali e ricerche dell’Atlante linguistico della Sicilia, 109-120.
- QUASTHOFF, Uta M. (2001), “Erzählen als interaktive Gesprächsstruktur”. In: K. Brinker, / G. Antos/ W. Heinemann/ S. F. Sager (Hrsg.), *Text- und Gesprächslinguistik. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, Band. 2., Berlin: De Gruyter, 1293-1309.

- RICŒUR, Paul (2009), "L'identità narrativa" (trad. it. Anna Baldini). In: *Allegoria*, 60.2, 93-104.
- ROGGIA, Carlo Enrico (2011), "Testi narrativi". In: *Enciclopedia dell'Italiano*, (<http://www.treccani.it/enciclopedia/testi-narrativi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/>), consultato il 05.09.2017.
- SCHÜTZE, Fritz (1983), *Biographieforschung und narratives Interview*. In: *Neue Praxis*, 13(3), 283-293, (<<http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0168-ssoar-53147>>), consultato il 05.09.2017.
- SCHWARZ-FRIESEL, Monika (2013²), *Sprache und Emotion*, Tübingen: Francke.
- SCHWITALLA, Johannes (2012), *Gesprochenes Deutsch. Eine Einführung*, Berlin: Erich Schmidt.
- SCHWITALLA, Johannes/ THÜNE, Eva-Maria (2014), "Dialoge in erzählender Literatur. Pragma- und dialoglinguistische Analysen am Beispiel der Blechtrommel von Günter Grass". In: *DEUTSCHUNTERRICHT*, 2, 26-49.
- SELTING, Margret et al. (2009): "Gesprächsanalytisches Transkriptionssystem 2 (GAT 2)". In: *Gesprächsforschung - Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion* 10, 353-402, <http://www.gespraechsforschung-ozs.de/heft2009/px-gat2.pdf>, consultato il 01.09.2017.
- SMITH, Jennifer (2006), "Narrative: Sociolinguistic Research". In: K. Brown, R. E. Asher/ J. M. Y. Simpson (eds.), *Encyclopedia of Language and Linguistics*, vol. 8, Amsterdam: Elsevier, 473-76.
- SPRECKELS, Janet (2008), "Identity negotiation in small stories among German adolescent girls". In: *Narrative Inquiry* 18, 2, 393-413.
- THÜNE, Eva-Maria (2016), "Abschied von den Eltern. Auseinandersetzung mit dem Tod der Eltern im Israelkorpus". In: S. Leonardi/ E. M. Thüne/ A. Betten Emotionsausdruck und Erzählstrategien in: narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Emigranten, 47-84.
- THÜNE, Eva-Maria/ LEONARDI, Simona (2009), "Wurzeln, Schnitte, Webemuster. Textuelles Emotionspotential von Erzählmetaphern am Beispiel von Anne Bettens Emigrantendeutsch in Israel". In: *Auf den Spuren der Schrift. Israelische Perspektiven einer internationalen Germanistik.*, Berlin, De Gruyter, 229-246.
- THÜNE, Eva-Maria/ LEONARDI, Simona (2015), "Metafore e memoria in un'intervista narrativa del corpus IS (Emigrantendeutsch in Israel)". In: *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma: Aracne, 331-347.

Le autrici di questo volume:

Anne Betten, già ordinaria di Linguistica tedesca all'Università di Salzburg, è professoressa emerita dal 2011. Nel 1989 ha iniziato il progetto sull'*Israelkorpus*, da allora analizzato in diversi ambiti di ricerca (cfr . <http://www.uni-salzburg.at/ger/anne.betten> > link "Forschungsgebiete I suoi interessi scientifici vertono su: sintassi storica, linguistica testuale e conversazionale, lingua parlata, analisi linguistica di testi letterari, lingua e emigrazione.

Veronica D'Alesio è laureata magistrale in Linguistica generale all'Università "La Sapienza" di Roma con una tesi intitolata "Caratteristiche prosodiche del parlato emotivo: analisi di un racconto *dell'Israel-Korpus*, è in atto dottoranda di ricerca (XXX ciclo) presso la stessa Università con una tesi avente per oggetto un'indagine fonologica su ritmo e intonazione del parlato in pazienti affetti da afasia. Ha frequentato corsi di specializzazione in Italia, Olanda, Francia, Russia e negli Stati Uniti.

Sabine E. Koesters Gensini è professoressa associata di Linguistica e Glottologia all'Università di Roma "La Sapienza". Insegna inoltre per affidamento Lingu(istic)a tedesca all'Università di Napoli 'L'Orientale', alla *Humboldt Universität* e alla *Technische Universität* di Berlino. I suoi interessi scientifici vertono sulla lingua tedesca durante il Nazionalsocialismo, sul parlato, sulla traduttologia e sulla fraseologia, prevalentemente in chiave contrastiva italiano- tedesco.

Simona Leonardi è professoressa associata di Filologia Germanica all'Università di Napoli Federico II dove insegna anche Linguistica tedesca. Accanto alla pragmatica e alla semantica storica i suoi principali ambiti di ricerca sono l'analisi della conversazione e la metaforologia.

Rita Luppi, laureata magistrale in Lingua, Società e Comunicazione presso l'Università di Bologna con una tesi in Linguistica Tedesca dal titolo "Gedächtnis und Erinnerung in Ari Rath's autobiographischen Zeugnissen. Vergleich zwischen zwei Erzählformen". Si interessa di lingua e cultura tedesca, in particolare di prosodia e confronto tra lingua orale e lingua scritta.

Barbara Nocerito, laureata magistrale in Lingue moderne, Letterature e Scienze della Traduzione all'Università di Roma "La Sapienza" con una tesi intitolata "Stili conversazionali nell'*Israel-Korpus*: uno studio di genere". Ha frequentato un corso di specializzazione in traduzione letteraria. Si interessa prevalentemente di lingua, storia e cultura tedesca e di storia dell'antica Roma.

Maria Francesca Ponzi, laureata magistrale in Linguistica presso l'Università di Roma "La Sapienza" con una tesi dal titolo "Ripetizione e accumulazione nell'*Israelkorpus*. Per un'analisi linguistica fra retorica e pragmatica", è in atto dottoranda di ricerca presso la stessa Università con una tesi su "Sprache und Emotionen in der politischen Kommunikation. Eine linguistische Analyse von Online-Diskussionen in Italien und in Deutschland" in cotutela con la *Technische Universität* Berlino. Nel 2017 ha vinto il premio «Tullio De Mauro - Linguistica» della Fondazione Sapienza.

Eva Maria Thüne è professoressa ordinaria di Lingua e traduzione tedesca all'Università di Bologna dal 2001. E' inoltre *life member di Clare Hall Cambridge UK*. I suoi interessi scientifici sono rivolti al Tedesco come Lingua straniera, all'analisi della conversazione e alla linguistica del testo.

COMITATO EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Coordinatore

FRANCESCA BERNARDINI

Membri

GAETANO AZZARITI

ANDREA BAIOCCHI

MAURIZIO DEL MONTE

GIUSEPPE FAMILIARI

VITTORIO LINGIARDI

CAMILLA MIGLIO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE PHILOLOGICA

Responsabili

VICENÇ BELTRAN, FRANCO D'INTINO, ARIANNA PUNZI (Roma, Sapienza)

Membri

FABIO FINOTTI (Pennsylvania)

LEONARDO FUNES (Buenos Aires)

SABINE E. KOESTERS GENSINI (Roma, Sapienza)

LUIGI MARINELLI (Roma, Sapienza)

SNEŽANA MILINKOVIC (Beograd)

RYSZARD NYCZ (UJ Cracovia)

JUAN PAREDES (Granada)

PAOLO TORTONESE (Paris III)

JAMES VIGUS (London, Queen Mary)

FABIO ZINELLI (Paris, Ecole pratique des hautes études)

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

1. Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)
Massimo Blasi
2. An introduction to nonlinear Viscoelasticity of filled Rubber
A continuum mechanics approach
Jacopo Ciambella
3. New perspectives on Wireless Network Design
Strong, stable and robust 0-1 models by Power Discretization
Fabio D'Andreagiovanni
4. Caratterizzazione di funzioni cellulari nelle leucemie
Nadia Peragine
5. La transizione demografica in Italia e i suoi modelli interpretativi
Ornello Vitali, Francesco Vitali
6. La patria degli altri
a cura di Mariella Combi, Luigi Marinelli, Barbara Ronchetti
7. Neuropathic pain
A combined clinical, neurophysiological and morphological study
Antonella Biasiotta
8. Proteomics for studying "protein coronas" of nanoparticles
Anna Laura Capriotti
9. Amore punito e disarmato
Parola e immagine da Petrarca all'Arcadia
Francesco Lucioli
10. Tampering in Wonderland
Daniele Venturi
11. L'apprendimento nei disturbi pervasivi dello sviluppo
Un approfondimento nei bambini dello spettro autistico ad alto funzionamento
Nadia Capriotti
12. Disability in the Capability Space
Federica Di Marcantonio
13. Filologia e interpretazione a Pergamo
La scuola di Cratete
Maria Broggiato

14. Facing Melville, Facing Italy
Democracy, Politics, Translation
edited by John Bryant, Giorgio Mariani, Gordon Poole
15. Restauri di dipinti nel Novecento
Le posizioni dell'Accademia di San Luca 1931-1958
Stefania Ventra
16. The Renormalization Group for Disordered Systems
Michele Castellana
17. La Battaglia dei Vizi e delle Virtú
Il *De conflictu vitiorum et virtutum* di Giovanni Genesio Quaglia
Lorenzo Fabiani
18. Tutela ambientale e servizio pubblico
Il caso della gestione dei rifiuti in Italia e in Inghilterra
Chiara Feliziani
19. Ruolo dell'HPV nell'infertilità maschile
Damiano Pizzol
20. Hiera chremata
Il ruolo del santuario nell'economia della *polis*
Rita Sassu
21. Soil erosion monitoring and prediction
Integrated techniques applied to Central Italy badland sites
Francesca Vergari
22. Lessico Leopardiano 2014
a cura di Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini
23. Fattori cognitivi e contestuali alle origini dei modelli di disabilità
Fabio Meloni
24. Accidental Falls and Imbalance in Multiple Sclerosis
Diagnostic Challenges, Neuropathological Features
and Treatment Strategies
Luca Prosperini
25. Public screens
La politica tra narrazioni medial e agire partecipativo
a cura di Alberto Marinelli, Elisabetta Cioni
26. Prospettive architettoniche: conservazione digitale, divulgazione
e studio. Volume I
a cura di Graziano Mario Valenti
27. Τὰ ξένια
La cerimonia di ospitalità cittadina
Angela Cinalli

28. La lettura degli altri
a cura di Barbara Ronchetti, Maria Antonietta Saracino, Francesca Terrenato
29. La *Tavola Ritonda* tra intrattenimento ed enciclopedismo
Giulia Murgia
30. Nitric Oxide Hybrids & Machine-Assisted Synthesis of Meclinerant
Nitric Oxide Donors/COX-2 inhibitors and Flow Synthesis of Meclinerant
Claudio Battilocchio
31. Storia e *paideia* nel *Panatenaico* di Isocrate
Claudia Brunello
32. Optical studies in semiconductor nanowires
Optical and magneto-optical properties of III-V nanowires
Marta De Luca
33. Quiescent centre and stem cell niche
Their organization in *Arabidopsis thaliana* adventitious roots
Federica Della Rovere
34. Procedimento legislativo e forma di governo
Profili ricostruttivi e spunti problematici dell'esperienza repubblicana
Michele Francaviglia
35. Parallelization of Discrete Event Simulation Models
Techniques for Transparent Speculative Execution on Multi-Cores
Architectures
Alessandro Pellegrini
36. The Present and Future of Jus Cogens
edited by Enzo Cannizzaro
37. Vento di terra
Miniature geopoetiche
Christian Eccher
38. Henry James. An Alien's "History" of America
Martha Banta
39. Il socialismo mazziniano
Profilo storico-politico
Silvio Berardi
40. Frammenti
Per un discorso sul territorio
Attilio Celant
41. Voci Migranti
Scrittrici del Nordeuropa
Anna Maria Segala e Francesca Terrenato

42. Riscritture d'autore
La creazione letteraria nelle varianti macro-testuali
a cura di Simone Celani
43. La bandiera di Socrate
Momenti di storiografia filosofica italiana nel Novecento
a cura di Emidio Spinelli e Franco Trabattoni
44. Girolamo Britonio. Gelosia del Sole
Edizione critica e commento
a cura di Mauro Marrocco
45. Colpa dell'ente e accertamento
Sviluppi attuali in una prospettiva di diritto comparato
Antonio Fiorella e Anna Salvina Valenzano
46. Competitività, strategie di pianificazione e governance territoriale
Il sistema economico pontino
Marco Brogna e Francesco Maria Olivieri
47. La fonte viva
Miguel Barnet Lanza
Edizione italiana a cura di *Luciano Vasapollo*
48. "Viandante, giungessi a Sparta..."
Il modo memorialistico nella narrativa contemporanea
Gianluca Cinelli
49. Lessico Leopardiano 2016
a cura di Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini
50. Informatisation of a graphic form of Sign Languages
Application to SignWriting
Fabrizio Borgia
51. Les Lois et le changement culturel
Le handicap en Italie et en France
Francesca Greco
52. L'esperienza turistica dei giovani italiani
Simona Staffieri
53. Teorie economiche del turismo e sviluppo locale
La misurazione della capacità di accoglienza di Roma
Valentina Feliziani
54. Lingue europee a confronto
La linguistica contrastiva tra teoria, traduzione e didattica
a cura di Daniela Puato
55. Prospettive Architettoniche: conservazione digitale, divulgazione
e studio. Volume II, tomo I e II
a cura di Graziano Mario Valenti

56. Norme incostituzionali e nuovo sistema degli stupefacenti
Marco Gambardella
57. BREAD: an interdisciplinary perspective
edited by Cesare Manetti and Fabrizio Rufo
58. Scrittrici Nomadi
Passare i confini tra lingue e culture
a cura di Stefania De Lucia
59. Rivoluzione fra mito e costituzione
Diritto, società e istituzioni nella modernità europea
a cura di Giuseppe Allegri e Andrea Longo
60. La metamorfosi dei sensi
Donne, desiderio, emozioni nella lirica dei trovatori
Valentina Atturo
61. Raccontar danzando
Forme del balletto inglese nel Novecento
Annamaria Corea
62. La traccia dell'addio delle cose
Macerie urbane, umane e culturali nel secondo dopoguerra
Tommaso Gennaro
63. La lingua emigrata
Ebrei tedescofoni in Israele: studi linguistici e narratologici
a cura di Sabine E. Koesters Gensini e Maria Francesca Ponzi

Pubblicato nel mese di novembre 2017

CENTRO STAMPA UNIVERSITÀ
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

La “lingua emigrata” di cui si tratta in questo libro è la lingua di una parte significativa ma poco nota della comunità linguistica tedesca, gli *Jeckes*. Con questo termine, dall’etimo incerto, si intendono gli ebrei provenienti dalla Germania nazionalsocialista che, spesso dopo lunghi viaggi e soggiorni temporanei in altri paesi (tra cui anche l’Italia), arrivarono in Palestina durante gli anni Trenta. Si tratta di circa sessantamila persone che hanno portato con sé la lingua e la cultura tedesca dell’epoca di Weimar, con le quali, attraverso gli anni e le generazioni, hanno mantenuto un legame strettissimo. Per lasciare una diretta testimonianza delle proprie esperienze di vita, un ampio gruppo di *Jeckes*, nonostante comprensibili difficoltà, ha raccontato la sua storia in forma di narrazioni autobiografiche, successivamente raccolte e rese pubblicamente accessibili nel cosiddetto *Israelkorpus*. In questo libro Anne Betten, Veronica D’Alesio, Sabine E. Koesters Gensini, Simona Leonardi, Barbara Nocerito, Rita Luppi, Maria Francesca Ponzi e Eva Maria Thüne, otto studiose di linguistica (tedesca) appartenenti a diverse generazioni, analizzano queste interviste con l’intenzione di far conoscere anche al lettore italiano la vita e la lingua di questa comunità, restituendo così una parte importante della storia non solo linguistica della cultura tedescofona.

Sabine E. Koesters Gensini è professoressa associata di Linguistica generale e affidataria di Linguistica tedesca presso la Sapienza Università di Roma. Ha inoltre insegnato per contratto *Deutsche Sprachwissenschaft* alla *Humboldt Universität* di Berlino.

Maria Francesca Ponzi è Dottoranda di ricerca in “Scienze documentarie, linguistiche e letterarie” presso la Sapienza Università di Roma in cotutela con la *Technische Universität* di Berlino.

ISBN: 978-88-9377-039-2



9 788893 770392

